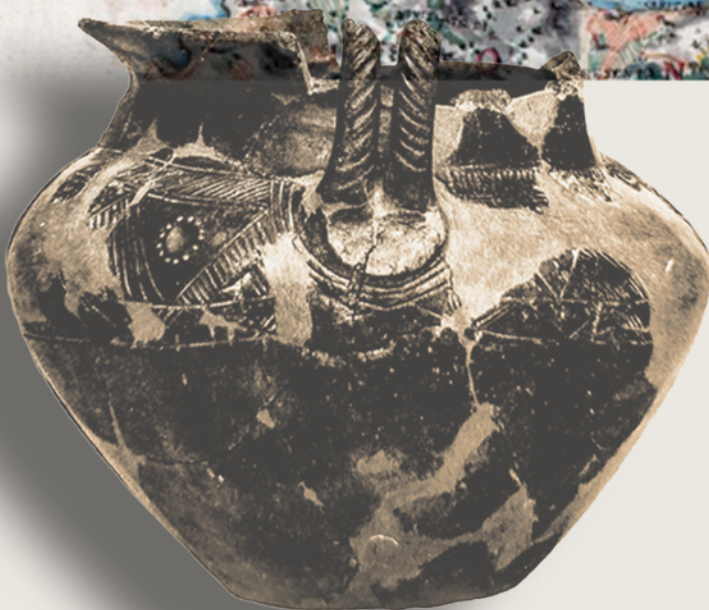


LA TERRA FRA LE ACQUE

STUDI E MATERIALI
PER L'ARCHEOLOGIA DEL TERRITORIO DI ORBETELLO
A CURA DI
GIULIO CIAMPOLTRINI

RACCOLTA DIGITALE DI SAGGI EDITI



Contiene:

Giulio Ciampoltrini, Piergiorgio Pierfederici, *L'insediamento perilagunare da Talamone al Chiarone ...*, in *Preistoria e protostoria in Etruria*, V, Milano 2002, pp. 123-132.

Giulio Ciampoltrini, *Un complesso tombale del Bronzo Finale nel Museo Civico di Orbetello*, *Bullettino di Paleontologia Italiana*, 84, 1993, pp. 491-502.

Giulio Ciampoltrini, Orazio Paoletti, *L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a.C.: il «caso» del territorio fra Chiarone e Albegna*, *Studi Etruschi*, 60, 1994, pp. 47-67, tavv. XII-XIV.

Giulio Ciampoltrini, *L'insediamento costiero fra Chiarone e Albegna nell'Età del ferro. Nuovi dati*, in *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa 2009, pp. 233-237.

Giulio Ciampoltrini, *Vasi attici a figure rosse dalla bassa valle dell'Albegna*, *Prospettiva*, 98-99, 2000, pp. 145-154.

Giulio Ciampoltrini, *Una coppa 'achemenide' in bronzo nel Museo Archeologico di Firenze*, *La Parola del Passato*, 48, 1993, pp. 67-74.

Giulio Ciampoltrini, *Orbetello*, in *La romanizzazione dell'Etruria ...*, Milano 1985, pp. 91-95.

Giulio Ciampoltrini, *La necropoli ellenistica di Orbetello. Cronache archeologiche del XIX secolo*, riedizione digitale da *Gentildonne e guerrieri. Aristocrazie ellenistiche nel territorio di Orbetello*, Firenze 2006.

Giulio Ciampoltrini, *Un pocolom e le mura di Orbetello*, *Archeologia Classica*, 47, 1995, pp. 289-302.

Giulio Ciampoltrini, *Archeologia urbana a Orbetello*, in *Le antiche mura "etrusche" di Orbetello*, a cura di M. Cardosa, Arcidosso 2019, pp. 97-111.

Giulio Ciampoltrini, *Un insediamento tardorepubblicano ad Albinia (Orbetello, Grosseto)*, *Rassegna di Archeologia*, 4, 1984, pp. 149-180 (con un'Appendice numismatica di F.M. Vanni).

Giulio Ciampoltrini, *Albinia, fluvius habet positionem. Scavi 1983-1988 nell'approdo alla foce dell'Albegna (Orbetello, GR)*, *Rassegna di Archeologia*, 14, 1997, pp. 253-296.

In copertina

Pianta topografica dello Stato dei Presidi ... fatta per il Nobil Uomo D. Domenico Maria Sances ... fatta l'anno 1790, Parigi, Bibliothèque National de France, <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8493704j/f1.item>

**L'INSEDIAMENTO PERILAGUNARE
DA TALAMONE AL CHIARONE
DALL'ETÀ DEL BRONZO ALLA PRIMA ETÀ DEL FERRO.
APPUNTI PER L'INDAGINE**

Già le tombe a incinerazione trovate nell'Ottocento in anfratti rocciosi sull'Argentario, di cui salva notizia il Lambardi nelle sue preziose memorie, avrebbero potuto indiziare la consistenza del popolamento sulle rive delle lagune fra il Chiarone e l'Uccellina (fig. 1.1) agli albori della storia, giacché con i dati oggi disponibili, grazie ai ritrovamenti della tomba della Tradita e dell'abitato di Punta degli Stretti, è possibile almeno congetturarne una collocazione cronologica nel Bronzo Finale; più concretamente, agli inizi del secolo i ritrovamenti del complesso sepolcrale del Bronzo Antico, ancora nel punto-chiave di Punta degli Stretti, e le scarne notizie di una necropoli villanoviana a Casa San Giuseppe, nella bonifica di Talamone, suscitavano l'inquietante problema dell'insediamento costiero nell'età dei metalli (bibliografia da ultimo in Ciampoltrini 2001).

Per una singolare convergenza di interessi degli archeologi che si sono trovati a operare in questo territorio su altri temi, o su altri momenti storici, si è dovuto attendere una serie di ritrovamenti casuali, e, infine, di recuperi di superficie dei nostri giorni per collocare i dati disponibili già ai primi del Novecento in un contesto che non può certo definirsi esauriente, ma è comunque tale da obbligare ad anticipare almeno al II millennio a.C. il vivace e dialettico scenario di abitati costieri e insediamento nell'interno che caratterizza il paesaggio fra Fiora e Albegna in età etrusca e romana, per giungere poi, con una rimodellazione che vede comunque conservato il ruolo rilevante, se non ancora preminente, dell'insediamento costiero, sino al Medioevo.

Le ricognizioni di Bronson e Uggeri, negli anni '60 (Bronson-Uggeri 1970), i recuperi del volontariato locale negli anni '80, con il cospicuo ritrovamento dell'abitato del Bronzo Medio di Casa Brancazzi, hanno in effetti creato le condizioni perché l'incrementata attenzione per le potenzialità archeologiche, non solo d'epoca etrusca e romana, della fascia litoranea si concretizzasse nei ritrovamenti dapprima di Fonteblanda, e poi di Punta degli Stretti, e invitasse a indagini mirate sulle antiche sponde lagunari.

Queste non hanno ancora goduto della verifica di scavo, e dunque grava su di esse un velo di incertezza e di indeterminatezza che non è certo da sottovalutare; schivando avventurose ricostruzioni della dinamica degli insediamenti, si può però segnalare la continuità e la consistenza dell'insediamento costiero, e, in particolare, di quello condensato dalle occasioni offerte dalla sponda delle lagune. Su questo aspetto, cioè sul lato "positivo" dell'evidenza archeologica, preme dunque richiamare l'attenzione in questa sede, tanto più che grazie alla vivacità del dibattito sulla preistoria e protostoria in questo lembo di Toscana, i materiali acquisiti anche in anni recentissimi sono stati prontamente sottoposti a numerose sedi congressuali, sino a quella fiorentina del 1999 (Ciampoltrini 2001). Una peculiare segnalazione meriterà il complesso di Casa Brancazzi, rimasto

pressoché inedito, seppure da tempo reso accessibile a chiunque si occupasse dell'età del bronzo sulla costa maremmana.

Il sito della Valentina, nella bonifica di Talamone, con la sua considerevole estensione, è per il momento - se coglie nel segno la datazione proposta - assieme al sepolcreto di Punta degli Stretti, il più consistente indizio della formazione, già al volgere fra età del rame e Bronzo Antico, di un sistema di insediamenti che punta al controllo degli sbocchi a mare delle lagune, e delle potenzialità economiche delle acque interne, assicurate dalle ampie disponibilità alieutiche, e dal ruolo portuale, al termine di vie, terrestri e fluviali, che permettono una comoda penetrazione al sistema collinare tra Fiora e Albegna. Pur galleggiando in un arco cronologico certamente esteso, gli abitati costieri perilagunari della bonifica di Talamone non possono non essere associati ai sepolcreti "rinaldoniani" dell'area pedecollinare recentemente recuperati nel territorio di Sant'Andrea a Magliano in Toscana, che sono andati a integrare l'evidenza sin qui offerta essenzialmente dalla necropoli di Garavicchio, esito di un nucleo demico che dominava il cruciale sbocco del Chiarone, o Pescia, nella laguna di Burano (Rendini *et alii* 2001). Come ipotesi di lavoro, deve almeno essere posto il problema di un'articolazione gerarchica del sistema degli insediamenti, comparabile con quella che per esempio si è tentato di suggerire per l'età orientalizzante, con la possibile sinergia fra il nucleo "principesco" di Marsiliana, e la comunità "portuale" di Orbetello (Ciampoltrini-Paoletti 1994); o ancora, per il VI secolo, tra l'abitato portuale di Fonteblanda e i potenti gruppi gentilizi che innalzano grandiosi tumuli fra San Donato e Doganella (Ciampoltrini 1999).

Allo stesso modo, è plausibile che non solo le risorse di pascolo delle sponde lagunari abbiano indotto a costituire nei pressi di Albinia, là dove la laguna si spinge sin quasi a lambire il corso dell'Albegna (fig. 1.2), l'abitato che il combinato effetto di lavori agricoli e del dilavamento eolico permise di scoprire intorno alle dune di Casa Brancazzi. (G.C.)

L'area detta di Casa Brancazzi si presenta come un'estensione pianeggiante dominata da una duna di circa 3 m di altezza sul piano di campagna e di 50 m di lunghezza per una larghezza di m 20-25. La zona della duna orientata a O presenta un taglio di scarpa ripido dovuto all'intervento di una ruspa che ne asportò un tratto, e che nello stesso tempo sconvolse la zona per un raggio di circa 150-200 m in direzione SO, O, NO.

La prima ricognizione permise di accertare la presenza di materiale ceramico dell'età del bronzo in tutta la zona, con una forte concentrazione nelle immediate vicinanze della duna, verso ovest. Per questo motivo la zona in questione, di 40x20 m ca, fu suddivisa in quadrati di 5x5 m in modo da poter effettuare un recupero che permettesse, almeno in parte, di comprendere la situazione di concentrazione del materiale.

La zona è interessata da una gran quantità di materiale ceramico sia dell'età del bronzo sia romano, quest'ultimo proveniente dalla zona alta della duna, ove la regolare campagna di scavo del 1983 portò alla luce due capanne di pescatori (Ciampoltrini 1984), e dalla presenza di tracce di pali combustibili. Una ricognizione mirata fu condotta nella zona 3 (sud), e nella zona 2 (nord). La zona 2 era interessata dalla presenza di un piano di sabbia parzialmente fusa (focolare?) del diametro di circa 80-90 cm, di forma circolare, intorno al quale furono rinvenute scorie di arrostitimento di minerali (Fe o Cu) e noduli di residuo di combustione di carboni ad alta temperatura. Nella stes-

sa zona era da segnalare la cospicua presenza di industria litica (utensili e scarti di lavorazione).

La zona 3 era caratterizzata dalla presenza di "focolari" analoghi, anche se di dimensioni minori (50-60 cm), e con la presenza di scorie e noduli.

Una ricognizione accurata interessò infine una fascia di terreno a circa 150 m a NO, in cui l'intervento della ruspa sembrava limitato o per lo meno molto superficiale (zona B). Qui fu svolto un lavoro di recupero particolarmente attento, data la presenza di: a) zona B1: notevole quantità di elementi litici, in particolare microbulini e piccoli perforatori; b) zona B2: materiale ceramico circoscritto in un raggio di 2-3 m, con frammenti di fornello e di grossi vasi; c) zona B4: pali combustibili, la cui distribuzione fa ipotizzare una capanna di forma circolare del diametro di circa 4 m con resti di un focolare nella zona centrale (fig. 1.3), tipologicamente affine alla capanna di Pontone delle Murce. Il resto della capanna fu asportato dai lavori della ruspa. A circa 30 m in direzione SO, in un avallamento, fu rinvenuto, sepolto dalla sabbia, lo scheletro, in connessione anatomica, di un *Bos Taurus* di circa 18 mesi, situato immediatamente sotto lo strato dell'età del bronzo. (P.P.)

Se si escludono i materiali ceramici e metallici collegati alla fitta occupazione tardo-repubblicana dell'area (Ciampoltrini 1984), e l'industria litica di non sicuro inquadramento cronologico, che comunque documenta la frequentazione dell'area fin dal Paleolitico Superiore, i frammenti restituiti dai lavori di recupero dei primi anni '80 delineano in maniera cospicua e coerente il classico repertorio ceramico della *facies* di Grotta Nuova, che qui trova una puntuale restituzione, pressoché perfettamente sovrapponibile - per esempio - a quella di Scarceta. Domina la suppellettile ceramica il "servizio" formato dalla scodella a orlo rientrante, con ansa a nastro - anche con margine rilevato - e prese subtriangolari impostate sull'orlo (sono attribuibili alla foggia circa 20 frammenti di bordo, tipi figg. 2.1 e 3.1; tipo 37 *Aspetti* 1985, p. 46), e dalla famiglia di tazze carenate, attestate in un'estesa gamma di formati, di norma con il diametro massimo alla carena (2 esemplari del formato grande, tipo fig. 2.2; circa 15 esemplari del formato piccolo o piccolissimo, tipo fig. 2.3, *Aspetti* 1985, pp. 213-ss). Anche le scodelle con orlo rientrante dotate di anse a maniglia sono comuni negli insediamenti di Grotta Nuova della vicina valle del Fiora (fig. 2.4-5; tipo 41, *Aspetti* 1995, pp. 49-ss), così come il vaso a listello interno (fig. 2.11; tipo 404, *Aspetti* 1995, p. 242). Un consistente nucleo di grandi vasi cilindroidi, con orlo piatto o arrotondato, con decorazione plastica complessa (fig. 2.6-10) completa il campionario di forme. Attestato da un solo frammento il boccale con ansa dotata di breve appendice sopraelevata (fig. 3.2), che trova un confronto puntuale a Veiano (segnalazione di D. Cocchi, che ringrazio; avvicinabile al tipo 389, *Aspetti* 1995, p. 234), mentre l'ansa, per la sezione a bastoncino, è più diffusa, come indica l'esemplare da Ponte San Pietro (tipo 463, u. 1 di *Aspetti* 1995, p. 272).

È singolarmente coerente con le attestazioni di Scarceta il repertorio delle anse: la presa quadrangolare pervia con apici rilevati (fig. 3.3; tipo 597, *Aspetti* 1995, p. 348); il manico a nastro con foro centrale e apici revoluti (fig. 3, 4; tipo 558A, *Aspetti* 1995, p. 328); la presa con margini appiattiti ed espansi, e doppia perforazione (fig. 3.5; tipo 601A, *Aspetti* 1995, pp. 348-ss).

Con una frequentazione del sito ristretta alla fase iniziale del Bronzo Medio sembra nell'insieme compatibile anche il piccolo nucleo di frammenti decorati, riconducibili ai sistemi decorativi "preappenninici": i denti di lupo contrapposti, campiti da puntinato fitto, che formano una linea

spezzata liscia, su tazza carenata (fig. 3.6, Cocchi Genick *et alii* 1993, p. 185, motivo 39B); le linee spezzate, meandriformi, campite da puntinato rado (figg. 3.7-10, Cocchi Genick *et alii* 1993, p. 189-ss, motivi 54-55); la linea a zigzag (fig. 3.11, Cocchi Genick *et alii* 1993, pp. 187-ss, motivi 48-49).

La natura dei ritrovamenti di Casa Brancazzi, in cui l'azione eolica spesso finiva per far sovrapporre materiali tardo-repubblicani a quelli del Bronzo Medio, impone estrema cautela nel valutare la posizione cronologica delle tracce di attività metallurgica; questa, certamente, fornirebbe una chiave di lettura particolarmente efficace per comprendere vitalità e dimensioni dell'agglomerato del Bronzo Medio. Tuttavia, le stringenti analogie fra le restituzioni di Casa Brancazzi, dell'abitato del Castellare del Campese all'Isola del Giglio (Aranguren *et alii* 1995), di Scarceta, sembrano da sole tracciare un itinerario che dalle coste tirreniche, sin nelle proiezioni insulari, sfrutta le valli dell'Albegna e del Fiora come asse di penetrazione verso l'interno. Le occasioni portuali della laguna, combinate con quelle dei percorsi fluviali, e le risorse agricole e di pascolo delle dune costiere sembrano dunque sufficienti a motivare la fortuna di Casa Brancazzi in un momento di vitalità del territorio caratterizzato dagli aspetti culturali di Grotta Nuova. L'abitato d'altura di Talamonaccio, che, grazie alla metodica analisi di una serie eterogenea di ritrovamenti, curata da Fabio Fedeli (1993), ha rivelato segni di una non episodica frequentazione almeno a partire dalla fase centrale del Bronzo Medio, potrebbe presto avere surrogato Casa Brancazzi, con una possibile rivalità tra l'asse fluviale che porta lungo l'Albegna al comprensorio amiatino, per raggiungere quindi l'area della Chiana attraverso le vie sul fianco della montagna che lambiscono anche potenziali aree minerarie, e il classico itinerario che dall'Ombrone, attraverso il corridoio lungo l'Uccellina, conduce tradizionalmente all'area portuale di Talamone.

Giacché, come ha mostrato la serie di ritrovamenti degli anni '90, gli *argumenta ex silentio* hanno, in un territorio ancora in buona parte da scoprire come quello perilagunare, scarsissima validità, non sembra opportuno insistere su una forse ovvia fluttuazione fra insediamento aperto, litoraneo, e insediamento protetto, d'altura, che potrebbe sottendere l'eterogeneità dei materiali disponibili per il lungo periodo che va dall'avanzato Bronzo Medio fino alle fasi iniziali del Bronzo Finale. Insistendo sugli aspetti "positivi", spicca invece la singolare e concomitante fioritura, sullo scorcio finale del Bronzo Finale, di due cospicui abitati che, a Punta degli Stretti e a Fonteblanda, in rigoroso parallelismo dominano lo sbocco a mare delle lagune (da ultimo Ciampoltrini 1999). Su questo tema l'attesa dell'edizione complessiva del *corpus* di materiali offerto da Punta degli Stretti invita a differire eventuali considerazioni supplementari, rispetto a quelle già formulate presentando i materiali di Fonteblanda e il complesso tombale del Bronzo Finale fortunosamente recuperato nei depositi di Orbetello. Si potrà solo rammentare che l'indagine di superficie condotta sulla possibile antica linea di sponda della laguna di Talamone sembra suggerire una correlazione fra abitato "portuale" e insediamenti minori - come quello portato in luce nel Tombolello dalla rettifica dei fossi - che sembrano manifestare, nel campionario ceramico straordinariamente ristretto in uso, una destinazione funzionale, collegata - secondo il modello efficacemente proposto per abitati costieri dell'Etruria meridionale - alla lavorazione del pesce o del sale, o di entrambi (Ciampoltrini 2001).

Esauriti gli insediamenti portuali nel critico momento di passaggio fra Bronzo Finale e prima età del ferro, sembra proprio che siano le risorse saline e, soprattutto, alieutiche delle lagune che,

al servizio delle crescenti esigenze alimentari delle comunità urbane, preparano il recupero anche del ruolo portuale che maturerà sul finire dell'VIII secolo.

Il vastissimo abitato di Casa San Giuseppe, nella bonifica di Talamone, è probabilmente riferibile alla piena età villanoviana, e, con i due o tre tipi ceramici che ne esauriscono le pur cospicue restituzioni, sembra inserirsi a pieno titolo nella rete di abitati costieri specializzati che è oggi possibile ricomporre, seppure non senza qualche difficoltà di datazione, dalla fascia costiera del territorio ceretano sino a Follonica, al territorio popoloniese, al litorale pisano; non casuale sembrerebbe dunque la corrispondenza con la necropoli ritrovata nei lavori di bonifica dei primi del secolo (Ciampoltrini 2001).

Un modello di insediamento simile pare emergere anche sulla riva della laguna di Burano, giacché al piccolo sepolcreto della Torba, recuperato nel 1960 (Ciampoltrini-Paoletti 1994), l'attenta e meticolosa opera di documentazione dei lavori del metanodotto ArgenGas curata da Lara Arcangeli ha potuto aggiungere, a poche centinaia di metri dal sito del sepolcreto, i resti di una capanna. Di piccole dimensioni - almeno nella porzione infossata sopravvissuta a dilavamenti e a opere agricole - ma costruita con un rivestimento d'intonaco accuratissimo, la capanna potrebbe in effetti aver ospitato il piccolo nucleo familiare che seppellì per qualche anno i suoi morti nella non lontana necropoli; i pur scarsi materiali ceramici restituiti dal livello di frequentazione non si oppongono a una datazione al pieno VIII secolo, coerente con l'arco di frequentazione del sepolcreto (Arcangeli 2000). Con la "solidità" della sua costituzione, e con il suo rapido esaurirsi - aspetti evidenti, seppure in un abitato di scala decisamente più larga, anche a Casa San Giuseppe - l'insediamento della Torba parrebbe confermare la straordinaria mobilità degli insediamenti dell'VIII secolo a.C., fino all'assestamento della fine del secolo, per il momento indiziato soprattutto dalla formazione, sull'istmo di Orbetello, di un abitato che troverà verosimilmente nel rapporto con Marsiliana i motivi del suo successo (Ciampoltrini-Paoletti 1994). (G.C.)

*Giulio Ciampoltrini
Piergiorgio Pierfederici*

Riassunto *Si presenta una sommaria rassegna dei dati disponibili sull'insediamento sulle antiche lagune di Burano, Orbetello, Talamone, in seguito alle ricerche di superficie o alle opere di recupero condotte nell'ultimo ventennio. In particolare, si esaminano i materiali dell'insediamento del Bronzo Medio iniziale (cosiddetta facies di Grotta Nuova) di Casa Brancazzi, di cui si sottolineano i rapporti con gli abitati del Castellare del Campese all'Isola del Giglio e di Scarceta. Nell'insieme, emerge la vitalità dell'insediamento perilagunare per tutta l'età del bronzo, e fino alla prima età del ferro, quando si forma il vero e proprio sistema di insediamento etrusco.*

Bibliografia

ARANGUREN B.M. - PERAZZI P. - RENDINI P.

- 1995 *L'insediamento del Bronzo Medio del Castellare del Campese-Isola del Giglio*, in *PPE.Atti II* pp. 83-92.

ARCANGELI L.

- 2000 *Resti di una capanna dell'età del ferro nei dintorni di Capalbio*, in *PPE.Atti IV*, pp. 315-318.

Aspetti

- 1995 *Aspetti culturali della media età del bronzo nell'Italia centro-meridionale*, Firenze 1995.

BRONSON R.C. - UGGERI G.

- 1970 *Isola del Giglio, Isola di Giannutri, Monte Argentario, Laguna di Orbetello*, in *StEtr* 36, pp. 1-14.

CIAMPOLTRINI G.

- 1984 *Un insediamento tardorepubblicano ad Albinia (Orbetello, Grosseto)*, in *RdA* 4, pp. 149-180.
- 1999 *La Puntata di Fonteblanda. Un insediamento del Bronzo Finale*, in *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma, 1936-1976: paesaggi naturali, umani, archeologici*, Atti del convegno, Ischia di Castro, pp. 69-77.
- 2001 *Insediamenti nella bonifica di Talamone (Orbetello, GR). Un contributo per l'insediamento perilagunare dell'età del bronzo in Toscana*, in *Atti XXXIV Riun. Sc. IIPP*, Firenze, pp. 533-544.

CIAMPOLTRINI G. - PAOLETTI O.

- 1994 *L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a.C.: il "caso" del territorio fra Chairone e Albegna*, in *StEtr* 60, pp. 47-67.

COCCHI GENICK D. - DAMIANI I. - MACCHIAROLA I.

- 1993 *Motivi decorativi del Bronzo medio preappenninico*, in *RivScPr* XLV, pp. 167-217.

FEDELI F.

- 1993 *La frequentazione protostorica del colle di Talamonaccio (GR). Nuovi materiali e revisione di vecchi dati*, in *RdA* 11, pp. 149-243.

PPE.Atti II

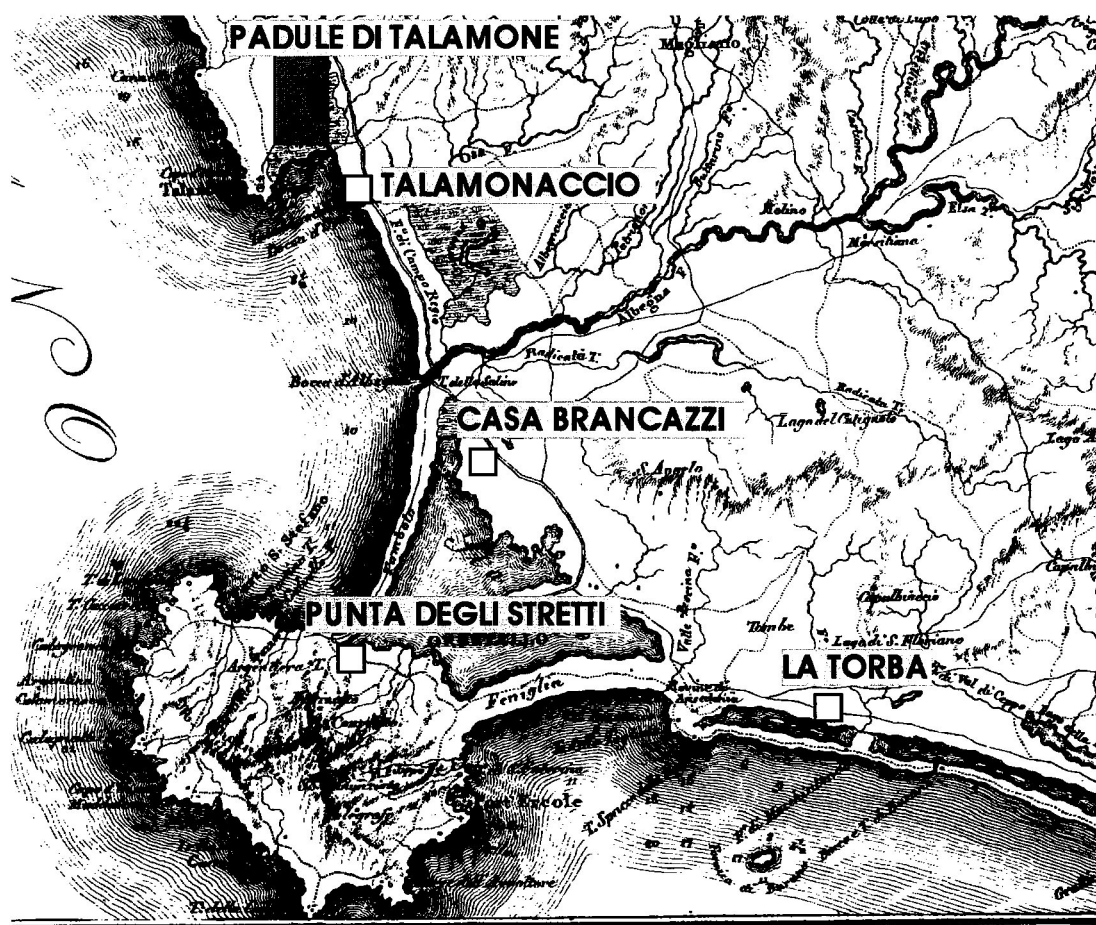
- 1995 N. Negroni Catacchio (a cura di), *Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del secondo incontro di studi: Tipologia delle necropoli e rituali di deposizione*, Milano.

PPE. Atti IV

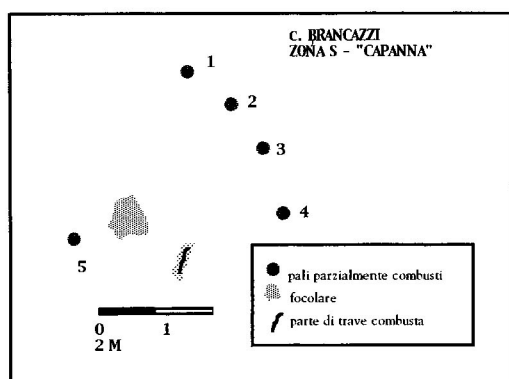
- 2000 N. Negroni Catacchio (a cura di), *Preistoria e Protostoria in Etruria. Atti del quarto incontro di studi: L'Etruria tra Italia, Europa e Mondo Mediterraneo*, Milano.

RENDINI P. - MARIANELLI S. - ZANINI A.

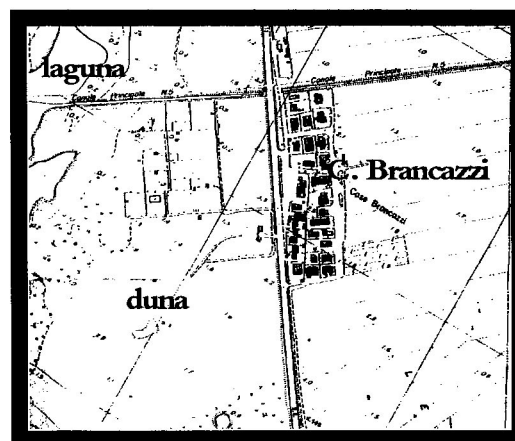
- 2000 *La prima età dei metalli nella bassa valle dell'Albegna*, in *Atti XXXIV Riun. Sc. IIPP*, Firenze, pp. 395-404.



1



3



2

Fig. 1 - 1. Siti menzionati nel testo; 2. Localizzazione dell'insediamento di Casa Brancazzi; 3. La "capanna" nella zona S di Casa Brancazzi.

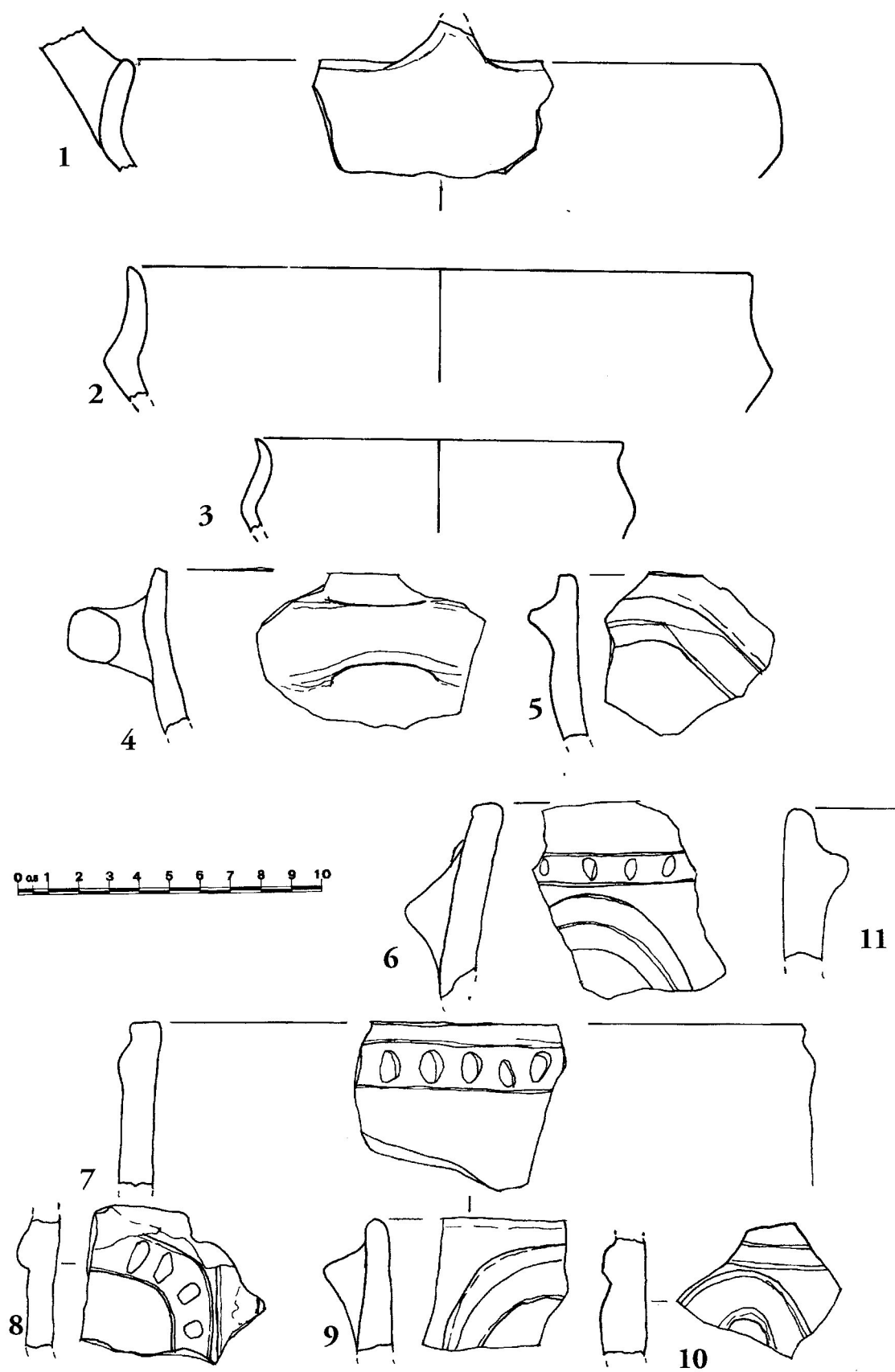


Fig. 2 - Materiali di Casa Brancazzi.

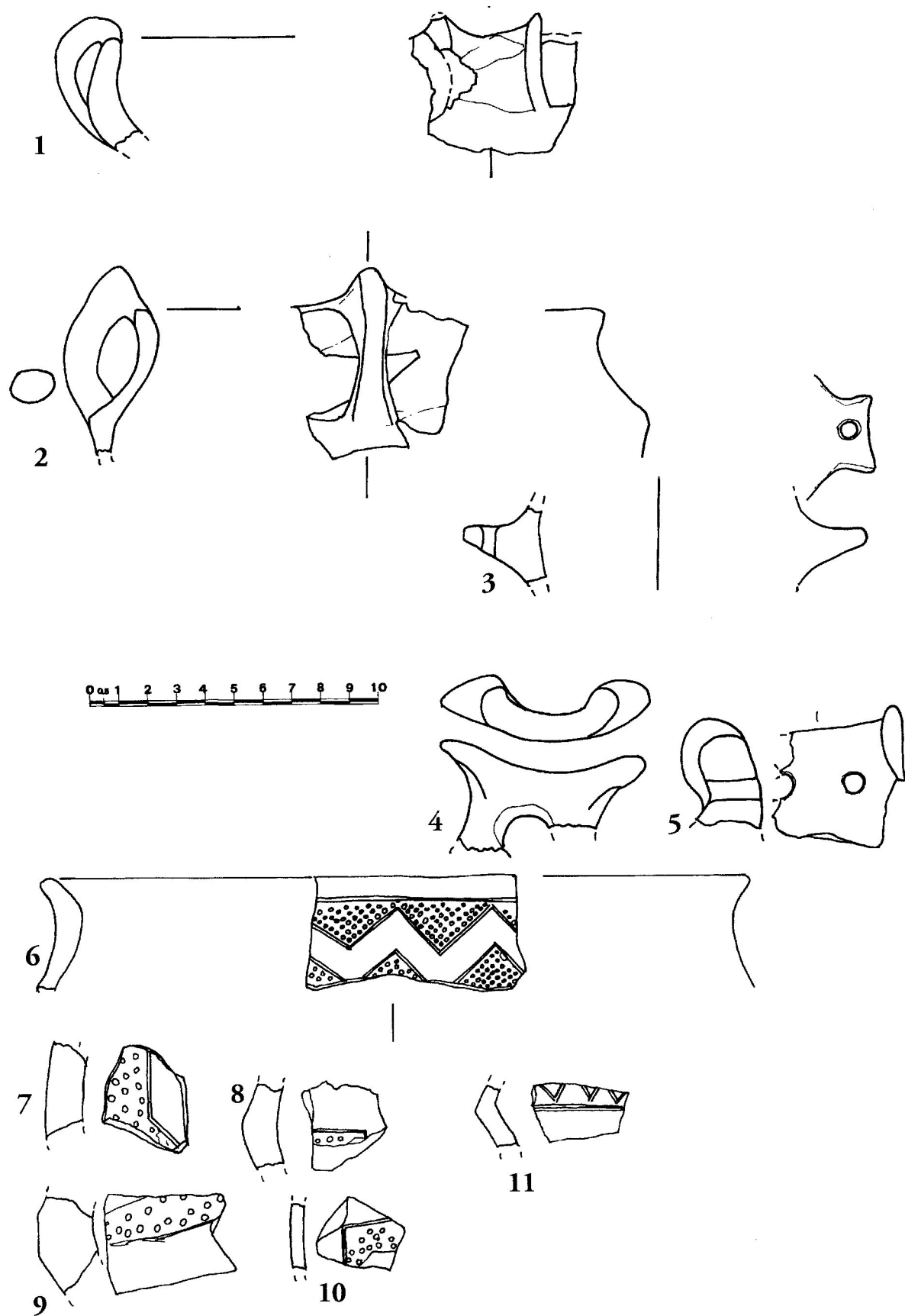


Fig. 3 - Materiali di Casa Brancazzi.

Un contesto tombale del Bronzo finale nel Museo Civico di Orbetello

Il recupero, nei depositi del Museo Civico di Orbetello, di un complesso tombale assegnabile alla fase conclusiva del Bronzo finale, consente di valutare con crescente concretezza — in aggiunta ai recenti recuperi nella zona di Fonteblanda — l'insediamento sulla fascia costiera perilagunare dell'Etruria centrale, nel x secolo a.C.

Parole chiave: BRONZO FINALE, ORBETELLO, FONTEBLANDA.

Il riordinamento dei materiali raccolti nei depositi del Museo Civico di Orbetello, promosso dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana in vista della riapertura del Museo¹, ha permesso uno di quei ritrovamenti che lo "scavo in magazzino" spesso assicura.

In un sacchetto in plastica, in parte già assemblati in parte ancora coperti dalla terra di scavo, sono stati recuperati frammenti che, come era del resto subito intuibile, hanno consentito di ricostruire un complesso, certamente con destinazione tombale, del Bronzo finale².

Sono stati ricomposti:

1) *anforetta* (fig. 1) con corpo globulare, fondo piano, leggermente incavato; collo troncoconico; ampio labbro svasato; munita di due anse doppie, formate da due bastoncelli paralleli, decorati da trattini impressi a stecca, con attacco inferiore, sulla parte superiore della spalla, modellato a piastra, coronata da tre linee parallele impresse; le anse dovevano verosimilmente impostarsi anche sul bordo. Impasto rossiccio, con inclusi granuliformi, eterogenei, lisciato in superficie, dove assume una colorazione decisamente bruno-marrone. Decorazione, sulla spalla; in alto: fascia, definita, in alto e in basso, da due linee subparallele incise a stecca, campita da segmenti obliqui, paralleli, impressi a stecca; al centro: sequenza di denti di lupo campiti da segmenti obliqui, impressi a stecca, e motivo "a sole", formato da coppella centrale e piccole cuppelle radiali, nei triangoli di risulta; in basso: fascia definita, in alto e in basso, da una linea incisa, campita con un motivo a zigzag formato da tre linee parallele impresse a stecca. Alt. cm 22, diam. alla bocca cm 20 ca., diam. del piede cm. 11,5. Ricomposta da frammenti, e reintegrata, con lacune. Infatti la perdita di metà circa del labbro, così come della parte superiore della anse, anche a giudicare dallo stato di conservazione delle fratture, sembra dovuta ad un intervento antico, funzionale ad assicurare la copertura del vaso con la scodella di seguito descritta;

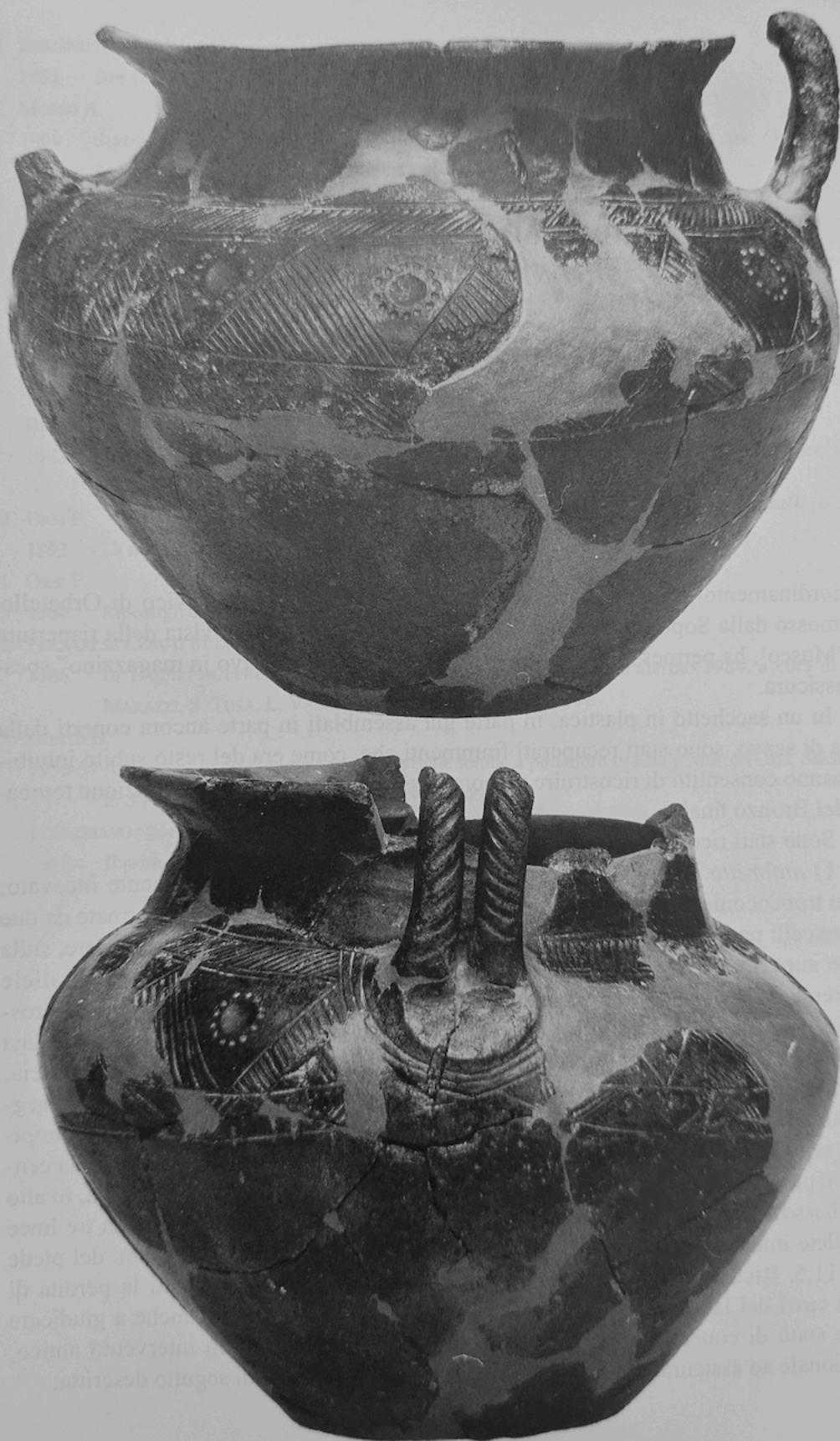


Fig. 1. Anforetta nel Museo Civico di Orbetello (scala 1:2,44).

2) *scodella* con labbro decisamente rientrante (fig. 2), vasca a calotta sferica, pareti appena convesse; fondo leggermente incavato; il labbro è assottigliato. È dotata di ansa a maniglia, triangolare, appiattita al vertice, impostata sul labbro. Impasto come quello del n. 1. Decorazione, sul labbro e nella parte superiore della vasca: fregio definito in alto e in basso da una linea impressa a stecca, campito con un motivo a zigzag formato da tre-quattro linee parallele, impresse a stecca. Alt. cm 11,5; diam. max. cm 24, diam. del piede cm 6,8. Ricomposta e reintegrata.

La pertinenza dei due oggetti allo stesso contesto, che non potrà che essere tombale, sia per lo stato di conservazione che per il particolare adattamento cui fu sottoposta l'anforetta n. 1, è garantita anche dalla macroscopica identità delle concrezioni terrose ancora presenti al momento del recupero in magazzino: la terra rossa, compatta, fortemente acida, è connessa al disfacimento superficiale dei sedimenti calcarei che formano gran parte dell'Argentario, il promontorio cosano, l'entroterra di Orbetello (Poggio Polpi). In particolare erano stringenti le somiglianze con le concrezioni ancora riconoscibili sulla suppellettile di una tomba del Bronzo finale recuperata in circostanze fortunate nell'Argentario, in località "la Tradita", sul finire degli anni '50, conservata al Museo di Orbetello³; si aggiungerà che anche gli impasti in cui sono modellati i due complessi sono pressoché identici.



Fig. 2. Scodella nel Museo Civico di Orbetello (scala 1:1,90 ca).

Una "storia" comune della tomba della "Tradita", e di quella "riscoperta", parrebbe infine indiziata anche dal particolare tipo di restauro cui gli oggetti vennero sottoposti, e dall'identico collante impiegato: con maggior successo nella tomba del recupero Graziani, già esposta nel Museo Civico di Orbetello, con esito infausto nel caso dell'anforetta, che, anche per lo stato di frammentazione, avrebbe richiesto un intervento più sofisticato. L'ipotesi di un comune ritrovamento è stata tuttavia esclusa con decisione dal Graziani stesso⁴ e, dato che l'archivio della Soprintendenza, benché relativamente ricco di notizie sui lavori compiuti nell'Orbetellano fra la fine degli anni Cinquanta e tutti gli anni Sessanta, in merito non fornisce alcun dato, ci si dovrà per il momento rassegnare a considerare il contesto in questione erratico. La provenienza dal territorio di Orbetello — che ancora negli anni Cinquanta comprendeva anche l'attuale Comune di Capalbio, giungendo quindi a confinare con il Lazio — o dall'Argentario, i cui materiali archeologici tradizionalmente confluivano nel Museo Civico di Orbetello, non parrebbe tuttavia da mettere in discussione, sia perché al Museo di Orbetello non sembrano mai giunti materiali di provenienza esterna, sia per le concrezioni terrose di cui si è detto.

Pur nella perdita dei dati di ritrovamento, sembra opportuno presentare il complesso per il particolare interesse tipologico dei due oggetti che lo formano, e per il contributo che arreca alla conoscenza del popolamento della fascia costiera compresa fra Fiora, Albegna, e valle dell'Osa sullo scorcio finale dell'età del bronzo. L'anforetta, infatti, è tipo raro, almeno nella tettonica qui attestata, nei contesti del Bronzo finale, di abitato o di necropoli, dell'Etruria centro-meridionale; è tuttavia immediato il rapporto con un esemplare dall'insediamento di Monte Rovello⁵, cui è vicina non solo per la particolare conformazione delle anse, formate in entrambi i casi da due bastoncelli paralleli, saldati "a piastra" al corpo, ma anche per il sistema decorativo adottato per il corpo, benché a Monte Rovello il motivo a denti di lupo sia sostituito dal semplice zigzag. La diversa tettonica dei due esemplari, con il maggior sviluppo del collo sull'anforetta di Monte Rovello, non nasconde comunque la presenza di un unico modello morfologico, che ricorre in ambito laziale con frequenza decisamente maggiore di quanto non sembri accadere nei contesti del Bronzo finale della futura Etruria centro-meridionale.

Come segnalava già Toti, esemplari prossimi all'anforetta di Monte Rovello — ed ora a quella del Museo Civico di Orbetello — sembrano infatti da ricercare piuttosto in contesti laziali distribuiti nelle fasi di passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro: nella tomba II di Villa Cavalletti a Grottaferrata, datata ad un «momento molto avanzato della I fase laziale», in cui un'anforetta strettamente affine a quella orbetellana per tettonica, per dimensioni, per morfologia delle anse, è impiegata, come spesso accade per le anforette laziali, come cinerario⁶; a Roma, in complessi tombali posti ormai nella fase II A⁷. Il sistema decorativo adottato, per contro, è decisamente peculiare della *facies* di Allumiere: un eccellente confronto, per il sistema di riquadri alternatamente a "denti di lupo" e con motivo "a sole" è offerto, proprio nel cuore della Tolfa, da una tomba del sepolcreto di Poggio La Pozza⁸.

L'esemplare di Poggio La Pozza, con quelli laziali, e di Villa Cassarini a Bologna⁹ parrebbe imporre una datazione in un momento assai avanzato del Bronzo finale; in termini di cronologia assoluta, sullo scorcio finale del X secolo, in puntuale convergenza con le indicazioni fornite dalla scodella con labbro rientrante, e decorazione con motivo a zigzag sul labbro; attestata a Luni sul Mignone¹⁰, è comune negli abitati

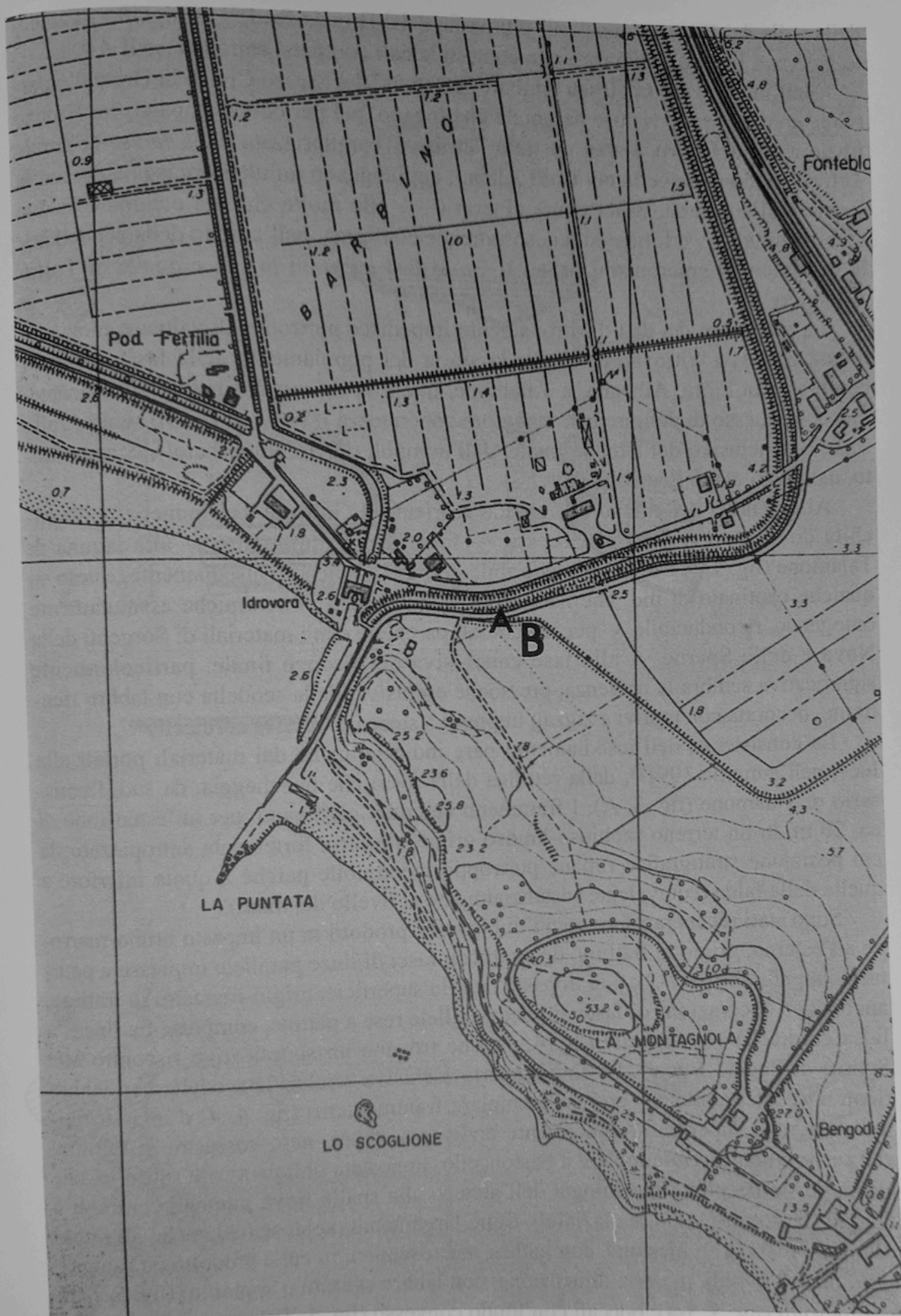


Fig. 3. L'insediamento del Bronzo finale a Fonteblanda (dalla Carta Tecnica della Regione Toscana).

della valle del Fiora assegnati all'ultima fase del Bronzo finale¹¹, e, significativamente, ricorre a Poggio La Pozza¹² e in contesti laziali compresi entro la fase II A¹³.

Nell'insieme il complesso tombale "erratico" del Museo Civico di Orbetello parrebbe confermare le vistose parentele che legano, nel periodo di trapasso fra Bronzo finale e età del ferro, l'area costiera "etrusca" caratterizzata dalla *facies* culturale Tolfa-Allumiere a quella dei Colli Albani, aggiungendo un'ulteriore isola — con la forma dell'anforetta, usata come cinerario — alle molte che già connotano i due ambiti culturali¹⁴, e fornendo una sostanziale conferma, nell'ambito della suppellettile ceramica, ai sincronismi proposti fra le fasi culturali laziali e quelle di Tolfa-Allumiere.

La mancanza dei dati di ritrovamento impedisce purtroppo di valutare adeguatamente il nuovo "ritrovamento" per la storia del popolamento della fascia costiera compresa fra Fiora, Albegna, e Talamone, in cui la ricerca di superficie ha recentemente permesso di definire con maggiore concretezza il ruolo di rilievo svolto, sullo scorcio conclusivo del Bronzo finale, dall'acropoli del Talamonaccio¹⁵, e, soprattutto, dalla Puntata di Fonteblanda¹⁶.

Alle pendici del rilievo che chiude a oriente il Golfo di Talamone, e nell'antichità doveva vigilare su un accesso — forse il più importante — alla laguna di Talamone (fig. 3), è stato infatti possibile definire un piccolo insediamento, esteso su qualche centinaio di mq, che ha reso un campionario di ceramiche assolutamente omogeneo, riconducibile — per le puntuali parentele con i materiali di Sorgenti della Nova e delle Sparne — alla fase conclusiva del Bronzo finale: particolarmente significativa sembra la presenza, pressoché esclusiva, della scodella con labbro rientrante, decorata con motivi a zigzag impressi a stecca o "a falsa cordicella"¹⁷.

La consistenza dell'insediamento pare indicata anche dai materiali portati alla luce, nell'autunno 1991¹⁸, dalla rettifica della fossa che fiancheggia, da sud, l'emissario di Talamone (fig. 3, A). I frammenti ceramici giacevano, per un'estensione di ca. 20 m, in un terreno sabbioso-limoso grigio-blauastro, fortemente antropizzato, la cui posizione stratigrafica rimane purtroppo indefinibile perché a quota inferiore a quella della falda (equivalente sostanzialmente al livello del mare).

Sono stati recuperati frammenti di biconici, prodotti in un impasto bruno-marro-ne all'esterno, grigio in frattura, decorati con fasci di linee parallele impresse a pettine e coppelle (fig. 4, 1-2); o in impasto nero in superficie, grigio-rossastro in frattura, ancora con decorazione di fasci di linee parallele rese a pettine, comprese fra linee "a falsa cordicella", e coppelle (fig. 4, 3), che trovano un significativo riscontro alle Sparne di Poggio Buco¹⁹. La forma aperta esclusiva sembra la scodella con labbro rientrante, attestata anche con un esemplare frammentario (fig. 4, 4) d'impasto grigio-nero, con superfici accuratamente levigate a stecca, nero-rossastro in frattura, che salva un'ansa semicircolare a bastoncino, impostata obliquamente sull'orlo, che anche per la peculiare morfologia dell'attacco alla spalla trova puntuali confronti a Poggio La Pozza²⁰ e in area laziale²¹. Sono largamente rappresentati anche gli impasti bruno-rossastri o marrone, con inclusi macroscopici, in cui è prodotto un campionario di doli ovoidi, di varia dimensione, con labbro svasato o appiattito (fig. 5, 1-2), o cilindroidi (fig. 5, 3-4); boccali con fondo convesso (fig. 5, 5).

Nell'insieme parrebbe che la cronologia non si discosti da quella proponibile per i materiali già portati in luce dai lavori agricoli nell'area immediatamente contigua (fig. 3, B), così che l'ipotesi più immediata è che i due nuclei provengano l'uno

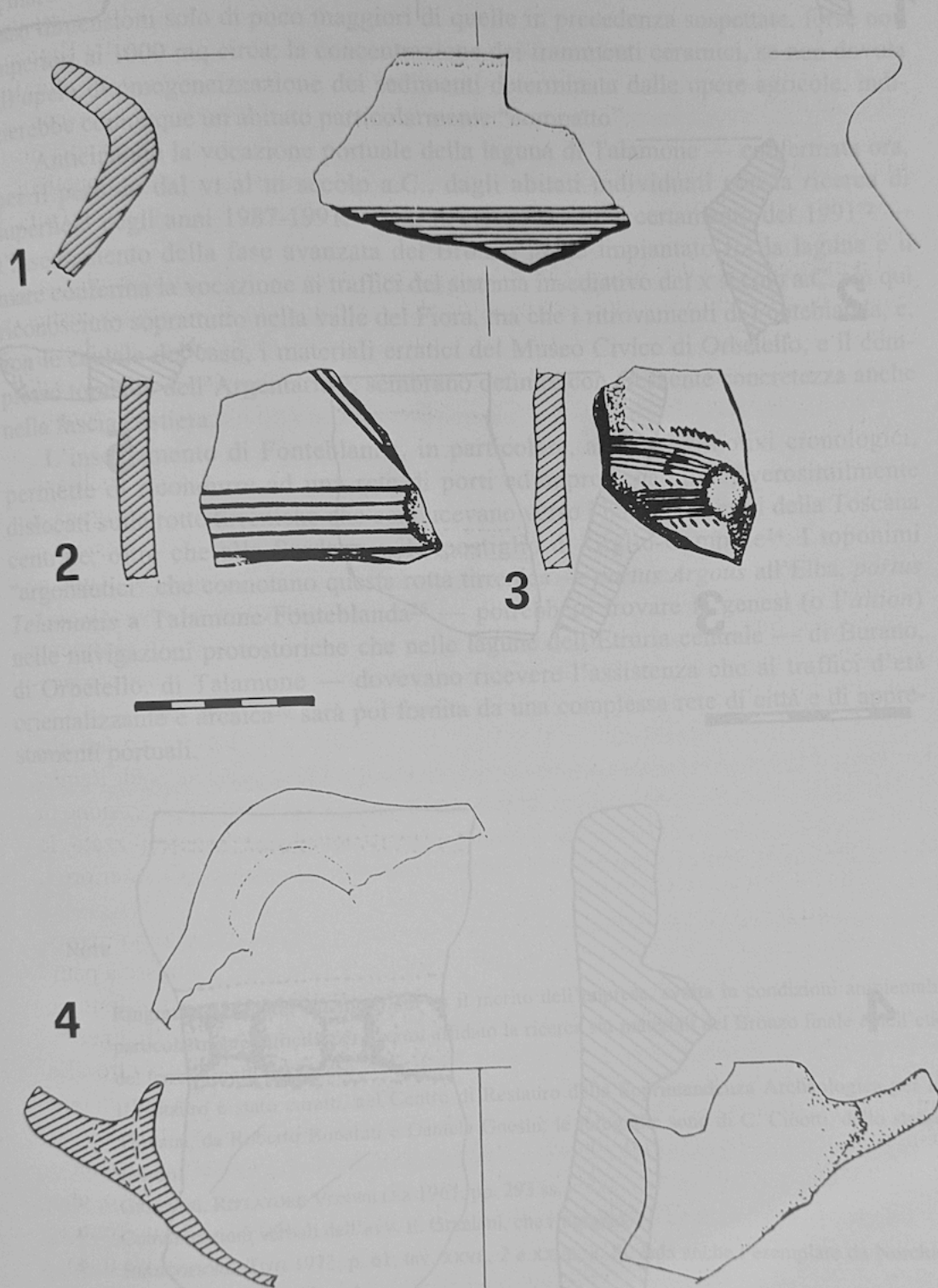


Fig. 4. Materiali dall'insediamento del Bronzo finale a Fonteblanda (scala 1:2).

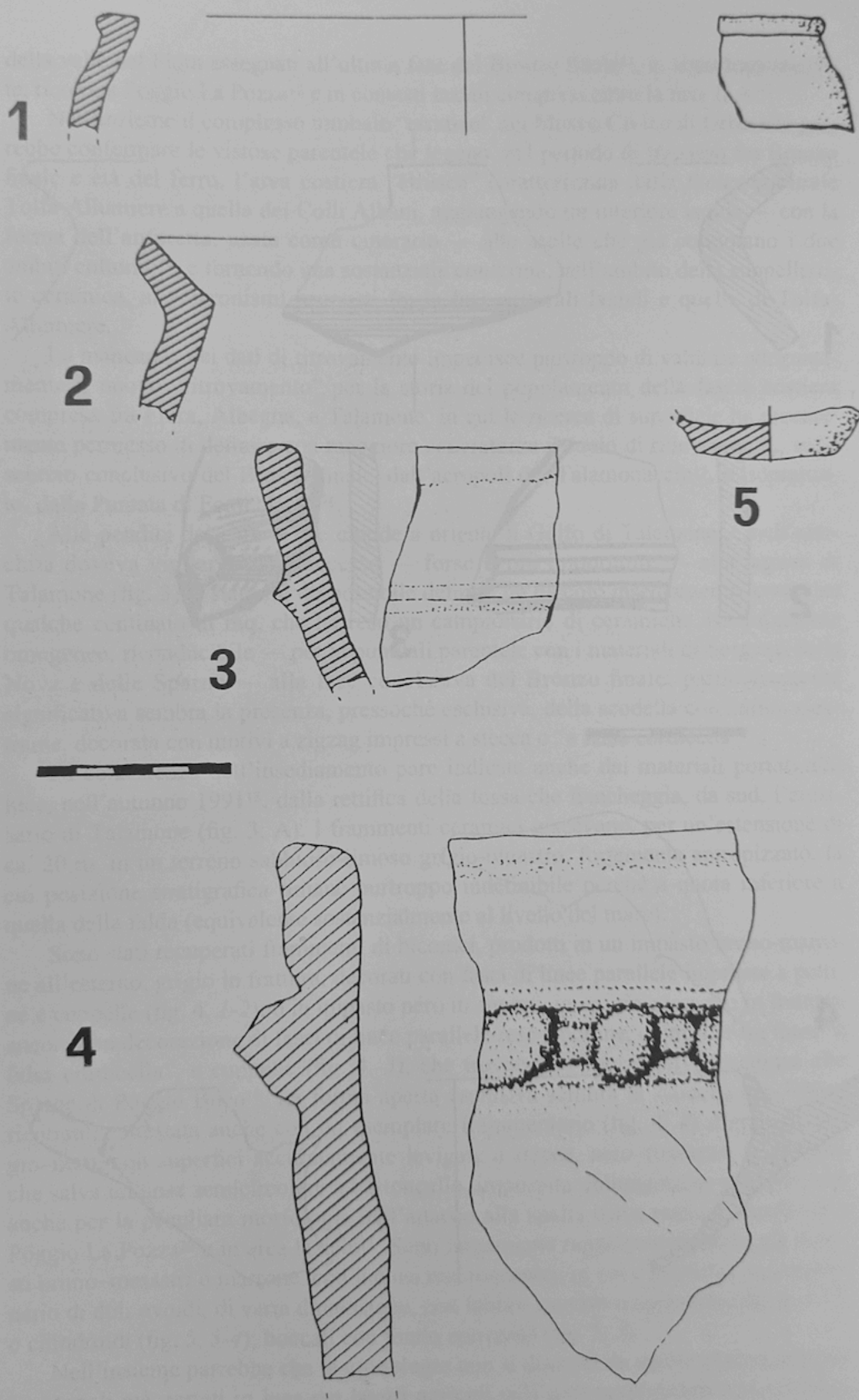


Fig. 5. Materiali dall'insediamento del Bronzo finale a Fonteblanda (scala 1:2).

dall'area laterale dell'abitato, sul fianco della duna che definiva la laguna — più che il mare — l'altro dalla sommità della duna stessa. L'insediamento avrebbe in questo caso dimensioni solo di poco maggiori di quelle in precedenza sospettate, forse non superiori ai 1000 mq circa; la concentrazione dei frammenti ceramici, se non dovuta all'opera di omogeneizzazione dei sedimenti determinata dalle opere agricole, indicherebbe comunque un abitato particolarmente "compatto".

Anticipando la vocazione portuale della laguna di Talamone — confermata ora, per il periodo dal VI al III secolo a.C., dagli abitati individuati con la ricerca di superficie degli anni 1987-1991, e con la campagna di accertamento del 1991²² — l'insediamento della fase avanzata del Bronzo finale impiantato fra la laguna e il mare conferma la vocazione ai traffici del sistema insediativo del X secolo a.C. sin qui riconosciuto soprattutto nella valle del Fiora, ma che i ritrovamenti di Fonteblanda, e, con le cautele del caso, i materiali erratici del Museo Civico di Orbetello, e il complesso tombale dell'Argentario²³, sembrano definire con crescente concretezza anche nella fascia costiera.

L'insediamento di Fonteblanda, in particolare, anche per motivi cronologici, permette di ricondurre ad una rete di porti ed approdi capillare, verosimilmente dislocati sulle rotte tirreniche che conducevano verso i bacini minerari della Toscana centrale, oltre che alla Sardegna, il ripostiglio di Giglio-Campese²⁴. I toponimi "argonautici" che connotano questa rotta tirrenica — *portus Argous* all'Elba, *portus Telamonis* a Talamone-Fonteblanda²⁵ — potrebbero trovare la genesi (o l'*aition*) nelle navigazioni protostoriche che nelle lagune dell'Etruria centrale — di Burano, di Orbetello, di Talamone — dovevano ricevere l'assistenza che ai traffici d'età orientalizzante e arcaica²⁶ sarà poi fornita da una complessa rete di città e di approdi portuali.

NOTE

- 1 Ringrazio Benedetta Adembri, cui va il merito dell'impresa, svolta in condizioni ambientali particolarmente difficili, per avermi affidato la ricerca sui materiali del Bronzo finale e dell'età del ferro raccolti nel Museo.
- 2 Il restauro è stato curato, nel Centro di Restauro della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, da Roberto Bonaiuti e Daniela Gnesin; le fotografie sono di C. Cinotti, dello stesso Centro.
- 3 GRAZIANI, RITTATORE VONWILLER 1961, pp. 293 ss.
- 4 Comunicazioni verbali dell'avv. E. Graziani, che ringrazio.
- 5 BIANCOFIORE, TOTI 1973, p. 61, tav. XXVII, 2 e XXVII, 3. Si veda anche l'esemplare da Norchia: COLONNA 1979, p. 453, g. 1.
- 6 BIETTI SESTIERI 1976, p. 76 s., tav. IV, B, 2; GIEROW 1964, p. 83, fig. 41.
- 7 P. es. tomba R presso il Tempio di Antonino e Faustina: DELPINO 1976, pp. 113 s., tav. XIII, C.
- 8 Tomba 2 trincea F; PERONI 1960, pp. 351 ss., fig. 12; PASCUCCI 1985, p. 36; con metope invertite: MÜLLER-KARPE 1959, p. 239, tav. XXVI, 16. Per la valle del Fiora, si veda DOMANICO 1988, pp. 174 ss., tav. LXI, 3; ROSSI 1981, p. 424, n. 47, tav. CXIX.

- ⁹ KRUTA POPPI 1976, p. 338, fig. 9, 14.
- ¹⁰ HELLSTRÖM 1975, p. 24 s., tav. XX, 147.
- ¹¹ ROSSI 1981, p. 424, n. 45, tav. CXIX (Sorgenti della Nova); ZANINI 1988, pp. 183 ss., n. 1, tav. LXIV (non decorata). Si veda, anche per la morfologia dell'ansa, l'esemplare della tomba 2 di Castelfranco Lamónello: RITTATORE VONWILLER 1967, pp. 289 ss., tav. LIII,c; per la tettonica, la scodella del complesso della Tradita, *supra*, nota 3.
- ¹² *Supra* nota 8.
- ¹³ Tomba II del Foro Romano: MÜLLER-KARPE 1962, p. 80, tav. III, A, 5; Villa Cavalletti di Grottaferrata: GIEROW 1964, p. 42, n. 15, fig. 14; p. 76, nn. 63 e 65, fig. 36.
- ¹⁴ P. es. PERONI 1976, pp. 19 ss.; PERONI (ed.) 1980, pp. 62 ss.
- ¹⁵ NEGRONI CATACCHIO 1979, pp. 255 ss.; il riesame dei materiali dell'età del bronzo e della prima età del ferro da Talamonaccio è in corso da parte di Fabio Fedeli.
- ¹⁶ CIAMPOLTRINI cds.
- ¹⁷ CIAMPOLTRINI cds.
- ¹⁸ Ricerche di superficie condotte dallo scrivente, nell'ambito della campagna di ricerche incentrata sullo scavo dell'insediamento d'età arcaica (VI sec. a.C.), la cui prima campagna è stata appunto condotta nell'autunno 1991.
- ¹⁹ ZANINI 1988, p. 187 ss., nn. 13 ss., tav. LXVI.
- ²⁰ *Supra* nota 8.
- ²¹ Tomba II del Foro Romano: *Supra* nota 13; tomba P presso il Tempio di Antonino e Faustina: *ibidem*, tav. III, B, 4.
- ²² Per il momento CIAMPOLTRINI, RENDINI cds.
- ²³ *Supra* nota 3.
- ²⁴ Da ultimo BIETTI SESTIERI 1985, p. 42.
- ²⁵ Cenni in CIAMPOLTRINI cds.
- ²⁶ La definizione dell'entità urbana del VII e VI secolo a.C. di Orbetello è recentissima e inedita acquisizione, frutto delle indagini di scavo della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, con la collaborazione del Comune di Orbetello, del 1989-90.

RESUME

Le Musée d'Orbetello gardait, dans ses dépôts, des fragments céramiques qui ont permis de reconstruire un petit pot et un bol, qui, pour leur décoration, et forme, sont bien comparables avec des produits de la *facies* Tolfa-Allumiere, et, en particulier pour le petit pot, avec Colli Albani aussi. D'après ces comparaisons on peut dater cet ensemble, qui provient évidemment d'une trouvaille funéraire, vers la fin du Bronze finale.

Les "nouveaux" matériaux du Musée d'Orbetello et de l'habitat de Fonteblanda — dont on présente les dernières données — peuvent indiquer le rôle que les ports de la côte entre les fleuves Fiora et Albegna et le marais de Talamone ont joué dans les trafics tyrrhéniens de la fin de l'âge du Bronze, qui sont peut-être réfléchis par les fondations mythiques des Argonautes, le *portus Argous*, à l'île de l'Elba, et le *portus Telamonis*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BIANCOFIORE F., TOTI O.
1973 Monte Rovello. *Testimonianze dei Micenei nel Lazio*, Roma.
- BIETTI SESTIERI A.M.
1976 Il gruppo dei Colli Albani, in *Civiltà del Lazio Primitivo*, cat. mostra Roma 1976, Roma, pp. 68-85.
1985 Ripostiglio di bronzi del Campese, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, cat. mostra Firenze, Milano, p. 42.
- CIAMPOLTRINI G.
cds Un insediamento del Bronzo Finale alla Puntata di Fonteblanda (Orbetello), in *Preistoria e protostoria dell'Etruria. Primo convegno di studi*, Manciano 1991.
- CIAMPOLTRINI G., RENDINI P.
cds Porti e traffici del Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamon e dall'Isola del Giglio, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*.
- COLONNA G.
1979 L'insediamento del Bronzo Finale a Norchia, in *Atti della XXI Riunione Scientifica IIPP. Il Bronzo finale in Italia. Firenze 21-23 ottobre 1977*, Firenze, pp. 453-459.
- DELPINO F.
1976 Sepolcreti della valle del Foro e tombe del Palatino, in *Civiltà del Lazio Primitivo*, cat. mostra Roma 1976, pp. 103-117.
- DOMANICO L.
1988 Sorgenti della Nova. I materiali, in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Il Museo di Preistoria e Protostoria della valle del fiume Fiora*, Manciano, pp. 174-180.
- GIEROW P. G.
1964 *The Iron Age Culture of Latium. II. Excavations and Finds. 1. The Alban Hills* («Acta Inst. Romani Regni Sueciae», xxiv, 2), Stockholm.
- GRAZIANI E., RITTATORE VONWILLER F.
1961 Tomba ad incinerazione "protovillanoviana" sull'Argentario, in *StEtr*, 29, pp. 293-295.
- HELLSTRÖM P.
1975 *Luni sul Mignone, II, 2. The Zone of the large Iron Age Building* («Acta Inst. Romani Regni Sueciae», xxvii, II, 2), Stockholm.
- KRUTA POPPI L.
1976 L'insediamento protostorico di Villa Cassarini a Bologna (nuovi risultati), in *Atti della XIX Riunione Scientifica IIPP, Emilia-Romagna, 1-14 ottobre 1975*, Firenze, pp. 327-343.
- MÜLLER-KARPE H.
1959 *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin.
1962 *Zur Stadtwerdung Roms*, Ergänzungsheft 8 MDAI(R), Heidelberg.
- NEGRONI CATACCHIO N.
1979 Ritrovamenti dell'età del Bronzo sul colle di Talamonaccio, in *RivScPr*, 34, pp. 255-261.
- PASCUCCI P.
1985 Necropoli di Poggio La Pozza, Allumiere, Roma, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, cat. mostra Firenze 1985, Milano, pp. 36-37.
- PERONI R.
1960 Allumiere. Scavo di tombe in località "La Pozza", in *NSc*, pp. 314-362.
1976 Le fasi preurbane della fine dell'età del bronzo e dell'inizio dell'età del ferro (periodi I e II A), in *Civiltà del Lazio Primitivo*, cat. mostra Roma 1976, Roma, pp. 19-25.

PERONI R. (a cura di)

1980 *Il Bronzo Finale in Italia*, Bari.

RITTATORE VONWILLER F.

1967 Necropoli di età eneolitica e protovillanoviana della vallata del Fiora, in *StEtr*, 35, pp. 285-294.

ROSSI D.

1981 Sorgenti della Nova, in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Sorgenti della Nova. Una comunità protostorica e il suo territorio nell'Etruria Meridionale*, cat. mostra Milano 1981, Roma, pp. 408-424.

ZANINI A.

1988 Insediamento del Bronzo Finale a Le Sparne di Poggio Buco (Pitigliano - GR), in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Il Museo di Preistoria e Protostoria della valle del fiume Fiora*, Manciano, pp. 181-192.

L'INSEDIAMENTO COSTIERO IN ETRURIA NELL'VIII SECOLO A.C.: IL «CASO» DEL TERRITORIO FRA CHIARONE E ALBEGNA

(Con le tavv. XII-XIV f.t.)

Nonostante un quindicennio di intensa ricerca sul terreno, il quadro d'insieme del popolamento d'età arcaica nella valle dell'Albegna e nell'area costiera lagunare compresa fra Talamone e il Chiarone (fig. 1) che fu proposto al convegno del 1975 su Vulci arcaica, conserva una sostanziale validità¹. Tuttavia, l'individuazione dei centri urbani di Doganella e di Orbetello, e del complesso portuale di Fonteblanda, la rinnovata indagine nelle necropoli di Magliano e della bassa valle dell'Albegna, se non hanno alterato le conclusioni cui era possibile giungere con i materiali disponibili all'inizio degli anni Settanta, stanno permettendo una capillare ricostruzione della dinamica dell'insediamento fra la fine del VII e la crisi dei decenni centrali del V secolo a.C.².

È decisamente meno fortunato, nella ricerca recente, il periodo che vede, dopo l'esaurimento del sistema di insediamenti del Bronzo Finale³, la rioccupazione del territorio nella seconda metà dell'VIII secolo; per questo è ancora insostituibile la documentazione offerta dai materiali raccolti nel Museo Civico di Or-

¹ M. CRISTOFANI, *Problemi poleografici dell'agro cosano e caletrano in età arcaica*, in *Atti Grosseto-Roselle-Vulci* (in seguito cit. CRISTOFANI 1977), pp. 135 ss.; G. COLONNA, *La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna*, *ivi* (in seguito cit. COLONNA 1977), pp. 189 ss.

² Da ultimo M. MICHELUCCI, *Caletra, Calousion, Heba. Indagini sugli insediamenti etruschi nella bassa valle dell'Albegna*, in *Studi Maetzsche*, pp. 377-392; IDEM, *Contributo alla ricostruzione del popolamento dell'ager Caletranus in età arcaica. La necropoli di San Donato di Orbetello*, *StEr* LVII, 1991, pp. 11-52; PH. PERKINS-L. WALKER, *Survey of an Etruscan city at Doganella, in the Albegna valley*, *PBSR* LVIII, 1990, pp. 1-142; G. CIAMPOLTRINI, *Orbetello (Gr): scavi in località La Parrina*, *Studi e Materiali* VI, 1991, pp. 260-266. Sembrano ormai destinate a rimanere inedite le comunicazioni al convegno di Cortona 1989 (*Attività archeologica in Toscana*), la cui edizione è annunciata in *Studi e Materiali* VII: di G. Ciampoltrini e P. Rendini sull'insediamento arcaico di Fonteblanda; di P. Rendini sulle ricerche degli anni '80 nelle necropoli di Magliano; di M. Michelucci sulle campagne di scavo degli stessi anni nell'area urbana di Doganella.

³ Per questo, per il momento, G. CIAMPOLTRINI, *Un insediamento del Bronzo Finale alla Punta di Fonteblanda*, in *Preistoria e Protostoria d'Etruria*, Atti del I Convegno, Manciano 1991, Milano 1993, pp. 387 ss.; IDEM, *Un contesto tombale del Bronzo Finale nel Museo Civico di Orbetello*, *BPI* LXXXIV, 1993, pp. 491-502.



fig. 1 - Insediamenti dell'VIII secolo a.C. fra Chiarone e Talamone.

betello. Il recente riordinamento dei depositi, per la riapertura del Museo, e le indagini d'archivio avviate in concomitanza⁴, hanno tuttavia offerto l'occasione per due recuperi che consentono di mettere a fuoco, per la fascia costiera del territorio, la fase di passaggio dall'Età del Ferro all'Orientalizzante e di delineare il peculiare modello di dinamica degli insediamenti che caratterizza l'area litoranea compresa fra Vulci e Roselle.

1. LA NECROPOLI DELLA TORBA

Nella primavera del 1960 lavori agricoli portarono alla luce un piccolo sepolcreto villanoviano in località «la Torba», sull'antica duna che chiude a Nord la laguna di Burano, nel suo estremo tratto occidentale, bonificato; i materiali furono recuperati frettolosamente, senza distinzione dei corredi⁵. Fu comunque me-

⁴ Si deve a Benedetta Adembri la preziosa recensione dei depositi dell'istituzione orbetellana, e l'invito a collaborare al riordinamento.

⁵ Un cenno in CRISTOFANI 1977, p. 240, nota 18.

rito dell'ispettore onorario, avv. Ennio Graziani, assicurare al Museo di Orbetello i materiali salvati, e documentare il ritrovamento con una relazione accompagnata da cinque fotografie⁶. Queste hanno consentito di rintracciare buona parte dei materiali, presto confusi nei depositi orbetellani, e permettono di intuire – almeno in parte – la tipologia della suppellettile perduta o non più identificabile.

Secondo i dati raccolti dal Graziani, furono incontrate «cinque urne funerarie insieme a frammenti di ossa umane, rinvenute a circa un metro di profondità»; di queste tre andarono subito in frantumi, e due furono salvate, una ancora integra, «interamente racchiusa in un conglomerato». In quest'urna furono recuperati, stando al Graziani, assieme ai resti dell'incinerazione, gli oggetti riprodotti in una fotografia (*tav. XII a*), contrassegnati da numeri: «1. Frammento di piccolo vaso in bucchero ... 6. Rasoio in bronzo ... 11. Grossa fibula a navicella in bronzo. 12. Grossa armilla in bronzo lavorato di circa 11 cm. di diametro, finemente lavorato all'estremità con due fasce a spina di pesce ... 20. Cinque pendagli a fuso forati lunghi circa 5 cm.».

L'ossuario è stato solo di recente liberato, in parte, dalla concrezione arenaria, pressoché cementata, con cui era stato conservato nel deposito per più di trenta anni; della suppellettile che ad esso assegna il Graziani sono riconoscibili con certezza, fra i materiali erratici, solo i nn. 1 e 12.

1. *Biconico* (*fig. 2 1*). H. cons. cm. 29,8. Ventre concavo-convesso; collo troncoconico; piede concavo; ritualmente asportata un'ansa; il labbro è quasi del tutto perduto. Decorazione: sul collo meandro, a pettine; sul corpo tre metope per lato: due riquadri concentrici, a pettine, definiscono un rettangolo campito dalle diagonali; impressioni subcircolari ai vertici dei riquadri. Impasto bruno-nerastro, con fiammature rossastre nella parte inferiore del corpo.

La metopa è il tipo 7b2 della classificazione Guidi⁷.

2. Frammento di *anforetta* (*fig. 2 2*). H. cons. cm. 6,3. Corpo globulare, carenato; collo distinto, con labbro svasato, assottigliato; piede profilato. Sulla carenatura bugnetta, entro cornice formata da quattro linee a V. Impasto nero, in superficie e in frattura.

⁶ Archivio della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, pos. 9 Grosseto 45, 1951-1960; la relazione conclusiva, cui si attinge, è agli atti con il n. 1119 del 10 maggio 1960. La località era allora compresa nel Comune di Orbetello; oggi il centro abitato è passato al Comune di Capalbio. Il punto esatto del ritrovamento, avvenuto entro la tenuta, vastissima, della SAGRA, non è indicato: lo si dovrà cercare nella fascia oggi di confine fra i Comuni di Orbetello e Capalbio. Stando a recenti risultanze processuali, un secondo sepolcreto sarebbe stato incontrato, nella stessa zona, agli inizi degli anni Settanta: ne rimarrebbe solo un biconico non decorato, sequestrato con un'azione giudiziaria.

⁷ A. GUIDI, *Studi sulla decorazione metopale nella ceramica villanoviana*, Firenze 1980, p. 18, *tav. 4, 8*, in part. *tav. 37, 5* (es. da Cerveteri).

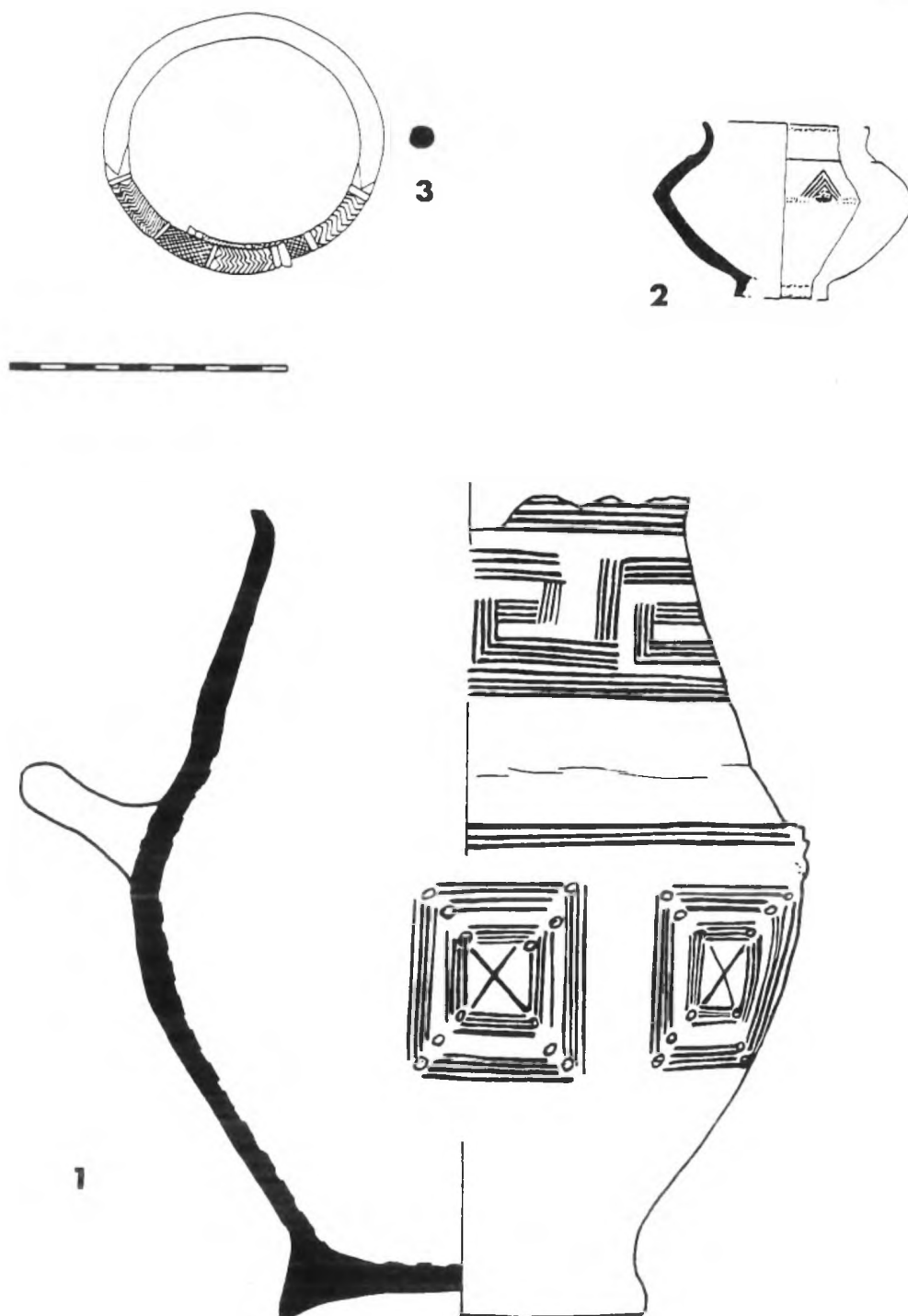


fig. 2 - Contesto tombale villanoviano dalla Torba.

Benché il frammento non conservi tracce di anse, per morfologia sembra pertinente ad una anforetta avvicinabile ai tipi veienti Toms VI 3-4, della fase II A⁸, largamente attestati, con varianti tettoniche, a Veio, Tarquinia, Cere⁹.

3. *Armilla* con capi parzialmente sovrapposti, in verga di bronzo (*fig. 2 3*). Diam. cm. 10,5 circa. Alle estremità tre fasce distinte da listello, campite a spinapesce (le due esterne), e a reticolo (la centrale).

L'identificazione sembra assicurata dalla fotografia, e dalle dimensioni. L'armilla è comune nei contesti del Villanoviano avanzato e tardo di Vulci¹⁰.

Sembrano perduti, o comunque non sono riconoscibili, la fibula «a navicella» (o a sanguisuga?) riprodotta al n. 11, i vaghi fusiformi n. 20¹¹, e il rasoio n. 6. Questo, in base alla fotografia (*tav. XII a*, n. 6), dovrebbe essere ricondotto al tipo Bisenzio, con manichetto desinente in anello liscio, per cui non sembra possibile una datazione più accurata che al corso dell'VIII secolo¹².

Seppure non usuale, con l'associazione del rasoio ad una suppellettile tipicamente femminile, la composizione del corredo potrebbe essere accettata, sulla scorta — ad esempio — della t. 137 di Tarquinia, Poggio Selciatello, in cui ritornano tutti i tipi attribuiti dal Graziani al contesto della Torba¹³. Le indicazioni cronologiche offerte dalla suppellettile, come si è visto, imporrebbero una datazione generica all'VIII secolo, mentre alla seconda metà del secolo riconduce, pressoché senza eccezioni, la suppellettile erratica recuperata o comunque identificabile. Grazie alla documentazione fotografica (*tav. XII b*), è stato possibile rintracciare i materiali ceramici:

⁸ J. TOMS, *The relative chronology of the Villanovan cemetery of Quattro Fontanili at Veii*, AIO-NArchStAnt VIII, 1986 (in seguito cit. TOMS 1986), pp. 86 ss., fig. 21.

⁹ P. es. Veio: M. T. FALCONI AMORELLI, NS 1967, pp. 212 ss., fig. 81, t. ZAA7; AA.VV., NS 1972, p. 212, fig. 8, t. AAZa; Tarquinia: H. HENCKEN, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge 1968 (in seguito cit. HENCKEN 1968), p. 144, fig. 132, 1, t. 169 (fase II A); p. 89, fig. 77, c, t. 25 Selciatello Sopra (Fase IC); Cere: I. POHL, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, AIRS XXII, Stockholm 1972, p. 89 ss., fig. 74, t. 388.

¹⁰ Cfr. da ultimo F. BURANELLI, *Si sarebbe potuta chiamare «vulcente» la cultura villanoviana*, Bull. Mus. Pontifici XI, 1991, p. 28, nota 49, fig. 25; M.T. FALCONI AMORELLI, *Vulci. Scavi Bendi-nelli (1919-1923)*, Roma 1983 (in seguito cit. FALCONI 1983), p. 192, n. 338.

¹¹ Per le attestazioni del tipo a Vulci, in una fase raccordabile alla II B di Tarquinia, GUIDI *apud* FALCONI 1983, p. 207.

¹² V. BIANCO PERONI, *I rasoi nell'Italia continentale*, PBF VIII.2, München 1979, pp. 163 ss., tav. 83; per la presenza a Vulci, si veda l'es. 1039, dalla t. XCVI Polledrara.

¹³ H. MÜLLER KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959, tav. 29 (indicata con il n. 33); HENCKEN 1968, pp. 167 ss., figg. 154-155 (attribuita alla fase II B). La tomba è assegnata alla fase II A da BIANCO PERONI, *op. cit.* p. 124.

4. *Scodella* frammentaria, priva del fondo (fig. 3 4). H. cons. cm. 6,5 circa. Labbro rientrante, assottigliato; ansa a bastoncello, obliqua, mutila. Decorazione: sul labbro banda con triangoli campiti, a cordicella; bugna incorniciata da un riquadro a cordicella. Impasto nero in superficie, bruno grigio in frattura.

Tipo X 13 del Villanoviano II B-C di Veio, per la Toms¹⁴, bene attestato anche a Vulci¹⁵.

5. *Scodella* frammentaria (fig. 3 5). H. cm. 6,5. Labbro rientrante, arrotondato; ansa a maniglia, obliqua, solcata da profonde costolature; fondo concavo, profilato. Decorazione: sul labbro banda campita da serie di tre linee oblique, a cordicella. Impasto nero in superficie e in frattura.

Avvicinabile al tipo veiente Close Brooks 34, X 13 Toms, della fase II B-C¹⁶, diffuso anche a Vulci, come in tutto l'ambito villanoviano¹⁷.

6. *Scodella* frammentaria (fig. 3 6). H. cm. 13,6. Labbro rientrante, ansa a maniglia, obliqua, con serie di profonde impressioni; vasca con baccellature; piede svasato, sagomato, cavo. Decorazione: sul labbro banda campita da triangoli contrapposti, a cordicella. Impasto nero-bruno, in superficie e in frattura.

Tipo X 12 della Toms, delle fasi II B-C di Veio¹⁸.

7. Frammento di *tazza* (fig. 3 7). H. cons. cm. 4. Breve collo, con labbro svasato, saldato alla vasca, baccellata, da un listello campito da triangoli a cordicella. Impasto nero in superficie e in frattura.

8. Frammento di *tazza* (fig. 3 8). H. cons. cm. 3,5 circa. Come la precedente, con listello decorato da bugna. Si conserva traccia dell'attacco dell'ansa. Impasto nero in superficie, bruno-rossiccio in frattura.

9. *Tazza* frammentaria, mutila dell'ansa (fig. 3 9). H. della vasca cm. 3,5. Come le precedenti, con listello liscio; fondo profilato, leggermente concavo. Impasto come il n. 8.

¹⁴ Toms 1986, p. 91, fig. 28; si veda in part. l'es. della t. FF 14-15. Per Tarquinia, p. es. HENCKEN 1968, pp. 193 ss., fig. 173,4, t. del 12/3/1883.

¹⁵ FALCONI 1983, p. 69, n. 35, fig. 24; BURANELLI, *art. cit.*, pp. 37 ss., figg. 36 e 38.

¹⁶ Toms 1986, p. 91, fig. 28; a Veio è attestato in tombe peculiari della fase II B Toms (HH 11-12; EEFF 4), che R. PERONI, *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nell'Età del Bronzo e del Ferro*, Roma 1989, p. 406, ascrive alla sua fase II A.

¹⁷ Per Vulci, ad es. M. T. FALCONI AMORELLI, *Corredi di tre tombe rinvenute a Vulci nella necropoli di Mandrione di Cavalupo*, *StEtr* XXXVII, 1969 p. 196, n. 11, fig. 5, b, dalla t. B del Mandrione di Cavalupo, esemplare per PERONI, *op. cit.*, p. 410, del Villanoviano II B; per Tarquinia, HENCKEN 1968, pp. 191 ss., fig. 174, n. 7, t. dell'8/3/1883 (II B); per Bologna, S. TOVOLI, *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*, Bologna 1989, tav. 111,42.

¹⁸ Toms 1986, p. 91, fig. 28.

La tazza con ansa bifora è forma particolarmente diffusa nel Villanoviano avanzato e finale di Vulci, come conferma il complesso del Mandrione di Cavalupo, e materiale erratico; a Tarquinia e a Veio è attestata nella fase II B¹⁹.

10. *Anforetta* frammentaria, mutila del fondo (fig. 3 10). H. cons. cm. 9 circa. Collo con labbro svasato; corpo lenticolare, con spalla campita da solcature oblique; superstite un'ansa, leggermente sormontante, decorata da un listello campito da doppie impressioni a V, che forma un rettangolo ai cui vertici, interno ed esterno, erano applicate borchiette bronzee, di cui una sola resta. Impasto nero, bruno-nerastro in frattura.

Morfologicamente apparentata al tipo VI 9 della Toms, posto nella fase II B, trova convincenti confronti in esemplari veienti anche per il sistema decorativo dell'ansa²⁰.

La suppellettile ceramica, nell'insieme, propone per il piccolo sepolcreto della Torba una datazione tra i decenni centrali e il terzo quarto dell'VIII secolo, in un momento che conserva — come potrebbe essere il caso del contesto ricomponibile — tipi già presenti nella fase II A di Veio e Tarquinia, ma è sostanzialmente congruente con la fase II B del sepolcreto dei Quattro Fontanili, così come è proposta dalla Toms. La datazione sembra sostenuta anche dall'erratico rasoio n. 4 dell'elenco Graziani, ancora leggibile nella riproduzione fotografica (tav. XII a, n. 4); per le protomi ornitomorfe evidenti sull'anello terminale del manico, e l'apofisi alla base della lama, questo può essere assegnato al tipo Grotta Gramiccia, verosimilmente nella varietà B, peculiare della seconda metà dell'VIII secolo²¹. Meno solida è la collocazione cronologica del terzo rasoio fornito dal sepolcreto (tav. XII a, n. 5), con manichetto a giorno, evidentemente ritagliato da lamina²².

Il secondo biconico superstite può essere probabilmente riconosciuto in un esemplare non decorato, con ventre concavo-convesso, di cui è perduto il collo. Infine, si potrà segnalare che la concrezione arenaria in cui è immerso il biconico 1 salva l'impronta di una decorazione con motivo a meandro, inciso a pettine, entro metopa definita da due riquadri concentrici, evidentemente prodotta da uno dei tre cinerari perduti. Ne viene confermato, altresì, che i cinerari erano affidati a semplici fosse nella terra, senza alcuna protezione: a questo fatto si può in effetti imputare, almeno in parte, anche la frammentazione e il recupero sommario del materiale.

¹⁹ FALCONI, *art. cit.*, pp. 181 ss., fig. 1, 1, tav. XXXVI, a; FALCONI 1983, p. 79, nn. 46-47, fig. 26 (e GUIDI, *ivi*, p. 207, per la correlazione con Tarquinia II B); BURANELLI, *art. cit.*, p. 39, fig. 39. Per Tarquinia, HENCKEN 1968, pp. 186 ss., fig. 171, e, t. Monterozzi 5, del 14/3/1883; per Veio, TOMS 1986, p. 86, V 17, fig. 28.

²⁰ TOMS 1986, p. 87, fig. 26; A. CAVALLOTTI BATCHAROVA, NS 1965, p. 147, c, fig. 67, c, t. II 12 (fase Toms II B); E. FABBRICOTTI, NS 1972, pp. 251 s., fig. 36, t. ZAAAd.

²¹ BIANCO PERONI, *op. cit.*, pp. 123 ss.; per Vulci, BURANELLI, *art. cit.*, p. 28, nota 47, fig. 22.

²² BIANCO PERONI, *op. cit.*, pp. 170 ss., in part. n. 1101.

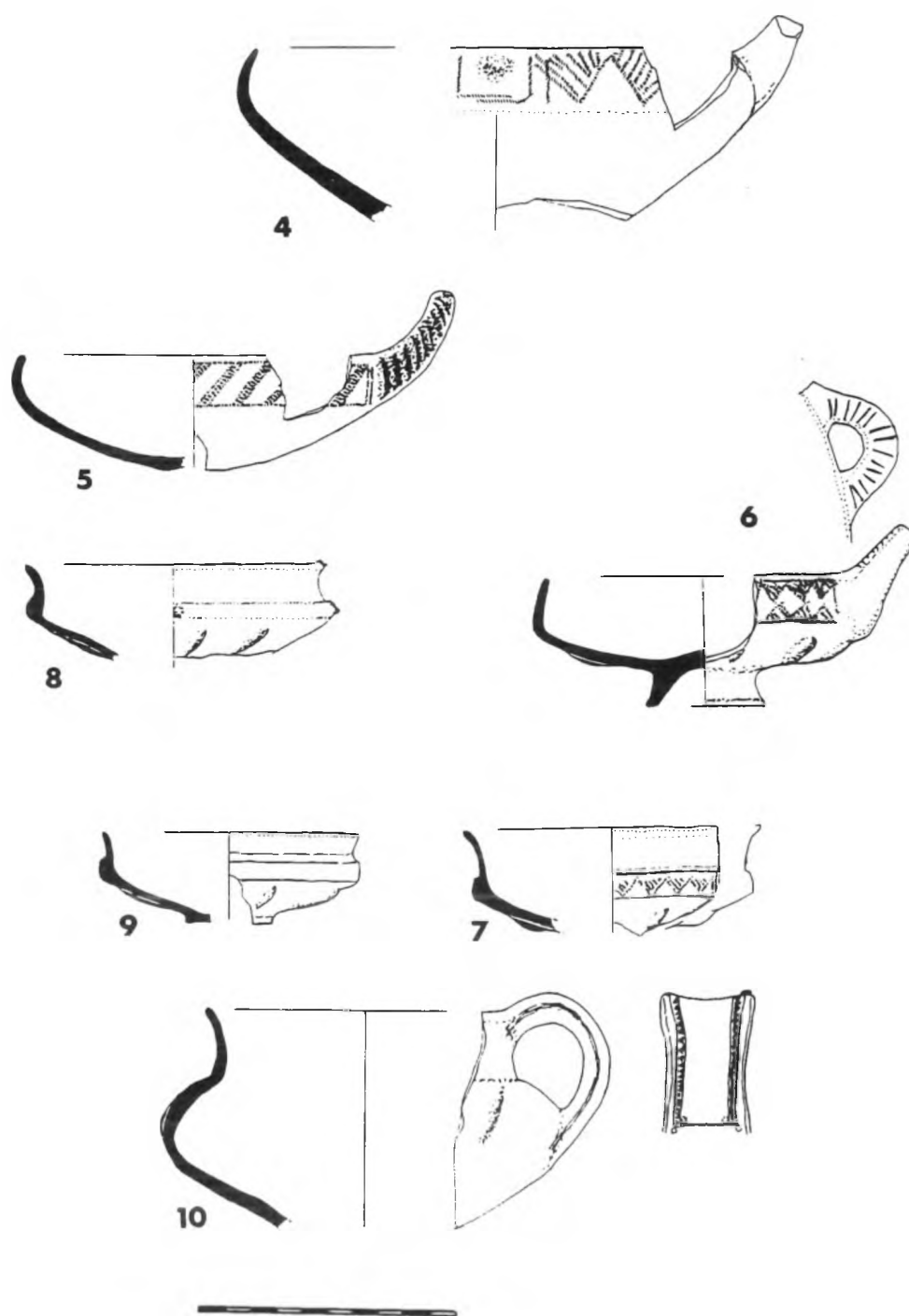


fig. 3 - Materiali ceramici sporadici della necropoli villanoviana della Torba.

2. LE TOMBE DEL CIMITERO COMUNALE DI ORBETELLO

Tra il febbraio e il marzo del 1927 nei lavori per l'ampliamento del Cimitero Comunale di Orbetello emersero due tombe a fossa dell'Orientalizzante Antico, i cui corredi furono recuperati e editi dall'ispettore onorario per Orbetello, Pietro Raveggi²³. All'accuratezza del recupero, come di consueto, il Raveggi abbinò l'indifferenza per la conservazione del complesso, smembrato e diviso tipologicamente, con una immediata perdita – anche negli inventari – dei dati di provenienza di quasi tutti gli oggetti. Alla ricomposizione dei due nuclei, destinata comunque a rimanere parziale, è possibile giungere, di conseguenza, solo grazie alle illustrazioni dell'edizione – peraltro di pessima qualità – e alla descrizione fornita dal Raveggi stesso, più nel testo autografo che in quello edito, alterato da una drastica revisione condotta nella Soprintendenza²⁴.

Del corredo della tomba I sono ancora recuperabili, grazie alla fig. 1 dell'edizione, la fibbia inv. 327 (1), la cosiddetta elsa di spada, inv. 370 (2), la fibula inv. 625 (3). Sulla scorta della relazione autografa, lo «stamnos di terra cotta giallastra» con decorazione geometrica è da identificare nell'inv. 308 (6)²⁵, e la fuseruola con la n. inv. 697 (5)²⁶. Delle due fibule a sanguisuga «presentanti sezioni fasciate e solchi composti con traverse angolari = una lunga cm. 11 1/2 e l'altra cm. 7» la prima dovrebbe essere identificata, grazie alla descrizione, con l'inv. 605 (4) (G.C.).

1. Inv. 327 (*tav. XIII a*). *Affibbiaglio* in bronzo. Parte maschio: cm. 4,4 × 3,5; parte femmina: cm. 4,4 × 4,2²⁷. È costituito da due fibbie con telaio rettangola-

²³ P. RAVEGGI, *Scoperta di tombe etrusche nei lavori di ampliamento del Cimitero Comunale di Orbetello*, NS 1927 (in seguito cit. RAVEGGI 1927), pp. 210 ss.

²⁴ La documentazione è in Arch. SAT, 9 Grosseto 6, 1925-50; non sono allegati gli originali della documentazione fotografica. L'autografo Raveggi fornisce qualche indicazione supplementare, non del tutto perspicua, sul rituale funerario: «Le due tombe a fossa furono ritrovate a circa un metro di profondità, con volticina di sassi di arenaria e di cava; avevano un'altezza da quaranta a quarantacinque centimetri e una larghezza di ottanta centimetri circa; quasi due metri correvano tra la testata dell'una e il fondo dell'altra, disposte su due ideali parallele. La positura presentavasi regolarmente orientata ex more, e la suppellettile deposta con i fittili di maggiori dimensioni da piedi e con gli oggetti di metallo da capo; frammiste alla terra biancheggiavano scarse tracce di ossa ...». Il Raveggi precisa che nella prima tomba «la volticina, all'atto del rinvenimenti, si trovò ridotta in macerie, premuta dal terreno alluvionale»; mentre la seconda tomba, «pur essa con volta franata» aveva «nel centro un grosso disco di pietra di cava di oltre un metro di diametro».

²⁵ «Stamnos di terra cotta chiaro, alto cm. 22, della circonferenza massima di cm. 62, e con imboccatura del diametro di cm. 8 1/2 avente labbro espanso e rimboccato. Fornito di due manichi, con decorazioni geometriche brune, consistenti, all'altezza dei manichi in una zona di losanghe reticolari (sette per ansa) e fra coppie di striscie un cordone anguiforme = di sotto quattro incrociature per ansa, separate da verticali».

²⁶ «Fuseruola d'impasto bruno, formata a tronco di cono, alta cm. 2. Sulla base, del diametro di cm. 2 1/2 si rilevano tre lunette, convesse verso il foro, a cordicella di graffiti: quattro della stesse lunette corrono nella parte superiore del clivo».

²⁷ RAVEGGI 1927, p. 211, fig. 1; F.-W. VON HASE, *Gürtelschliessen des 7. und 6. Jahrhunderts*

re in verghetta, caratterizzato sui lati brevi da un nastro ingrossato fra due coppie di sottili costolature. Le estremità dei ganci, triangolari e appiattite, sono segnate da tre solchi convergenti verso la punta. Gli occhielli della parte femmina recano un'appendice semilunata e sono collegati tra loro da un segmento arcuato, unito a sua volta al telaio da una barretta rettilinea.

Appartiene a un tipo di oggetti restituito da deposizioni sia maschili, sia femminili²⁸, che registra notevole diffusione particolarmente in ambito vetuloniese²⁹. Confronti per la forma generale — ma non per i ganci³⁰ — sono offerti da esemplari provenienti da Marsiliana³¹, dal territorio vulcente³² e in collezione privata³³. Ganci più simili a quelli del nostro esemplare sono documentati su un affibbiaglio di Marsiliana, assegnato ad una diversa categoria³⁴.

2. Inv. 370 (tav. XIII b). *Terminale* di bronzo. Lungh. cm. 6,3. Prodotti di corrosione³⁵. Fusto cilindrico, con un'estremità aperta e l'altra leggermente espansa, a calotta ribassata. All'interno un perno trasversale e tracce di materiale organico.

Oggetti analoghi, di funzione incerta e sovente interpretati come parti di mobile o di carro, sono stati rinvenuti in Etruria in contesti d'età orientalizzante³⁶.

v. *Chr. in Mittelitalien*, JdI LXXXVI, 1971, p. 42 (con n. inv. inesatto); CRISTOFANI 1977, p. 246, tav. 54, c; F. BURANELLI, *La collezione Giacinto Guglielmi*, Roma 1989 (in seguito cit. BURANELLI 1989), p. 53, ad n. 29; A. NASO, *Un corredo funerario etrusco da Torrimpietra e gli affibbiagli bronzei a traverse interne*, AC XLIV, 1992, p. 36, nota 22.

²⁸ VON HASE, *art. cit.*, p. 36.

²⁹ Sul tipo, VON HASE, *art. cit.*, pp. 4 ss.; 40 ss. Sul probabile ruolo di Vetulonia nella produzione di tale classe di affibbiagli, *ibidem*, pp. 7-8; G. COLONNA, *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, StEtr XLI, 1973, p. 67.

³⁰ I ganci sono conformati a protome animalesca (ipotizzata, dubitativamente, da VON HASE, *art. cit.*, anche a proposito del pezzo in esame).

³¹ A. MINTO, *Marsiliana d'Albegna*, Firenze 1921 (in seguito cit. MINTO 1921), p. 111, tav. 24, 2 (t. 59).

³² BURANELLI 1989, p. 53, n. 29.

³³ *Italy of the Etruscans*, a c. di U. AVIDA, Mainz 1991, p. 79, n. 93 (I. JUCKER); cfr. altresì, per l'elemento intermedio fra gli occhielli, MINTO 1921, p. 110 (Marsiliana, t. 57), e G. BARTOLONI, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1972 (in seguito cit. BARTOLONI 1972), p. 214, E 54, fig. 107, tav. 146, f (Poggio Buco, sporadico); per le costolature sui lati corti del telaio, A. MINTO, *Populonia. La necropoli arcaica*, Firenze 1922, p. 99, fig. 10, 13.

³⁴ Banditella, t. 4 a pozzetto: esemplare eponimo del tipo Marsiliana d'Albegna secondo NASO, *art. cit.*, p. 35, n. 1, fig. 20, che, riprendendo la lettura del Minto, richiama a confronto la forma di una mano.

³⁵ RAVEGGI 1927, p. 211, fig. 1 (con interpretazione come elsa di spada).

³⁶ Così a Marsiliana (MINTO 1921, p. 49, tav. 30, 9, t. a fossa 10) e a Vetulonia (*Etrusker in der Toskana*, cat. mostra Amburgo, Firenze 1987, — in seguito cit. *Etrusker in der Toskana* — p. 198, n. 93 [L. PAGNINI], di dubbia pertinenza al materiale del Circolo degli Acquastrini; G. CAMPOREALE, *La Tomba del Duce*, Firenze 1967, p. 24, n. 4, tav. 2, c). Simili, con un globetto o una

3. Inv. 625 (fig. 4 1.3). *Fibula* di bronzo con arco rivestito e staffa lunga. Lungh. cm. 8,5. Priva del rivestimento; ardiglione riapplicato³⁷. Arco in verghetta a sezione quadrangolare.

Nella versione con arco rivestito da elementi d'ambra e d'osso, il tipo è diffuso in Campania, in Etruria e nel Lazio³⁸. Esemplici con staffa lunga e rivestimento dell'arco consistente in una perla di vetro³⁹ sono considerati a Veio caratteristici della fase III A⁴⁰.

4. Inv. 605 (fig. 4 1.4). *Fibula* a navicella di bronzo con staffa lunga. Lungh. cm. 10,8. Perduti la punta della staffa, parte della molla e l'ardiglione, tranne un frammento di quest'ultimo, conservato a parte. Arco cavo, con faccia inferiore aperta. Sulle estremità solchi, che delimitano costolature. Nella parte centrale tre fasce di sottili linee trasversali, cui si sovrappongono una linea longitudinale e zig-zag con incisione più marcata.

Sundwall 1943, G I β a. Fibule consimili sono attestate in Etruria⁴¹ e nel Lazio⁴², come anche tra le importazioni pervenute in Sardegna dall'Italia centrale⁴³.

5. Inv. 697 (fig. 4 1.5). *Fuseruola*. H. cm. 2,6; diam. cm. 2,6. Impasto bruno⁴⁴. Troncoconica, con base convessa e foro verticale. Decorazione impressa a falsa cordicella: nella parte più sviluppata in altezza, una serie di archetti composti da gruppi di linee; nella parte inferiore, gruppi di linee parallele disposti grosso modo a triangolo intorno al foro centrale.

minuscola protuberanza sull'estremità chiusa: *Etrusker in der Toskana*, p. 132, n. 112 (G. C. CIANFERONI), e 169, n. 247 (M. MICHELUCCI) (Marsiliana, risp. Circolo di Perazzeta e Circolo degli Avori); BARTOLONI 1972, p. 216, E 72, tav. 148, h (Poggio Buco, sporadico).

³⁷ RAVEGGI 1927, p. 211, fig. 1.

³⁸ P. G. GUZZO, in *Aparchai*, Pisa 1982, pp. 53 ss.; A. GUIDI, *Kl. Schr. aus dem Vorgesch. Sem. Marburg* XIII, 1983, pp. 42-43, con lista *ibidem* pp. 100-103. In particolare per Veio, TOMS 1986, pp. 65, 81, II 6, fig. 29 (fasi II B-II C); per Tarquinia K. KILIAN, *Das Kriegergrab von Tarquinia. Beigaben aus Metall und Holz*, JdI XCII, 1977 (in seguito cit. KILIAN 1977), p. 54, nn. 32-24 (t. del Guerriero), con rimando anche ad esemplari da Vetulonia, II Circolo delle Pellicce (sulla cui posizione cronologica, *ibidem*, p. 76).

³⁹ Ad. es. J. SUNDWALL, *Die älteren italischen Fibeln*, Berlin 1943 (in seguito cit. SUNDWALL 1943), p. 208, n. 19 (Cetona, con staffa più lunga).

⁴⁰ AA.VV., NS 1965, p. 57, tipo 71; TOMS 1986, p. 70.

⁴¹ D. LEVI, *La necropoli etrusca del lago dell'Accesa*, *MonAntLinc* XXXV, 1933, col. 64, tavv. 9, 20; 11, 9 (t. a fossa 20); cfr. anche KILIAN 1977, pp. 60, 93, fig. 19, 6.9 (Volterra); MINTO 1921, p. 132, tav. 23, 6 (Marsiliana, t. 70).

⁴² *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, a c. di A. M. BIETTI SESTIERI, Roma 1992, p. 367, tipo 38jj, tav. 37.

⁴³ F. LO SCHIAVO, *Le fibule della Sardegna*, *StEtr* XLVI, 1978, p. 37, n. 16, fig. 5, 9.

⁴⁴ RAVEGGI 1927, p. 211, fig. 1.

6. Inv. 308 (tav. XIV a). *Olletta* stamnoide. H. cm. 20,5; diam. bocca cm. 12,2. Argilla camoscio. Vernice bruna. Ricomposta da due parti; scheggiata sulla spalla. Abrasioni; vernice quasi interamente scrostata⁴⁵. Labbro convesso, modellato per ricevere un coperchio; corpo ovoidale; fondo piatto profilato; anse oblique a bastoncino. Labbro verniciato. Sulla spalla da ambo i lati un pannello incorniciato da fasce orizzontali e da gruppi di barrette verticali, contenente losanghe quadrettate accostate per i vertici. Seguono in basso, fra linee orizzontali, una striscia serpeggiante e metope divise da gruppi di linee verticali; in ciascuna metopa, una croce di Sant'Andrea. Parte inferiore del corpo verniciata. Sulle anse, una fila di trattini verticali compresa fra linee orizzontali.

La forma incontra favore nella produzione etrusca tardo-geometrica e orientalizzante⁴⁶. La decorazione dell'esemplare in esame aderisce alle formule della 'Metopengattung'⁴⁷. Un confronto specifico per la combinazione delle losanghe quadrettate e di una striscia serpeggiante è offerto da un'olletta da Vulci, pertinente al più antico complesso in cui la classe sembra documentata⁴⁸.

Facevano inoltre parte del corredo della t. I seguenti oggetti, non identificabili: «due armille spiraliformi, prive di decorazioni»; un'altra «fibula a sanguisuga con decorazione incisa»; una «piccola fibula a foglia di lauro», una «cuspidale di lancia in ferro, mancante della parte mediana», «frammenti di vasellame di bucchero con baccellature»; uno «stamnos di terra cotta rossastra, privo di decorazioni»⁴⁹.

Della tomba II, anche grazie alla fig. 1 dell'edizione, possono essere recuperate le fibule inv. 619 e 620 (1-2), «con decorazione a globetti, situati in duplice coppia fra due cuspidi»; una delle quattro fibule «a foglia di lauro», presentata a fig. 1, è verosimilmente, anche per le dimensioni, la n. 588 (3). In base alla fig. 2, e alle dimensioni, lo «stamnos di terra cotta brunastra, alto cm. 32, con cm. 85 di circonferenza, fornito di piede e decorato di due mammelloni sul ventre» dovrebbe essere il n. inv. 117 (4). Infine, il frammento di «scyphus di terra cotta chiara, imitazione attica con decorazioni geometriche e fine spessore» è identificabile con ogni verosimiglianza nel frammento di kotyle protocorinzia inv. 290

⁴⁵ RAVEGGI 1927, p. 211.

⁴⁶ *La ceramica degli Etruschi*, a c. di M. MARTELLI, Novara 1987 (in seguito cit. *Ceramica degli Etruschi*), p. 245, ad n. 7.3 (F. CANCIANI), e 255, ad n. 26 (M. MARTELLI); M. A. RIZZO, *Ceramica etrusco-geometrica da Caere*, in *Miscellanea Ceretana I* (*QuadAEL XVII*), Roma 1989, pp. 30-33, figg. 58-60.

⁴⁷ Su tale classe, *Ceramica degli Etruschi*, pp. 12, 245, ad n. 7.1 (F. CANCIANI). Ollette della stessa forma, ad essa riferibili: CVA Grosseto 1, tav. 23,3-4, con rinvii; CH. SCHEFFER, in *Architettura etrusca nel Viterbese*, Roma 1986, p. 117, n. 220 (con rimando, inesatto, alla fig. 116); *Il patrimonio disperso*, a c. di A. ROMUALDI, Roma 1989, p. 71, n. 77.

⁴⁸ *Ceramica degli Etruschi*, p. 69, n. 7.3 (F. CANCIANI).

⁴⁹ RAVEGGI 1927, p. 211. La «cuspidale di lancia» è riprodotta *ibidem*, fig. 1.

(5), che è il solo a soddisfare, fra i materiali del museo di Orbetello, la descrizione del Raveggi.

1. Inv. 619 (fig. 4 2.1). *Fibula a drago* in bronzo. Lungh. cons. cm. 4,4. Privata della staffa e della parte rettilinea dell'ardiglione⁵⁰. Arco in due segmenti, composto da due cuscinetti romboidali alternati a due coppie di protuberanze — quasi globulari sul gomito, appiattite sulla sommità dell'arco. Una costolatura serviva da fermapieghe.

Sundwall 1943, H III α aa. Elementi di confronto, inquadrabili nell'Orientalizzante Antico, provengono anzitutto dall'Italia centrale⁵¹. Il tipo è presente anche a Bologna, a partire dalla fase II B 2⁵²; un esemplare è stato rinvenuto nella Germania settentrionale⁵³.

2. Inv. 620 (fig. 4 2.2). *Fibula a drago* in bronzo. Lungh. cons. cm. 4,9. Privata della parte rettilinea dell'ardiglione e lacunosa nella staffa⁵⁴. Arco in due segmenti a cuscinetto romboidale, separati da una coppia di appendici a rotella; sulla sommità dell'arco un tubicino trasversale pieno. Fermapieghe costituito da una costolatura.

Sundwall 1943, H III α a. Fibule con tubicino trasversale cavo eseguite in metallo pregiato sono diffuse fra la Campania e l'Etruria settentrionale fra lo scorcio dell'VIII e la prima metà del VII secolo⁵⁵. Recentemente F. Lo Schiavo ha raccolto fibule affini in bronzo⁵⁶, isolando un 'tipo Volterra' formato da esemplari

⁵⁰ RAVEGGI 1927, p. 211, fig. 1.

⁵¹ KILIAN 1977, pp. 42, fig. 6, 1-2; 56, nn. 26-28 (Tarquinia, t. del Guerriero), con caratterizzazione del tipo; *ibidem* p. 93, fig. 19,3 (Volterra). Cfr. inoltre *Etrusker in der Toskana*, p. 343, n. 4 (Volterra, t. Ripaie U 1, fine dell'VIII secolo) (G. CATENI); A. COZZA-A. PASQUI, *Carta archeologica d'Italia. Materiali per l'agro falisco*, Firenze 1981 p. 37, n. 18, con ill. (Montarano, t. 25); G. MATTEUCIG, *Poggio Buco*, Berkeley - Los Angeles 1951, p. 22, n. 26 tav. 22, 9 (Poggio Buco, t. A); L. DONATI-M. MICHELUCCI, *La collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, Roma 1981, p. 129, n. 262 (territorio di Pitigliano e Saturnia); probabilmente MINTO 1921, pp. 139, 141, 151 (Marsiliana, t. 81, 87, 95).

⁵² S. PANICHELLI, *Sepulture bolognesi dell'VIII sec. a.C.*, in *Miscellanea protostorica*, a c. di G. L. CARANCINI, Roma 1990, pp. 239, 327, FIB 51, tav. 9, 193-194.

⁵³ F.-W. VON HASE, *Etrurien und Mitteleuropa*, in *Etrusker nördlich von Etrurien*, a c. di L. AIGNER FORESTI, Wien 1992, p. 251, fig. 16,1.

⁵⁴ RAVEGGI 1927, p. 211, fig. 1.

⁵⁵ B. D'AGOSTINO, *Tombe principesche dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano*, *MonAnt Linc* XLIX, s. misc. II, 1, 1977, pp. 28-30; *L'oro degli Etruschi*, a c. di M. CRISTOFANI-M. MARTELLI, Novara 1983, pp. 267-268, ad n. 51, con indicazioni in merito agli ambiti produttivi.

⁵⁶ F. LO SCHIAVO, *La «fibula prenestina»: considerazioni tipologiche*, *BPI LXXXII*, 1975/80 (1981), pp. 296-7 (E). L'elenco comprende fibule sia con tubicino trasversale, che con molla martellata simile a un tubicino (un ulteriore esemplare di questa categoria: KILIAN 1977, p. 93, fig. 19,11, da Volterra). Per l'inizio delle fibule con tubicino, anche KILIAN 1977, p. 55, nota 50.

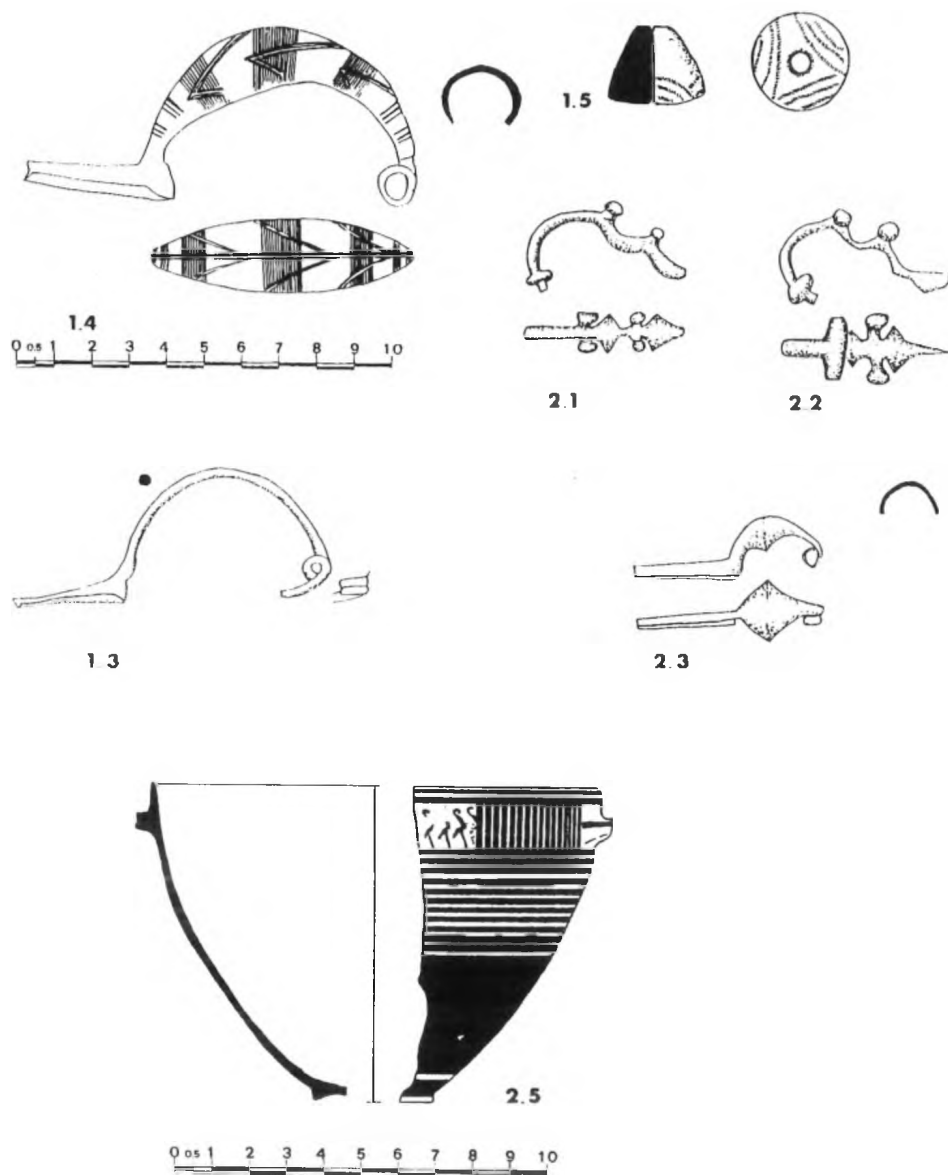


fig. 4 - Orbetello, Cimitero Comunale: materiali delle tombe I e II.

provenienti da quella località e dal territorio soggetto alla sua influenza culturale, oltre che da Vetulonia, Bologna e Casalecchio sul Reno⁵⁷.

3. Inv. 588 (fig. 4 2.3). *Fibula* a navicella con arco a losanga di bronzo. Lungh. cons. cm. 5,5. Priva dell'ardiglione: staffa spezzata, un fr. conservato a parte⁵⁸. Arco cavo, aperto sulla faccia inferiore; staffa lunga.

Sundwall 1943, G II β a. Fibule comparabili alla nostra provengono da Veio⁵⁹, dall'agro falisco⁶⁰, da Marsiliana⁶¹, da Tarquinia⁶².

4. Inv. 117 (tav. XIV b). *Olla* su piede. H. cm. 31,2-31,8; diam. della bocca 18,7. Impasto rosso-bruno con chiazze brune. Priva di un'ansa; lacune nella spalla e nel piede⁶³. Labbro espanso, con all'interno tre solchi concentrici; corpo globulare; alto piede a tromba; anse oblique a bastoncello. La spalla è circondata da una costolatura. Nella zona di massima espansione, su ciascun lato una protuberanza.

Si ricollega a una classe caratterizzata da una decorazione composta da listelli plastici e/o solcature, tipica del comprensorio vulcente⁶⁴. Qualche affinità anche con olle 'a seme di papavero'⁶⁵.

⁵⁷ LO SCHIAVO, *art. cit.*, pp. 300-302.

⁵⁸ RAVEGGI 1927, p. 211, fig. 1.

⁵⁹ J. PALM, *Veian Tomb Groups in the Museo Preistorico, Rome*, AIRSOArch VII, 1952, p. 69, tav. 25, t. Vaccareccia 15, n. 22 (Veio II B); *ibidem*, p. 61, tav. 10, t. Vaccareccia 1, n. 9a (Veio III A).

⁶⁰ SUNDWALL 1943, p. 218, n. 19, con ill.; COZZA-PASQUI, *op. cit.*, p. 37, n. 9 (t. Montarano 25).

⁶¹ MINTO 1921, p. 74, tav. 23, 5 (t. 34, per la cui posizione cronologica I. STRÖM, *Problems concerning the Origin and Early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense 1971, p. 191); *Etrusker in der Toskana*, pp. 110-111, nn. 48-51 (t. 2) (G. C. CIANFERONI).

⁶² HENCKEN 1968, pp. 350, 352, t. 9 Poggio Gallinaro k, l; G. CULTRERA, *Tarquinia. Scoperte nella necropoli*, NS 1930, pp. 179-180, fig. 61, Monterozzi t. 60 a camera. Gli esemplari della t. 60 sono associati, fra l'altro, a fibule con arco zoomorfo, su cui vedi le osservazioni di KILIAN 1977, pp. 58-59. Una fibula con arco zoomorfo è stata rinvenuta nella nota deposizione pitecusana contenente uno scarabeo di Bocchoris, che rappresenta un caposaldo per la cronologia del Protocorinzio Antico: STRÖM, *op. cit.*, p. 139; sulla datazione del contesto, J. N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery*, London 1968, pp. 316-317; G. BUCHNER-D. RIDGWAY, *Pithekoussai I*, *MonAntLinc* LV, s. mon. IV, 1993, p. 379.

⁶³ RAVEGGI 1927, p. 212, fig. 2.

⁶⁴ F. CINCIANI, *Leihgaben aus Würzburger Privatbesitz: Impasto und Bucchero*, AA 1988, p. 297; E. PELLEGRINI, *La necropoli di Poggio Buco*, Firenze 1989, p. 33, commento al n. 58. Cfr. Orbetello, Mus., inv. 161; FALCONI AMORELLI 1983, p. 83, n. 52, fig. 30; PELLEGRINI, *op. cit.*, p. 34, n. 60, tav. 14; S. GSELL, *Fouilles dans la necropole de Vulci*, Paris 1891, p. 87 (t. 36, n. 2); 170 (t. a fossa 75, n. 3; la sepoltura conteneva anche un biconico e un'olla globulare dipinti: *ibidem*, tav. 1, 2-3). Da Chiusi, forse di provenienza locale, G. CAMPOREALE: *Irradiazione della cultura vulcente nell'Etruria centro-orientale*, in *Atti Grosseto-Roselle-Vulci*, p. 228, tav. 50, b.

⁶⁵ Ad es. *Gli Etruschi di Tarquinia*, a c. di M. BONGHI JOVINO, Modena 1986, p. 220, n. 621 (t. 2879 Monterozzi). Sulla classe, L. DONATI, *Le tombe di Saturnia nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1989, p. 40, commento al n. 3.

5. Inv. 290 (fig. 4 2.5; tav. XIV c). Fr. di *kotyle* PCA. H. cm. 8,4; diam. (ric.) dell'orlo cm. 12; diam. (ric.) del piede cm. 3,2-3,3. Argilla rosa. Vernice rossa, più scura in alto. Ricomposto da sette parti, due delle quali attualmente staccate. Si conservano per qualche tratto tutte le componenti del vaso e un'ansa. Vasca a profilo convesso; stretto e basso piede cilindrico con base concava. Subito sotto l'orlo, due linee parallele. Della decorazione all'altezza delle anse restano parte di un pannello e delle barrette verticali, che lo incorniciavano su un lato del vaso. Al di là dell'ansa conservata, barrette che delimitavano il pannello corrispondente sul lato opposto. Nel pannello superstite una fila di uccelli verso d., resi a silhouette e ritti su una sola zampa, rigida e lievemente obliqua. Le linee della cornice a destra del pannello si sovrappongono al primo uccello della serie. Seguono verso il basso linee orizzontali. Parte inferiore della vasca e piede verniciati, tranne una fascia riservata poco al di sopra del piede e una linea alla base di quest'ultimo. Verniciato anche l'interno. Sull'ansa una linea orizzontale.

L'altezza sensibilmente inferiore al diametro massimo e la curvatura accentuata, con cui contrasta la strettezza del piede⁶⁶, suggeriscono una posizione non troppo avanzata nell'evoluzione della *kotyle* corinzia tardo-geometrica⁶⁷. In base alla decorazione costituita da uccelli in parata, rientra in un tipo che Coldstream attribuisce al Protocorinzio Antico⁶⁸. Uccelli con zampe leggermente oblique come nel nostro caso compaiono su un frammento di Delo⁶⁹. Gli esemplari con uccelli ritte su una o due zampe rigide sono rari in Italia: a quelli da Pitecusa e da Cerveteri individuati da Neeft⁷⁰ si aggiungono, se ci limitiamo alle importazioni corinzie, la *kotyle* dalla t. 821 di Casale del Fosso a Veio⁷¹ e quella qui

⁶⁶ Rapporto fra diametro massimo, altezza (considerata come 100) e diametro del piede (su ciò J.-P. DESCOEUDRES, *Euboeans in Australia*, in *Eretria VI*, Bern 1978, p. 14): ca. 142:100:39.

⁶⁷ COLDSTREAM, *op. cit.*, pp. 101-102, 107; C. W. NEEFT, *Corinthian Fragments from Argos at Utrecht and the Corinthian Late Geometric Kotyle*, BABesch L, 1975, p. 97 ss.; DESCOEUDRES, *art. cit.*, p. 14 e tab. I; P. COURBIN, *Classement informatisé des skyphoi protocorinthiens*, BCH CVII, 1983, pp. 94 ss., 104-110; CH. DEHL, *Die korinthische Keramik des 8. und frühen 7. Jhs. v. Chr. in Italien*, 11. Beiheft AM, Berlin 1984, pp. 28-44, 73-77.

⁶⁸ COLDSTREAM, *op. cit.*, pp. 105-107, che considera i volatili uno sviluppo degli aironi tardo-geometrici; IDEM, *Bilan archéologique*, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale*, 'Actes du colloque', 1976 (Cah. Centre J. Bérard, 3), Naples 1982, pp. 218-219. NEEFT, *art. cit.*, pp. 110-111, 114; IDEM, in *La céramique...*, *cit.*, pp. 39-40, ritiene possibile che le *kotylai* con uccelli in parata siano in parte tardo-geometriche, ossia contemporanee a quelle con aironi. Per l'inquadramento nel Protocorinzio Antico, cfr. anche DEHL, *op. cit.*, pp. 73-75.

⁶⁹ CH. DUGAS, *Exploration archéologique de Délos*, XVII. *Les vases orientalisants de style non mélien*, Paris 1935, tav. 63, 30; NEEFT, *art. cit.*, tab. XII, n. 7. Per *kotylai* ove le linee che inquadrano il pannello si sovrappongono all'ultimo uccello della fila, T. J. DUNBABIN et al., *Perachora. The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia II*, Oxford 1962, p. 67, ad n. 503.

⁷⁰ NEEFT, *art. cit.*, p. 126, tab. XII.

⁷¹ J.-P. DESCOEUDRES-R. KEARSLEY, *Greek Pottery at Veii: Another Look*, PBSA LXXVIII, 1983, p. 41, n. 101. S. BRUNI, in *La presenza etrusca nella Campania Meridionale*, Atti Convegno Pontecagnano-Salerno, in stampa, pubblica a sua volta un esemplare con fila di uccelli, forse con zampe flesse

presentata, che costituisce la testimonianza più settentrionale finora nota. Il ventaglio dei confronti potrebbe semmai allargarsi chiamando in causa kotylai imitanti modelli corinzi uscite da botteghe euboiche, come una con tracce di restauro antico restituita dalla necropoli tarquiniese dei Monterozzi⁷². Oltre alla frammentaria kotyle di Orbetello, fra gli esemplari elencati da Neeft hanno le anse decorate da una linea orizzontale un frammento da Cerveteri e due kotylai da contesti funerari di Pithecusa⁷³.

Facevano inoltre parte del corredo della t. II i seguenti oggetti, non identificabili: «due armille a nastro, spiraliformi, prive di decorazioni»; «quattro fibule a foglia di lauro», «due fibule a navicella con decorazioni incise frammentarie», «alcuni frammenti di fibula a navicella», «piccola cerniera con chiodetti ribaditi»⁷⁴, «frammenti di piccole bacinelle in lamina di bronzo», «lancia spuntata ... con immanicatura a spirale di bronzo», «... frammenti attorcigliati con piccoli piedini» in ferro, «due stamnoi di terra cotta rossastra ... privi di decorazioni», «vari frammenti di tazze di bucchero», «frammenti di vasellame di terra cotta rossa e compatta»⁷⁵.

Pur nell'attuale incompletezza, si rilevano ovvie assonanze tra i corredi di Orbetello e la documentazione di altri centri gravitanti nell'orbita culturale vulcente (si pensi particolarmente ai documenti ceramici come l'olletta dipinta dalla t. I, riferibile alla 'Metopengattung', e all'olla d'impasto su piede della t. II), nonché di Marsiliana (è il caso degli oggetti d'ornamento personale, specialmente dell'affibbiaglio della t. 1). Anche tra la suppellettile non pervenuta si contano elementi ricorrenti nel rituale funerario dei centri suddetti, quali i bacini in lamina bronzea⁷⁶ e i fram-

(Tarquinia, Mus. Naz. RC 7311); sul tipo dei volatili COLDSTREAM, *op. cit.*, p. 105; NEEFT, *art. cit.*, pp. 114, 126, tab. XIII; DEHL, *op. cit.*, p. 75. Ringrazio S. Bruni per avermi cortesemente mostrato le bozze del suo testo.

⁷² *Gli Etruschi di Tarquinia*, cit., p. 216, n. 600 (G. SPADEA NOVIERO), con comparanda; per Naxos, cfr. anche M. C. LENTINI, *Un secondo contributo sulla ceramica di Naxos: idrie e anfore*, BA LXXII, 1992, p. 14, n. 5, fig. 23. Sulla kotyle di Tarquinia, come non di rado si verifica sulle ceramiche euboiche con questa decorazione, gli uccelli sono rivolti a sin. (per una simile occorrenza su kotylai protocorinzie, DUNBABIN *et al.*, *op. cit.*, p. 67, ad nn. 498-499). Uccelli d'intonazione corinzia anche su uno skyphos euboico dalla t. 65/4 di Macchia della Turchina, che conteneva altresì una kotyle protocorinzia verniciata di nero (BRUNI, *art. cit.*).

⁷³ NEEFT, *art. cit.*, p. 126, tab. XII, nn. 8, 11-12. Secondo il modello enunciato da S. BENTON, *Further Excavations at Aetos*, PBSA XLVIII, 1953, p. 279 (cfr. COLDSTREAM, *op. cit.*, p. 106), le anse del tipo in esame dovrebbero recare punti fra linee; *contra* NEEFT, *art. cit.*, p. 111; IDEM, in *La céramique...*, cit., pp. 39-40.

⁷⁴ RAVEGGI 1927, p. 210, fig. 1.

⁷⁵ RAVEGGI 1927, pp. 211-212.

⁷⁶ Appartenenti verosimilmente ad una classe studiata, in special modo nella varietà con bordo perlato, da R. M. ALBANESE PROCELLI, *Considerazioni sulla distribuzione dei bacini bronzei in area tirrenica e in Sicilia*, in *Il commercio etrusco arcaico*, QuadAEI IX, 1985, pp. 179 ss. Per esemplari in lamina liscia da Marsiliana, MINTO 1921, pp. 101, t. 50, e 147, t. 92; per Vulci, già GSELL,

menti di verga di ferro ⁷⁷; mentre i rimanenti oggetti, come già accennato, risultano purtroppo non identificabili — così le fibule — o comunque non caratterizzanti — ad esempio le armille lisce ⁷⁸ e le punte di lancia con spirale destinata a rivestire l'asta ⁷⁹.

I confronti proposti suggeriscono per ambedue le deposizioni una datazione intorno al 700 o nei primi decenni del VII secolo. Un punto di riferimento prezioso, indicante una cronologia alta, è offerto dalla kotyle n. 5 della t. II, che comunque, tenuto conto della categoria cui appartiene e della tipologia degli oggetti probabilmente pertinenti al medesimo contesto, potrebbe essere stata in circolazione per un certo lasso di tempo prima di pervenire nella sepoltura. Tale reperto riveste in ogni caso un particolare interesse, incrementando l'esiguo contingente dei documenti originali di questa forma databili al Geometrico Recente e al Protocorinzio Antico, segnalati in Etruria ⁸⁰. (O. P.).

* * *

Con l'esaurimento del sistema di abitati dello scorcio del Bronzo Finale, attestati dalla tomba della Tradita, sull'Argentario, e dall'insediamento della Puntata di Fonteblanda ⁸¹, l'area costiera compresa fra le lagune di Burano e di Orbetello, la bassa valle dell'Albegna, Talamone, sembra condividere la tendenza dell'Etruria centromeridionale alla concentrazione dell'insediamento nelle nascenti comunità urbane. È verosimile che polo urbano di questo distretto sia Vulci, e che da Vulci parta, nei decenni centrali dell'VIII secolo, la spinta alla rioccupazione

op. cit., p. 401. Bacini con bordo perlato e con bordo liscio combinati in un medesimo contesto: ad es. MINTO 1921, p. 104, t. 53; *Etrusker in der Toskana*, pp. 245-247, nn. 42-47, Populonia, t. dei Flabelli (A. ROMUALDI).

⁷⁷ In RAVEGGI 1927, p. 212 vengono riferiti ad alari; al proposito, P. STARY, *Feuerböcke und Bratspieße aus eisenzeitlichen Gräbern der Apennin-Halbinsel, Kl. Schr. aus dem Vorgesch. Sem. Marburg V*, 1979, pp. 40 ss., 56-58. Sembra tuttavia possibile, data la frequenza a Vulci, Marsiliana, Poggio Buco, che si tratti anche a Orbetello di un diverso oggetto, per il quale, con interpretazioni diverse, cfr. E. LA ROCCA, *Crateri in argilla figulina del Geometrico Recente a Vulci*, MEFRA XC, 1978, pp. 482-3, con bibl.; M. CRISTOFANI, in *Gli Etruschi in Maremma*, Milano 1981, p. 100.

⁷⁸ Sui bracciali inornati, KILIAN 1977, p. 59-60; cfr. anche BARTOLONI 1972, pp. 26, t. 1, n. 28, fig. 8, tav. 10, b; 34, t. 2, nn. 16-17, fig. 12, tav. 13, a-b; 63, t. 5, n. 19, fig. 28, tav. 31, a.

⁷⁹ Quella della t. I (RAVEGGI 1927, p. 210, fig. 1) in realtà una lama di coltello? Cfr. ad es. E. H. DOHAN, *Italic Tomb-Groups in the University Museum*, Philadelphia 1942, p. 23, n. 21, tav. 11, t. Narce 23 F; MINTO 1921, p. 115, tav. 45, 3, t. 62. Una punta di lancia non è facilmente spiegabile in un corredo che altre componenti — p. es. la fuseruola — indicano di pertinenza femminile. Spirali di bronzo: p. es. I. FALCHI, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze 1891, p. 171, tav. 15, 30.36; DOHAN, *op. cit.*, p. 70, n. 23, tav. 37, t. Narce 7 F.

⁸⁰ DEHL, *op. cit.*, pp. 131-133, 137-140, 187 ss.; M. MARTELLI, *La ceramica greca in Etruria: problemi e prospettive di ricerca*, in *Atti II Congresso Internazionale Etrusco*, Firenze 1989, pp. 796 ss. Kotylai inedite PCA/PCM I sono segnalate, per il momento senza precisazioni circa i tipi di appartenenza, da RIZZO, *art. cit.*, p. 23, nota 36. Cfr. altresì BRUNI, *art. cit.*

⁸¹ *Supra*, nota 3.

del territorio con insediamenti sparsi stabili: la suppellettile del sepolcreto della Torba ha corrispondenze nei materiali del Villanoviano avanzato e tardo di Vulci talmente puntuali, che potrebbe essere assegnata ad una necropoli cittadina; particolarmente indicativa la fortuna dei biconici con decorazione formata da metope definite da un doppio riquadro⁸²; della tazza con ansa bifora; forse dell'armilla con decorazione complessa.

La Torba giace sull'antico cordone litoraneo che chiude a Nord la laguna di Burano, e che sarà sfruttato dalla via Aurelia⁸³, all'innesto in questo dell'asse di penetrazione verso il guado sull'Albegna dominato da Marsiliana, il cui primo momento di vita sembra posto, dalle tombe più antiche del sepolcreto di Banditella, intorno o poco dopo la metà dell'VIII secolo⁸⁴. Nel contempo, l'abitato della Torba si affacciava sulla laguna di Burano nelle immediate adiacenze dello sbocco al mare nei pressi della Tagliata, e poteva quindi «gestire» le potenzialità portuali.

Anche l'istmo di Orbetello conosce una ripresa dell'occupazione in questo momento: per la cronologia, più significativa di un biconico non decorato, dei vecchi fondi del Museo di Orbetello⁸⁵, la cui provenienza locale non sembra tuttavia discutibile, è la fiasca in bronzo dei Musei Vaticani (*tav.* XIII c), acquisita con il dato di provenienza «Cosa», datata dalla Marzoli al terzo quarto dell'VIII secolo⁸⁶. È verisimile, in effetti, che la fiasca sia giunta al Museo Gregoriano Etrusco con i materiali ellenistici scavati negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento nella necropoli di Orbetello⁸⁷, che l'erudizione ottocentesca — come ad esempio il François⁸⁸ — attribuiva a Cosa.

Sempre nella seconda metà dell'VIII secolo, stando ai pochi materiali erratici dallo sterro del tempio, è di nuovo abitata l'acropoli di Talamonaccio⁸⁹, il cui ruolo strategico, per il controllo della costa, è evidente; almeno un piccolo insediamento si colloca anche sulle sponde della laguna di Talamone⁹⁰.

Pur nell'estrema frammentazione e povertà dei materiali, pare dunque non

⁸² GUIDI *apud* FALCONI 1983, p. 207.

⁸³ Su questo asse itinerario ricade, ormai quasi nel suburbio vulcente, l'abitato cui riferire la necropoli indiziata dai trovamenti "della Serpentara" e "di Pescia Romana", sulla sinistra del Chiarone: CRISTOFANI 1977, pp. 237-238, con bibl. ant.; COLONNA 1977, p. 198 e 289 (per l'ipotesi di attribuire ad un unico complesso i nuclei di materiali, riferibili agli anni centrali e del terzo quarto dell'VIII secolo a.C. conservati nel Museo di Grosseto e a Orbetello).

⁸⁴ MINTO 1921, pp. 175-177; CRISTOFANI 1977, pp. 240 e ss.; PERONI, *op. cit.*, p. 410.

⁸⁵ Inv. 27.

⁸⁶ CRISTOFANI 1977, p. 246, nota 32, da aggiungere a D. MARZOLI, *Bronzefeldflaschen in Italien*, PBF II. 4, München 1989, p. 41, n. 22, *tav.* 27.

⁸⁷ Cfr. p. es. J. D. BEAZLEY, *Etruscan Vase Painting*, Oxford 1947, p. 147, con bibl. ivi citata.

⁸⁸ A. FRANÇOIS, *Scavi vulcenti e cosani*, *BullInst* 1849, pp. 66-67.

⁸⁹ La rassegna della documentazione disponibile sarà curata da F. Fedeli, in un lavoro di prossima pubblicazione in *Rassegna di Archeologia* XI.

⁹⁰ E. GALLI, *Antiche vestigia nel dominio cosano dei Domizi Enobarbi*, *Historia* I, 2, 1927, pp. 8-9.

episodica la ripresa dell'insediamento sparso sul litorale fra il Chiarone e Talamone. Le dimensioni esigue del sepolcreto della Torba, la dispersione delle tombe tardo-villanoviane nella necropoli della Banditella di Marsiliana⁹¹, la sostanziale sporadicità dei materiali di Orbetello e Talamone inducono comunque a sospettare la presenza di piccole — o minime — comunità, che si sono distaccate dal tessuto sociale urbano, di Vulci, alla ricerca di nuove opportunità; queste, stando alla collocazione degli insediamenti, sembrano decisamente connesse al controllo dei punti nodali del territorio, lungo le coste e le lagune, o nei crocevia itinerari, piuttosto che alle prospettive aperte dall'attività agricola o pastorale.

L'effervescenza culturale e sociale di Vulci nella seconda metà dell'VIII secolo, esemplarmente indicata dal successo e dalle capacità innovative nelle attività manifatturiere, grazie anche all'afflusso di artigiani greci⁹², si rispecchierebbe dunque anche nella mobilità sociale che è indiziata dal dinamismo nella riorganizzazione del territorio⁹³. Questo si manifesta nella formazione di nuovi insediamenti, e nel processo di selezione che essi velocemente affrontano, quasi che le nuove comunità vivessero sin dalla loro nascita in un rapporto conflittuale destinato a segnarne rapidamente la fine o la fortuna. Sembra del tutto ipotetico, per il momento, tanto attribuire ascesa e declino dei centri sparsi alla fortuna delle consorterie gentilizie cittadine alla cui iniziativa questi potevano dovere la loro nascita; che postulare una storia delle comunità «rurali» autonoma da quella della città.

L'insediamento della Torba sembra non avere eredi, l'acropoli di Talamonaccio non restituisce materiali databili dopo la fine dell'VIII secolo; per contro, dagli anni di passaggio fra VIII e VII secolo la necropoli della Banditella segnala l'impressionante fortuna di Marsiliana, e le due tombe del Cimitero Comunale pongono intorno al 700 a.C. il consolidamento della comunità di Orbetello, la cui vitalità per tutto il VII secolo è testimoniata dai materiali del Museo Civico e della collezione Nuñez del Museo Archeologico di Firenze⁹⁴.

Il parallelismo — seppure ad un livello di opulenza assai diverso — fra i due abitati induce ad avanzare l'ipotesi di un possibile rapporto fra le due comunità: il «porto» di Marsiliana potrebbe essere posto non alla foce dell'Albegna, come una visione «moderna» del territorio indurrebbe a sospettare, ma nella laguna di Orbetello. Facilmente accessibile dal mare, ed altrettanto facilmente difendibile, riparata dalle intemperie, per il naviglio dell'VIII e del VII secolo a.C.

⁹¹ MINTO 1921, p. 30, tav. VI.

⁹² P. es. F. CANCELLI, *La ceramica geometrica*, in *Ceramica degli Etruschi*, pp. 9 ss.

⁹³ L'evidenza archeologica consente di anticipare di qualche decennio il fenomeno lucidamente individuato da COLONNA 1977, pp. 61 ss.; la connotazione aristocratica dei centri dell'Orientalizzazione Antico sembra meno netta, stando alla suppellettile funeraria, per gli insediamenti tardo-villanoviani.

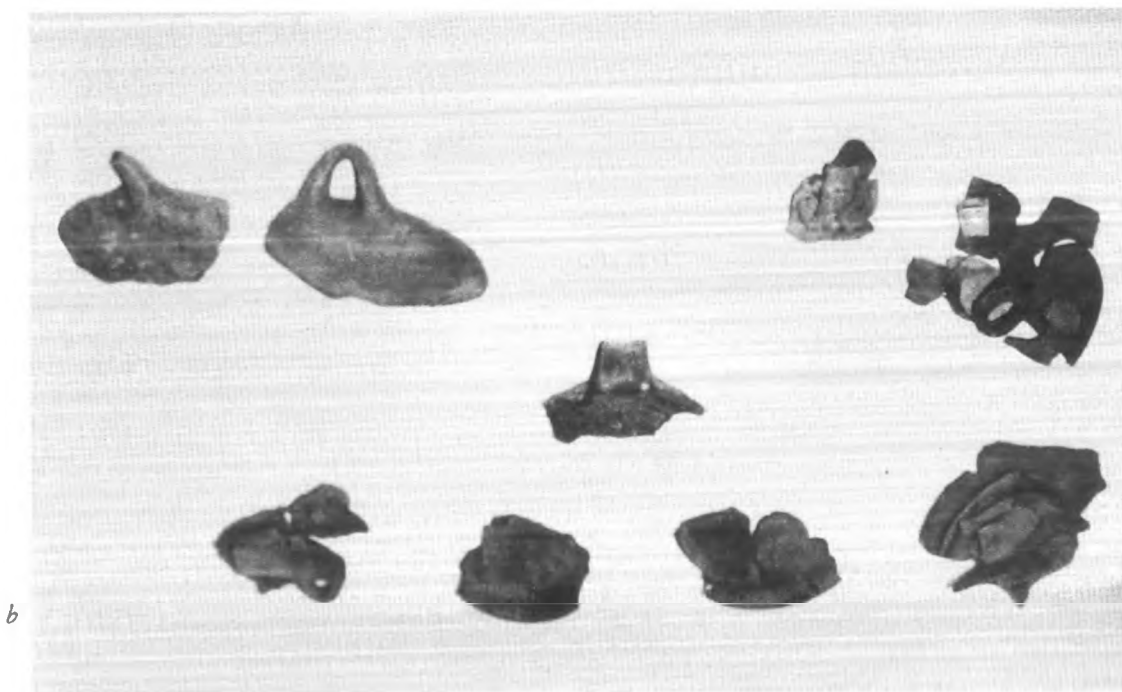
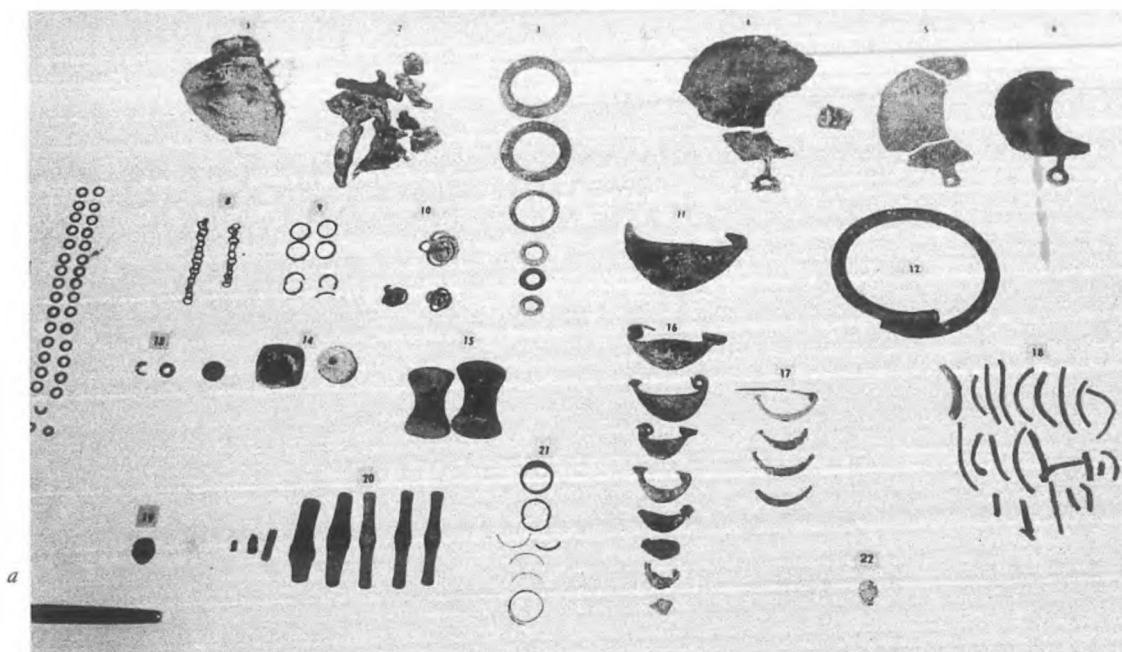
⁹⁴ Ancora CRISTOFANI 1977, pp. 246 s.

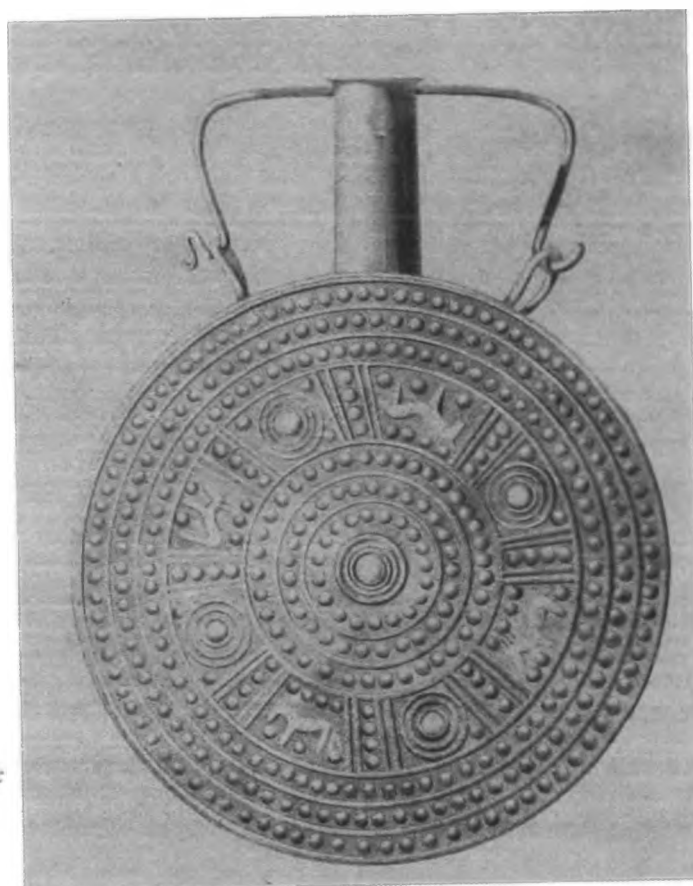
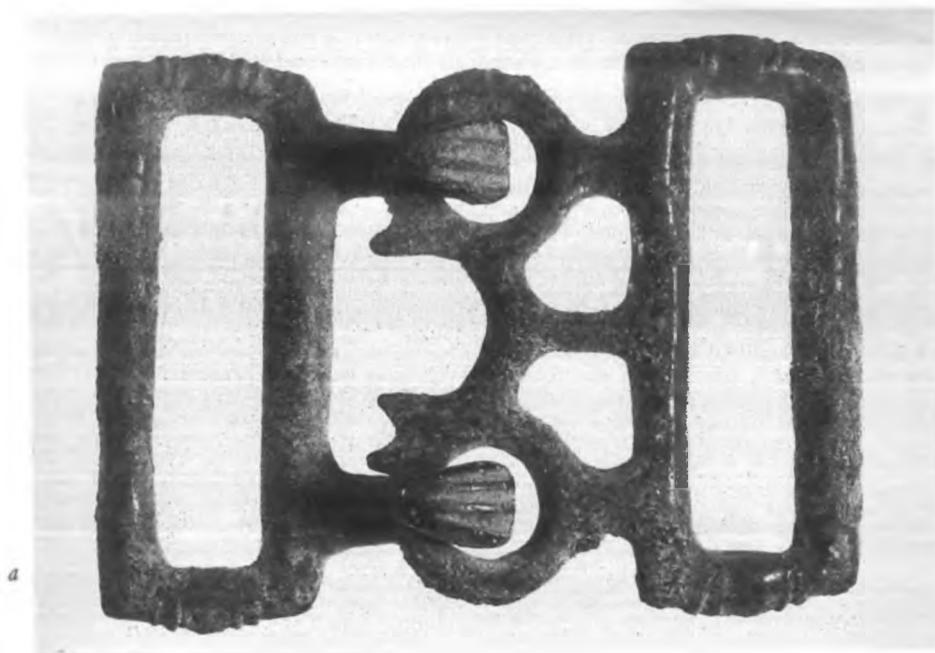
la laguna doveva essere un eccellente, sterminato porto naturale, «assistito» al centro dall'abitato posto all'estremità dell'istmo; la precoce vocazione mercantile, lungo le rotte del Tirreno centro-settentrionale che distribuiscono i manufatti acquisiti dal commercio mediterraneo, è indiziata dalla kotyle protocorinzia verosimilmente riferibile alla t. II del Cimitero Comunale, e dal circuito marittimo in cui Orbetello ricadeva potrebbero essere giunte a Marsiliana le più antiche merci d'importazione, nei decenni a cavallo fra VIII e VII secolo che precedono l'esplosione di ricchezza degli aristocratici che si faranno seppellire alla Banditella⁹⁵.

L'asse Marsiliana-Orbetello, forse gerarchizzato, con l'eventuale posizione egemone della prima sulla comunità «portuale», potrebbe aver sortito l'effetto, «chiudendo» il controllo della costa con quello sugli itinerari interni lungo l'Albegna e le vallecole trasversali, di esaurire, già sullo scorcio finale dell'VIII secolo, con una nuova organizzazione centripeta del territorio, il momento di «fluidità» dei decenni centrali del secolo. (G. C.).

GIULIO CIAMPOLTRINI-ORAZIO PAOLETTI

⁹⁵ CRISTOFANI 1977, pp. 240 e ss.







a



b



c

L'INSEDIAMENTO COSTIERO FRA CHIARONE E ALBEGNA NELL'ETÀ DEL FERRO. NUOVI DATI

GIULIO CIAMPOLTRINI

NONOSTANTE ne sia stata tempestivamente offerta una presentazione, esauriente nella veste sintetica, l'insediamento villanoviano emerso nel 1997 con i lavori di posa delle condutture del metanodotto Argengas alla Torba di Capalbìo, quasi al confine con il Comune di Orbetello (FIG. 1),¹ non sembra abbia contribuito nella misura che ci si sarebbe attesi – al di là della modesta estensione dello scavo e dell'isolamento del 'fondo di capanna' incontrato ed esplorato – alla fitta sequenza di studi che anche negli ultimi anni hanno affrontato la dinamica dell'insediamento per il lagunare nella fascia costiera settentrionale di quello che sarebbe divenuto l'agro Vulcente. Se ciò è comprensibile per opere dalla lunghissima gestazione,² le sintesi offerte in anni recenti³ avrebbero forse potuto valutare il modello di insediamento che è possibile proporre dall'intreccio di informazioni tra l'area insediativa e la piccola necropoli recuperata nella primavera del 1960 nel raggio di poche centinaia di metri dall'abitato,⁴ come confermano ancora testimoni del ritrovamento.⁵

L'analisi dei materiali conferiti al Museo Civico di Orbetello grazie al provvido intervento dell'allora Ispettore Onorario Ennio Graziani, e in buona parte superstiti, aveva in effetti condotto a fissare al Villanoviano II la cronologia del sepolcreto della Torba, che aveva restituito nel complesso cinque urne cinerarie, delle quali solo due poterono essere recuperate. L'intreccio di indicazioni fra la suppellettile ceramica e i bronzi dei corredi, ancora conservati o apprezzabili grazie alle riproduzioni fotografiche curate dallo stesso Graziani, delineava un excursus definito da tipi assegnabili, nelle seriazioni veienti o vulcenti, al Villanoviano II A e II B-C, invitando a concludere che la necropoli doveva essere stata in uso per un piccolo nucleo familiare insediato nel corso dell'VIII secolo a. C. sulla sponda della laguna di Burano.⁶

Il tipo di insediamento cui riferire il sepolcreto è coerente con quanto emerso dallo scavo con cui si provvede a recuperare integralmente il 'fondo di capanna' inciso dalle escavazioni.

La sequenza stratigrafica ricostruita dall'Arcangeli (FIGG. 1, 2 A) vede, coperto da un terreno agricolo di colorazione bruna, in cui si incontrano rari frammenti di concotto e ceramici (US 1), un sottile livello (2) ancora caratterizzato dalla presenza di concotti e frammenti ceramici, che suggella un sedimento (3) nerastro, blandamente antropizzato, che conclude il livellamento di un vero e proprio fondo di capanna, tagliato nel suolo di base (7).

La vita e il disuso della struttura insediativa sono segnati rispettivamente da uno strato (5) di terra arrossata dalla forte componente di concotti disfatti, che restituisce un piccolo, ma significativo contesto di materiali ceramici, e dall'accumulo del disfacimento degli elevati

della struttura, in un sedimento composto pressoché solo da blocchi di intonaco di capanna (4).

Il piano di frequentazione della struttura è segnato da un solido piano concotto (6: FIG. 2 A) ottenuto con un'esposizione controllata al fuoco del suolo limoso-argilloso di base, previamente compattato e consolidato con un velo di argilla. Il processo di preparazione del piano pavimentale del cuore della struttura insediativa è coerente con la tecnica con cui si consolidò il rivestimento delle pareti, formate da un incannicciato rivestito da un impasto di argilla con minuti inclusi eterogenei, prevalentemente sabbiosi.

Il campionario di 'intonaco di capanna' finito nello strato 4 (FIG. 2 B, 1-2) permette di ricomporre un ordito di canne, del diametro medio di cm 1, e comunque oscillante fra cm 0,9 e 1,2, disposte in parallelo alla faccia levigata della parete (FIG. 2 A, 1), consolidate in qualche caso da un secondo registro di canne, obliquo rispetto al primo, o, ancor più raramente, trasversale.

I blocchi di intonaco hanno una dimensione massima di cm 15 x 10, con uno spessore massimo di cm 9, ma compreso di norma fra i cm 6 e 8. In un solo caso la levigatura delle superfici, di norma con profilo leggermente concavo, talora con evidenti solchi delle digitazioni, si estende su due facce ortogonali del blocco.

Nell'insieme, il rivestimento delle pareti sembra ottenuto da zolle di argilla, profondamente compenstrate nel graticcio che forma l'ossatura delle pareti, regolarizzate sulla faccia che successivamente viene esposta in modo controllato al fuoco per ottenerne il consolidamento, ma rimaste sostanzialmente distinte. L'omogenea rubefazione delle superfici, infatti, solo in pochi casi annerite, è analoga a quella del piano pavimentale, e induce a ricostruire un processo di consolidamento con esposizione al fuoco avvenuto nell'interno della struttura insediativa, piuttosto che la combustione in un incendio in cui porre la fine dell'abitato.

Si potrà infine annotare che i frammenti superstiti non mostrano alcun segno riferibile a pali. Questo, con l'assenza di qualsiasi traccia di alloggiamento di pali all'esterno del fondo di capanna, potrebbe indiziare che la struttura portante era affidata alle sole pareti di incannicciato, ancorate al terreno dal peso della copertura, eventualmente assicurata a uno o più pali in posizione centrale.

Le stratificazioni di disfacimento 2 e 3 sono tuttavia un indizio corposo del dilavamento del piano di vita esterno alla parte depressa della struttura insediativa, che potrebbe aver compromesso anche gli alloggiamenti di eventuali pali portanti e che comunque pregiudica irrimediabilmente qualsiasi tentativo di formulare ipotesi sull'iconografia della capanna.

La cronologia è affidata ai pochi frammenti ceramici dello strato 5, che riportano coerentemente al Villano-

¹ ARCANGELI 2000, pp. 315 ss.

² *Paesaggi d'Etruria* 2002.

³ CARDOSA 2005; DOLFINI 2005.

⁴ *La necropoli detta 'della Torba'*: CIAMPOLTRINI, PAOLETTI 1994, pp. 48-54.

⁵ ARCANGELI 2000, p. 316.

⁶ CIAMPOLTRINI, PAOLETTI 1994, pp. 64-65.

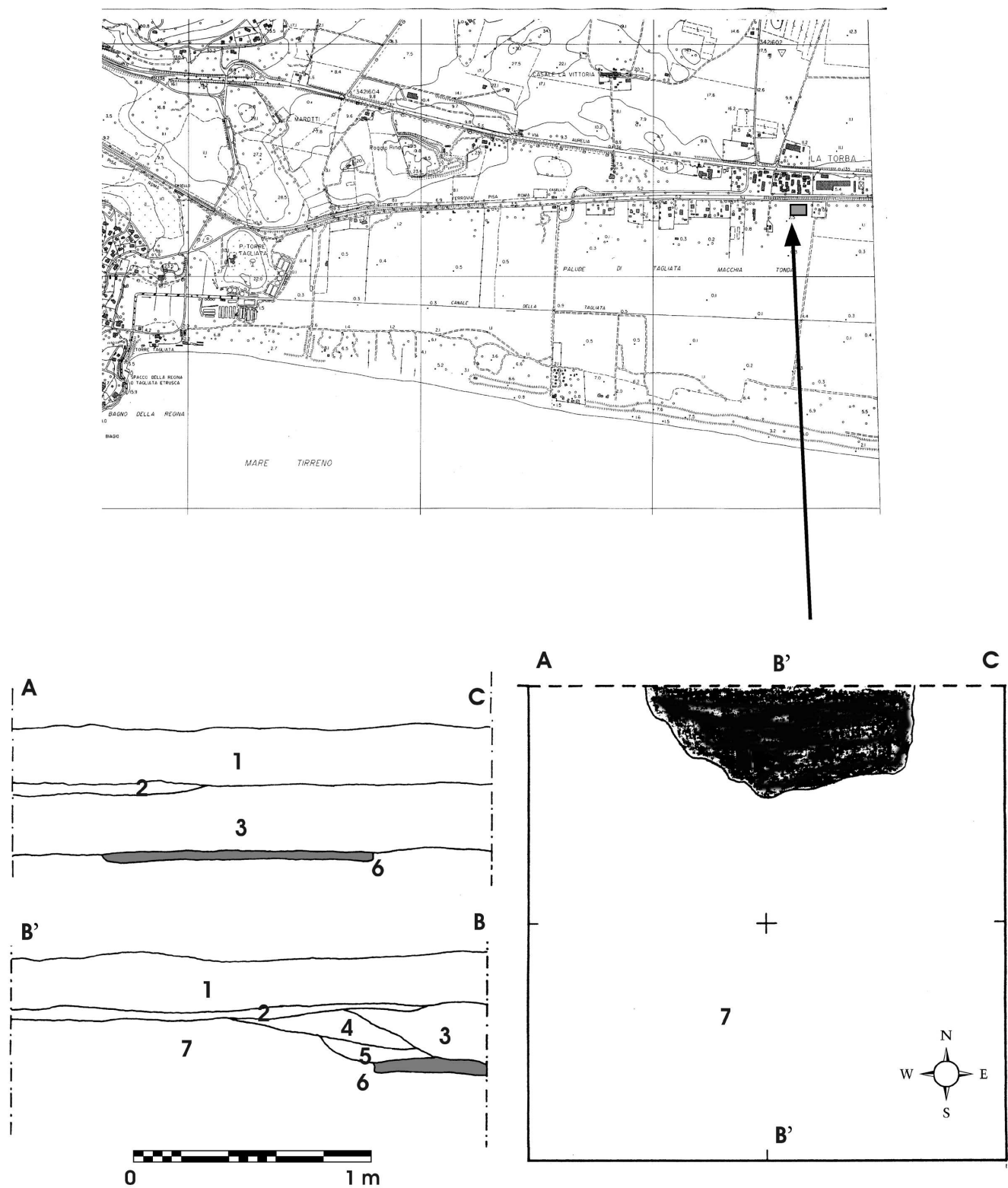


FIG. 1. Il sito della Torba sulle rive dell'antica laguna di Burano (in alto); sezioni e planimetria al termine dello scavo (in basso).

viano, anche se in una fase per il momento non precisabile.

In effetti, benché il riesame analitico dei materiali, condotto dopo la presentazione preliminare, e il conseguente recupero di altri frammenti, permetta di assegnare al collo del medesimo biconico due frammenti già editi dall'Arcangeli,⁷ completandone con un terzo

la sequenza decorativa (FIG. 3, 1), non sembra possibile conseguire una cronologia meno generica per il fregio di denti di lupo a falsa cordicella integrati da cerchielli impressi, chiuso da due cornici campite da trattini obliqui, e distinto, con una sequenza di cerchielli impressi, da un secondo e più alto fregio, ugualmente definito da due cornici di trattini obliqui e campito da un meandro scalare inciso con un pettine a tre punte.

La stessa tettonica del biconico rimane indefinibile, anche se nell'insieme il tratto di profilo superstite induce a preferire una ricostruzione nei tipi con spalla

⁷ ARCANGELI 2000, pp. 315 ss., FIGG. 1 B, 2 e 4; impasto nero in superficie, esterna ed interna, rossiccio in frattura, con minuti inclusi eterogenei.

appena distinta, o con profilo continuo, ovoidale o globulare, ampiamente attestati a Vulci.⁸ Nella stessa Vulci e nel suo territorio gode anche particolare fortuna, già almeno dal IX secolo, il motivo del meandro scalare;⁹ la stessa cronologia è proponibile anche per il non meno comune tema del dente di lupo reso a falsa cordicella.¹⁰ Il biconico, dunque, deve al momento oscillare su un arco di tempo che abbraccia l'intero Villanoviano I, ma potrebbe giungere anche alle fasi iniziali del II.

Non offrono indicazioni più stringenti il frammento, già presentato dall'Arcangeli,¹¹ con l'attacco inferiore di un'ansa, d'impasto nero, fine, con minutissimi inclusi, marcato da linee a falsa cordicella all'innesto sulla vasca (FIG. 3, 2), e un frammento, appartenente ad una forma non riconoscibile, che conserva un meandro nastriforme spezzato, fortemente consunto (FIG. 3, 3).¹²

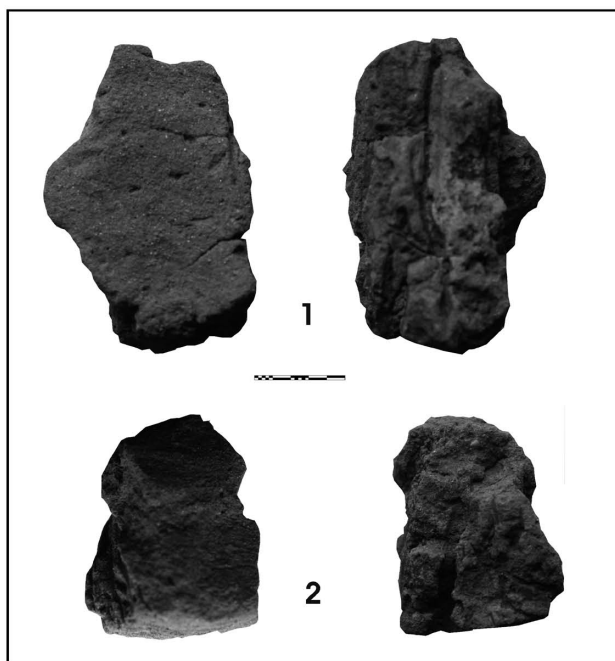
Il repertorio delle forme ceramiche è completato da un'olla cilindroide d'impasto rosso arancio, con labbro svasato e cordone plastico subito sotto l'orlo (FIG. 3, 4),¹³ e da frammenti di un grande dolio d'impasto rossiccio con minuti inclusi, con fondo piano e labbro svasato, ingrossato.

Nell'insieme, il complesso delle informazioni disponibili tratteggia un nucleo demico di dimensioni minime, strutturato tuttavia non per una frequentazione occasionale o stagionale, ma per un'occupazione continua, come sottolinea proprio la presenza di un grande contenitore da immagazzinamento di derrate, e l'accuratezza con cui si provvede a consolidare il rivestimento dell'incanniccio parietale. L'abitato, infine, non è qualificato dagli aspetti specializzati delle restituzioni ceramiche che connotano, su tutto l'arco dell'Età del Ferro, la fitta sequenza di insediamenti costieri o perilagunari distribuiti sulle coste dell'Etruria, impiantati per lo sfruttamento delle risorse naturali del litorale, il sale e il pesce.¹⁴

Proporre un sincronismo fra la capanna e la necropoli della Torba, facendo di questa il sepolcreto usato dal nucleo familiare che viveva nella prima, è arbitrario, allo stato attuale delle conoscenze sulle tipologie ceramiche del Villanoviano di questo territorio, seppure non sia del tutto da escludere. Più ragionevolmente, dato anche il plausibile arco di vita di strutture come quella esplorata dall'Arcangeli, si dovrebbe valutare se la necropoli non appartenga alla fase conclusiva di un insediamento già attivo durante il Villanoviano I, e rimasto in vita ancora per buona parte dell'VIII secolo, con la plausibile



A



B

FIG. 2. Veduta del piano di Concotto US 6 (A); blocchi di intonaco di capanna (B, 1-2).

sostituzione, nel volgere delle generazioni, della struttura insediativa vera e propria. Infine, l'assenza, alla ricognizione di superficie e nelle trincee del metanodotto, di qualsiasi traccia di altre evidenze villanoviane, se non permette di sostenere che l'insediamento era mononucleare, invita ad escludere che possa aver mai raggiunto una consistenza superiore a quella di poche capanne.

L'incrocio fra i dati dell'abitato e della necropoli della Torba porta dunque a concludere che in questo punto della sponda settentrionale della laguna di Burano un nucleo di dimensioni familiari o appena superiori offri per buona parte del Villanoviano un riferimento agli itinerari terrestri che si attestano sulla sommità della duna

⁸ MANDOLESI 2005, pp. 443 ss., in particolare pp. 452 ss., tipi 5-8.

⁹ MANDOLESI 2005, pp. 81 ss., e in particolare pp. 92 ss., con il rinvio a DE ANGELIS 2001, pp. 112 s., variante A 2, motivo 26 bis, e ampia bibliografia, che comprende anche l'esemplare della Torba.

¹⁰ MANDOLESI 2005, pp. 127 ss., n. 22.

¹¹ ARCANGELI 2000, FIG. 1 B 3.

¹² Per il motivo, da ultimo MANDOLESI 2005, pp. 123 ss., ecc.; impasto rosso-arancio, in superficie ed in frattura, con minuti inclusi.

¹³ ARCANGELI 2000, FIG. 1 B, 1.

¹⁴ Da ultimo CARDOSA 2005; per l'area lagunare di Talamone, CIAMPOLTRINI 2001 A, pp. 538-542.



FIG. 3. Materiali ceramici dalle stratificazioni dell'abitato della Torba.

litoranea, forse tutelando anche un approdo lagunare, quasi in corrispondenza dell'emissario.

Alla crisi degli abitati che sino all'estremo scorcio del Bronzo Finale gestivano dalle foci della laguna di Orbetello (Punta degli Stretti)¹⁵ e di Talamone (Fonteblanda)¹⁶ le potenzialità di una rete di approdi che nel contempo poteva disciplinare anche lo sfruttamento delle risorse alieutiche della laguna, non avrebbe dunque fatto seguito il completo spopolamento del territorio; piuttosto, il sinecismo nei centri urbani destinati ad affermazione anche a spese dei grandi villaggi abbandonati al volgere fra età del Bronzo e età del Ferro avrebbe comunque rapidamente programmato la ripresa di un controllo del territorio, con la disposizione di insediamenti nei punti nodali delle reti itinerarie.

In particolare, la sostanziale continuità nello sfruttamento delle risorse alieutiche delle lagune – difficilmente sottovalutabili per comunità urbane in vertiginosa

espansione – impone di valutare l'ipotesi che la strutturazione di vie di comunicazione con le aree produttive, lagunari o litoranee, fosse una priorità per le città in formazione. Sembra infatti impensabile che un nucleo familiare abbia potuto autonomamente insediarsi in un sito nodale del territorio nel momento in cui l'affermazione di Vulci procede di pari passo con l'esaurimento dei grandi villaggi del Bronzo Finale della bassa valle dell'Albegna o della valle del Fiora. In conclusione, alla dissoluzione dei primi la nascente città avrebbe supplito disponendo sul territorio una rete di abitati di dimensioni tali da escludere qualsiasi tentazione di autonomia, ma sufficienti a garantire il livello minimo di controllo delle vie di comunicazione.

Il quadro tratteggiato dalle restituzioni del fondo di capanna della Torba sembra coerente con questo scenario, ma proprio i dati proposti da occasioni che, come l'apertura di profonde trincee, permettono di valutare

¹⁵ Per questo POGGESI, PELLEGRINI, ARCANGELI 2001, pp. 545-554.

¹⁶ CIAMPOLTRINI 1999, pp. 69-77.

sedimentazioni normalmente destinate a sfuggire alla ricerca di superficie o, comunque, a indagini mirate, impongono un'estrema cautela nella ricostruzione di paesaggi,¹⁷ e ancor più di contesti sociali e politici, per momenti storici in cui l'estrema diluizione delle informazioni archeologiche disponibili lascia campo soprattutto alla fluidità delle ipotesi.

BIBLIOGRAFIA

- Atti della xxxiv Riunione Scientifica IIPP 2001* = ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA, *Atti della xxxiv Riunione Scientifica. Preistoria e Protostoria della Toscana*, Firenze 29 settembre - 2 ottobre 1999. Dedicata a Antonio Mario Radmilli, Firenze (ma Edizioni ETS).
- ARCANGELI 2000 = LARA ARCANGELI, *Resti di una capanna dell'età del Ferro nei dintorni di Capalbio*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del Quarto Incontro di Studi, L'Etruria tra Italia, Europa e mondo mediterraneo. Ricerche e scavi*, Manciano-Montalto di Castro-Valentano, 12-14 settembre 1997, Milano, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, pp. 315-318.
- ARCANGELI, PELLEGRINI, POGGESI 2001 = LARA ARCANGELI, ENRICO PELLEGRINI, GABRIELLA POGGESI, *L'insediamento sommerso di Punta degli Stretti nella laguna di Orbetello (Grosseto) e il popolamento dell'area costiera fra i fiumi Fiora e Albegna in età Protostorica*, in *Atti della xxxiv Riunione Scientifica IIPP 2001*, pp. 545-555.
- CARDOSA 2005 = MASSIMO CARDOSA, *Paesaggi nel territorio di Vulci dalla tarda protostoria alla romanizzazione*, in *Dinamiche di sviluppo 2005*, pp. 551-557.
- CIAMPOLTRINI 1999 = GIULIO CIAMPOLTRINI, *La Puntata di Fonteblanda. Un insediamento del Bronzo Finale*, in *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma, 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici*, Atti del Convegno, 4-5 aprile 1998, a cura di Renato Peroni e Lavinia Rittatore Vonwiller, Comune di Ischia di Castro, pp. 69-77.
- CIAMPOLTRINI 2001 A = GIULIO CIAMPOLTRINI, *Insedimenti nella bonifica di Talamone (Orbetello, Grosseto). Un contributo per l'insediamento perilagunare dell'età del Bronzo in Toscana*, in *Atti della xxxiv Riunione Scientifica IIPP 2001*, pp. 533-543.
- CIAMPOLTRINI 2001 B = GIULIO CIAMPOLTRINI, *Carta archeologica e attività di tutela: esperienze degli anni Ottanta e Novanta fra valle dell'Albegna e Agro Cosano*, in *La carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, Atti del Seminario di Studio organizzato dalla Regione Toscana, Dipartimento delle Politiche Formative e dei Beni Culturali, Firenze, 6-7 maggio 1999, a cura di Riccardo Francovich, Annunziata Pellicanò, Marinella Pasquinucci, Firenze, Al-l'Insegna del Giglio, pp. 117-125.
- CIAMPOLTRINI, PAOLETTI 1994 = GIULIO CIAMPOLTRINI, ORAZIO PAOLETTI, *L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a. C.: il «caso» del territorio fra Chiarone e Albegna*, «StEtr», LX, pp. 47-67.
- Dinamiche di sviluppo 2005* = *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria Meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Roma-Veio-Cerveteri-Pyrgi-Tarquinia-Tuscania-Vulci-Viterbo, 1-6 ottobre 2001, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- DE ANGELIS 2001 = DANIELA DE ANGELIS, *La ceramica decorata di stile 'villanoviano' in Etruria meridionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- DOLFINI 2005 = ANDREA DOLFINI, *La fase di transizione Bronzo-Ferro nel territorio di Vulci: elementi di continuità e discontinuità nella cultura materiale*, in *Dinamiche di sviluppo 2005*, pp. 509-521.
- MANDOLESI 2005 = ALESSANDRO MANDOLESI, *Musei Vaticani. Museo Gregoriano Etrusco. Materiale protostorico. Etruria et Latium Vetus*, Roma.
- Paesaggi d'Etruria 2002* = *Paesaggi d'Etruria: valle dell'Albegna, valle d'Oro, valle del Chiarone, valle del Tafone*, a cura di Andrea Carandini e Franco Cambi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

¹⁷ Si vedano le valutazioni di CIAMPOLTRINI 2001 B, pp. 124-125.

Vasi attici a figure rosse dalla bassa valle dell'Albegna

Giulio Ciampoltrini

Se la sistematica ricerca di superficie è ormai ritenuta asse portante dell'indagine su forme e dinamiche del popolamento antico, può accadere che il tradizionale 'ritrovamento casuale' sia ancora insostituibile fonte di dati, soprattutto su momenti critici, o di trapasso, che rimangono impalpabili all'archeologia di superficie, e che lo stesso scavo, per quanto mirato, non sempre riesce a definire. La bassa valle dell'Albegna (fig. 1), pur privilegiata, fra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta, da una delle prime – e ritenute esemplari – indagini di superficie metodiche, oggi resa disponibile almeno per i materiali d'età etrusca,¹ deve ancora a ritrovamenti occasionali, segnalati secondo non solo lo spirito e la lettera della legge, ma una non dismessa consuetudine di questo territorio, dati che permettono di articolare la crisi del sistema di insediamento tardoarcaico, le cui linee di fondo furono tracciate da Mauro Cristofani.²

Alla proprietà della tenuta della Parrina, che oggi comprende le propaggini nord-occidentali del sistema collinare di Monte Polpi, fino alla pianura sulla sinistra della Radicata, si deve la consegna, nella primavera del 1984, di due vasi attici a figure rosse (un cratere a colonnette e una *kylix*), verosimilmente provenienti da una tomba a fossa incisa dalle opere per la piantagione di frutteti.³ Benché le indagini mirate al recupero di eventuali altri resti del complesso non abbiano dato esito,⁴ la sostanziale contemporaneità fra i due vasi attici dell'asserito ritrovamento unitario sembra prevenire dubbi sull'associazione.

Il cratere a colonnette (figg. 2-6)⁵ presenta, semplificato, il consueto schema della tradizione mysoniana: il labbro è interamente verniciato in nero; sull'orlo pendulo corre il fregio di stilizzate foglie d'edera, rese come mere macchie; sul collo del lato principale è una sequenza di fiori di loto penduli allacciati; i due

campi figurati sono definiti in alto da linguette, in basso da una semplice linea risparmiata, lateralmente da tralci d'edera. Il lato che la decorazione accessoria qualifica come principale, ed è naturalmente privilegiato anche nell'impegno del pittore, ha una scena di simposio simmetricamente disposta sull'asse tracciato dalla nuda *auletris* stante, il cui profilo finisce per essere elemento saliente dell'intera composizione, anche perché dilatato dall'ampio angolo formato dal doppio flauto, modulato da dita lunghissime. Il volto, in cui una linea di frattura non consente di apprezzare pienamente il gon-

ge alla destra di chi osserva, insistendo sul pulvino con la sinistra, e tendendo la destra in alto e in avanti, si dà presentare di prospetto il torso, in cui il petto è modellato da due linee continue parallele, connesse dalla linea diritta dello sterno; il volto, di profilo, è chiuso dalla chioma fermata dalla tenia, e da un'aguzza barba, orlate di treccioline. Spiccano le labbra, e l'orecchio, affidato a pochi tratti curvilinei; l'occhio e il naso sono resi con le stesse convenzioni applicate al profilo della flautista. Il panneggio si dispiega sulla spalla sinistra, e forma all'altezza del ventre un curioso fascio angolare di



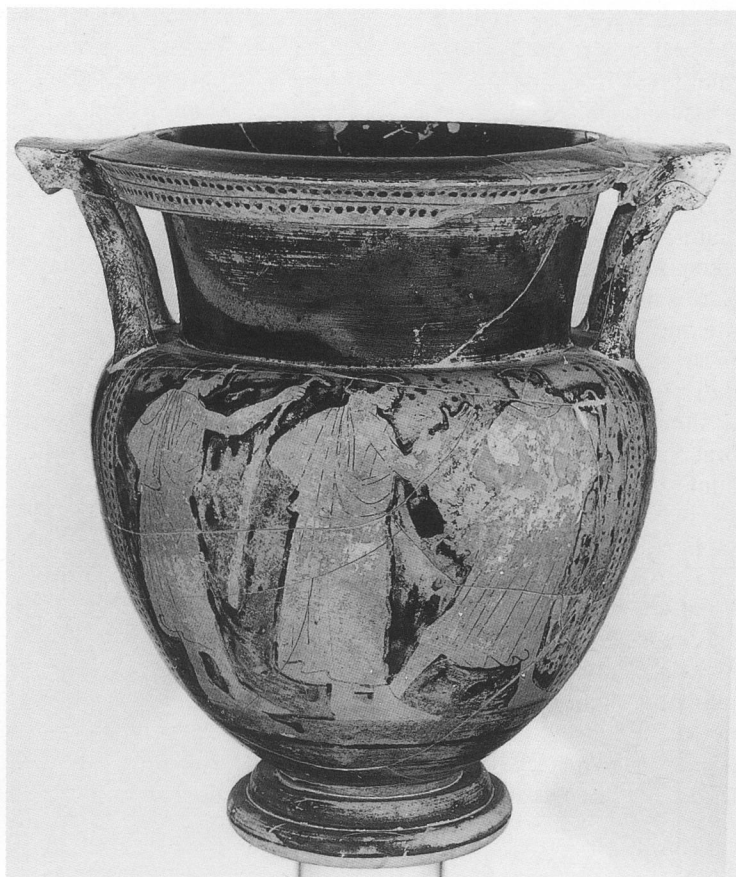
1. Siti etruschi nella bassa valle dell'Albegna.

fiarsi delle guance, è incorniciato dalla chioma fermata da una tenia e acconciata in corte treccioline, rese da linee ondulate; l'occhio è ormai decisamente aperto, il naso ha la narice distinta da una linea a doppio uncino. Il solido volume del corpo, proposto dalla ponderazione sulla gamba destra, è esaltato dall'essenziale ricorso a scansioni anatomiche, con linee che intervengono solo per completare la distinzione fra spalla e braccio destro, e per estendere al torace il profilo destro del seno.

I due banchettanti per i quali la flautista si esibisce manifestano i primi effetti del simposio. Recumbenti su *klinai* con testata a capitello eolico, servite da *trapezai* e da sgabelli (*threnys*), sui quali – come in quello di destra – possono essere accomodati i calzari, partecipano con un agitato gesticolare alla scena. Il recumbente di sinistra, mero spettatore, si vol-

pieghe, ricadendo obliquo; il fluttuare sulle gambe è convenzionalmente segnalato da linee ondulate, pressoché parallele. Decisamente più coinvolto nell'azione è il recumbente di destra, per il quale del resto sembra soprattutto esibirsi la flautista; poggia su due cuscini, ed è visto di profilo, sia nel torace che nella testa, specularmente gemella di quella dell'altro banchettante. Nel classico gesto del gioco del *kottabos*, trattiene per un'ansa, nell'indice della destra, una *kylix* su alto stelo con labbro distinto; nella sinistra, serrata al torace e coperta fin quasi alla mano da uno spigoloso panneggio, ha invece una profonda *phiale*. Il mantello va a coprire le gambe con le consuete pieghe, schematiche e pesanti.

Il lato secondario integra con un pur sobrio episodio di *komos* il momento simposiastico. Tre giovani stanti, con gesti tanto enfatici quanto generici, campisco-



2-3. Cratere attico a figure rosse dalla Parrina di Orbetello: simposio (lato A). Firenze, depositi del Museo Archeologico.

no la superficie: quello di sinistra protende con la destra un bastone, la figura centrale gesticola verso il giovane di destra, ancora munito di bastone, che si volge verso di lui, ed è dunque visto non di profilo, ma di prospetto. I panneggi, di per sé mere linee fluttuanti, sono resi ancor meno credibili dallo stato di conservazione delle superfici, ma, con la pesante pupilla che dilata gli occhi, e le brevi labbra, assicurano che anche su questo lato, seppure con maggior fretta, opera lo

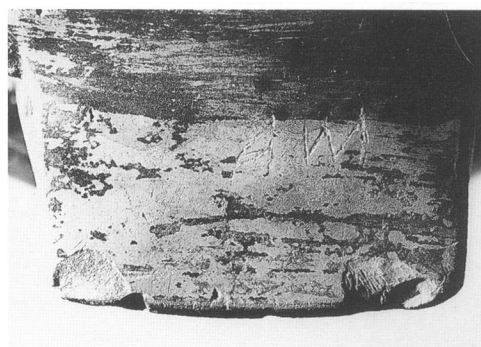
stesso pittore che ha decorato il lato principale.

Questi opera nel composito gruppo di Manieristi pressoché specializzati nella decorazione di crateri a colonnette, la cui destinazione simposiastica, nei mercati della Magna Grecia, della Sicilia, dell'Adriatico, e, in misura minore, dell'Etruria tirrenica,⁶ è spesso esaltata proprio dalla presentazione, con temi e schemi appena variati, del momento del banchetto che vede intervenire la flautista. Le incertezze – fra Pittore di Leningrado e Pittore di Agrigento, che nella classificazione beazleyana si dividono il grosso di questa produzione dell'estremo arcaismo – nell'assegnazione di opere come il contiguo

4-5. Cratere attico a figure rosse dalla Parrina di Orbetello: komos (lato B).

cratere della collezione Rilli, da Numana,⁷ dissuadono dal tentare la dubbia via dell'attribuzione per un'opera cui si adatta puntualmente l'annotazione di Enrico Paribeni al cratere, ancora con simposio, della collezione H.A.: “notazioni raffinate si affiancano a temi di faticoso mestiere”.⁸ In effetti, se in questo la sciattezza dei panneggi è riscattata dal singolare gruppo di giovani della kline di sinistra, nel cratere della Parrina la piattezza della composizione è rotta dal vibrante profilo della flautista, solo elemento vitale nel trito schema, già applicato – ad esempio – su un cratere del Museo Civico di Trie-

ste, assegnato al Pittore di Leningrado, o sul cratere del Predio Jozza a Gela assegnato invece al Pittore di Agrigento.⁹ Rispetto alle tozze bagnanti, ancora mysoniane, del cratere a colonnette della collezione H.A. attribuito al Pittore di Agrigento,¹⁰ con cui pur condivide l'acconciatura resa con la convenzione delle treccioline ondulate,¹¹ il profilo della flautista è esito non infelice di lezioni come quella offerta dall'etera del dinos ateniese attribuito ad un momento avanzato dell'attività del Pittore di Pan;¹² ma anche il simposiasta che in questa scena l'abbraccia per condurla al momento culminante del festino può essere modello per i profili dei due recumbenti. Il puntuale rapporto con l'opera del Pittore di Pan invita a porre il cratere dalla Parrina intorno al 460 a.C.; anche il trattamento delle clavicole, rese con una linea continua e non con l'arcaico 'uncino' ancora prediletto dai Manieristi, aderisce allo schema normale, ad esempio, per Hermonax,¹³ e il panneggio sulle gambe dei recumbenti, nella coincidenza con un'opera assegnata



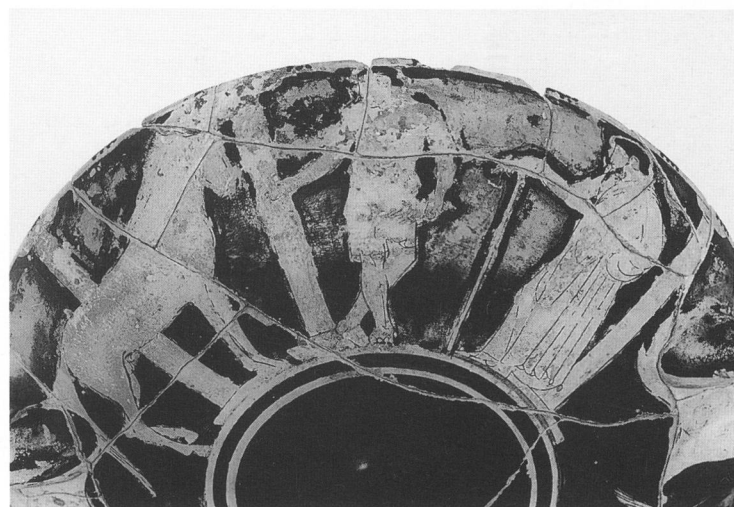
6. Graffito sulla presa.

al Pittore di Syriskos, sembra la 'manieristica' recezione dei primi panneggi 'classici'.¹⁴

Grazie a questa datazione, il graffito in lettere etrusche *ma*, sobriamente¹⁵ tracciato sul bordo in corrispondenza di una lingua di presa (fig. 6), può uscire dall'oscurità esegetica in cui altrimenti vagherebbe, anche per l'inquietante omofonia con il sostantivo che indica il 'segnacolo funerario'. La sequenza ritorna infatti, con *ductus* sempre leggermente variato, graffita in posizione non vistosa (sul fon-

do del piede), ancora su due *kylikes* attiche tardoarcaiche da Vulci, per cui – al contrario di quanto teoricamente possibile per il cratere della Parrina – è arduo ipotizzare una destinazione compatibile con la sfera semantica dal sostantivo *ma*;¹⁶ per contro, anche senza giungere ad immaginare che sia la sigla di un mercante che riforniva Vulci e il suo territorio di ceramica attica nei decenni intorno al 470 a.C., si potrà ragionevolmente riconoscere un 'contrassegno mercantile'.

Allo stesso orizzonte cronologico può essere ascritta anche la coppa recuperata assieme al cratere (figg. 7-10).¹⁷ Con alto stelo e vasca a profilo continuo, tipo B, ha il tondo chiuso da una cornice a meandro, campito da una figura di giovane di prospetto, al cui potenziale movimento verso destra, indiziato dal braccio destro proteso di lato, con il ricurvo bastone, si contrappone la brusca flessione verso sinistra della testa, vista di profilo, sì da esaltare la grande pupilla, che colma l'angolo destro del bulbo oculare; sommaria è la resa della bocca e dell'orec-



in alto:

7. Kylix attica a figure rosse dalla Parrina di Orbetello. Firenze, depositi del Museo Archeologico.

8. Kylix dalla Parrina di Orbetello: scena di palestra (tondo).

in basso:

9. Kylix dalla Parrina: cavallo, cavaliere, giovane (esterno della vasca).

10. Kylix dalla Parrina: cavallo, cavaliere, paidotribes (esterno della vasca).

chio, e una sequenza di punti diluiti corona la massa dei capelli. Indossa un mantello, bordato e frangiato, panneggiato sulla sinistra, da cui scende in pieghe parallele, sia sul braccio che lungo la gamba, mentre si incurva morbidamente sulla flessa gamba destra; porta calzari dalla punta ricurva, evidente soprattutto nella sinistra, vista di pieno prospetto. Il giovane si muove in una palestra, come segnala il *louterion* dalla grandissima vasca, pressoché emisferica, nella sinistra della figurazione, affidato ad una potente base e ad un solido fusto scanalato, e il pilastrino della destra.¹⁸

Ancora nell'ambito dell'attività di formazione atletica della gioventù ateniese ricadono le due scene sull'esterno della vasca, articolate in una sequenza di tre figure, la cui successione cronologica è suggerita dalla cornice architettonica e paesaggistica che le inquadra. Nella prima un giovane muove a destra, verso il portico con colonna dorica; la testa coperta da un *pilos*, protetto da un mantello fermato sulla spalla destra, fluttuante fin quasi all'altezza dei ginocchi, tiene nella sinistra due giavellotti, poggiati sulla spalla, e trae con la destra il cavallo, verso il quale si è anche volto; la notazione delle redini è appena leggibile, affidata ad una sottile linea incisa.¹⁹ Il quadrupede domina la composizione con l'ampio volume delle sue masse, appena scandite da una linea curva per marcare il movimento del collo sul torso, e del posteriore, e dalla notazione delle pieghe del ventre. La stessa solidità volumetrica è applicata anche alla criniera, resa come massa compatta. Un nodoso albero spoglio, il cui tronco va a coprire lo spazio fra le zampe del cavallo, conferma l'ambientazione 'd'esterno' della scena. Il gruppo formato dal giovane *hippeus*, reso appunto nella veste da viaggio, seppur non con il più consueto *petasos*, e dal suo destriero, è atteso al di là della colonna da un personaggio imberbe, che si bilancia su un bastone poggiato sotto l'ascella sinistra, protendendo verso il cavaliere la sinistra; il mantello che lo copre fa trasparire il profilo del torso e delle gambe, con il gusto tardoarcaico per i tessuti sottili.

La scena sul lato contrapposto è gravata da lacune nella vernice, e dalla corrosione delle superfici. In un edificio porticato, d'ordine dorico, come mostra la pur inorganica successione dei triglifi dell'epistilio, ancora un gruppo formato da un giovane *hippeus*, visto di prospetto, e dal suo cavallo procede verso la destra dello

spettatore, stavolta atteso da un barbato *paidotribes* stante, il cui ruolo è indicato dal maestoso dispiegarsi in avanti della destra, poggiata ad un bastone, e dalla sinistra ripiegata al fianco. Essenziali, ma accurate, le notazioni del panneggio. Più che queste, tuttavia, o la svelta resa dei profili – peraltro non sempre leggibili – è la figura dei cavalli, di solida tradizione onesimiana, a proporre l'attribuzione della *kylix* al Pittore della Dokimasia, nel cui repertorio le scene equestri, contigue all'attività istituzionale ateniese presentata nella *kylix* eponima di Berlino, svolgono un ruolo fondamentale.²⁰ I fram-



11. Kylix attica a figure rosse dalla necropoli di Orbetello. Orbetello, depositi del Museo Civico.

menti di kylikes da Adria e da Morgantina,²¹ e, meglio ancora, i cavalli della *dokimasia* berlinese²² sono assolutamente sovrapponibili, nelle essenziali scansioni anatomiche e fin nel particolare delle pieghe del ventre, o nella resa dei genitali, a quelli della *kylix* della Parrina, e la stessa ambientazione paesaggistica della scena, con la notazione dell'albero sullo sfondo del cavallo, sembra elemento-guida nell'attività del pittore,²³ la cui estrema fase di attività giunge fino agli anni Sessanta.²⁴

Nell'insieme è dunque plausibile che il cratere con scena di simposio e la *kylix* con momenti dell'attività dei giovani cavalieri di Atene formassero la componente ceramica delle dotazioni di una deposizione funeraria degli anni 470-460 a.C., forse integrati da suppellettile metallica cui comunque i suoli acidi della Parrina, che hanno lasciato evidenti tracce anche sulle solide superfici della ceramica attica, concedevano scarse probabilità di sopravvivenza.

La tipologia tombale della fossa con riempimento di ciottoli o laterizi frammentati sembra aver trovato proprio alla Parrina, nei saggi del 1984, una concreta attestazione ancora per lo scorcio finale del VI secolo,²⁵ ed è peraltro attestata anche nella vicina necropoli di Orbetello, proprio in un momento ormai avanzato del V secolo. La corrosa e frammentaria *kylix*

del Museo Civico di Orbetello con figura di giovane seduto (fig. 11), cui offre almeno un *terminus post quem* la cornice con crocette alternate a meandro, nella tradizione del Pittore di Brygos e di Douris, è infatti la *kylix* "di imitazione greca, con figura e disegni in rosso su fondo nero, probabilmente riprodotte una delle Parche (*Lachesi*) che torce il filo", come suona il manoscritto della relazione del Raveggi – leggermente modificato nell'edizione sulle 'Notizie degli Scavi' – che fu recuperata in località 'Il Sale', in "una tomba a fossa, nella quale il defunto era stato inumato come in una specie di bara, in legno di pino, ridotta in pezzi ed in parte polverizzata".²⁶

La stessa necropoli di Orbetello conferma, nel territorio, il ruolo assunto dalla *kelebe*, nella componente simposiastica del corredo funebre, già dal volgare finale del VI secolo. Da complessi funerari disfatti, ancora nella contrada del 'Sale', proviene il frammentario esemplare a figure nere, con scena di 'partenza del guerriero', su un lato, quadriga di prospetto sull'altro (figg. 12-13),²⁷ avvicinata – se non altro per tettonica e struttura del sistema decorativo – al vasto Gruppo di Leagros, in un momento avanzato, se non estremo, di attività,²⁸ che dovrebbe collocare al trapasso fra VI e V secolo a.C. l'affermazione del cratere a scapito dell'anfora, attestata nella necropoli orbettellana dall'opera del Pittore del Naso Lungo²⁹ e dall'esemplare giunto con la collezione Nuñez al Museo Archeologico di Firenze.³⁰ Tuttavia, nelle campagne dell'Etruria centrale tirrenica, è ancora la tomba a fossa di Poggio alle Lame, nella media valle dell'Ombrone, fra Pari e il fiume, il modello più convincente per il possibile complesso della Parrina: segnalata da un cippo claviforme, e rivestita di pietre, era dotata di suppellettile metallica e ceramica, con parte fondamentale affidata ad un cratere a colonnette della metà del V secolo.³¹

La progressiva affermazione della tomba individuale, in un'area a lungo dominata dal costume della tomba gentilizia, a camera ipogea o costruita, e l'inattesa vitalità del territorio sin quasi alla metà del V secolo, trovavano poco dopo il recupero della Parrina conferma in un corredo tombale emerso quasi venti anni prima nella vicina tenuta della Polverosa, sulla sinistra della Radicata, ma rimasto a lungo dimenticato.³² Solo nel 1985, infatti, era possibile procedere alla concreta valutazione del ritrovamento avvenuto nell'inverno del 1968 alla Polverosa, puntualmente segnalato dai proprietari, i signori Novellis, già benemeriti per le in-

dagini nel complesso della Torretta,³³ per il tramite dell'allora ispettore onorario per Orbetello, Ennio Graziani. La sua relazione, assolutamente insostituibile con i pochi ricordi che era ancora possibile raccogliere a venti anni di distanza, rammenta che "nell'effettuare un tracciato per porre in opera un tubo d'irrigazione gli operai della Tenuta hanno rinvenuto una tomba lunga cm. 180 e larga cm. 60 e profonda cm. 70. La tomba era coperta con un lastrone di uno strano conglomerato, forse di scisto o galestro, e protetta con blocchi di travertino. Nell'interno sono state trovate ossa e frammenti di bronzo che dovrebbero appartenere ad un bacile od a una cista, uno specchio di bronzo, una spilla d'oro finemente lavorata, un piccolo orecchino d'oro ed una collana d'oro a piccole sfere intervallate da anellini lavorati ed alcuni pendaglietti sempre d'oro. Il tutto di elevata manifattura".³⁴

Il complesso consegnato nel 1985 coincide con la descrizione Graziani, solo con possibili dubbi esegetici sull'orecchino, probabilmente esito di un'interpretazione degli elementi di chiusura della collana.

Questa (figg. 14-15) è composta da 18 elementi sferoidi in lamina d'oro, alternati a 16 elementi discoidali, dotati di 9 sferette, e da una chiusura doppia, composta da due maschi e due femmine, decorati a filigrana da una linea ondulata,³⁵ ed è versione 'liscia' delle collane formate da sfere con decorazione floreale ottenuta a granulazione, attribuite convicentemente alle botteghe orafe vulcenti attive fra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a.C.,³⁶ le cui produzioni sulle vie del mare arrivano ad Aleria, e, attraverso la Chiana e il distretto chiusino – dove sono attestate dall'esemplare del Tumulo II del Sodo recentemente aggiuntosi a quello di Cetona – raggiungono l'Etruria padana, con il perduto complesso dell'arca ricchissima di Marzabotto, in cui compare anche un pendente, con dente incastonato, che ripete lo schema decorativo dei fermagli della Polverosa (fig. 16).³⁷

Nella perdita o nel rimaneggiamento di gran parte delle collane del tipo con grani sferoidi, ancora un esemplare chiusino, noto da una tavola dell'Etrusco Museo Chiusino' (fig. 17)³⁸ ne conferma l'a-

rea di diffusione nella fase tardoarcaica. La datazione a questo momento del complesso della Polverosa è infatti assicurata dallo spillone con capocchia in lamina configurata a melograna (fig. 18),³⁹ replica dell'esemplare vulcente finito al Metropolitan di New York, datato intorno al 470 a.C. anche per gli evidenti contatti con gli spilloni dall'alveo del Bientina e da Chianciano,⁴⁰ che tracciano anche per questo gioiello l'area di diffusione vista per la collana. Completano la dotazione della signora della Polverosa uno specchio, liscio (fig. 19),⁴¹ e un'olpe in bronzo, frammentaria e mutila dell'ansa (fig. 20),⁴² da identificare con i frammenti di 'bacile' del resoconto Graziani, per cui il confronto più puntuale sembra offerto da un esemplare da una delle 'tombe della Radicata', giunto con la donazione della raccolta Mazzini ai depositi del Museo Archeologico di Firenze, ove oggi si conserva mutilo dell'ansa, "verticale a nastro impostata sotto l'orlo e sulla spalla" con "l'impostatura inferiore a forma di una specie di bottone a rilievo su una palmetta dentellata" (fig. 21).⁴³

La 'tomba' del resoconto Graziani, come

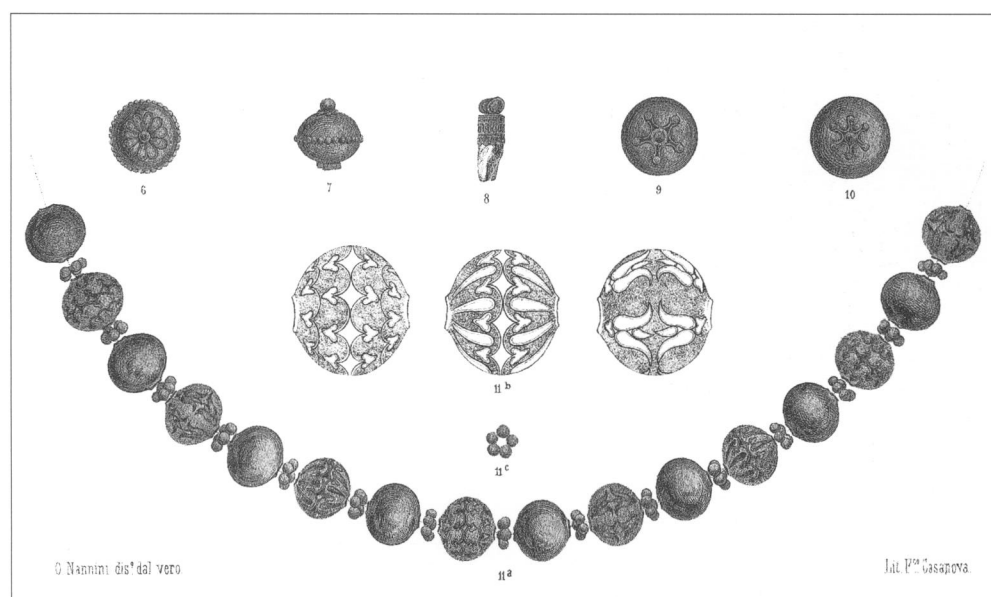


12-13. Cratere attico a figure nere dalla necropoli di Orbetello: partenza di guerrieri; quadriga. Orbetello, depositi del Museo Civico.



indicavano gli autori del ritrovamento, è in realtà un sarcofago in nenfro, liscio (fig. 22); assieme a questo fu trovato, peraltro già depredato, un secondo sarcofago, di minori dimensioni, un cui lato breve presenta una corniciatura, in alto e in basso, ottenuta ribassando il campo centrale, forse ad imitazione di modelli lignei (figg. 23-24), le 'bare' già descritte per la necropoli di Orbetello.⁴⁴ Il contesto della Polverosa permette dunque di anticipare almeno di un secolo la massiccia produzione vulcente di sarcofagi lisci,⁴⁵ e di acquisire un solido elemento per datare a questo volgere di tempo i sarcofagi in nenfro o travertino visti dal François e dal Dennis nella bassa valle dell'Albegna.⁴⁶

È dunque plausibile che anche l'estrema frequentazione del grande tumulo di Poggio Campana, nel territorio di San Donato, sulla destra dell'Albegna, scomparso fra le due guerre sotto le opere di rinnovamento agricolo, possa essere collocata nel Tardo Arcaismo. Da questo sono infatti pervenuti al Museo di Orbetello anche frammentari sarcofagi in travertino, collocati, come segnala il rilievo edito dal Raveggi, alla periferia del tumulo, costruito attorno ad una camera sepolcrale, la cui fondazione – e la cui straordinaria valenza per il territorio – sono indiziate dai frammenti di sculture zoomorfe databili almeno ai primi del VI secolo a.C.⁴⁷ L'area sepolcrale di San Donato, con quelle della Parrina e della Polverosa, sembra del resto tracciare il reticolo degli itinerari che convergono sul centro urbano tardoarcaico della bassa valle dell'Albegna, Doganella; le indagini di scavo condotte da Michelucci⁴⁸ e la metodica ricognizione britannica i cui dati sono da tempo disponibili⁴⁹ pongono del resto in questo frangente se non proprio la fonda-

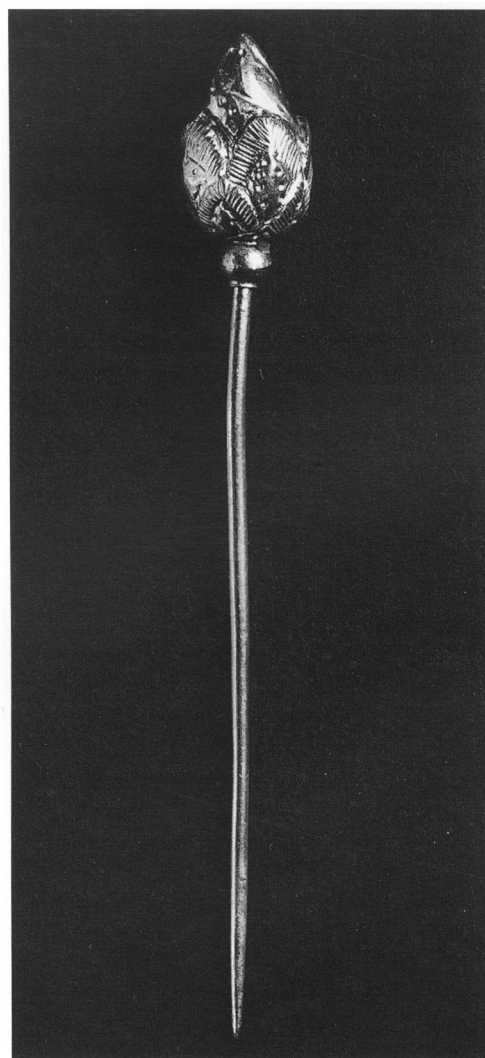
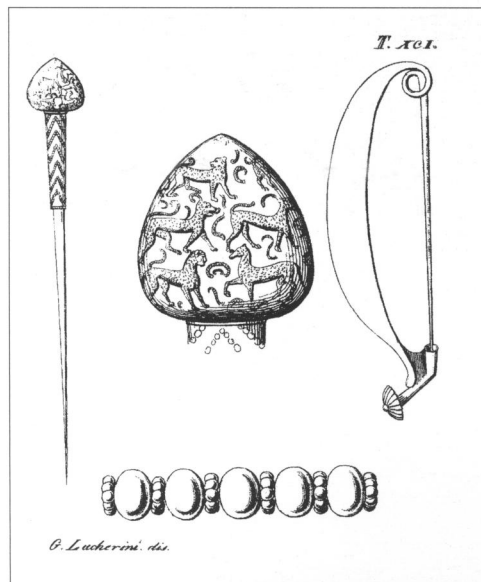


in alto:
14-15. Collana d'oro da una tomba della Polverosa di Orbetello; fermaglio. Grosseto, Museo Archeologico.
in basso:
16. Oreficerie da tombe di Marzabotto (da Gozzadini).

zione, l'apogeo della città, sede di vivaci attività artigianali, metallurgiche, ceramiche, tessili. La Parrina, oltre che nel cuore di una fertile plaga, si pone sull'itinerario pedemontano che porta verso Orbetello; la Polverosa segna l'arrivo nella valle dell'Albegna del più comodo itinerario verso Vulci, punteggiato lungo la valle della Radicata da sepolcreti,⁵⁰ e attestato poi, oltre Capalbino, dal comodo tracciato oggi ripercorso dalla Strada della Badia; San Donato, infine, può segnare una delle possibili vie di collegamento fra Doganella e l'area portuale della laguna di Talamone, il *portus Telamonis*.

Anche questa agli inizi del V secolo conosce una rinnovata vitalità, che trova espressione monumentale nel tempio eretto al margine della Puntata, in posizione leggermente più elevata rispetto all'insediamento arcaico, forse abbandonato per fattori ambientali.⁵¹ Nella perdita di concreti resti, forse travolti dalle opere di recupero di terreno per la bonifica della laguna di Talamone, già dal finire dell'Ottocento, è concorde la sequenza di ritrovamenti di terrecotte architettoniche tardoarcaiche in quest'area: al frammento di sima frontonale ritrovato negli anni Trenta, e all'antefissa da tempo al Museo Civico di Grosseto,⁵² la cui provenienza locale è confermata da un frammento di nimbo attribuibile ad un esemplare analogo recuperato nelle ricognizioni degli anni Ottanta, possono essere ragionevolmente aggiunti anche gli adespoti frammenti oggi al Museo Civico di Orbetello, identificabili con ottime probabilità con il frutto dei recuperi condotti in quell'area nel 1923 dal Raveggi, ancora in occasione di opere di bonifica.⁵³ La strettissima parentela dell'antefissa della Puntata con esemplari rosellani⁵⁴ potrebbe permettere di ricordare il sistema itinerario della bassa valle dell'Albegna, lungo l'Uccellina, fino a Roselle; da qui, lungo l'asse fluviale Ombrone-Orcia, dominato intorno alla metà del secolo dal santuario nel territorio di Seggiano decorato da terracotte di chiara matrice chiusina,⁵⁵ si apriva la possibilità di fare del *portus Telamonis* – anticipando i Senesi del Trecento – un possibile sbocco al mare della valle dell'Ombrone.

Il vero bacino dell'area portuale della Puntata doveva però essere formato dall'immediato entroterra, la bassa valle dell'Albegna. I frammenti di anfore etrusche di tipo Py 4 restituiti in abbondanza dalle pendici della Puntata indiziano nella viticoltura una delle possibili fonti di prosperità del territorio; è plausibile, in effetti, che le anfore etrusche del *portus Telamonis* siano quelle prodotte nelle



17. Oreficerie da Chiusi (dall'Etrusco Museo Chiusino).

18. Spillone d'oro dalla tomba della Polverosa di Orbetello. Grosseto, Museo Archeologico.

officine ceramiche di Doganella,⁵⁶ immesse attraverso l'approdo nella rete mercantile tirrenica da cui giungono per contro i vini diffusi con le anfore 'ionomassaliote' o puniche di Sardegna, e la ceramica attica, largamente presente –

come a Doganella⁵⁷ – nell'area portuale, soprattutto con frammenti di *kylikes*. Dal *portus Telamonis*, dove è attestata da blocchetti d'ematite e da abbondante *aes rude*, giunge anche la materia prima che dà lavoro alle officine metallurgiche di Doganella.⁵⁸

Nell'insieme si delinea, agli albori del V secolo a.C., un sistema di insediamenti imperniato sull'asse tracciato dalla città, e dalla sua area portuale, a Talamone; non è da escludere anche per l'abitato di Orbetello una vocazione portuale, grazie all'enorme bacino naturale della laguna. Su questo orbitano, concentrandosi soprattutto lungo le vie di comunicazione naturali, comunità rurali la cui prosperità, favorita forse anche dalla viticoltura, traspare dalla qualità delle dotazioni sepolcrali dei maggiorenti, e – più ancora – dalla diffusione di un contenitore funerario certamente di pregio, come il sarcofago lapideo. Con la sua forte connotazione 'individuale', il sarcofago potrebbe anche indiziare un'evoluzione nella struttura sociale, con l'indebolimento della tradizione gentilizia a vantaggio dell'affermazione del singolo, se il caso del tumulo di Poggio Campana non mostrasse che sarcofagi potevano essere disposti anche in continuità di tombe erette un secolo prima.⁵⁹

Intorno alla metà del secolo questo vivace ed affollato paesaggio sembra subire una brusca crisi. Tanto nell'area del *portus Telamonis* che a Doganella sono assenti – o per lo meno sono assai poco evidenti – materiali certamente databili fra 450 e 350 a.C. Si è già segnalata la puntuale coincidenza fra la massa delle attestazioni ceramiche di Doganella edite con i risultati dell'indagine di superficie, i tipi presenti in uno strato di distruzione che segnala un drammatico momento di crisi dell'assetto urbano di Sovana, e i materiali recuperati in un insediamento del Capalbinese la cui frequentazione può essere circoscritta, grazie alla ceramica attica, alla prima metà del V secolo a.C.;⁶⁰ anche la consistenza dell'insediamento sparso della valle dell'Albegna, dopo questo momento, si fa impalpabile per più di un secolo, ancora una volta in sintonia con la storia dei centri urbani del territorio, Orbetello, Talamone,⁶¹ Saturnia,⁶² e pare affidata soprattutto all'indiretta evidenza di luoghi di culto, quale quelli indiziati a Santa Maria in Borraccia di Magliano, o a Ghiaccio Forte.⁶³

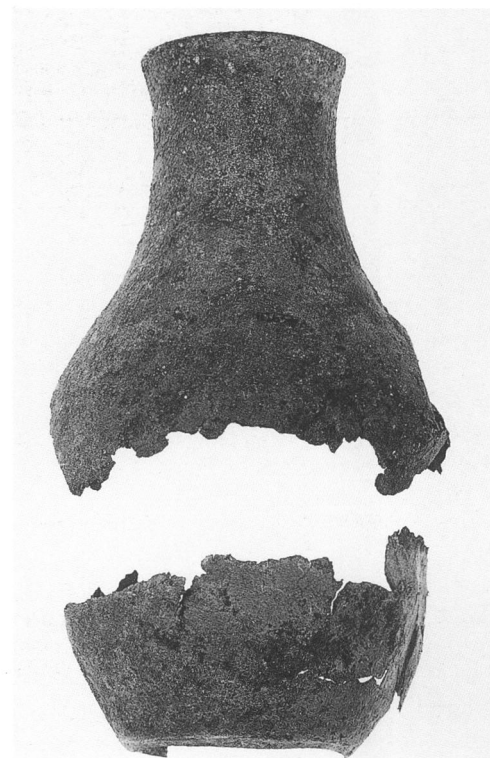
È immediato annotare il sincronismo fra la crisi dell'assetto tardoarcaico della

valle dell'Albegna e le incursioni siracusane nel Tirreno della metà del secolo,⁶⁴ che poterono non essere prive di conseguenze almeno per il *portus Telamonis*. Tuttavia, se le terribili incursioni barbaresche della metà del Cinquecento non riuscirono che ad alterare marginalmente la vita del nascente Stato dei Presidi, difficilmente si potrà argomentare che spedizioni navali episodiche siano state risolutive per innescare una crisi manifesta anche in remote plaghe dell'interno, da Saturnia a Sovana. Ancora, se l'agricoltura 'orientata al mercato' della bassa valle poteva comunque soffrire delle difficoltà

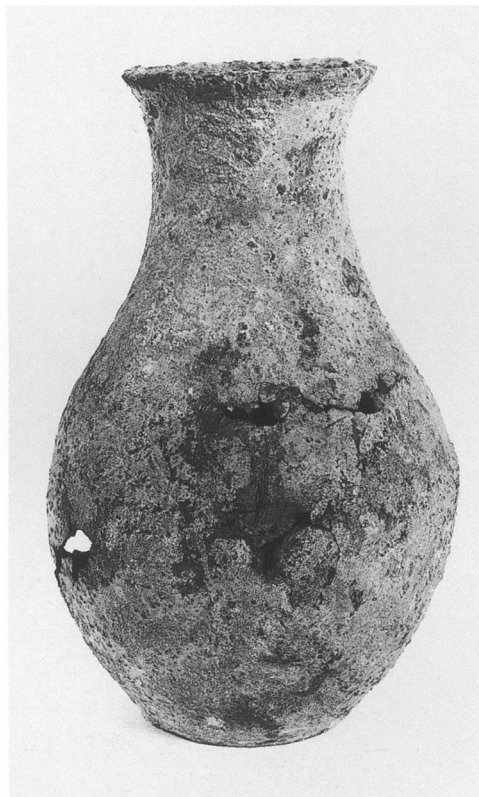
nei traffici marittimi indotte dal nuovo equilibrio di potere nel Tirreno centrale, altrettanto non si potrebbe argomentare per l'alta valle, in cui le relativamente numerose anfore etrusche d'importazione e greco-orientali dei contesti tombali arcaici e tardoarcaici di Saturnia sembrano indicare che le risorse di questo territorio erano sfruttate per altre produzioni agricole, o per la pastorizia.⁶⁵

Non è semmai da sottovalutare la possibilità che anche la valle dell'Albegna abbia sofferto della crisi ecologica che a partire dalla metà del V secolo travolge l'insediamento sparso nelle piane allu-

lungo raggio, poteva in qualche modo affrontare e sostenere la crisi, per gli abitanti di campagne immiserite si aprivano solo le possibilità dell'inurbamento, o di una faticosa sopravvivenza che rendeva ancor più decisivo il momento del culto. Lo scenario della Toscana della seconda metà del Trecento, con una diffusa crisi dell'insediamento rurale, travolto dal corto circuito di carestie e pestilenze frutto anche di una crisi ecologica, ed esasperato da lotte sociali interne o guerre fra città, offre un suggestivo modello per valutare la recessione di ampi tratti dell'Etruria nella seconda metà del V secolo. Come le festose comitive che fuggivano le pesti del Trecento, la 'gentildonna di campagna' sepolta con i suoi gioielli nel sarcofago della Polverosa, e colui che si fece accompagnare nella tomba della Parrina da un cratere attico in cui vedeva rispecchiarsi il momento culminante della sua vita di relazione, e da una *kylix* con scene equestri certamente familiari al suo modello di vita,⁶⁸ forse non potevano immaginare che il loro mondo stava tramontando.⁶⁹



19. Specchio in bronzo dalla tomba della Polverosa di Orbetello. Grosseto, Museo Archeologico.
20. Olpe in bronzo dalla tomba della Polverosa di Orbetello. Grosseto, Museo Archeologico.



21. Olpe in bronzo dalla Radicata. Firenze, depositi del Museo Archeologico.

vionali dell'Etruria settentrionale, e trova ormai concrete evidenze in alvei fluviali fossili riferibili a questo volgere di tempo della piana lucchese e dello stesso Valdarno.⁶⁶ Le carestie e le pestilenze che l'annalistica romana segnala già dai primi del V secolo per Roma e per l'area latina, e intorno alla metà del secolo, in un crescendo che comunque traspare dal testo liviano, acuiscono i conflitti politico-sociali, potrebbero delineare anche per le aree costiere lo scenario di una crisi ecologica capace di innescare la tragica catena carestie-pestilenze (per sottoalimentazione)-carestie; solo la valle del Tevere sembra in questo momento in grado di alimentare esportazioni di cereali a Roma.⁶⁷ Se – come accade per Roma – l'articolato tessuto sociale delle città, grazie anche alle possibilità del commercio a medio o

1) Ph. Perkins, *Etruscan Settlement, Society and Material Culture in Central Coastal Etruria*, BAR Int. Ser. 788, Oxford 1999.

2) M. Cristofani, *Problemi poleografici dell'agro cosano e caletano in età arcaica*, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Atti del X Congresso di Studi Etruschi e Italici, maggio-giugno 1975, Firenze 1977, pp. 235 ss.

3) Pronta e piena fu la disponibilità della proprietà, nella persona della sig.ra Franca Giuntini Spinola, e del personale della tenuta, a fornire indicazioni sul ritrovamento.

4) Se ne vedano i risultati in G. Ciampoltrini, *Orbetello (Gr): scavi in loc. la Parrina*, in 'Studi e Materiali' 6, 1991, pp. 260 ss.

5) Alt. cm. 44,5; diam. alla bocca cm. 35,5; largh. (con le anse) cm. 43. Ricomposto e restaurato, con minime integrazioni.

6) Si veda l'area di distribuzione analizzata da F. Giudice, *Una kelebe del Pittore dei Porci e la distribuzione dei vasi del Gruppo Manierista nella Penisola Italiana*, in *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, Pisa 1982, pp. 178 ss.

7) G.M. Fabbrini, *Numana: vasi attici da collezioni*, Roma 1984, pp. 44 s., n. 26, con breve recensione di scene iconograficamente comparibili.

8) *CVA. Italia*. Milano - Collezione "H.A.", a cura di E. Paribeni, Roma 1972, p. 5, tav. 4.

9) Risp. *CVA. Italia*. Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste, a cura di B.M. Scarfi, Roma 1969, p. 3, tav. 1; P. Orsi, *Gela. Scavi del 1900-1905*, in 'Monumenti Antichi dei Lincei' 17, 1906, pp. 499s., tav. 41 = Beazley, *ARV2*, p. 576, n. 34.

10) *CVA*, cit. a nota 8, p. 4, tav. 2. Per Myson si veda ad esempio la *pelike* da Gela: *Lo stile severo in Sicilia*, Palermo 1990, pp. 322 ss., n. 148 (S. Scerra - S. Valastro).

11) Per lo schema, si veda anche la chioma di Parthenopaios, sulla *kalpis* genericamente 'manierista' con figurazione dei Sette contro Tebe: p. es. in J. Boardman, *Athenian Red Figure Vases. The Ar-*

chaic Period, London 1975, fig. 331.

12) A.-B. Follman, *Der Pan Maler*, Bonn 1968, pp. 41 ss., tav. 3.

13) P. es. Boardman, *op. cit.* a nota 11, fig. 354.

14) Per il cratere del Pittore di Syriskos, a Palermo, *Lo stile severo* cit. a nota 10, pp. 342 s., n. 163 (E. Joly).

15) Alt. delle lettere cm. 0,9/1.

16) Si cfr. da ultimo CIE, 11011 (Pittore della Gigantomachia di Berlino); 11151 (Pittore di Brygos).

17) Alt. cm. 9/9,8; diametro della vasca cm. 23, del piede cm. 9,2; larghezza con le anse cm. 30,3. Ricomposto e restaurato, con integrazioni.

18) Per questa, cfr. G. Ferrari, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia. XI. I vasi attici a figure rosse del periodo arcaico*, Roma 1988, p. 154 (con altra bibliografia).

19) Un ripensamento del pittore è riconoscibile nella zampa posteriore destra del cavallo.

20) Sul pittore, profilo di M. Robertson, *The art of painting in classical Athens*, Cambridge 1992, pp. 115 ss.; sul tema, p. es. H. Cahn, *Dokimasia II*, in *Studien zur Mythologie und Vasenmalerei, Konrad Schauenburg zum 65. Geburtstag*, Mainz a. R. 1986, pp. 91 ss., con altra bibliografia; G. Riccioni, *Scritti di archeologia*, Bologna 2000, pp. 69 ss.; pp. 277 ss.

21) Risp. CVA. Italia. Adria - Museo Civico, a cura di G. Riccioni, Roma 1957, p. 22, tav. 16, 1 a-b; p. 33, tav. 27, 12 a-b; R. Stillwell, *Excavations at Morgantina (Serra Orlando) 1960: Preliminary Report V*, in 'American Journal of Archaeology' 65, 1961, p. 281, tav. 94, fig. 15 = Beazley, *ARV* 2, p. 1651.

22) CVA. Deutschland. Berlin, Antiquarium 2, a cura di A. Greifenhagen, München 1962, p. 27, tav. 75.

23) Cfr. p. es. gli esemplari da Adria, cit. *supra*, nota 21.

24) Si veda per esempio Boardman, *op. cit.*, p. 137.

25) Ciampoltrini, *art. cit.* a nota 4, pp. 260 ss.; si vedano al proposito le domande di Perkins, *op. cit.* a nota 1, pp. 65 s., cui comunque proprio il complesso che qui si presenta pare offrire una risposta risolutiva.

26) P. Raveggi, *Orbetello. Recenti scoperte in prossimità del supposto "Vico Cosano"*, in 'Not. Scavi', 1936, p. 409; Id., ms. in Archivio Soprintendenza Archeologica per la Toscana, pos. Grosseto 1925-50, 6. *Kylix* tipo B, inv. 292; alt. cm. 6,7, diam. cm. 18; esterno non figurato.

27) Raveggi, *art. cit.* a nota 26, p. 410; edito in M. Santangelo, *L'antiquarium di Orbetello*, Roma 1954, fig. 13.

28) Si vedano p. es. gli esemplari agrigentini presentati in CVA. Italia. Museo Archeologico Nazionale Agrigento, a cura di A. Calderone, Roma 1985, pp. 8 ss., tavv. 5-8.

29) Cristofani, *art. cit.* a nota 2, p. 247, anche per il contesto di ritrovamento.

30) Ancora L.A. Milani, *Orbetello. Antichità riferibili alla necropoli Succosa acquistate pel Museo Fiorentino*, in 'Not. Scavi', 1885, p. 243, n. 67.

31) Per la tomba, si veda la puntuale relazione del rag. Giuseppe Checcaglini, dell'Ufficio di Grosseto della Soprintendenza (Arch. SAT, pos. 9 Gr 45, del 13 novembre 1959); per il cratere, A. Mazzolai, *Grosseto. Il Museo Archeologico della Maremma*, s. l. 1977, p. 50.

32) Se ne veda una sintetica presentazione, in una sede infelice: *Gioielli e ornamenti dagli Egizi all'Alto Medioevo*, Arezzo 1988, pp. 142, nn. 61-62 (G. Ciampoltrini).

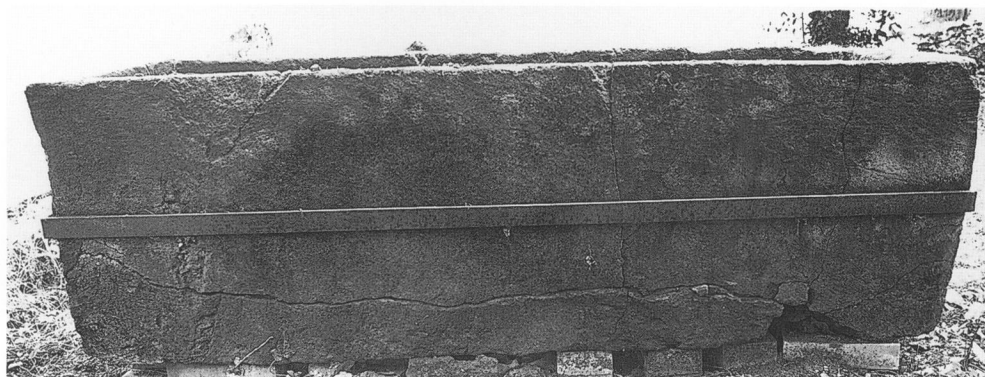
33) Per questo G. Maetke, *Orbetello. Trovamenti archeologici vari*, in 'Not. Scavi' 1958, pp. 34 ss.

34) Relazione Graziani del 14 febbraio 1968, pos. 9 Gr 6, 1961-1970.

35) Lungh. max. cons. cm. 22.

36) Da ultimo M. Martelli, *La cultura artistica di Vulci arcaica*, in *Un artista etrusco e il suo mondo. Il Pittore di Micali*, Roma 1988, p. 27.

37) Ciampoltrini, scheda cit. a nota 32, p. 142, anche per la ricomposizione del complesso di Cetona, resa possibile dalla corrispondenza fra gli esemplari berlinesi 'da Cetona' (W. Greifenhagen, *Schmuckarbeiten in Edelmetall. I*, Berlin 1970, p. 87, tav. 66, 3-4; p. 91, tav. 70, 1-2; p. 92, tav. 70, 9; p. 96, tav. 74, 7) e quelli presentati in *Scavi chiusini*, in 'Bullettino dell'Istituto' 1851, pp. 129 ss. (H. Brunn); per Marzabotto, G. Gozzadini, *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto*, Bologna 1870, p. 51, tav. 16 (= fig. 16); per Cortona, cfr. P. Grassi Zamarchi - P. Bruschetti, *Cortona etrusca. Lineamenti di architettura funeraria*, Cortona 1999, fig. 51. La lamina o i sin-



22-23. Sarcofago in nenfro da una tomba della Polverosa. Orbetello, fattoria della Polverosa.

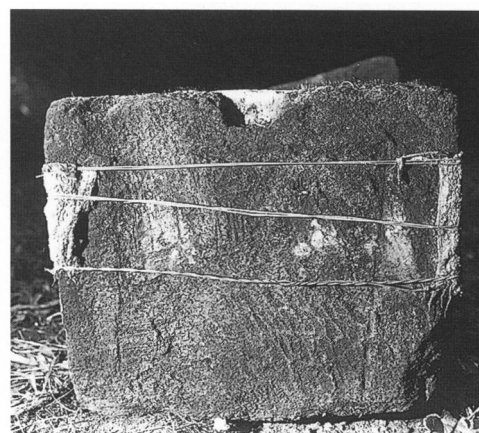
BEtr. d, e, anche per la morfologia dell'ansa, le olpai Beazley IX, Weber IVetr. a: Th. Weber, *Bronzekannen. Studien zu ausgewählten archaischen und klassischen Oinochoeformen aus Metall in Griechenland und Etrurien*, Frankfurt - Berlin 1983, pp. 399 ss. e pp. 406 ss.

44) Dimensioni risp.: lungh. cm. 192, largh. 67, alt. 60; lungh. cm. 120, largh. 55, alt. 49. La copertura sembra fosse formata di lastroni informi di nenfro o d'arenaria, ancora conservati assieme ai due sarcofagi.

45) Per questa M. Bonamici, *Sui primi scavi di Luciano Bonaparte a Vulci*, in 'Prospettiva' 21, 1980, p. 20.

46) Se ne veda la recensione in Perkins, *op. cit.* a nota 1, p. 68.

47) P. Raveggi, *Sull'identificazione di Talamone etrusco-romano*, in 'Bollettino di Statistica del



24. Sarcofago in nenfro da una tomba della Polverosa, particolare. Orbetello, fattoria della Polverosa.

Comune di Grosseto', aprile 1938, pp. 4 ss.

48) Per queste da ultimo EAA. *Secondo supplemento 1971-1994*, II, s.v. *Doganella* (M. Miche- lucci).

49) Ph. Perkins - L. Walker, *Survey of an Etruscan City at Doganella, in the Albegna Valley*, in 'Papers of the British School at Rome' 58, 1990, pp. 1 ss.

50) Per questi ancora Cristofani, *art. cit.* a nota 2, p. 240.

51) Cfr. per il momento G. Ciampoltrini, *La Pun- tata di Fonteblanda. Un insediamento del Bronzo Finale*, in *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Ma- remma*, Atti del Convegno 4-5 aprile 1998, a cura di R. Peroni e L. Rittatore Vonwiller, Ischia di Ca- stro 1999, pp. 69 ss.

52) Da ultimo O.W. von Vacano, *Telamon nach dem Brand des Tempels. Teil B*, in 'Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts' 88, 1981, pp. 387 ss., con bibl. prec.

goli elementi da applicazione dei complessi di Marzabotto, verosimilmente destinati a rivestire tenie, offrono la possibilità di interpretare anche la serie di lamine con pendente cuoriforme da Cetona - Greifenhagen, *op. cit.*, p. 96, tav. 74, 7 - come rivestimento di diadema, sul modello magno- greco concretamente offerto da un esemplare di Braida di Vaglio, presentato in *I Greci d'Occiden- te*, Milano 1996, a cura di G. Pugliese Carratelli, pp. 643 ss., n. 106 (E. Setari).

38) *Etrusco Museo Chiusino*, Fiesole 1833, p. 91, tav. 91 (= fig. 17).

39) Lungh. cm. 6,2.

40) *L'oro degli Etruschi*, a cura di M. Cristofani e M. Martelli, Novara 1983, p. 290, n. 134 (M. Cri- stofani).

41) Fornito di linguetta triangolare di immanicatura; diam. cm. 15.

42) Alt. cm. 13,5+6,5.

43) Alt. cm. 19,5; descritta da D. Levi, *Escursione archeologica nell'Agro Cosano*, in 'Studi Etru- schi' 1, 1927, p. 483. La forma sembra rappresen- tare un tipo di transizione fra le olpai Weber III-

53) Arch. SAT, pos. A 21, 1920-25, lettera di P. Ravaggi del 17 gennaio 1923; dopo aver riferito del ritrovamento, "presso il Ponte di Pietraverghine in località detta la Puntata" di tombe "povere, a fossette rivestite di lastroni di pietra 'd'alberese'", forse parte del sepolcreto già descritto dal Pasqui un quindicennio prima (A. Pasqui, *Talamone. Scoperte sul colle di Bengodi*, in 'Not. Scavi' 1908, pp. 100 ss.), il Ravaggi segnala che "in un punto sono stati ritrovati frammenti di antefisse e di cornicioni, che nulla avevano a vedere colle dette tombe, apparendo avanzi di ornamento a qualche costruzione". Per l'appunto sono al Museo Civico di Orbetello un frammento di antefissa, inv. 63, con nimbo campito da palmette a 9 petali (dim. cm. 22x26x9), ancora dotato dell'originaria policromia (rosso e nero nelle plamette, blu nello sfondo), raccordate da tre elementi sferici; e due frammenti di lastre di rivestimento: a) inv. 62, con linguette, toro, motivo vegetale (dim. cm. 14x12, spess. cm. 3,7); b) inv. 61, con grande palmetta.

54) Von Vacano, *art. cit.*, p. 388.

55) Per questo, da ultimo M. Pistoi, *Guida archeologica del Monte Amiata*, Siena 1989, p. 20.

56) Per queste, da ultimo Perkins, *op. cit.* a nota 1, pp. 138 ss.

57) Michelucci, *loc. cit.* a nota 48.

58) Si veda l'area di distribuzione in Perkins -Walker, *art. cit.* a nota 49, figg. 20-21.

59) *Supra*, nota 47.

60) G. Ciampoltrini *et aliae*, *Fra la Tagliata, l'Origlio, il Chiarone. Materiali per l'insediamento etrusco e romano sul litorale capalbiese*, in 'Rassegna di Archeologia' 16, 1999, pp. 250 ss.; per il possibile termine finale di frequentazione dei sepolcreti di Pescia Romana, si aggiunga ora a Cristofani, *art. cit.* a nota 2, p. 239, nota 15, la *kylix* del Pittore di Marlay CIE, 11255. In effetti il De Witt, riferendo nel 1851 degli scavi condotti a Pescia Romana nella tenuta Buoncompagni, dopo aver segnalato che i sepolcri, "interrati più che altro con calce e pochi sassi, ... sparsi per quei monticelli distanti dal mare circa un quarto di miglio", non contenevano che "armature di guerrieri, ma molto mal menati", conclude: "Quello che mi sorprese furono bellissime tazze di terra cotta, con dipinti di una squisitezza grande con fondo nero a figure rosse, come pure altri vasi con figure bacchiche" (R. De Witt, *Scavi d'Orbetello*, in 'Bullettino dell'Istituto', 1851, pp. 148 ss.).

61) Da ultimo, rispettivamente G. Ciampoltrini, *Un pocolom e le mura di Orbetello*, in 'Archeologia Classica' 47, 1995, pp. 289 ss.; G. Ciampoltrini - P. Rendini, *Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C.*, in 'Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa' 22, 4, 1992, pp. 985 ss.

62) L. Donati, *Le tombe da Saturnia nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1989, in part. pp. 205 ss.

63) Per questo, P. Rendini, *Stipi votive e culti nella valle dell'Albegna in età ellenistica*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dal periodo arcaico a quello tardo repubblicano*, Atti del Convegno Perugia 2000, in corso di stampa.

64) Diodoro, 11, 78; è questa la tesi di Donati, *loc. cit.* a nota 62. Per lo scenario storico, si veda p. es. D. Musti, *Il quadro storico-politico*, in *Lo stile severo* cit., a nota 10, pp. 25 ss.

65) Per la presenza di anfore, si veda Donati, *op. cit.* a nota 62, pp. 200 ss.

66) Da ultimo G. Ciampoltrini *et alii*, *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme*, in 'Rassegna di Archeologia' 17, 2000, pp. 256 ss.

67) P. es. Livio, IV, 12; 20; 30; 52; ecc.

68) Per la fortuna del soggetto nell'Etruria centrale, si veda la provenienza orvietana della *kylix* eponima del Pittore della Dokimasia, cit. *supra* nota 22.

69) Si veda la possibile, parallela storia delle consorterie gentilizie dominanti di Vetulonia: A. Maggiani, *La situazione archeologica dell'Etruria settentrionale nel V secolo a.C.*, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. J.-C.*, Actes de la table ronde Rome 19-21 novembre 1987, Rome 1990, pp. 48 ss.

TESTI E MONUMENTI

UNA COPPA 'ACHEMENIDE' IN BRONZO NEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE

La collezione Nuñez, acquisita dal Milani per il nascente Museo Topografico dell'Etruria nel 1885, conserva una coppa 'achemenide' in bronzo, rimasta sin qui inedita, come del resto larga parte del complesso, noto pressoché solo dalla tavola che illustra la breve notizia dell'acquisto fornita dal Milani stesso alle «Notizie degli Scavi».¹

La coppa (inv. MAF 72946: figg. 1-3), alta cm. 10,9, con diametro alla bocca di cm. 16, è in eccellente stato di conservazione, con una patina 'nobile' verde-rossastra.² La vasca è emisferica, leggermente rientrante nella parte superiore; il collo, caratterizzato da una gola pronunciata, è distinto a spigolo vivo dalla vasca, e si apre con un labbro fortemente svasato, appena ingrossato. La superficie è solcata da scanalature, singole o in coppia, di solito larghe e poco profonde, che hanno una precisa funzione tettonica, scandendo le componenti del vaso: nella vasca il fondo e la sezione superiore; sul collo l'avvio della gola; il margine interno del labbro. Tre concrezioni bronzee, nella parte inferiore del corpo, si dispongono sulle due linee che definiscono il fondo, e indicano che dopo la modellazione furono saldati alla coppa tre sostegni, per garantirne una posizione 'stabile'.

¹ L.A. MILANI, *Orbetello. Antichità riferibili alla necropoli Succosa, acquisite pel Museo Fiorentino*, in «Not. Scavi», 1885, p. 241 e ss., tav. X; la coppa è al n. 133, p. 247 ('lebetes').

² L'intera collezione Nuñez ha ricevuto un drastico intervento di restauro dopo l'alluvione del 1966. Il disegno è di Grazia Ugolini, della Soprintendenza Archeologica per la Toscana; fotografie del Gabinetto Fotografico della stessa Soprintendenza.



Fig. 1 - Coppa della collezione Nuñez. Firenze Museo Archeologico.

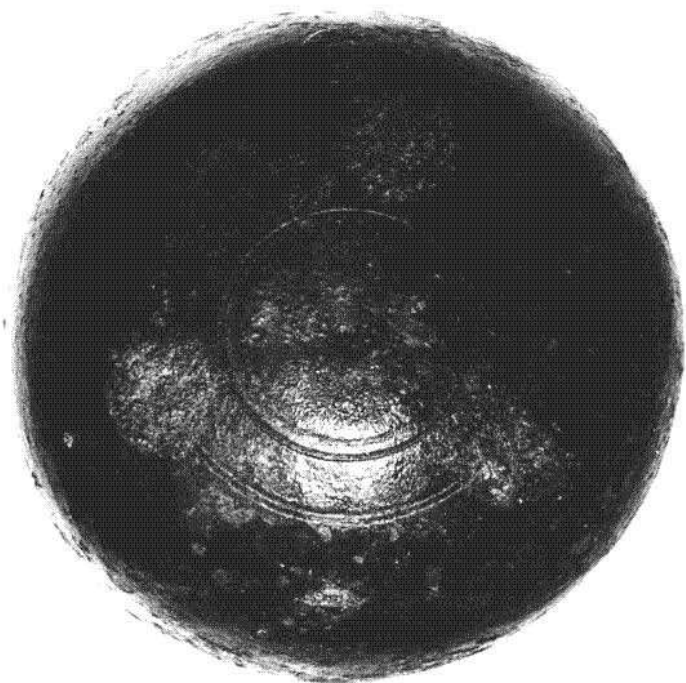


Fig. 2 - Particolare della precedente.

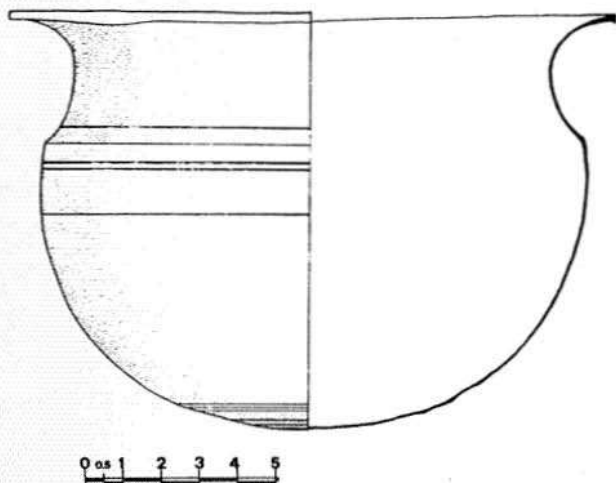


Fig. 3 - Profilo della precedente.

La recente analisi cui M. Pfrommer ha sottoposto le coppe ache-menidi consente di inserire l'esemplare del Museo Archeologico di Firenze fra i 'tiefe Becher'.³ Con un rapporto fra diametro alla bocca e altezza di 1,45, e fra corpo e collo di 2,15 circa, la coppa della collezione Nuñez, a dispetto di un profilo difforme, soprattutto per lo spigolo vivo determinato, fra vasca e collo, dall'assenza della spalla, aderisce con singolare precisione alla tettonica degli esemplari 'profondi' noti in Occidente da figurazioni o da oggetti 'reali': la coppa attribuito delle 'sacerdotesse' sui pinakes loresi; l'enigmatica coppa d'oro 'da Preneste' al Victoria and Albert Museum di Londra.⁴

Il peculiare rapporto fra vasca e collo rinvia per contro a morfologie attestate soprattutto nel tipo 'asiatico', in particolare nella variante 'con proporzioni costanti', con esemplari scaglionati da Pfrommer fra V e IV secolo a.C.; anche il diametro alla bocca, superiore a

³ M. PFROMMER, *Studien zu alexandrinischer und grossgriechischer Toreutik frühellenistischer Zeit* (Berlin, 1977), p. 52 ss.

⁴ Cf. PFROMMER, op. cit., p. 242 s., con altra bibl.: cat. KaBT 10 (esemplare figurato sul pinax lorese: rapporti 1,4 e 2,3); KaBT 11 (rapporti 1,45 e 2).

quello della vasca, è, nella classificazione di Pfrommer, tratto saliente del tipo 'asiatico'.⁵

Le figurazioni degli offerenti sui rilievi dell'Apadana di Persepoli,⁶ e quelle, pressoché coeve, dei pinakes locresi,⁷ assicurano però che la forma, tanto nella variante 'profonda' che in quella 'asiatica', doveva essere prodotta in un'estesa gamma di versioni, riferibili forse in parte a diverse redazioni regionali — come parrebbe confermare la connotazione etnica dei singoli personaggi dell'Apadana;⁸ ma anche, ragionevolmente, alle esigenze tettoniche imposte dai diversi materiali.⁹ È possibile, ad esempio, che le figurazioni locresi attingano non solo ad esemplari metallici; la fortuna della produzione vetraria 'persiana' nella Grecia del V secolo a.C.¹⁰ potrebbe giustificare la diffusione di manufatti di pregio, impiegati in funzione rituale nella Locri del secondo quarto del V secolo a.C.¹¹

Solo con l'opportuna cautela, quindi, si potrà seguire Pfrommer nella proposta di fissare la cronologia dei singoli esemplari in base all'evoluzione morfologica, che porta dalle forme 'larghe' del V secolo a.C. agli esemplari 'macedoni' della prima età ellenistica.¹² Se la linea di tendenza è netta, non si dovrà infatti escludere che le varie aree di produzione del tipo abbiano conosciuto sequenze proprie, e, soprattutto, la contemporaneità di diversi modelli.

Per rimanere in ambito 'occidentale', le figurazioni locresi, la cui creazione si esaurisce, in sostanza, entro la metà del V secolo, dovrebbero fornire all'esemplare del museo fiorentino un riferimento cronologico più robusto di quello concesso dalla rigida applicazione dei criteri definiti da Pfrommer, secondo i quali la coppa della collezione Nuñez dovrebbe ricadere, come l'esemplare 'da Palestrina', simile per struttura, o quello dal complesso trace di Raduvene,¹³ nella prima

⁵ PFROMMER, op. cit., p. 46 ss.

⁶ PFROMMER, op. cit., p. 47 e 221 ss.

⁷ Per la datazione, cf. p. es., da ultimo, P.E. ARIAS, *L'arte locrese nelle sue principali manifestazioni artigianali*, in *Locri-Epizefiri, Atti del XVI convegno di studi sulla Magna Grecia* (Napoli, 1977), p. 512 s.

⁸ Cf. PFROMMER, op. cit., p. 221 s.

⁹ Si veda p. es. l'assenza di spalla su una serie di coppe in vetro: PFROMMER, op. cit., p. 46.

¹⁰ A. OLIVER JR., *Persian export glass*, in «*Journal of Glass Studies*», 12, 1970, p. 9 ss.

¹¹ Per la connotazione sacrale della coppa PFROMMER, op. cit., p. 50.

¹² PFROMMER, op. cit., p. 73.

¹³ PFROMMER, op. cit., p. 225, cat. KaB 113, tav. 62.

metà del IV secolo. Sono di gran lunga più convincenti, invece, le analogie morfologiche d'insieme con gli esemplari esibiti dalle 'sacerdotesse' nelle scene locresi di peploforia, tanto nella marcata scansione del corpo che nella pronunciata estroflessione del labbro, che dà alla coppa un'apertura alla bocca maggiore del diametro del corpo (fig. 4);¹⁴ anche le dimensioni cospicue della coppa fiorentina, fra le più



Fig. 4 - Frammento di pinax locrese (da Prückner).

grandi conservate, sembrano vicine a quelle delle figurazioni locresi, il cui diametro, stando al rapporto con i volti delle 'portatrici', parrebbe aggirarsi fra i 15 e i 20 cm.

¹⁴ H. PRÜCKNER, *Die lokrischen Tonreliefs* (Mainz, 1968), p. 42 e ss., tav. 5,3 (= fig. 4): l'esemplare è classificato 'asiatico' da PFROMMER, op. cit., p. 23, cat. KaB A 90 (rapporti di 1,8 e 2), con una datazione eccessivamente bassa, al tardo V secolo a.C.; per la cronologia delle scene di processione, ARIAS, art. cit., p. 523 ss., tav. LXVIII,2.

Anche se si dovrà rammentare che non ci si può attendere dal coroplasta una rappresentazione 'in scala' della coppa, il cui fondo è per di più coperto dalla mano della 'sacerdotessa', come nei rilievi di Persepoli, parrebbe di dover concludere che la coppa 'achemenide' in bronzo della collezione Nuñez, con quella d'oro da Preneste, esemplifica la produzione toreutica del pieno V secolo a.C., nota essenzialmente, in Occidente, dalle figurazioni dei pinakes locresi; come del resto annota Pfrommer, la coppa 'da Preneste', anche nelle baccellature e nelle decorazioni, sembra un modello degli esemplari più elaborati dei pinakes locresi,¹⁵ e acquisita la datazione di questi al pieno V secolo, anziché agli inizi del IV, come vorrebbe Pfrommer,¹⁶ se ne ricava una collocazione cronologica più coerente anche con le tecniche e gli schemi decorativi, più comprensibili nella tradizione 'arcaica' che in quella tardo-classica, come dimostrano le proposte di datazione cui era giunto von Hase.¹⁷

La datazione al pieno V secolo a.C. — se non proprio a quel secondo quarto del secolo che potrebbe aver visto l'afflusso, anche in Occidente, di elementi culturali 'achemenidi', anche attraverso il bottino delle guerre persiane — potrebbe consentire di recuperare anche il dato di provenienza della coppa.

Benché il Milani assicurasse che i materiali della raccolta Nuñez si dovevano considerare provenienti dalla necropoli di Orbetello,¹⁸ parrebbe piuttosto di dover distinguere due nuclei, di cui solo il primo, composto dalla suppellettile databile fra VII e V secolo a.C., è quasi certamente formato solo da ritrovamenti nella necropoli orbetellana d'età orientalizzante, arcaica, e dei decenni iniziali del V secolo a.C. È infatti puntuale, pressoché per tutte le classi, il riscontro con i materiali della raccolta del Museo Civico di Orbetello, la cui provenienza locale è assodata. Per il secondo nucleo — i materiali d'età ellenistica e i pochi oggetti d'età romana — le indicazioni di provenienza fornite dal Milani suscitano forti perplessità, per la massiccia

¹⁵ PFROMMER, op. cit., p. 50.

¹⁶ PFROMMER, op. cit., p. 242, cat. KaBT 10.

¹⁷ F.W. VON HASE, *Die frühetruskische Goldschale aus Praeneste im Victoria und Albert Museum*, in «Arch. Anz.» 1974, p. 84 ss.

¹⁸ MILANI, art. cit. a nota 1, p. 241; per Orbetello arcaica, cf. ancora M. CRISTOFANI, *Problemi paleogeografici dell'agro cosano e caetrano in età arcaica*, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione. Atti del X convegno di Studi Etruschi e Italici* (Firenze, 1977), p. 246 s.; per Orbetello ellenistica, G. CIAMPOLTRINI, *Orbetello*, in *La romanizzazione dell'Etruria. Il territorio di Vulci* (Milano, 1985), p. 91 ss.

presenza di classi ceramiche che, come l' 'argentata' volsiniese o gli *askoi* del Gruppo Ruvfies, non sono altrimenti attestate ad Orbetello; anche il campionario delle vernici è radicalmente diverso da quello offerto dai materiali del museo di Orbetello. L'area di provenienza di questo lotto di oggetti parrebbe da cercare piuttosto in un distretto dell'Etruria centrale interna compreso fra Sovana e Bolsena.¹⁹

In conclusione, la provenienza 'da Orbetello' della coppa 'achemenide' della collezione Nuñez si dovrà ritenere assai probabile solo accettandone la datazione entro la metà del V secolo a.C.; in caso contrario la si dovrà attribuire, prudentemente, alla fascia dell'Etruria centrale compresa fra valle dell'Albegna, valle del Fiora, territorio volsiniese.

La provenienza orbetellana non sarebbe priva di conforto nella storia della città. L'anonima città etrusca d'età arcaica coperta dal centro storico di Orbetello, nota fino a pochi anni fa solo dalle necropoli scavate nell'Ottocento, e per qualche enigmatico recupero, ha rivelato, grazie alla campagna di scavi urbani del 1989,²⁰ un tessuto urbano strutturato secondo un preciso impianto urbanistico, ed è ancora agli inizi del V secolo a.C. al centro di un territorio fiorente,²¹ e ben inserita, come confermano ora anche i materiali dei contesti urbani, nelle frequentate rotte del Tirreno settentrionale che proprio nelle lagune di Orbetello e Talamone trovavano eccellenti punti d'appoggio.²²

Da queste dovrebbe esser giunta nella città la grande coppa di bronzo, al termine di un percorso che può oggi essere ricostruito solo con una buona dose di fantasia: prodotta in area 'achemenide' e

¹⁹ Ricerche dello scrivente, inedite, in vista dell'allestimento del nuovo Museo Civico di Orbetello, e della sezione del Museo Topografico dell'Etruria.

²⁰ L'edizione degli scavi del 1989, promossi per esigenze di tutela d'intesa tra Soprintendenza Archeologica per la Toscana e Comune di Orbetello, e diretti prima dallo scrivente, e poi da Benedetta Adembri, sarà curata dalla stessa Benedetta Adembri.

²¹ CRISTOFANI, art. cit., l.c.; si vedano anche i materiali della tomba della Polverosa, nella bassa valle dell'Albegna, databile intorno al 470 a.C.: G. CIAMPOLTRINI, in *Gioielli e ornamenti. Dagli Egizi all'Alto Medioevo* (Firenze, 1988), p. 142 s.

²² CRISTOFANI, art. cit., p. 249; le prime ricerche nel *portus Telamonis* del VI e della prima metà del V secolo a.C., individuato a Fonteblanda (ricognizioni 1987; campagna di scavo della Soprintendenza Archeologica per la Toscana del 1991) sono state presentate da chi scrive al Convegno di Cortona 1989, i cui Atti sembrano purtroppo destinati a rimanere inediti.

giunta in Occidente per quelle vie talora 'sotterranee' che portano da Cipro a Locri, e che proprio nella fortuna 'rituale' della forma nel santuario locrese trovano un'ulteriore, singolare spia; preda bellica delle guerre persiane, confluita nella rete commerciale che è attestata soprattutto dalla ceramica attica; opera della toreutica magnogreca, ad imitazione di un modello orientale la cui fortuna era favorita dall'uso 'culturale', almeno nel santuario locrese, arrivata in Etruria con il commercio — o con la 'pirateria' tirrenica.

Quale che fosse la sua storia, così singolare — almeno finché altri esemplari dal suolo d'Italia non si aggiungeranno a questa e a quelli raccolti da Pfrommer — per l'etrusco che l'acquistò, e la condusse nel suo ultimo viaggio, la coppa doveva essere solo un vaso di bronzo che la mancanza di un piede rendeva di uso assai scomodo.

GIULIO CIAMPOLTRINI

Orbetello

La documentazione archeologica sull'anonimo centro fiorito in età ellenistica nell'area oggi occupata da Orbetello è compresa fra due poli realmente opposti. La cinta muraria, perduta o assente solo sul lato di terra, e che deve verosimilmente la sua sopravvivenza al fatto di essere stata riutilizzata in età medievale e moderna, è il documento più vistoso dell'abitato, coincidente sostanzialmente con l'attuale centro storico di Orbetello; di fronte all'evidenza delle mura, sono pressoché inconsistenti le tracce fornite da ritrovamenti, antichi e moderni, relative all'area insediativa vera e propria. Antitetico il caso della necropoli: a una massiccia serie di notizie di ritrovamenti, corredate in molti casi da materiale ancora apprezzabile, pur se di norma decontestualizzato, fa riscontro una realtà architettonica, o monumentale, ormai perduta con la stessa evidenza paesaggistica e urbanistica, dato che l'area della necropoli, estesa lungo l'istmo, e in particolare intorno alla località Il Cristo, è stata definitivamente sepolta sotto la colata cementizia dell'espansione urbana di Orbetello, a partire dagli anni Sessanta del nostro secolo. L'indagine sulla necropoli si deve considerare quindi, salvo sorprese, chiusa, rispetto alla ricerca sul campo, e non può che essere affidata ad un sistematico riscontro dei dati documentari; per quanto riguarda l'abitato, invece, i ritrovamenti sporadici all'interno delle mura inducono a sospettare la presenza e la sopravvivenza di sedimentazioni archeologiche ancora integre, e quindi l'immagine che può essere tracciata sulla base dei dati ora disponibili ha evidenti tratti, oltre che di eterogeneità, di provvisorietà, in attesa dell'inizio di organiche ricerche sul terreno.

g.c.



87

L'abitato e le mura

La cinta muraria in opera poligonale di III maniera che ancora racchiude, pur se non più interamente specchiandosi nella laguna, come ancora agli inizi del secolo (Graziani 1982, 8 ss.), il centro storico di Orbetello, non può che essere datata alla prima età ellenistica (Lugli 1957, 79, 100, tav. XXII, 1-2), come propongono i precisi riscontri con le mura urbane di Cosa, naturalmente costruite a partire dal 273 a. C. (Brown 1980, 15 ss.), e, sempre per rimanere nell'ambito dell'Etruria centrale tirrenica, di Pyrgi (Lugli 1957, 115). L'assenza di torri, dal punto di vista dello sviluppo delle tecniche poliorcetiche, spingerebbe a sospettare l'antiorità della cinta di Orbetello, rispetto a quella di Cosa, se non fossero diversi gli ambienti naturali in cui i due impianti di fortificazione si installano, il ciglio di un pianoro in un caso, la riva della laguna

nell'altro. Probabilmente è proprio l'esigenza di sistemare, per difesa e sicurezza dell'abitato, con un terrazzamento, la sponda naturale dell'istmo, che conduce all'adozione — come, sembra, anche nel vicino centro di Talamone (Gamurrini 1888, 685) — della tecnica poligonale, particolarmente adatta alle strutture di terrazzamento, e favorita dalla presenza, in tutto l'entroterra orbetellano, di cave del calcare, ben lavorabile, che trionferà nell'edilizia, non solo pubblica, di Cosa per tutto il periodo repubblicano. Indicazioni cronologiche non possono venire per il momento dalla morfologia delle porte, solo riconoscibili nel tessuto murario, né dal materiale recuperato (nn. 3-4), evidentemente in discarica, sul fondo della laguna immediatamente a ridosso delle mura durante i lavori del 1939. Poco prima era stata riconosciuta, a fondamento delle mura, una complessa serie di palificazioni (Raveggi 1933, 413 ss.; 1939, 403 ss.). È ipotetico, infine, il completamento dell'apparato difensivo lungo l'istmo: i recenti lavori di restauro alle fortificazioni medievali e rinascimentali non sembra abbiano messo in luce tracce di strutture anteriori al Medioevo e il recupero della preziosa notizia di un ritrovamento di sepolture "antiche, piene di vasi rustici toscani" durante i lavori alle fortificazioni del 1544 può solo indurre a spostare lievemente verso l'abitato attuale il limite di quello antico (Maioli Urbini 1981, 11). È quindi solo oggetto di congettura che anche su questo lato l'apparato difensivo assumesse l'aspetto che ha negli altri versanti e rimane ipotetica, seppur plausibile, la lunghezza di quasi due chilometri tradizionalmente assegnata alla cinta orbetellana (Raveggi 1932, 1 ss.). L'area abitata, comunque, aveva una notevolissima estensione (circa 17 ettari), superiore, seppur non di molto, a quella di Cosa (circa 13 ettari) ed è dunque curioso, per certi aspetti, il divario con l'estrema sporadicità di ritrovamenti nell'abitato vero e proprio; si aggiunga che assai spesso questi non sono scervi dal sospetto di inquinamenti. La massa di dati più cospicua, infatti, sarebbe quella fornita dagli scavi condotti negli anni Sessanta del secolo scorso dall'archeologo orbetellano Marcelliani, allora alle prime armi, sintetizzati dal Benndorf (ma non per autopsia) in una comunicazione del "Bullettino dell'Istituto" (Benndorf 1867, 145 ss.) e più ampiamente descritti dal Marcelliani stesso in una relazione, ancora inedita, acquisita dal Milani per il Museo archeologico fiorentino nel 1895 (Archivio SAT, 1895, pos. A5). Questa, tuttavia, presenta contraddizioni e aspetti così generici ed elusivi che sembra opportuno un esame assai critico, non affrontabile in questa sede, dell'intera attività scavatoria del Marcelliani, in particolare nell'agro orbetellano; su di lui, inoltre getta luce sinistra un accenno del Gamurrini (Gamurrini 1893). Prescindendo dai recuperi isolati, resta solo dato attendi-

bile quello fornito dal Raveggi in conclusione della sua relazione sui ritrovamenti degli anni Trenta, eliminato nella pubblicazione del contributo sulle "Notizie degli Scavi" (Raveggi 1936, 408 ss., Archivio SAT, fasc. 9, Grosseto 63, 1925-1950): "Nel 1913, durante i lavori di fognatura di una delle vie sottostanti [il Duomo], potemmo noi stessi raccogliere numerosi frammenti di bucchero del periodo classico (forse i resti della stipe votiva), e alla profondità di circa m 1,80 le tracce di due strade, una lastricata a grandi pietre e l'altra selciata, che dovevano portare al tempio, come se fossero stati i due rituali sentieri del *cardo* (sic) e del *decumano*". La notizia, riferita nel contesto della localizzazione — tanto tradizionale nella letteratura locale orbetellana, quando infondata — del tempio di Giove Vicilino in *agro Cosano* — in realtà *Compsano* —, noto da Livio, in quel di Orbetello (Santangelo 1954, 49 nota 1), acquista la sua reale dimensione se si ricorda che con "bucchero" il Raveggi designava, senza possibilità di equivoci, la ceramica a vernice nera. I materiali recuperati in quell'occasione furono inviati dallo stesso Raveggi, nel 1915, al Museo archeologico di Firenze (Archivio SAT pos. V Gr. 1a 1915: "Due scatole di frammenti bucchero ritrovati nei pressi del Duomo di Orbetello durante i lavori di fognatura — località nella quale si suppone sorgesse il famoso tempio a Giove Vicilino —. Raccolta P. Raveggi"). La correzione manoscritta: "campana", apportata sul "bucchero" del testo del Raveggi, induce ad identificare i materiali con alcuni frammenti di ceramica a vernice nera conservati con il resto del materiale trasmesso dal Raveggi in quella circostanza (recuperi dalle cosiddette Terme di Talamone). I pochi altri oggetti resi dal centro storico di Orbetello si riferiscono tutti, come la ceramica a vernice nera rinvenuta dal Raveggi, alla prima e alla piena età ellenistica (IV-III secolo a. C.).

g.c.

1. *Antefissa: protome giovanile silenica, nimbata*

Terracotta. Altezza 16,5
Dai pressi del duomo, 1902
Orbetello, Museo civico, inv. 374.
Del Rosso 1905, II, 309; 1926, 5;
Santangelo 1954, 18, fig. 8.

Iconograficamente raccordabile ad esemplari cosani (Brown - Richardson - Hill Richardson 1960, 176 ss.) sembra trovare i confronti morfologicamente e stilisticamente più pregnanti in un esemplare aretino, datato da ultimo all'avanzato II secolo a. C. (Strazzulla 1977, 46; datazione più alta in Rijs 1981, 69 s.).

2. *Testa infantile, fasciata sul retro*

Terracotta. Altezza conservata 16,8
Dai pressi della Madonna delle Grazie

Orbetello, Museo civico, inv. 376.
Santangelo 1954, 18 e 42, fig. 10

Frammentaria all'altezza del collo. Quasi certamente pertinente ad un fanciullo in fasce, come sottolinea anche lo strettissimo rapporto con un analogo esemplare della stipe vulcente di Porta Nord. Come questo, dovrebbe essere datato al corso del II secolo a. C. (Paglieri 1960, 88, figg. 22 e 23; Cristofani 1981, 97; Comella 1981, 717 ss.; 1982, 22).

3. *Frammento di coppa a vernice nera*

Larghezza massima conservata 8,8
Dalla laguna, 1939
Orbetello, Museo civico, inv. 300.
Mangani 1978, 376.

Sull'interno della vasca, graffito: *puzne*
Databile in avanzata età ellenistica.

4. *Peso da telaio*

Argilla arancio scuro. Troncopiramidale
Altezza 14,4
Dalla laguna, 1939
Orbetello, Museo civico, inv. 405.
Databile in età ellenistica.

5. *Frammento di vasca di piattello tipo Genucilia: protome femminile volta a sinistra*

Larghezza massima conservata 14
Dai pressi dell'ospedale
Firenze, Museo archeologico, inv. 112439
Inedito. Appartiene a una produzione dell'Etruria meridionale; è databile nella seconda metà del IV secolo a. C. (Cristofani - Proietti 1983).

La necropoli

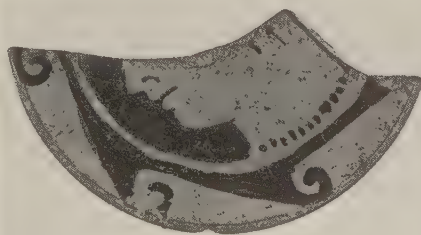
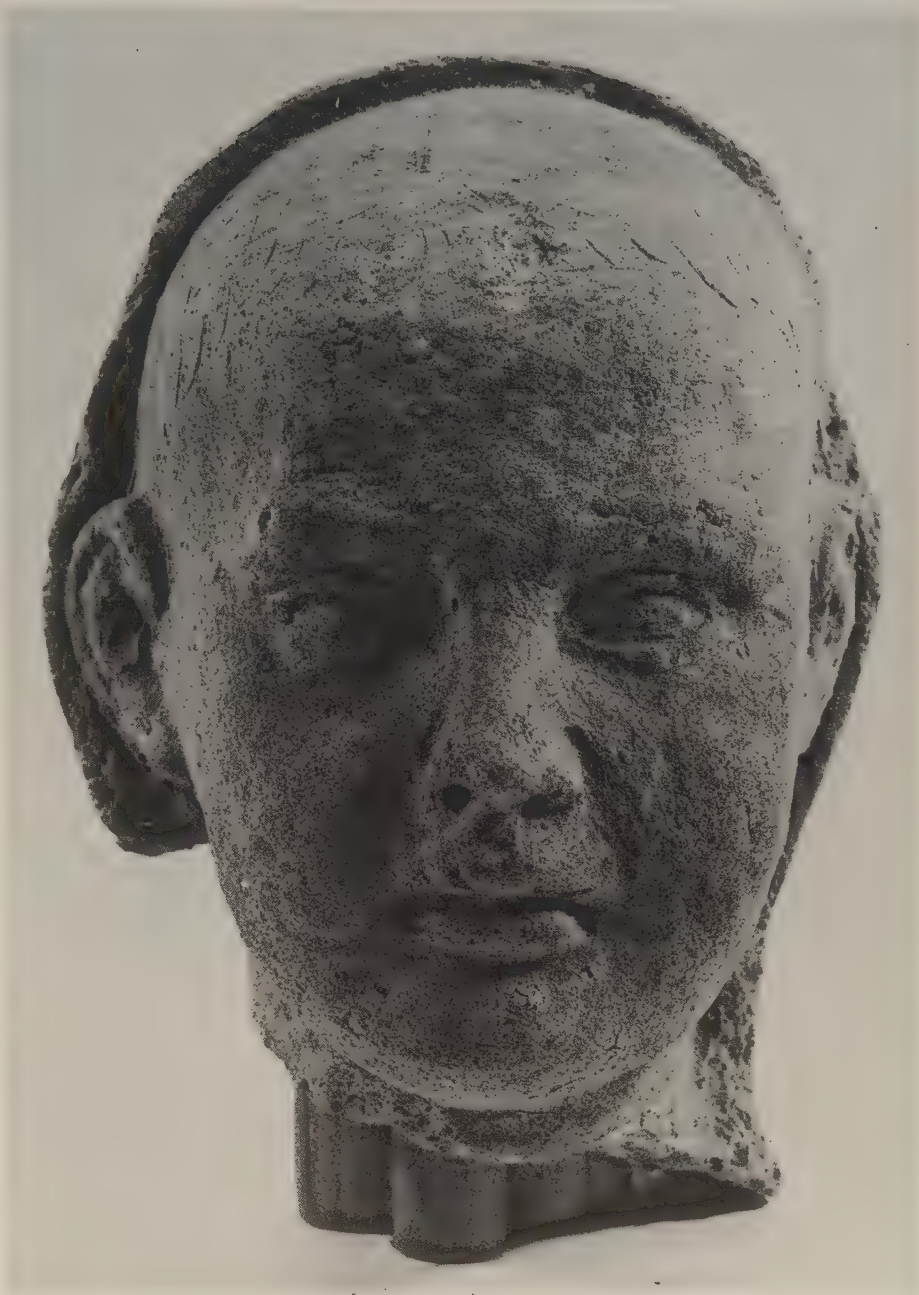
Infinitamente più ricche le notizie sulla necropoli, estesa, come si è detto, lungo l'istmo, e oggetto — dopo i casuali ritrovamenti cinquecenteschi — di un sistematico scavo di saccheggio per tutti i decenni centrali del XIX secolo, oltre che di qualche povero recupero negli anni Trenta del nostro secolo. Con l'accennata dispersione dei materiali, si presenta indispensabile per una qualsiasi ricerca un'indagine filologica sulla documentazione edita e d'archivio, che lo scrivente ha in corso da tempo, e che si è rivelata fruttuosa soprattutto per il ritrovamento che, nel 1820, scatenò una vera e propria febbre archeologica a Orbetello, vagamente, ma sicuramente, riconoscibile da testimonianze incrociate di quegli anni; gli oggetti rinvenuti in quell'anno — a differenza di quanto accadde in seguito — furono acquisiti alle collezioni granducali, ed hanno potuto essere riconosciuti nel materiale di incerta origine del Museo archeologico fiorentino. Tuttavia, anche dai precisi, seppure episodici, notiziari inviati dal De Wit al "Bullettino", integrati dal veloce resoconto del François, pubblicato, sempre

88. Orbetello, Museo civico. Testa infantile votiva in terracotta. Da Orbetello, nei pressi della Madonna delle Grazie

89. Firenze, Museo archeologico. Frammento di piattello tipo "Genucilia". Da Orbetello, nei pressi dell'Ospedale

sul "Bullettino", quasi venti anni dopo i suoi scavi, più che dai recuperi curati dal Raveggi (Brown 1980, 8, nota 15), era possibile desumere con qualche precisione di contorni l'immagine di una tipica necropoli della prima età ellenistica, con materiale sicuramente confrontabile — per rimanere nell'ambito dell'*ager vulcente* — con quello dei complessi di Vulci stessa o di Talamone: l'ornamento personale in oro, la suppellettile simposiastica in bronzo, con aspetti del tradizionale armamento etrusco della prima età ellenistica, collegano l'aristocrazia orbetellana a quella della città egemone, di cui condivide senza apprezzabili divergenze, almeno nella seconda metà del IV secolo e per parte del secolo successivo, stando a quel che segnala il corredo funebre, ideologia e livello di vita. Il capitello figurato ora giunto, dopo una curiosa odissea, al Museo civico di Grosseto (n. 8; Del Rosso 1905, 307, nota 3, fig. a p. 280), identificabile con buoni margini di certezza con quello visto dal Dennis nel giardino del De Wit, indagatore della necropoli orbetellana, dimostra, con la sua inequivocabile pertinenza alle officine vulcenti, che il modello culturale della metropoli era tale da essere applicato, nonostante le difficoltà struttive, alle architetture funerarie locali, che, ricavate nella fragilissima arenaria dell'istmo, si presentavano costantemente rovinare, *ab antiquo*, agli scavatori ottocenteschi, inducendoli a descrizioni da cui non sembra facilmente ricavabile alcuna concreta indicazione.

Anche da questa provvisoria e rapida rassegna delle fonti documentarie — esclusivamente archeologiche — balza agli occhi la difficoltà di fornire, seppure con le inevitabili approssimazioni, una ricostruzione della storia del centro ellenistico di Orbetello. È evidente che, dopo la fioritura nel VII e VI secolo a. C. — segnalata da una necropoli parzialmente coincidente, nella topografia, con quella ellenistica, ma riferita ad un abitato per ora da identificare (Cristofani 1977^b, 246 ss.) e il declino (se non la scomparsa) degli insediamenti a partire dagli inizi del V secolo, l'istmo di Orbetello conosce una massiccia e vivace rioccupazione che i materiali forniti dalla necropoli collocano intorno — o poco dopo — la metà del IV secolo; è suggestiva, e per ora non contraddetta da quanto si conosce sulle tecniche costruttive dell'epoca, la datazione agli stessi anni della cinta muraria. L'anonimo centro di Orbetello — l'identificazione con la supposta Clusium-Kalousion della valle dell'Albegna si deve infatti ritenere altamente ipotetica (Anziani 1910, 382) — si collocherebbe quindi in quella fase di ristrutturazione degli insediamenti nell'agro vulcente (e in particolare nella valle dell'Albegna) che vede la fondazione (o rivitalizzazione) di centri, tutti connotati strategicamente come Talamone, Ghiaccioforte, Saturnia, e il cui rapporto con il dissolvimento



89

dell'aggregato cittadino di Doganella deve ancora essere precisato (Michelucci 1984, 377 ss.). Sul litorale vulcente e nella valle dell'Albegna si ripete quindi l'occupazione del territorio con *oppida*, o comunque centri fortificati per posizione naturale o artificiale, già segnalato puntualmente per l'agro populoniese, dove il fenomeno assume proporzioni simili (Cristofani 1981, 44), ma riscontrabile nell'intera Etruria, e parallela anche alla politica di deduzioni coloniali praticata da Roma, negli stessi anni e con aspetti analoghi.

Quale sia il rapporto causa-effetto dello sviluppo dei centri "protetti" con l'incertezza nei rapporti interstatali, paradigmaticamente riflessa dall'accendersi del conflitto fra le città etrusche e Roma (e altri possibili nemici esterni), o nei rapporti sociali interni, è assolutamente prematuro indagare, dato che lo scollamento segnalato per Orbetello, fra dati della necropoli e dell'abitato, si riflette, talora in termini inversi (Ghiaccioforte, Saturnia), anche negli altri centri. Orbetello, come Talamone, è popolato anche da un'aristocrazia che, dalla documentazione archeologica della necropoli, come si è accennato, è a un livello non dissimile da quella vulcente, e che vorremmo ipotizzare integrata, come culturalmente, così anche socialmente con quella; la carenza della documentazione epigrafica, tuttavia, non fornisce per ora, per l'agro vulcente, indicazioni paragonabili a quelle del vicino territorio tarquiniese. Il drastico ridimensionamento — solo la lacunosità della documentazione induce a non parlare di scomparsa — di questa classe dopo i fatti del 280-273 a. C. dovrebbe tuttavia corroborare questa ipotesi. Come a Talamone, il declino della classe segnalata dai ricchi corredi tombali dei decenni a cavallo fra IV e III secolo non sembra corrispondere alla fine dell'abitato, forse strutturato in maniera diversa, ma ancora vitale: l'antefissa Del Rosso e il frammento votivo dell'area dell'Ospedale (nn. 1, 2; Del Rosso 1905, 309; 1926, 5; Santangelo 1954, 18, 42, figg. 8, 10), pur tenendo conto delle incertezze nella datazione delle terrecotte, e pur non escludendo — come si è premesso — possibili inquinamenti, dovrebbero essere posti nel pieno II secolo a. C., e verosimilmente posteriore al primo quarto del III secolo dovrebbe essere anche il frammento iscritto dal fondo della laguna (n. 3; Orbetello, Museo civico, inv. 300; Mangani 1978, 376) che quindi dimostrerebbe la presenza, ad Orbetello, come a Talamone, di etruscofoni dopo la conquista romana e la fondazione di Cosa. Dopo l'età repubblicana, la documentazione archeologica — cui si aggiunge, come opportunamente notava il Raveggi, il silenzio di Strabone (5.221) — tace. È evidente, comunque, che solo una sistematica indagine nel suolo di Orbetello può consentire un fondato sviluppo di questi temi di ricerca.

g.c.



90



91

1. *Skyphos sovradipinto*
Altezza 12

Dalla località Il Sale, 1929
Orbetello, Museo civico, inv. 263.
Sul lato A e sul lato B figure stanti,
ammantate, fra rami d'olivo verticali
Raveggi 1936, 411. Attribuibile al
"gruppo Sokra"; databile nell'avanzato
IV secolo a. C. (Pianu 1978, 167 ss.).

2. *Olpe miniaturistica a vernice nera*
Altezza 6,4

Dalla località Il Sale, 1929
Orbetello, Museo civico, inv. 301.
Raveggi 1936, 411; Morel serie 5226.
Corpo baccellato; di integrazione l'ansa.
Prodotto delle officine d'ambito locale
alla fine del IV secolo a. C.

3. *Anfora di tipo "greco-italico"*
Impasto giallastro. Altezza 62.

Raveggi 1932, 9 ss.; Manacorda 1981, 22,
tav. VI; Lyding Will 1982, 344, tipo a 1.
Sul collo, graffito in caratteri greci: *mrk*

4. *Strigile*

Bronzo. Lunghezza 19
Dalla località Il Cristo
Orbetello, Museo civico, inv. 349.
Raveggi 1936, 411
Databile alla fine del IV secolo a. C.

5. *Olpe ovoidale*

Bronzo. Altezza 16
Firenze, Museo archeologico, inv. 72941;
già nella collezione Nuñez.
Ansa fusa desinente in protome silenica.
Milani 1885, 247, n. 128, tav. X, 13
Databile alla fine del IV - inizi del III
secolo a. C. (Adam 1984^a, 11 ss.).

6. *Specchio*

Bronzo. Ø 17
Dalla località Il Cristo, acquisto Bassi 1889
Firenze, Museo archeologico, inv. 73798.
Fischer Graf 1980, 102; Tirelli 1981, 43
ss., iscrizione: TLE² 340. Barca e quadriga
del Sole; iscrizione: *caðesan*
Opera di officina vulcente, dell'avanzato
IV secolo a. C.

7. *Paio di orecchini*

Bronzo. Altezza 5
Provenienza, come il n. 6
Firenze, Museo archeologico, inv. 73799.
Gancio tubolare, con pendente a forma di
anforisco.
Replica semplificata, in bronzo, di
esemplari aurei della fine del IV - inizi del
III secolo a. C. (Cristofani 1983, 63).

8. *Capitello figurato*

Nenfro. Altezza complessiva 45; larghezza
e lunghezza massime conservate 80,
larghezza e lunghezza della base superiore
60×61
Da Orbetello
Grosseto, Museo civico.

Volute angolari, con protomi femminili e
maschili (assai danneggiate: resti di berretto
frigio) contrapposte; sull'abaco, fiori di loto
e palmette pendule, a basso rilievo, con
protomi d'ariete in posizione angolare.
Sulla faccia superiore, incavo d'alloggia-
mento. Del Rosso 1905, 307, nota 3, fig. a
p. 280; 1926, 7: "grandioso capitello in
pietra, tuttora esistente nell'ex Bagno Pe-
nale di Orbetello"; da ultimo: von Mercklin
1962, 313, n. 761, fig. 1401.

Segnalato a Orbetello, agli inizi del secolo,
dal Del Rosso, e passato poi al Museo ci-
vico di Grosseto, deve essere identificato,
con ogni probabilità, con il capitello "si-
mile a quello del giardino Campanari" no-
tato dal Dennis nel giardino del De Wit a
Orbetello (von Mercklin 1962, 82, n. 64),
dato come perduto. È plausibile quindi la
provenienza dalla necropoli orbetellana,
oggetto - proprio negli anni della visita del
Dennis - di intensi scavi da parte del De
Wit. Attribuibile, come indica anche il ma-
teriale, ad officine vulcenti della seconda
metà del IV secolo a. C. (von Mercklin
1962, 78 ss.; Proietti 1980, 523).

g.c.

Cosa e il suo territorio

La città

Premessa storica alla deduzione della co-
lonia latina di Cosa nel 273 a. C. fu la scon-
fitta delle forze alleate di Volsinii e di Vulci
ad opera del console Tiberio Coruncanio
nel 280 a. C. In seguito i Romani costrin-
sero i vulcenti a cedere buona parte del ter-
ritorio, compresa la fascia litoranea, che fu
inglobata nel territorio della colonia (kmq
550). Il nome della città derivò forse dal
vicino insediamento etrusco di Orbetello
(*Aen.* 10.168; Brown 1980). La città con il
suo porto sulla costa tirrenica visse uno svi-
luppo crescente a partire dalla seconda de-
duzione di coloni nel 197 a. C. Nel terzo
decennio del I secolo a. C. fu poi messa a
sacco in circostanze ignote e restò pressoché
abbandonata fino all'età augustea (20 a. C.
circa). Sotto Augusto fu parzialmente rico-
struita e le aree pubbliche del foro e dell'*arx*
furono risistemate e restaurate. Nei primi
due secoli dell'Impero ebbe soprattutto la
funzione di centro di culto e di feste locali.
Ma già nell'anno 236 d. C., come segnala
un'iscrizione, gli edifici del foro erano fati-
scenti, a seguito del progressivo sposta-
mento dell'abitato dalla collina verso la
valle di Succosa. Dalla metà del III secolo
all'inizio del V secolo d. C. della città era
utilizzato solo il foro in cui venivano trasfor-
mati alcuni dei vecchi edifici: nel IV secolo
una chiesa cristiana inserita nella basilica
repubblicana coesisteva con il santuario pa-
gano dedicato a Bacco e collocato all'en-
trata sud-orientale della piazza. Alla fine del

medesimo secolo scomparvero anche i pochi
fedeli dei due culti (Rut. Nam., *de re ditu*
1.185) e in seguito anche il nome dell'antica
città, che fu denominata poi nel Medioevo
Ansedonia.

Nel 1948 l'Accademia americana di Roma
iniziò indagini sui resti archeologici della
città e del porto, alternando le attività di
scavo (1948-1954, 1965-1972) con quelle
di ricerca e di pubblicazione che sono an-
cora in corso. In collaborazione con la So-
printendenza archeologica della Toscana
provvide alla costruzione e all'allestimento
di un Antiquarium che passò allo Stato ita-
liano nel 1981 con il nome di Museo nazio-
nale di Cosa.

La città antica sorge su un promontorio
roccioso alto 114 metri sul livello del mare
e comprende due alture gemelle a est e a
sud, divise da un'ampia sella. Ha poderose
mura di cinta in opera poligonale di
blocchi calcarei (perimetro: 1500 metri)
con diciotto torri disposte ai lati delle tre
porte e ad intervalli lungo i lati nord-ovest,
ovest e sud-est.

Le mura racchiudevano un'area di 13,25 et-
tari. Dalle porte partivano le strade princi-
pali che attraversavano la città collegando
le due alture e delimitando ad angolo retto
la piazza del foro. Strade minori sbocca-
vano in una strada pomeriale. L'insieme
presenta un'urbanistica organicamente pi-
anificata, propria di una colonia antica.
Mentre le mura vanno datate al periodo
273-264 a. C., il selciato e le fogne delle
strade non sono anteriori al secondo quarto
del II secolo a. C.

L'*arx*. L'altura maggiore a sud fu l'acro-
poli (*arx*) e il centro di culto più impor-
tante. La prima installazione religiosa fu un
semplice *templum augurale* attorno al quale
furono costruiti successivamente due pic-
coli templi di tipo italico ad una cella su
podii di calcare. Il primo fu costruito nel
240 circa e si pensa fosse dedicato al culto
di Giove (Iuppiter). Per il secondo, co-
struito nel primo quarto del II secolo a. C.
(tempio D) è stato suggerito il culto di
Mater Matuta in base ad alcuni elementi
della sua decorazione fittile (Brown-Richardson-Hill Richardson 1960). Il pronao
di questo tempio fu in seguito ampliato
perché si armonizzasse con l'imponente fac-
ciata del Capitolium che fu il terzo tempio
innalzato sull'*arx* nel secondo quarto del II
secolo a. C. I tre templi erano decorati con
rivestimenti fittili dipinti e sculture di terra-
cotta (Brown-Richardson-Hill Richardson
1960).

Il tempio principale fu modellato sul Capi-
tolium di Roma e dedicato alla triade capi-
tolina. Il Capitolium venne così ad assor-
bire sia il vecchio culto di Giove, quando
fu abbattuto il vecchio tempio, sia il *tem-
plum augurale* dei primi coloni. In età augu-
stea fu l'unico edificio dell'*arx* ad essere ri-
pristinato. In quell'occasione furono ag-



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

Soprintendenza
Archeologia
della
Toscana

GIULIO CIAMPOLTRINI

LA NECROPOLI ELLENISTICA DI ORBETELLO

CRONACHE ARCHEOLOGICHE DEL XIX SECOLO



I SEGNI DELL'AUSER
ARCHEOLOGIA A LUCCA E NELLA VALLE DEL SERCHIO

Riedizione digitale di
G. Ciampoltrini, *La necropoli ellenistica di Orbetello. Cronache archeologiche del XIX secolo*,
in
Gentildonne e Guerrieri. *Aristocrazie ellenistiche nel territorio di Orbetello*, a cura di G.
Ciampoltrini e G. Poggese, Firenze 2006, pp. 9-40

I. I funzionari granducali e il De Poveda-alias Carchidio. Il ritrovamento del 1820

«Giace una distanza di circa un terzo di miglio da questa Città [di Orbetello] per la parte di N.E. una piccola Collina, che si estende in circonferenza (argomentandolo dal suo diametro di passi centosessanta) circa a quattro centottanta Passi, la quale coll'andamento della nuova strada è stata tagliata dalla parte di Levante, e Mezzogiorno per il tratto di passi centododici, ed in quel piccolo spazio sonosi trovati otto, o dieci Sepolcreti antichissimi fatti a Sterro, che più, o meno sprofondandosi nelle viscere del terreno facevano conoscere l'esistenza di Vaste Buche in origine, ma col lasso del tempo ripiene quasi del tutto della medesima Terra che non è altro che una qualità di Arena Salsa, non differente da quella che comunemente ritrovasi sulla spiaggia del mare.

Questi Sepolcreti per quanto si è potuto rilevare avevano il loro ingresso dalla parte di levante a mezzogiorno, ed erano scavati nella terra al di sotto di uno strato di Pietra formata da una concrezione della medesima Arena, il quale costituivagli una volta stabile, senza che le Parti laterali fossero fornite di un benché semplice riparo che li difendesse d'uno smotto del terreno.

Due soli di questi si sono trovati forniti di Porta formata di tre grandissime pietre, ed uno circondato anche da muro, in cui non si era impiegata la più piccola quantità di calce. Quest'ultimo che sembrava dovesse trovarsi in migliore stato degli altri, si rinvenne più di ogni altro rovinato dalla parte superiore, talché non vi si poté fare la più piccola osservazione. In alcuni di questi Sepolcreti furono rinvenute delle bigie Pietre di diverse figure una delle quali concava al di sotto, superiormente convessa, che alzata pose sotto i nostri occhi le ossa di un cadavere umano che con la sua mole copriva.

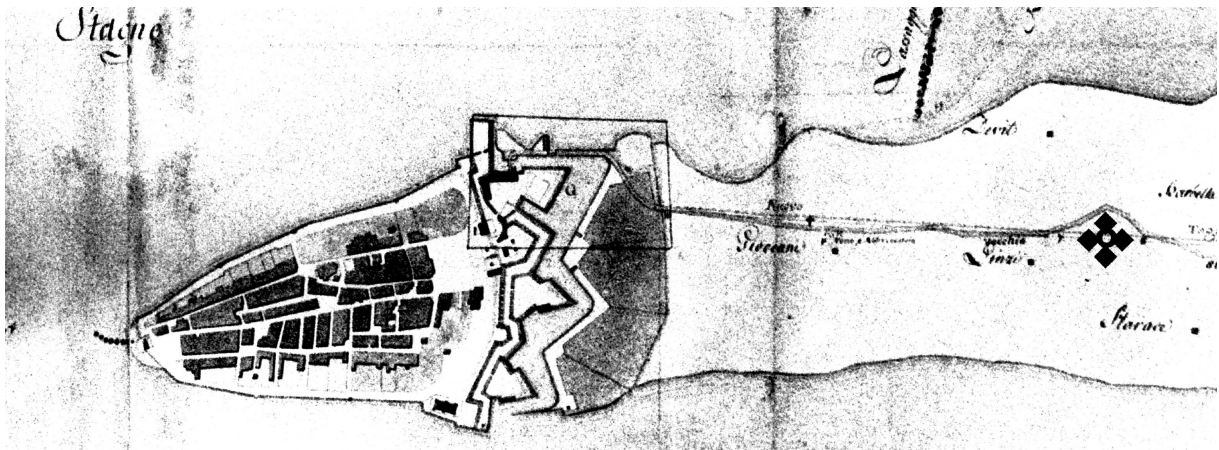
Non sono al caso di dare alcun ragguaglio intorno alla qualità delle Pietre surriferite, perché da me non conosciuta; bensì ho potuto sospettare dalla friabilità loro che lungi dall'esser pietre naturali, fossero piuttosto formate da una composizione di materie argillose non sottoposte alla forza del fuoco, ed ora che avrei desiderato di farne l'esperimento, non ho potuto eseguirlo, per non aver potuto rinvenire un piccol pezzo».

La relazione, accurata nel tono burocratico, trasmessa al governo granducale dal Vicario di Orbetello il 23 maggio 1820, a conclusione dei lavori di scavo per l'apertura della nuova strada da Orbetello a Grosseto (fig. 1), che avevano portato alla luce, nel febbraio precedente, il sepolcreto orbetellano¹, converge con i risultati dell'indagine condotta autonomamente, nello stesso volgere di tempo, dall'abate De Poveda, e confluita nelle *Memorie dell'antico e moderno Telamone*, uscite nel 1824 al nome di Ferdinando Carchidio².

Raccogliendo le notizie «ricevute dal fu Ingegnere Sig. Giacomo Passerini, che presiedeva al lavoro, e dal capo Aquilano, che assisté a tutti gli scavi», il De Poveda riferisce che, nel rendere a rettilineo la strada che esce da Orbetello, «si trovò una prominenza, creduta naturale, che ostava al lavoro. Si intraprese di appianarla.

1 Carteggio in Archivio già Uffizi, *Filze*, anno 1820, fasc. 17.

2 CARCHIDIO 1824; la reale paternità dell'opera, firmata dal magnate di Talamone, Ferdinando Carchidio, è segnalata, ad esempio, da BARABESI 1930, pp. 64 ss. La corrispondenza intrattenuata dal De Poveda con l'ingegnere Tommaso Pasquinucci (uno degli scopritori dell'anonima città di Doganella: per esempio MICHELUCCI 1984, pp. 378 ss.), è una convincente conferma dell'attribuzione: si veda Archivio Storico (ex) Soprintendenza Beni Archeologici della Toscana, posizione A/3, anno 1895.



1

Nel demolirsi i vari strati di sasso ricomposto e durissimo si scoperse volta di pietre senza cemento, la di cui esteriore estremità, come poi si conobbe, veniva a formare uno di quei Cippi triangolari ravvisati nei coperchi dei Sepolcri Etruschi, delineati nelle Tavole del Gori, e del Bonaroti. Era questo di un travertino ceruleo. Di egual costruzione alla volta apparvero i muri, che le servivano di base. Dopo lo scavo aprendosi quel sotterraneo, alto braccia sette all'incirca, fissò l'attenzione scheletro di straordinaria altezza ivi giacente ... »³.

Il confronto fra le due narrazioni fa risaltare il processo esegetico tentato dal De Poveda, evidentemente per influenza delle iconografie disponibili⁴; in particolare, parrebbe che il «Cippo triangolare ... di travertino ceruleo» – ovviamente nenfro – sia da identificare nella «bigia Pietra ... concava al di sotto, superiormente convessa», che nel resoconto del funzionario era semplice copertura di un inumato.

Una breve notizia del ritrovamento fu immediatamente pubblicata dall'Inghirami, nello stesso 1820, nella *Nuova collezione di opuscoli*⁵, e poco dopo, sintetizzando non senza approssimazioni il De Poveda, nei *Monumenti Etruschi*: la tomba è ormai con «volta di pietre commesse senza cemento in forma di cuspidi, i cui materiali erano di travertino ceruleo. Di egual costruzione comparvero i muri che le servivano di base. Fu misurato l'interno di sette braccia in circa di altezza e quattro almeno in lunghezza»⁶.

A parte i singolari interessi naturalistici, l'interesse principale dei funzionari orbetellani fu rivolto, con un successo sostanziale, ad assicurare i materiali emersi dai lavori di scavo alle Gallerie granducali.

Il De Poveda, grazie alle sue fonti, può invece tentare anche la ricostruzione dei singoli complessi, precisare che le tombe incontrate erano tre, e dare notizia di oggetti che elusero l'attenzione delle autorità granducali, finendo a privati⁷. Incrociando il carteggio degli Uffizi, arricchito da due tavole di disegni (fig. 2), le più accurate descrizioni dell'Inventario Generale del 1824, le informazioni raccolte dal De Poveda, è dunque possibile giungere ad una ricostruzione sufficientemente attendibile dei ritrovamenti del 1820, tanto che questi, quasi per paradosso, forni-

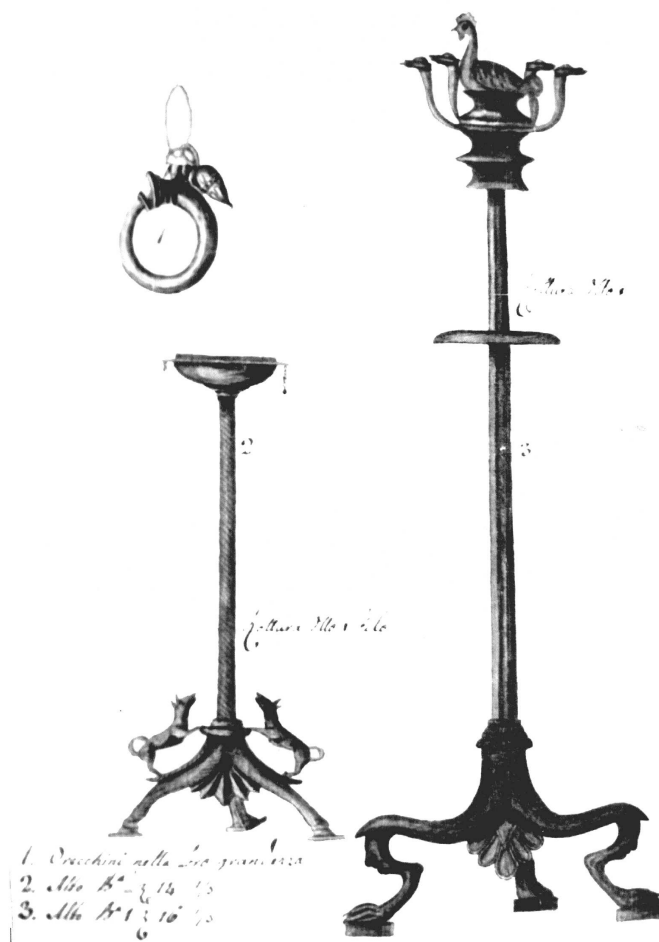
3 CARCHIDIO 1824, p. 76, n. 1.

4 Il De Poveda aveva a disposizione almeno il *Museum Etruscum* del Gori, che cita ad altro proposito.

5 INGHIRAMI 1820, p. 131; la notizia sembra dipendere in tutto dalle fonti 'ufficiali'.

6 INGHIRAMI 1824, pp. 717 ss., a tav. LXXXII. Al braccio fiorentino di 58,3 cm, le misure sono rispettivamente 4,08 e 2,33 m.

7 CARCHIDIO 1824, pp. 76 ss.



2

ricavando la volta in un banco di maggior consistenza; sembrano decisamente più rare le tombe almeno in parte costruite in elevato¹¹. Come annoteranno i più smalizati scavatori dei decenni successivi, la fragilità dell'arenaria, se portava quasi senza eccezioni al crollo o al riempimento della cella, aveva però sottratto a possibili *tombaroli* dei secoli precedenti il sepolcreto, rendendo lo scavo difficile e costoso¹², tanto più che l'impiego di sarcofagi – come forse le «bigie Pietre di diverse figure una delle quali concava al di sotto, superiormente convessa», sotto la quale gli sterratori trovarono resti di un inumato – sembra piuttosto raro.

scono oggi i dati più consistenti e concreti sulla necropoli ellenistica di Orbetello⁸.

La planimetria allegata al progetto della strada che doveva allacciare, in tempi brevissimi, l'ex Stato dei Presidi al capoluogo della Maremma toscana (fig. 1)⁹ consente di localizzare con certezza il punto del ritrovamento, giacché segnala la rettifica, da farsi con scavo in trincea, del vecchio tracciato tortuoso, condizionato da un piccolo rilievo, oggi pressoché impercettibile, a poco più di cinquecento metri dalla cinta bastionata di Orbetello.

Il punto è dunque nella vasta località 'Il Cristo', al margine della proprietà De Witt, segnalata nella planimetria del progetto, che avrebbe dato luogo ad una lunga serie di ritrovamenti, fino agli anni Trenta del nostro secolo¹⁰.

L'architettura delle tombe, secondo la norma della necropoli orbetellana d'età ellenistica, è semplice: la cella è scavata nella friabile arenaria dell'istmo, la copertura è ottenuta

Fig. 1. L'area del ritrovamento 1820 riferita alla planimetria di Orbetello in Archivio di Stato di Grosseto, Ufficio dei Fossi, filza 546.

Fig. 2. Materiali del ritrovamento 1820 nella Filze, anno 1820, fasc. 17, dell'Archivio già Uffizi.

8 Su Orbetello ellenistica, si veda da ultimo CIAMPOLTRINI 1995, con bibliografia precedente.

9 Archivio di Stato di Grosseto, Ufficio dei Fossi, filza 546. Pubblicazione autorizzata con nota 3245-X-1/1 del 15 novembre 1989.

10 Per questo si veda RAVEGGI 1936, pp. 411 ss.

11 Ad una di queste avrebbe potuto appartenere il capitello figurato già in Collezione De Witt e ora al Museo Archeologico di Grosseto (VON MERCKLIN 1962, p. 82, n. 64 = p. 313, n. 761, fig. 1401), per cui si veda da ultimo BRUNI 1996, p. 144, nota 21, cui occorre aggiungere, anche per l'identificazione con l'esemplare visto dal Dennis, CIAMPOLTRINI 1985, p. 95; si veda anche *infra*, note 74-75.

12 Cfr. *infra*, nota 68.

La tomba I

La descrizione del contenuto della tomba, ricostruito dal De Poveda, ha precisi riscontri nel materiale giunto alle raccolte granducali, e oggi nel Museo Archeologico di Firenze. Se lo scheletro, gigantesco secondo il noto topos, si dissolse immediatamente, il baluginare dell'oro non impedì alle fonti del De Poveda di distinguere il contenuto della cella: il defunto (o meglio: la defunta) aveva al cranio una corona «le cui foglie d'oro ... venivan intrecciate con orbache, ossia corimbi dello stesso metallo. Nel suo mezzo scorgeasi lamina d'oro con figure cesellate, esprimente mesta donna in atto di coprire con velo uomo decumbente. D'ambe le parti avea due borchie parimente d'oro cesellate con figure in atteggiamento di sorreggere un soggollo». Lo smembramento della corona d'oro, e la fretta con cui il lavoro fu eseguito, non consentirono di «scrutinare l'anello che avea servito d'ornamento al suo dito».

Il corredo comprendeva una cospicua serie di vasi «alcuni monocromi di terra grezza, altri inverniciati della solita tinta nera nel fondo, e giallo-cupa nell'ornato, e nelle rappresentanze. Meritano menzione *Vaso a campana*, alto circa due terzi di braccio fregiato di figure vestite: *Vaso alto un braccio* abbellito alle due faccie di figure nude, delle quali una tiene fuso pieno: *Vaso ansato* di eguale altezza, in cui di fronte si vede donna ignuda col ciato nella destra, ed urceolo nella sinistra quasi in atto di ministrare da bere a uomo ignudo astato. *Vasi di modulo minore*, ed altri policromi», che andarono distrutti.

«Oltre le figuline restavano ivi *Candelabro tripede* di buon metallo, e di squisito lavoro, alto due terzi di braccio somigliante a quello, di cui è la figura num. 1 Tav. II: *Urceolo* di metallo con figura nell'attaccatura del manico riportato nel num. 1 Tav. IV: Due *Specchi mistici* ossia Dischi manubriati a graffito, dei quali uno è rappresentato nella tav. III: *Moneta d'argento* con testa diademata, e nel rovescio trofeo militare, candelabro, ed epigrafe etrusca, che è num. 2 della tav. IV».

Buona parte dei materiali assegnati dal De Poveda a questa tomba sono recuperabili fra gli oggetti orbetellani trasmessi alle raccolte granducali, e giunti infine al Museo Archeologico di Firenze.

La descrizione è infatti assolutamente convincente per la corona aurea (Cat. 1), su cui concentrarono la loro attenzione anche i funzionari orbetellani¹³: «Nei giorni decorsi si è pure trovato uno scheletro umano d'altezza straordinaria, avente un tralcio d'alloro con le bacche formato di sfoglia di purissimo oro, senza che si potesse comprendere come fosse al medesimo situato, perché la rovina del terreno precipitato nella Grotta fracassò tutti gli oggetti sottoposti, e diversi Vasi etruschi che pure esistevano». Dal loro rapporto dipende l'articolista della *Nuova raccolta*¹⁴: «È stato pur trovato uno scheletro umano d'altezza straordinaria avente un tralcio d'alloro con bacche di foglia d'oro purissimo, guarnito con borchie pur d'oro ove si vedono cesellate figure umane. Non fu compreso come stesse adattato allo scheletro, perché la rovina del terreno precipitato nella grotta fracassò tutti gli oggetti sottoposti, e diversi vasi che pure si trovavano appresso».

Meno solida è l'identificazione delle 'borchie'. Tuttavia un orecchino 'a grappolo' del ritrovamento di Orbetello (Cat. 4) presenta un restauro antico ottenuto con una lamina modellata sull'unico anello di uguale provenienza, del Gruppo Fortnum, che suscitò tale interesse da essere disegnato in un foglietto sciolto alle-

13 Estratto del rapporto settimanale del Vicario R. di Orbetello del 22 febb. 1820, in fascicolo citato a nota 1.

14 INGHIRAMI 1820, p. 131.

S. II.

T. LXXXII.



3

gato al carteggio (Cat. 6); è possibile dunque che l'informatore del De Poveda descrivesse con la frase sibillina il gesto con cui la figura maschile nuda afferra, apparentemente per la gola, o per le redini, due cavalli.

Non suscitano invece difficoltà l'identificazione del cratere a calice del Gruppo dell'Imbuto (Cat. 12) con il vaso «fregiato di figure vestite», e con lo *stamnos*, ancora del Gruppo dell'Imbuto (Cat. 11), del «Vaso ansato». Parrebbe perduto, invece, il «vaso alto un braccio, abbellito nelle due facce di figure nude, una delle quali tiene fuso pieno», a meno che questo non sia solo il frutto dello sdoppiamento, sulla scia della raffigurazione del lato B, del cratere a calice

appena visto; in effetti, l'Inghirami, sulla scorta della segnalazione del Passerini, ricorda solo due vasi figurati. È da rilevare che risposdenze *ad verbum*, fra l'Inghirami e il De Poveda, confermano nel Passerini la fonte comune.

Fra la suppellettile metallica, almeno uno dei 'candelabri tripedi', correttamente interpretati dal De Poveda come *thymiaterion*, potrebbe essere identificato in uno dei due giunti agli Uffizi (Cat. 25-26), mentre del tutto aleatoria – data l'elementarità dello schizzo – sarebbe la possibilità di identificare l'«urceolo di metallo con figura nell'attaccatura del manico», se questo particolare non convenisse puntualmente alla *Schnabelkanne* giunta agli Uffizi, con ansa appunto desinente in figura di Sirena (Cat. 22).

Dei due «Specchi mistici, ossia dischi manubriati a graffito», del complesso, uno fu acquisito – secondo un costume destinato a trovare non pochi emuli – dal direttore dei lavori, il Passerini; la tavola del De Poveda, e quella, più accurata, fornita indipendentemente dall'Inghirami (fig. 3)¹⁵, consentono almeno di recuperare il soggetto, un 'duello' fra un guerriero loricato che sta per uccidere il rivale, caduto, vestito della sola pelle ferina, in cui, sulla scorta dell'esemplare da Populonia con personaggi denominati con iscrizioni, potrebbe essere riconosciuto un episodio di Gigantomachia: *Laran*/Marte uccide *Celsclan*, il 'figlio della Terra', tra-

Fig. 3. Specchio da Orbetello, ritrovamenti 1820, nella restituzione grafica di Inghirami.

15 INGHIRAMI 1824, luogo citato a nota 6; l'Inghirami ha modo di criticare la qualità del disegno edito in CARCHIDIO 1824.

duzione' etrusca del greco Gigante¹⁶. Un secondo specchio, non descritto dal De Poveda, potrebbe essere il solo acquisito alle Gallerie granducali, con giovani ('Dioscuri') affrontati (Cat. 28).

La ricostruzione del De Poveda è confortata dalla sostanziale coerenza del complesso, possibile dotazione di una sola deposizione, femminile, di alto livello: la serie pressoché completa di oreficerie – solo la collana non è attestata – tratteggia una delle immagini di aristocratiche consuete alle raffigurazioni del pieno IV secolo, e la qualità della suppellettile ceramica e metallica è adeguata a questo tono, con un servizio completo da mensa, costituito nella componente ceramica dalla classica coppia di vasi figurati (cratere a calice e *stamnos*)¹⁷, integrato dalla *Schnabelkanne* in bronzo, e dal *thymiaterion*. La datazione agli anni immediatamente successivi alla metà del IV secolo è imposta dalle ceramiche figurate, in sostanziale coerenza con la cronologia proponibile per l'anello del Gruppo Fortnum, e dall'orecchino a grappolo.

Se la datazione del perduto specchio con Gigantomachia, data anche la qualità dei disegni disponibili, oscilla fra fine del V e prima metà del IV secolo¹⁸, almeno la *Schnabelkanne*, la cui produzione non può essere allontanata dagli anni centrali del V secolo, rende ineluttabile l'ipotesi che i corredi delle 'signore' della prima età ellenistica potessero comprendere anche beni ereditari, conservati per più di un secolo.

Ancora nel 1823 uno specchio tardoarcaico verrà incontrato in un complesso pienamente ellenistico¹⁹, e sembra dunque di dover evitare, come non necessaria *lectio facilior*, l'ipotesi di corredi sconvolti o rimaneggiati, per accettare invece quella della conservazione familiare di oggetti di pregio²⁰.

Assai più problematica è la pertinenza al complesso della moneta d'argento riprodotta dal De Poveda, con protome maschile barbata volta a destra nel diritto, vittoria alata che incorona un trofeo, e legenda interpretata XMA, identificabile in un vittoriato della fine del III secolo²¹. Per una moneta, tuttavia, le possibilità di finire confusa alla suppellettile funeraria in uno scavo certamente non troppo raffinato non dovevano mancare, anche senza ricorrere all'ipotesi di un secondo uso della tomba, a più di un secolo di distanza dalla prima deposizione.

Le tombe II-III

Sulle tombe scoperte nel progresso dello scavo il De Poveda è meno ricco di particolari, ma ugualmente esauriente. «Nel secondo Ipogeo trovarono il solo teschio della persona, ch'era stata ivi chiusa, e nelle parti d'ambe le tempie aveva due lamine d'oro cesellate, nelle quali si esprimeva uomo stante in piedi in mezzo a due

16 Si veda da ultimo LIMC, I, sotto voce *Ares/Laran*, n. 18 (E. Simon, datazione al IV secolo); II, sotto voce *Celsclan*, n. 2 (G. Colonna: fine V secolo); II, sotto voce *Gigantes*, n. 422 (F. Vian: V secolo). Lo specchio non è mai giunto al Museo di Grosseto.

17 Su questo 'servizio' si vedano le considerazioni di *Civiltà degli Etruschi*, p. 333 (G. Pianu).

18 *Supra*, nota 16; dato che lo specchio orbetellano pare la modesta replica (con qualche variante) dell'esemplare di Populonia, la cui cronologia è solidamente ancorata agli inizi del IV secolo, si dovrebbe ragionevolmente supporre una datazione nello stesso volgare di tempo.

19 *Infra*, nota 59.

20 Si potrà ad esempio osservare che anche nelle figurazioni della tomba Golini I un *thymiaterion* di tipo tardoarcaico è associato alla suppellettile bronzea ellenistica; si vedano – ancora per un *thymiaterion* volsinese – le osservazioni di CRISTOFANI 1979, pp. 159 ss.

21 Per il tipo CRAWFORD 1974, p. 183, 95 VB: D/ testa di Giove a destra; V/ Vittoria che incorona un trofeo; sigla (in legatura) VB; legenda *Roma*; datazione Crawford 211-208 a.C.



4

«esistevano le sole ceneri del consueto cadavere. Anche qui si ritrovò Candelabro di metallo simile ai due precedenti. Non si scoperse né specchio mistico, né vasellame. Due orecchini di mirabile lavoro, e del peso di denari 9 manifestaron, che era stata collocata in quello la spoglia mortale di donna Etrusca». Grazie anche all'accurata riproduzione fornitane in un disegno colorato del carteggio agli Uffizi (fig. 2), gli orecchini possono essere identificati nella coppia tubolare, con pendente ad anfora (Cat. 5). Anche ad Orbetello, dunque, forse in un periodo di poco successivo a quello delle deposizioni I e II, il tipo tardoclassico di orecchino, 'a grappolo', viene sostituito – o almeno affiancato – da quello tubolare, arricchito, sul modello ellenistico, di pendenti configurati.

Le altre tombe dovevano essere in pessime condizioni; il De Poveda segnala solo materiale sporadico, e tale quindi dovrà essere considerata la suppellettile orbetellana riconoscibile – o per la conservazione del numero d'inventario ottocentesco nelle successive inventariazioni, o per la puntuale e univoca rispondenza con le descrizioni inventariali – fra i materiali oggi nel Museo Archeologico di Firenze.

Solo poche ceramiche hanno eluso la dispersione. Due *kylikes* sovraddipinte del Gruppo Sokra, con figura d'offerente e cavallo alato (Cat. 13-14); un *askos* con decorazione a doppia palmetta (Cat. 15); un'*oinochoe* a vernice nera di forma VII, con tralcio di vite (o d'edera) sovraddipinto sul collo (Cat. 16); un'*olpe* a vernice

grosse serpi, che tenevano fissi in lui gli occhi. Si rinvenne ancora Specchio mistico disegnato numero II della Tavola II [fig. 4]: Candelabro di lavoro eguale all'antecedente: Vasi consimili a quelli, che ho esposto di sopra»²².

Le lamine d'oro sono ovviamente gli orecchini 'a grappolo' (Cat. 3), segnalati poco dopo il loro arrivo a Firenze dal Micali²³, e da allora assai fortunati nella letteratura archeologica, benché privati del dato di provenienza. Lo specchio, finito nelle mani del «priere arciprete Matthioli», raffigura ancora i Dioscuri in «colloquio» (fig. 4), e può essere ragionevolmente attribuito alla stessa officina che ha prodotto lo specchio Cat. 28²⁴. Anche in questo caso la deposizione è manifestamente femminile e, come segnala la convergenza cronologica di orecchini a grappolo e di specchio, databile poco dopo la metà del IV secolo. Il candelabro, o *thymiaterion*, non è identificabile.

Femminile è anche la terza tomba riconosciuta dal De Poveda. Nel terzo ipogeo

²² CARCHIDIO 1824, p. 82.

²³ MICALI 1832, p. 75, tav. XLVI, 12; a p. 190, tav. CII, 11-13, il Micali pubblica – senza indicazione di provenienza – le applicazioni Cat. 7-8.

²⁴ Assai preciso, anche per la connotazione della barba, è il confronto con lo specchio a Debrecen intorno al quale SZILAGYI 1992, pp. 42 ss., ha ampliato la figura dell'«incisore di Baltimora»; la precisa rispondenza iconografica invita a sospettare che lo strano oggetto in alto a sinistra, alle spalle del giovane di sinistra, sia in realtà il semplice esito della lettura delle ali, comparabili a quelle attribuite del corrispondente personaggio dello specchio oggi in Ungheria.

Fig. 4. Specchio da Orbetello, ritrovamenti 1820, nella restituzione grafica di Carchidio.

nera di forma IX (Cat. 17); una coppia di attingitoidi con decorazione sovraddipinta (Cat. 18-19). Infine, due anfore greco-italiche sono state recuperate grazie alla fortunata conservazione dei numeri d'inventario del 1824 (Cat. 20-21).

Dalle descrizioni inventariali emerge comunque la consistenza della suppellettile ceramica, soprattutto a vernice nera e sovraddipinta, che doveva completare le dotazioni simposiastiche in bronzo.

La situazione dei bronzi è più fortunata, anche per la maggiore attenzione che la suppellettile metallica ha tradizionalmente ricevuto nelle successive sistemazioni museali. Oltre ai due *thymiateria* e alla *Schnabelkanne* assegnabile alla tomba I, il nucleo di materiali da Orbetello comprende un candelabro con cimasa coronata da figura di uccello (Cat. 27); un'*oinochoe* con bocca 'a cartoccio', con ansa fusa desinente a conchiglia (Cat. 23); un attingitoio a rocchetto (Cat. 24); uno strigile con decorazione a punzone, con i motivi dell'animale gradiente fra rosette (Cat. 29). Non giunse invece agli Uffizi il 'lume' di bronzo (ovviamente un *thymiaterion*) «alto due terzi di braccio, consistente in tre piedi di leone, o altra belva, sopra dei quali posa uno stelo, lungo il quale esiste in tutto rilievo una volpe che insegue una colomba», descritto nella relazione settimanale del 22 febbraio 1820²⁵.

Fra le oreficerie rimane erratica la «fascia d'oro con tre fiori fatta a stampa, quello nel mezzo diritto e gli altri due giacenti, con sei pezzi staccati da riunirsi insieme, esprimenti una maschera e foglie di lauro» del verbale di acquisizione, da riconoscere nella lamina Cat. 2, destinata ad essere applicata su una tenia, e a fungere quindi da diadema, secondo i modelli ellenistici. Proprio il confronto con questi modelli, oltre che la distribuzione sulla lamina dei fori passanti, porta a convenire con il redattore dell'inventario del 1824 nell'escludere la pertinenza alla lamina sbalzata degli elementi per applicazione, che descriveva minutamente, consentendone così il recupero, almeno parziale (Cat. 7-10).

CATALOGO²⁶

Oreficerie

1. Corona di foglie d'edera e bacche, con terminali semicircolari decorati a sbalzo (fig. 5): *Thesan/Eos*, in atto di coprire con il velo funebre il morto *Memrun/Memnone*. Inv. 15805-6 (ex 2901; II/12). Lungh. risp. 9 e 9,1. Oro in lamina. Mutilo della porzione centrale.

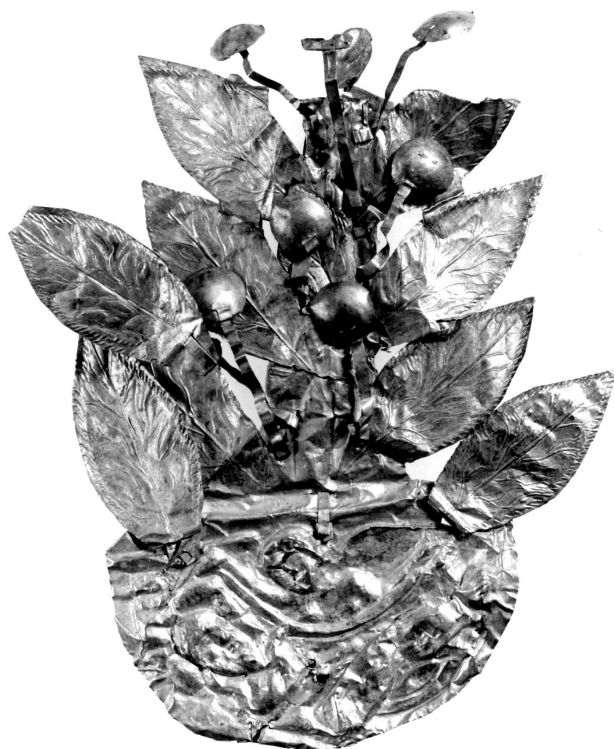
La corona, del tipo più comune nell'Etruria del IV secolo a.C., impiegato non solo per donne²⁷, ha i terminali sbalzati sulla stessa matrice impiegata anche per le placchette vulcenti oggi al Louvre, e, con varianti, per una serie di oreficerie restituite ancora dalle necropoli di Vulci. Può dunque essere ragionevolmente assegnata ad orafi vulcenti, attivi intorno alla metà del IV secolo a.C.²⁸

²⁵ Citato *supra*, nota 13; il *thymiaterion* è segnalato anche nel resoconto di INGHIRAMI 1820.

²⁶ La bibliografia è essenziale; le misure sono in centimetri. Il numero di inventario corrente è seguito da quelli dell'Inventario 1824, e dell'elenco descrittivo (in due sezioni) redatto al momento dell'arrivo alle Gallerie.

²⁷ CRISTOFANI, MARTELLI 1983, pp. 6 ss. (M. Cristofani).

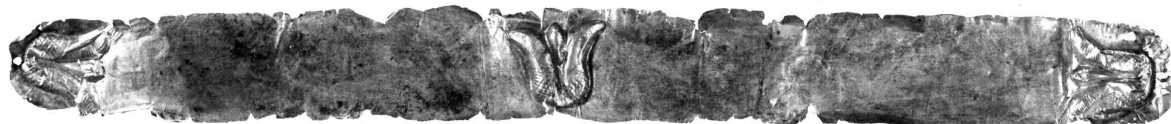
²⁸ Si veda da ultimo COEN 1993, pp. 11 ss.; COEN 1999, pp. 80 ss.; p. 250, n. 18, tipo I.C 3, variante A.



5



2. Lamina nastriforme, con decorazione impressa (fig. 6): tre fiori di loto, in posizione centrale (verticale), e terminale (orizzontali). Inv. 15811 (ex 2901; II/11). Lungh. 23,5, largh. 2,2. Oro in lamina; forellini di fissaggio lungo i margini. Pressoché integra.



6

Tanto nella morfologia che nell'essenziale decorazione, a stampo, la *chrysoampyx* di Orbetello è versione schematizzata dei diaderni ellenistici con opulenta decorazione vegetale, forse acquisiti per il tramite magnogreco o siceliota²⁹.

3. Coppia di lamine per orecchini 'a grappolo' (fig. 7): nella sezione superiore, una sequenza di cornici, chiuse in basso da due protomi femminili, definisce una corona circolare campita da un giovane nudo che afferra due ippocampi; nella sezione inferiore, cinque semisfere intorno allo spicchio sferico centrale, e ad una sotto-

Fig. 5. Corona d'oro, cat. 1.
Fig. 6. Lamina d'oro, cat. 2.

²⁹ Si veda ad esempio il diadema di Crispiano, in *Oro dei Greci*, p. 262, n. 123.1 (P.G. Guzzo), e la tenia aurea di Naxos, designata *chrysoampyx* dall'editore (ORSI 1903, p. 69); per l'ambito macedone, ad esempio l'esemplare della tomba *beta* di Derveni (*Oro dei Greci*, p. 276, n. 1493, G. Calcani). Per il tipo in area etrusca, si veda l'esemplare edito dal MICALI 1832, p. 75, tav. XLVI, 12, e, completato con foglie applicate, quello a Budapest riproposto da COEN 1997, p. 95, fig. 6 a; COEN 1999, pp.



7

stante rosetta. Inv. 15803-4 (ex 2895-96; II/8). Alt. 8,4, largh. 5,8. Oro in lamina; forellini di fissaggio lungo il margine superiore. Integre.

La versione meramente laminare degli orecchini 'a grappolo', assicurata – come mostrano i forellini di cucitura – ad un supporto che permetteva di indossarli, è particolarmente diffusa in tutta l'Etruria nei decenni centrali del IV secolo a.C.; il preciso confronto con un esemplare dagli scavi vulcenti del Principe di Canino suggerisce che centro manifatturiero se non di tutta la serie, almeno di questo nucleo di lamina, è Vulci³⁰. Il soggetto dell'«essere marino fra ippocampi», prediletto da questa officina, e impiegato anche per terminali di corone, rimane enigmatico³¹. La presenza dei forellini lungo il margine superiore rende possibile l'ipotesi che queste tarde realizzazioni dell'orecchino 'a grappolo' fossero indossate non a copertura dell'orecchio, ma a mo' di pendenti, secondo l'uso attestato dalle offerenti di Lavinio della seconda metà del IV secolo³².

4. Orecchino 'a grappolo' (fig. 8): nella sezione superiore, entro cornici chiuse da 'conchiglie', giovane nudo che afferra due ippocampi; il mutilo spicchio centrale è integrato con una lamina impressa sull'anello Cat. 6; nella sezione inferiore, emi-

30 Sul tipo, CRISTOFANI, MARTELLI 1983, pp. 62 ss. (M. CRISTOFANI); per gli esemplari vulcenti MICALI 1832, p. 75 e tav. XLVI, 12. Gli esemplari di Orbetello hanno goduto, privi del dato di provenienza, di una straordinaria serie di edizioni: si veda *Civiltà degli Etruschi*, p. 172, n. 6.4.1 (B. ADEMBRI).

31 *Civiltà degli Etruschi*, luogo citato a nota 30; per le corone, si veda almeno l'esemplare al British Museum: MARSHALL 1911, p. 270, nn. 2318-2319, tav. 47; COEN 1999, pp.

32 Si vedano riprodotte, ad esempio, in CRISTOFANI, MARTELLI 1983, tav. X.

Fig. 7. Orecchini d'oro, cat. 3.
Fig. 8. Orecchino d'oro, cat. 4.
Fig. 9. Orecchini d'oro, cat. 5.
Fig. 10. Anello d'oro, cat. 6.



8



9

sfere intorno a protome femminile. Inv. 15802 (ex 2900; II/10). Alt. 8,8, largh. 4,8. Lamina d'oro con decorazione sbalzata e incisa.

La lamina è stata sbalzata su una matrice che ripete, rozzamente semplificandola, e mutando la posizione delle protomi, quella impiegata per la diffusa serie qui attestata dagli esemplari Cat. 3.

5. Coppia di orecchini tubolari, con pendente a forma di anforetta (fig. 9). Inv. 15745-46 (ex 2897-98; II/8). Diam. dell'anello 2,8, alt. compl. 5,2. Oro in lamina con decorazione a sbalzo ed a filigrana. Integri.

L'orecchino tubolare, già diffuso in Etruria dal V secolo, si arricchisce di pendenti, sulla scorta dei modelli ellenistici, sullo scorcio finale del IV secolo, e in questa versione gode di straordinaria diffusione³³.



10

6. Anello (fig. 10): nel castone, a sbalzo, un giovane panneggiato, a torso nudo, seduto su una roccia, abbraccia una figura femminile, seduta sulle sue ginocchia. Inv. 15733 (ex 2898; II/9). Largh. max. 2,6, alt. 2,4. Oro in lamina, decorato a sbalzo. Integro.

Tipico anello 'nuziale', riconoscibile sull'anulare – destro o sinistro – delle grandi 'signore' etrusche delle raffigurazioni della seconda metà del IV secolo (dalla Tomba degli Scudi alla Tomba dell'Orco); il soggetto 'amoroso' conviene ovviamente alla destinazione. Attribuito al Gruppo Fortnum, del pieno IV secolo a.C.³⁴

7. Elemento circolare da applicazione: *gorgoneion* (fig. 11). Inv. 15780 (ex 2906; II/12). Diam. 2,7. Lamina d'oro, sbalzata. Leggermente danneggiato.

³³ CRISTOFANI, MARTELLI 1983, p. 63 (M. Cristofani).

³⁴ BOARDMAN 1966, p. 11, n. X, tav. IV; *Civiltà degli Etruschi*, p. 174, n. 6.45.3 (B. Adembri).



11



12

La figurazione riprende, nella versione ‘mostruosa’, e non in quella ‘bella’, il soggetto splendidamente realizzato su un’applicazione in oro della Tomba di Filippo II a Vergina³⁵, e noto nella produzione etrusca – associato, come a Orbetello, al motivo ‘a rosetta’, attestato dalla perduta lamina già inv. 2908 (*infra*) – a Tod³⁶. Seconda metà del IV secolo a.C

8. Elemento peltiforme da applicazione: *gorgoneion* alato (fig. 12). Inv. 15779 (ex 2905; II/12). Lungh. 3,2. Lamina d’oro, sbalzata e incisa. Pressoché integro.

9. Elemento peltiforme da applicazione. Inv. 15781 (ex 2904; II/12). Lungh. cons. 2,8. Lamina d’oro sbalzata e incisa. Mutilo all’estremità. Danneggiato e illeggibile.

10. Bottone emisferico, dotato di gancio di fissaggio. Inv. 132271 (ex 2910; II/12). Diam. 1,4. Lamina d’oro. Mutilo di un elemento di fissaggio.

Le ‘brattee’ d’oro con decorazione sbalzata continuano a porre problemi di interpretazione funzionale, anche se plausibilmente erano impiegate come decorazione di vesti o di capi d’abbigliamento; data la fortuna dei modelli ellenistici, è da supporre che, come la lamina Cat. 2, le applicazioni 7-10 siano imitazione etrusca dei modelli ellenistici³⁷, sui quali ricorrono i temi figurativi attestati, oltre che a Orbetello, anche in un complesso di Todi, a Tarquinia³⁸, a Volterra³⁹, e, ancora nella stessa Orbetello, nel complesso 1850/II. Questo infatti, con i tipi figurativi citati dal De Witt⁴⁰, ripete il complesso di ‘brattee’ tudertino, e, se il De Witt è attendibile quando ne indica la collocazione «sul petto della defunta», apporta un elemento a favore della pertinenza a vesti o capi d’abbigliamento. Elemento di fissaggio di lamine ad una veste, o ad una corona, doveva essere anche il ‘bottone’

35 Ad esempio *Oro dei Greci*, p. 273, n. 147.13 (G. Calcani).

36 CRISTOFANI, MARTELLI 1983, p. 310, nn. 229-230 (M.A. Rizzo).

37 *Oro dei Greci*, p. 265, nn. 130-132 (P.G. Guzzo); p. 274, n. 147.14 (G. Calcani); BORDENACHE BATTAGLIA 1991, pp. 11 ss.

38 BORDENACHE BATTAGLIA 1991, luogo citato alla nota precedente.

39 *Ori e argenti*, p. 10, n. 129.

40 *Infra*, nota 78.



13

10⁴¹.

Non sono stati recuperati i nn. 2907: «maschera» simile alla n. 7; 2908: «borchia di forma quasi ovale, avente nel centro un quasi chiodo romano donde si partono verso la circonferenza diversi baccelletti»; 2909: «ornato / forse parte di fibula / sopra lamina cesellata».

Ceramiche

11. *Stamnos* con decorazione a figure rosse (fig. 13). Lato A: Dioniso barbato, con tirso, e donna nuda, in atto di porgergli una *phiale* nella quale ha versato il vino contenuto nella *oinochoe* tenuta nella destra; alla sinistra una *cista*; lato B: un satiro itifallico (a sinistra) sta afferrando una donna nuda, una *cista* alla destra; sotto le anse, palmette. Inv. 4104 (ex 485; 4). Alt. 34. Argilla figulina. Integro.

Opera del vulcente Gruppo dell'Imbuto, assegnata dal Del Chiaro al Gruppo di Würzburg, attribuita da ultimo da Cristofani al Pittore di Würzburg, attivo intorno al 330 a.C.⁴²

12. Cratere a calice a figure rosse (fig. 14). Lato A: donna (Menade) panneggiata gradiente a sinistra, con un coltello nella destra e un porcellino nella sinistra; lato B: donna panneggiata gradiente a sinistra, con un *alabastron* nella sinistra, un oggetto indefinibile nella destra; sotto le anse: serie di tralci d'alloro, verticali, e palmette. Inv. 4112 (ex 510; 5). Alt. compl. 35, diam. alla bocca 29. Argilla figulina. Di restauro la base.

Opera del Gruppo dell'Imbuto, attribuita dal Del Chiaro al Gruppo di Berlino, assegnata dal Cristofani al Pittore di Cremona, attivo nel terzo quarto del IV

Fig.11. Applicazione in oro, cat. 7.
Fig. 12. Applicazione in oro, cat. 8.
Fig. 13. *Stamnos* a figure rosse, cat. 11.

41 CRISTOFANI, MARTELLI 1983, p.310, nn. 234 (M.A. Rizzo).

42 Rispettivamente DEL CHIARO 1974, p. 43; CRISTOFANI 1992, p. 95.



14

secolo⁴³.

13. Coppa a vernice nera con decorazione sovraddipinta (figg. 15, A; 16, A): nel tondo interno della vasca, cavallo alato in volo verso sinistra; sull'esterno della vasca, fra motivi floreali, figure stanti, 'in colloquio'; sotto le anse palmette. Inv. 3962 (ex 481; 19). Diam. alla bocca 24, alt. 8,5. Argilla figulina con vernice nera e sovraddipintura. Ricomposta.

Temi figurativi e caratteri stilistici sono propri del Gruppo Sokra, attivo nell'Etruria meridionale intorno alla metà del IV secolo a.C.⁴⁴.

14. Coppa a vernice nera con decorazione sovraddipinta (figg. 15, B; 16, B): nel tondo, pressoché svanito, giovane stante, offerente; sull'esterno della vasca, tralcio d'alloro. Inv. 4399 (ex 480; 18). Diam. alla bocca 24, alt. 8. Argilla figulina con vernice nera e sovraddipintura. Ricomposta e integrata.

Opera del Gruppo Sokra, 'replica', anche per la decorazione dell'esterno, di un esemplare a Tarquinia⁴⁵.

15. Askos a figure rosse (fig. 17): decorazione: palmette contrapposte. Inv. 4230 (ex 441; 11). Alt. cons. 8, lungh. 14,5. Argilla figulina con decorazione a figure rosse. Mutilo dell'ansa.

43 Rispettivamente DEL CHIARO 1974, p. 18; CRISTOFANI 1992, p. 93.

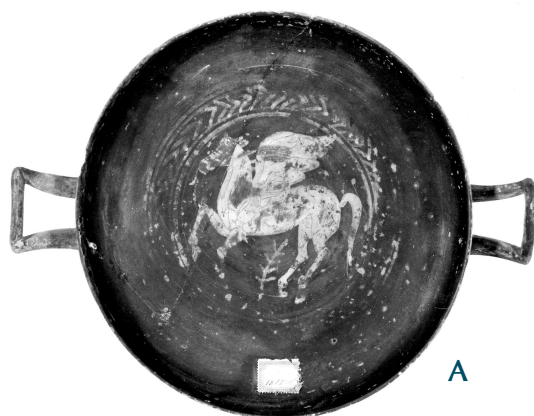
44 Per il soggetto PIANU 1982, pp. 17 ss.; per la distribuzione delle kylikes del gruppo, si veda *Populonia ellenistica*, pp. 58 ss. (S. Bruni).

45 PIANU 1982, p. 17, nota 13.

Fig.14. Cratere a calice a figure rosse, cat. 12.

Figg. 15-16. Kylikes a vernice nera sovraddipinte, cat. 13 (A) e 14 (B).

Fig. 17. Askos a figure rosse, cat. 15.



A



B

15



16



17

Produzione etrusca ad imitazione dei modelli attici degli anni centrali del IV secolo⁴⁶.

16. *Oinochoe* a vernice nera, con decorazione sovraddipinta sul collo (fig. 18): tralcio di vite. Inv. 4450 (ex 836; 13). Alt. 16,5. Argilla figulina con vernice nera e sovraddipinture. Di restauro l'ansa.

La forma – VI Beazley – replica a vernice nera il diffuso tipo metallico tardoclassico e della prima età ellenistica presente anche nel complesso orbetellano (Cat. 23); la versione con il motivo sovraddipinto, che ne esalta la destinazione alla presentazione del vino, sarebbe peculiare di una produzione dell'Etruria meridionale della seconda metà del IV secolo a.C.⁴⁷

17. *Olpe* a vernice nera (fig. 19). Inv. 4533 (ex 573; 12). Alt. 25. Argilla figulina con vernice nera. Pressoché integra.

L'*olpe* – forma IX Beazley – sembra prediletta da una o più botte-

46 MASSEI 1978, p. 65, nota 43; per le redazioni sovraddipinte, *Populonia ellenistica*, p. 69 (S. Bruni).

47 Si veda *Populonia ellenistica*, pp. 67 ss., fig. 41 (S. Bruni).



18



19

ghe che riforniscono l'Etruria centromeridionale di un 'economico' surrogato di un coevo tipo bronzeo⁴⁸. Seconda metà del IV secolo a.C.

18-19. Coppia di attingitoli a vernice nera con decorazione sovraddipinta (fig. 20): motivo floreale sulla spalla. Inv. 4395-96 (ex 433-434; 9-10). Alt. 7,3. Argilla figulina con vernice nera e sovraddipintura. Integri.



20

Fortunatissimo prodotto di officine dell'Etruria meridionale, della seconda metà del IV secolo a.C.⁴⁹

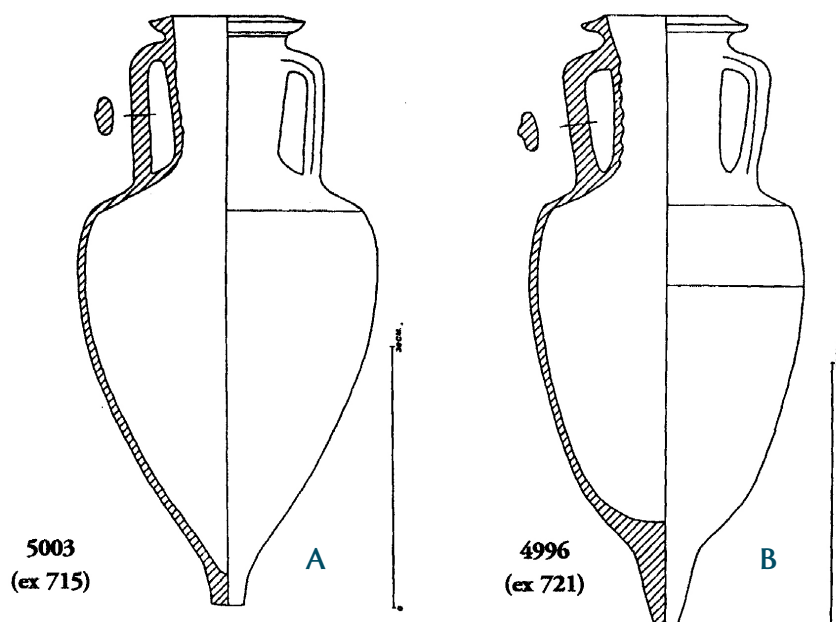
20. Anfora greco-italica (fig. 21, A). Inv. 5003 (ex 715; 1). Alt. 58. Argilla rossastra, con minuti inclusi. Integra.

21. Anfora greco-italica (fig. 21, B). Inv. 4996 (ex 721; 2). Alt. 69. Argilla bruna, con minuti inclusi. Integra, salvo modeste lacune.

Le due anfore greco-italiche, già attribuite dalla Bertone al ritrovamento 1820, ricadono nelle varianti più antiche della classe, databili sullo scorcio finale del IV secolo, prodotte apparentemente in area magno-greca o siceliota, e straordinaria-

48 Per esempio *Patrimonio disperso*, p. 116, n. 142 (G. Parmeggiani); *Populonia ellenistica*, pp. 133 ss. (A. Romualdi).

49 *Patrimonio disperso*, p. 118, n. 144; *Populonia ellenistica*, pp. 67 ss. (S. Bruni).



21

mente diffuse a Orbetello, tanto nella necropoli che nell'abitato⁵⁰.

Non sono stati recuperati i nn. 3 (=716), un'anfora comparabile con gli esemplari 20-21; 6 (=513), «picciolo vaso a campana con avanzi di vernice nera»; 7 (=520): («un vaso con beccuccio a scartoccio dipinto con doppie strie ... il fondo è rosso smorto, le strie giallastre con residui di vernice nera» (*oinochoe* sovraddipinta?); 8 (=521=4082): («un vaso con beccuccio bislungo, dipinto a strie come il n. 7»; 14 (=430): («un vaso di bocca larga, verniciato di nero meno che la parte inferiore, con rozzi fogliami di color rossiccio cupo» (*oinochoe* sovraddipinta); 15 (=835): «Un vaso verniciato di rosso, e con parte del corpo annerita. Ha il suo manico, e il collo che si allarga fino a più della metà del corpo, di dove va restringendosi sino al piede» (*oinochoe*); 16 (=959): «un vasetto bislungo a guisa d'ampolla con manico senza alcuna vernice» (una *lekythos*?); 17 (=885): «tazza ... con resto di vernice rossiccia»; 20 (non id.): «tazza ... in terra verniciata di nero»; 21 (=652): «tazza ... in terra verniciata di nero»; 22 (=642): «tazza ... in terra con residui di vernice nera»; 23 (=884): «tazza ... in terra, con residui di vernice nera»; 24 A (=897): «tazza ... con resto di vernice rossiccia»; 24 B (=898) «tazza simile al n. 897»; 25 (=676): «vaso di figura consimile agli odierni piatti ... in terra rossiccia»; 27 (=849): «patera o vaso consimile ... in terra rossa»; 27 (non id.).

Bronzi

Fig.18. Oinochoe a vernice nera sovraddipinta, cat. 16.

Fig. 19. Olpe a vernice nera, cat. 17.

Fig. 20. Attingitoli a vernice nera sovraddipinti, cat. 18-19.

Fig. 21. Anfore greco-italiche, cat. 20-21 (restituzione grafica da Bertone 1991).

22. Oinochoe 'a becco' (*Schnabelkanne*), con ansa configurata a Sirena (fig. 22). Inv. 1499 (ex 1782; 29). Alt. max. 22. Bronzo laminato e fuso (ansa). Ricomposta.

La produzione di *oinochoai* in bronzo con bocca 'a becco', protrattasi dalla fine del

⁵⁰ Si veda BERTONE 1991, pp. 135 ss.; per esemplari in contesti più tardi, CIAMPOLTRINI 1995, pp. 295 ss.



22



23

VI e per gran parte del V secolo, conosce una vastissima esportazione, in Italia e nel mondo celtico. L'esemplare da Orbetello, per l'ansa desinente a Sirena, dovrebbe essere riferito alla prima metà del V secolo⁵¹.

23. *Oinochoe* di f. VI Beazley, con ansa configurata a conchiglia (fig. 23). Inv. 1503 (ex 1785; II/3). Alt. max. 25. Bronzo laminato e fuso (ansa). Ricomposta.

Tipo II della forma, secondo una classificazione recentemente proposta, prodotta in Etruria fin dal V secolo, l'esemplare da Orbetello trova suggestivi confronti con esemplari tardoclassici di Populonia⁵².

24. Attingitoio con corpo 'a rocchetto' (fig. 24). Inv. 1417 (ex 1758; 30). Alt. max. 10. Bronzo laminato e fuso (ansa). Integro.

Fortunatissima alternativa funzionale degli attingitoi ceramici già visti (Cat. 18-19), e a sua volta emulato in ceramica, il *kyathos* con corpo 'a rocchetto' ha goduto di recente di una puntigliosa classificazione, che permetterebbe di porre l'esemplare da Orbetello nel tipo B 3, straordinariamente fortunato nell'Etruria d'età ellenistica⁵³.



24

25. Incensiere (*thymiaterion*) (fig. 25): base tripode con zampe equine e palmetta interposta; fusto liscio; piattello quadrato con vaschetta emisferica. Inv. 764 (ex 1085; 28). Alt. 40,5. Bronzo fuso.

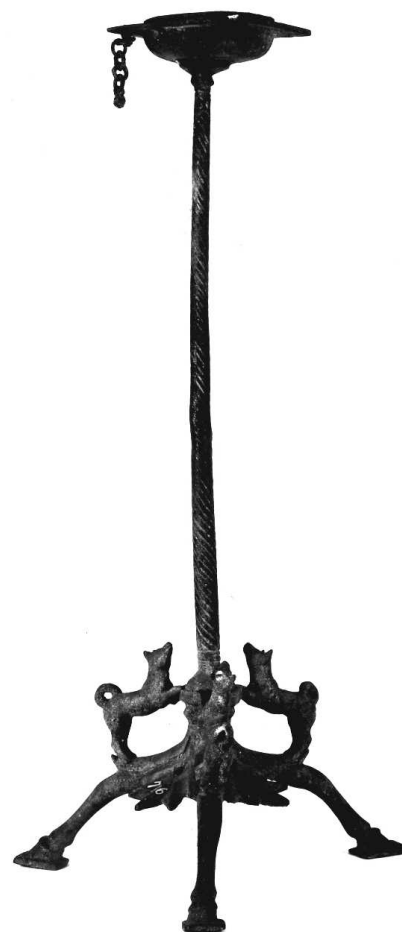
51 Per l'edizione, BOULOUMIÉ 1973, p. 164, tav. 15; per il tipo di ansa, ad esempio *Civiltà degli Etruschi*, p. 194 (P. Melli).

52 Dopo il classico inquadramento di MARTELLI 1978, p. 360, da ultimo BINI *et alii* 1995, pp. 15 ss., e p. 23, tav. XIV, 3 per l'ansa (M.P. Bini); per gli esemplari di Populonia, ROMUALDI 1998, pp. 15 ss.

53 BINI *et alii* 1995, pp. 106 ss. (M.P. Bini).



25



26

26. Incensiere (*thymiaterion*): base tripode con zampe equine e palmette interposte; sui piedi, cani rampanti sulla base del fusto, tortile (figg. 2; 26); piattello quadrato con vaschetta emisferica; sul bordo, chiodini con catenella pendula. Inv. 786 (ex 1084; II/2). Alt. 42. Bronzo fuso.

La recente analisi dei *thymiateria* etruschi ha permesso di assegnare i due esemplari da Orbetello ad officina vulcente della seconda metà del IV secolo⁵⁴.

27. Candelabro (figg. 2; 27): base tripode configurata con zampe leonine, con palmette interposte; fusto prismatico, coronato da una figura di volatile crestato (gallo); ciambella con quattro rebbi, arcuati, con terminazioni piatte. Inv. 1624 (ex 1080; II/1). Alt. 105. Bronzo fuso. Il confronto con lo schizzo datone prima dell'arrivo agli Uffizi (fig. 2) conferma l'opera di restauro del fusto, che ha comportato fra l'altro l'errato posizionamento del piattello.

Fig. 22. Oinochoe in bronzo, cat. 22.

Fig. 23. Oinochoe in bronzo, cat. 23.

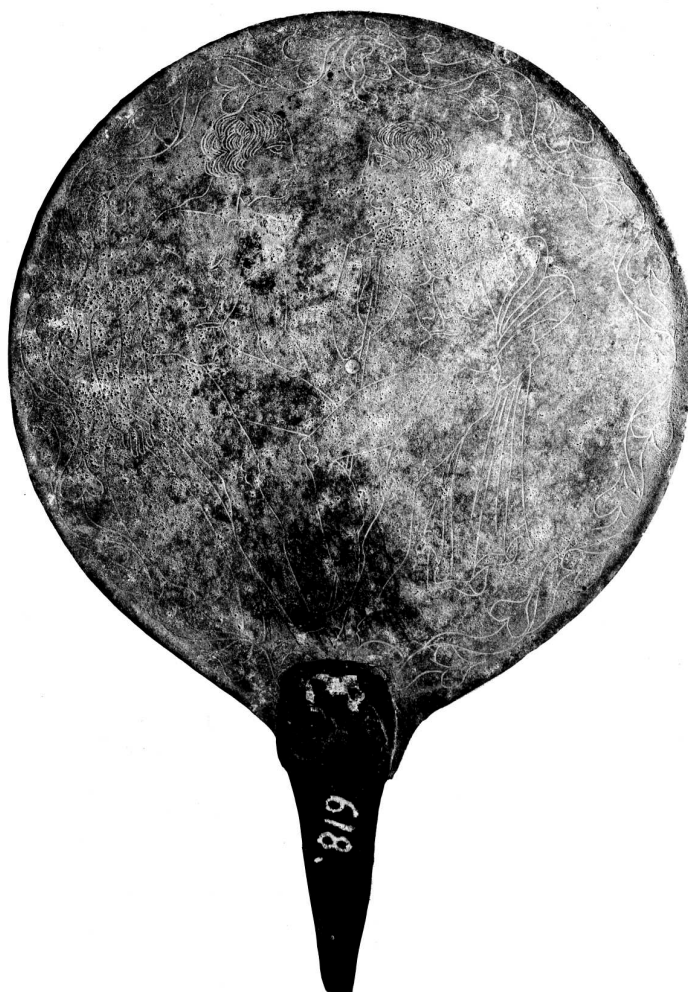
Fig. 24. Attingitoio in bronzo, cat. 24.

I candelabri hanno goduto in anni recenti di una particolare attenzione classificatoria, che ha tentato di scandire in tipi distinti le singole componenti dell'oggetto, e, nell'insieme, invita a proporre per l'esemplare da Orbetello una datazione alla

⁵⁴ AMBROSINI 2002, rispettivamente p. 217, n. 41, tav. XI; p. 217, n. 42, tav. XI.



27



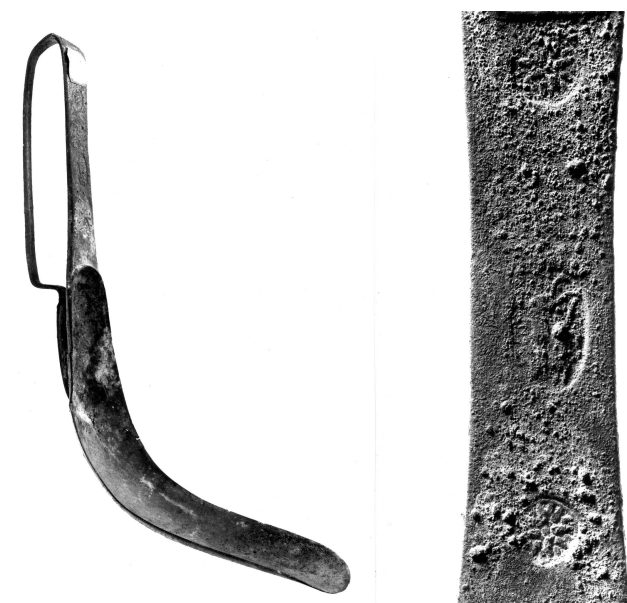
28

prima metà del IV secolo⁵⁵. Un'aria di famiglia' – al di là dei singoli particolari – traspare con il candelabro dalla populoniese Tomba delle Idrie di Meidias, anche per il coronamento con la figura di un volatile⁵⁶; in questo, forse, più che allusive citazioni simboliche, si potrebbe vedere un mero elemento decorativo, l'uccello che si appollaiava su un'asta.

28. Specchio (fig. 28): due giovani nudi, seduti, dotati di lancia e mantello (il giovane di destra), e di grande scudo (il giovane di sinistra), affrontati, entro cornice formata da un tralcio vegetale con foglie cuoriformi. Manico di restauro (an-

⁵⁵ In merito BINI *et alii* 1995, pp. 461 ss. (S. BUCCIOLI); stando alla classificazione di HOSTETTER 1986, ad esempio, la base è apparentabile al tipo I-13; la ciambella dei rebbi al tipo V-3; il rochetto al tipo IV-23.

⁵⁶ ROMUALDI 1998, pp. 18 ss.; per gli esemplari con il gallo, HOSTETTER 1986, p. 99.



29

tico) applicato con due ribattini. Inv. 618 (ex 1689; II/4). Diam. 13, lung. 19,5. Bronzo laminato con decorazione incisa. Integro.

Lo specchio, con soggetto tradizionalmente identificato con 'Dioscuri', è stato assegnato da Szilágyi all'«incisore di Baltimora», attivo a Vulci nei decenni finali del IV secolo⁵⁷.

29. Strigile: sul manico (*capulus*) tre stampigliature (fig. 29): fra due rosette, lotta fra animali. Inv. 1204 (ex 1622; 32). Corda 26,5. Bronzo laminato con decorazione impressa.

Lo strigile, usato tanto da uomini che da donne, è massicciamente immesso nei vasti mercati dell'Etruria e delle regioni contermini, fra IV e prima metà del III secolo, da officine che spesso qualificano la loro produzione o con veri e propri marchi di fabbrica, o – come nel caso dello strigile

le da Orbetello – con stampigliature, affini a quelle del repertorio delle botteghe ceramiche di Roma; è dunque convincente – come mostrano anche marchi in latino – che proprio in ambito latino operassero queste botteghe decisamente specializzate su un prodotto ormai 'industriale'⁵⁸.

Non sono stati recuperati i nn. 31 A (=1863): «Un manico di vaso lavorato con una specie di fogliami ravvolti ed inseriti l'un nell'altro. Da una parte termina con una nicchia, dall'altra vi è una tacca per attaccarlo alla bocca del vaso»; 31 B (=1889): «altro manico fatto a guisa d'omega»; 33 (=1996): «Un chiodo sottile con largo capo di rame»; II/5 (=1703): «altra patera [specchio] senza veruna incisione»; II/6 (=1210) «Un ago crinale ... dalla parte superiore vi sono due collarini, un globetto, e termina con alto globo della forma di una pina assai appuntata».

II. Dal De Poveda-Carchidio alle cronache del *Bullettino dell'Istituto* (1823-1858)

La tomba del 1823

«Non ha guari nella prossimità della Subcosa (Orbetello) si scoprì nuova Cripta, ed in essa anticaglie non meno stimabili delle precedenti [nota: Nel marzo 1823 fu scoperta questa Cripta in prossimità delle altre già descritte. Il Bronzo figurato è presso il Sig. Antonio Dewit di Orbetello]». Il De Poveda, che sembra in questo caso sola fonte disponibile, ricorda fra i materiali trovati uno specchio «lungo due soldi ed un quattrino il manubrio ... Le due figure ivi espresse alludono alli riti Bacchici. Amendue, uomo e donna, sono inghirlandati di ellera. La destra dell'uno

Fig. 27. Candelabro in bronzo, cat. 27.

Fig. 28. Specchio in bronzo, cat. 28.

Fig. 29. Strigile in bronzo, cat. 29.

⁵⁷ *Supra*, nota 24. Per il Maestro di Baltimora, da ultimo MANGANI 2005, p. 641.

⁵⁸ Da ultimo BINI *et alii* 1995, pp. 230 ss. (G. Caramella); per la rosetta, *ivi*, p. 233, n. 317; per il motivo degli animali in lotta, p. 237.

tiene strumento col suono del quale accompagna il ballo, e la sinistra della donna porta il tirso. In mezzo loro si vedono due ramoscelli, e nel piano inferiore sono delineati tre pesci, e due serpi avvolti come il caduceo di Mercurio». La descrizione, con il particolare degli elementi accessori («tre pesci» e i «due serpi avvolti come il caduceo»), permette di identificare con certezza lo specchio con l'esemplare tardoarcaico già nella collezione Dorow, oggi a Berlino, con danzatori della sfera dionisiaca, come mostra il tirso brandito dalla donna (fig. 30)⁵⁹.

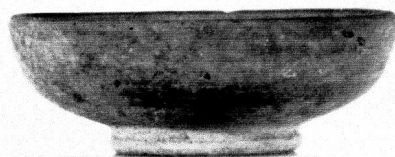
«Nella stessa cripta furono scavati anello d'oro e collana di pari metallo, lavorata a squame, ed orecchini modellati a forma di trombette ritorte, ed altri oggetti propri del mondo muliebre ... Sei furono di numero [i vasi], essendo gli altri rimasti infranti, ed uno fra questi assai grazioso per la figura di Giove trasformato in Cigno avente sul dorso la venusta Leda. Cinque erano monocromi di bellissima tinta nera: il sesto col fondo nero arabescato di rossignolo fatto a guisa di Gotturnio. Nel concavo di due tazze di ugual modulo si legge l'Iscrizione riportata a forma del disegno avutone nella Tav. 1 Num. II che seguendo la paleografia del Lanzi corrisponde alla voce HULCHNAS. Nella faccia dell'antica e nel rovescio del Vaso, che reputo ciato formato di due differenti anse, vedesi nottola a rilievo».

Mentre la Pandolfini ha recuperato fra i materiali del Kircheriano una delle due coppe in bucchero grigio con graffito *hulchnas* (CIE, 11418: fig. 31)⁶⁰, il probabile dato di provenienza tarquiniese del cratere a campana del Museo Nazionale di Tarquinia con Leda sul cigno, assegnato ai decenni iniziali del IV secolo a.C.⁶¹, dissuade dal tentare un'identificazione con questo del 'vaso' da Orbetello, la cui figurazione potrebbe d'altronde essere ricondotta al più comune soggetto di Afrodite sul cigno⁶².

La datazione del complesso è da porre alla seconda metà del IV secolo per l'associazione fra orecchini 'a trombetta ritorta' – da riconoscere in orecchini tubolari



30



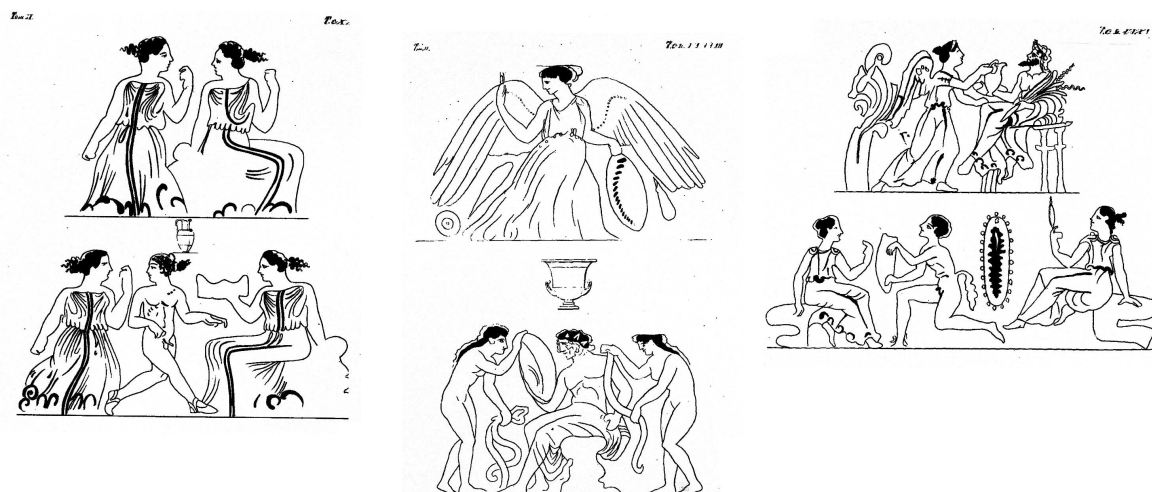
31

59 CARCHIDIO 1824, pp. 106 ss.; per lo specchio ZIMMER 1995, pp. 19 ss., n. 8, tav. 8 a-d, con bibliografia anteriore.

60 La coppa – edita da COLONNA 1982, p. 342 – è morfologicamente collocabile nella produzione della valle dell'Albegna della seconda metà del IV secolo a.C., su cui si veda ad esempio CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, p. 988.

61 PIANU 1980, pp. 10 ss., n. 3, tav. III.

62 Per questa LIMC, II, sotto voce *Aphrodite*, nn. 930 ss. (A. DELIVORRIAS *et aliae*).



32

‘con cerchio a tortiglione’, del tipo noto fra Todi e Corchiano⁶³ – e il «ciato formato di due differenti anse», chiaramente una *glaux* con la ‘canonica’ figura di civetta; proprio l’effetto della sovraddipintura poteva dare l’impressione del ‘rilievo’⁶⁴. Una forma sovraddipinta potrebbe essere anche il ‘gotturnio’; se con il termine viene indicato, secondo la tradizione latina, un ‘vaso atto a versare’, o simili, la descrizione del De Poveda potrebbe riflettere una *lekythos* con figura di volatile sovraddipinta, comparabile con quella del Museo di Tarquinia con figurazione di ‘cicogna’⁶⁵.

Dato che la suppellettile è riferibile ad una tomba femminile, le coppe graffite con il gentilizio maschile *hulchnas* potrebbero indiziare la presenza di una tomba maschile, non riconosciuta, o provenire dalle dotazioni ‘familiari’ della defunta, dunque sposa o figlia di un *hulchnas*.

Gli scavi 1828-1829

I cenni offerti sul *Bullettino dell’Istituto* del 1829 e del 1830 alle tombe scavate in Orbetello⁶⁶ sono integrati dalla notizia apparsa nello stesso volgere di tempo sulla fiorentina *Antologia*, a firma di G.B. Thaon, «medico militare nei RR. Presidi toscani»⁶⁷. Il Thaon rammenta che fin dai ritrovamenti del 1820, «che figurano ora nella R. Galleria di Firenze ... venne in mente al sig. Antonio Dewit, proprietario del fondo ov’eransi rinvenuti i predetti ipogei, di tentare un regolare scavo onde indagare se altri ve ne fossero».

Lo scavo fu infatti condotto nel 1828 in due riprese, dal figlio Raffaele, «sotto la scorta del benemerito sig. A. François»; è dunque la campagna di scavi ‘di Cossa’ su cui il François si dilungò, peraltro con scarsi dati concreti, sul *Bullettino* del 1849⁶⁸.

I materiali orbetellani finiti sul mercato in quegli anni, noti ormai pressoché solo

Fig. 30. Specchio da Orbetello, ritrovamento 1823 (da Gerhard).

Fig. 31. Coppa da Orbetello, ritrovamento 1823 (da Colonna).

Fig. 32. Figurazioni su ceramiche da Orbetello, ritrovamenti 1828-1829 (da Inghirami).

63 Si veda ad esempio CRISTOFANI, MARTELLI 1983, p. 309, n. 224 (M.A. Rizzo).

64 Sulle *glaukes* e sulla diffusione tirrenica, *Populonia ellenistica*, pp. 70 ss. (S. Bruni).

65 PIANU 1982, p. 133, n. 267.

66 GERHARD 1829, pp. 7 ss. (da una corrispondenza di C. Avvolta); GERHARD 1830, p. 254.

67 THAON 1829, pp. 138-140, datata «Orbetello 16 dicembre 1828».

68 FRANÇOIS 1849, pp. 65 ss.

dalle tavole dell'Inghirami (fig. 32)⁶⁹, mostrano comunque che le osservazioni del Thaon e i ricordi del François sulle dimensioni degli scavi De Witt del 1828 non erano privi di fondatezza, e, con la loro genericità, ne confermano il carattere tumultuario: «Eccovi un cenno dei principali oggetti che ivi trovati compongono l'incipiente museo: vasi fittili con figure e senza, di varie grandezze e forme, alcune delle quali bizzarrissime; patere, o specchi mistici, variamente figurati; tripodi, uno dei quali di lavoro mirabile; una completa armatura di guerriero stato ritrovato (fenomeno insolito) non giacente, ma bensì in positura verticale; un idoletto perfettamente conservato, e tuttora ricoperto di una specie di tunica retiforme fatta di amianto; varii gioielli e ornamenti di argento e di oro purissimo; uno scarabeo egiziano con caratteri chiarissimi ...»⁷⁰.

Ancora nei primi anni Trenta le Gallerie fiorentine, «con i denari di libri venduti», potevano acquisire una «patera», «trovata presso Orbetello», «con tre figure virili incise ... quella nel

mezzo è nuda con la testa laureata, e la sinistra gamba alzata in atto di correre, tenendo nella destra mano un simbolo a guisa di zampa bovina. Alla sinistra di questa sta altra figura con la testa coperta da petaso senz'ali ... Al lato opposto sta una terza figura laureata, con clamide e la mano destra dietro il dorso. Queste tre figure hanno i piedi calceati. In alto fra la testa della figura di mezzo e quella della figura in ultimo descritta, sono le lettere *aplu*»⁷¹: è lo specchio oggi al Museo Archeologico di Firenze, inv. 596, con la rarissima scena della contesa fra *Aplu*/Apollo e *Turms*/Hermes-Mercurio, che nega di avergli sottratto la mandria dei buoi: *Aplu* esibisce la zampa bovina a dimostrazione del suo titolo di possesso (fig. 33)⁷².

Da questo stesso ciclo di lavori, e da altri svoltisi negli anni Trenta, che incisero anche tombe del Villanoviano avanzato, provengono verosimilmente i materiali che il Micali poteva presentare a papa Gregorio XVI⁷³, e forse, il capitello figurato, conservato a Orbetello ancora ai primi del Novecento, quando il Del Rosso lo



33

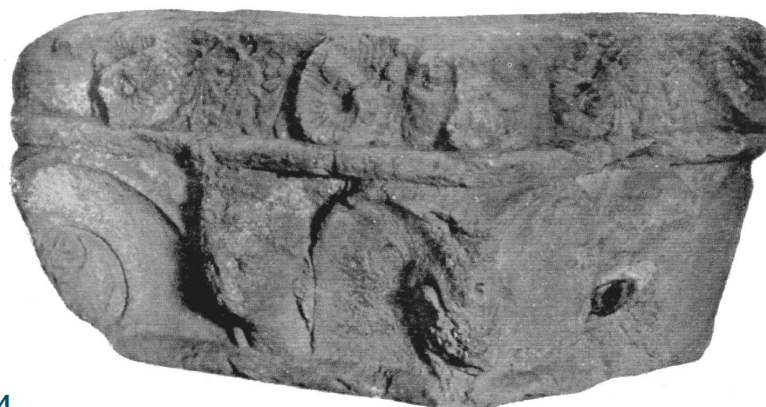
69 INGHIRAMI 1832, p. 51, tav. 127; pp. 126 ss., tavv. 188-189; BEAZLEY 1947, rispettivamente p. 147, n. 1; p. 154, n. 5; p. 167, n. 4.

70 THAON 1829, p. 139.

71 Archivio già Uffizi, ora Soprintendenza Polo Museale Fiorentino, n. 3043, sotto 1832, a di 25 luglio.

72 Si veda da ultimo LIMC, II, sotto voce *Apollon/Aplu*, n. 117, con bibliografia (I. KRAUSKOPF).

73 MICALI 1844, p. 328, a ta. LII; si veda anche il sistro in bronzo, p. 109, tav. XVII. Per questo aspetto della necropoli CIAMPOLTRINI, PAOLETTI 1994, pp. 47 ss.



34

presentò nella sua opera massima (fig. 34)⁷⁴, giacché il Dennis ebbe modo di vederlo in proprietà De Witt durante il suo soggiorno a Orbetello, negli anni Quaranta⁷⁵.

Le tombe del 1850

Una nuova intensa serie di scavi sembra promossa intorno al 1850 da Raffaele De Witt (così si firma sul *Bullettino dell'Istituto*), riprendendo evidentemente, e si direbbe soprattutto con gli stessi scopi mercantili, le imprese della gioventù.

Il resoconto della campagna 1850⁷⁶ segnala un «sepolcro» con «elmo di rame ... varj vasi egualmente di rame ... diversi tripodi di ferro, e un serto d'oro a foglia di alloro o quercia»⁷⁷ (complesso 1850/I); ad una seconda deposizione (complesso 1850/II), trovata con uno scavo approfondito «fino a b(raccia) 18», dopo il ritrovamento di un enigmatico «cippo di pietra tufacea in forma di tempietto a specchio», appartenevano «un serto d'oro finissimo con foglie egregiamente lavorate che sembrano di mirto, un paio d'orecchini, e sul petto una collana d'oro, che doveva essere cucita a qualche veste di sublime lavoro, consistente in teste umane, pesci, colombine, farfalle ed altri animali, con foglie d'edera ed altri ornamenti»; è questa una serie di applicazioni comparabile per i motivi decorativi con quelle di Todi, Tarquinia, Volterra⁷⁸.

Cospicua anche la suppellettile in ceramica (un vaso «intiero che da una parte ha una figura umana sedente, dall'altra un ippogrifo. È di fondo nero con figure rosse»), in bronzo e in osso (un tripode «con piedi di forma umana, nel cui stelo evvi un gatto; due padelle, manichi di bronzo con graziose teste, e fogliami. Una patera, ma ossidata da non poter nulla conoscere, un paio di gambali di rame, due dadi, ed altri ornamenti di osso lavorato»).

Le tombe del 1851

La primavera del 1851 dovette essere ancora più favorevole alle imprese del De

Fig. 33. Specchio da Orbetello, ritrovamenti degli anni intorno al 1830.

Fig. 34. Capitello in nenfro da Orbetello. Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma.

74 DEL ROSSO 1905, p. 307, nota 3, fig. a p. 280; *supra*, nota 11.

75 DENNIS 1907, pp. 234 ss.

76 DE WITT 1851A, pp. 37 ss., datato «Orbetello li 26 Dicembre 1850».

77 Per la possibile pertinenza della corona all'elmo, si veda COEN 1997, pp. 89 ss.

78 *Supra*, note 38-40; per la corona, si veda COEN 1999, p. 104.

Witt: la collocazione attuale dei ritrovamenti di quell'anno conferma il buon esito dei suoi lavori, e dell'opera di 'promozione' a cui forse rispondevano anche le corrispondenze al *Bullettino dell'Istituto*, e le tavole che le corredevano⁷⁹.

Fra gli «oggetti rimarchevoli» segnalati nella missiva del 12 aprile 1851 («Un piccolo tripode di bronzo, i di cui piedi sono nella forma di quelli di cavallo, con tre foglie d'edera sopra ciascun piede, e nel di cui stelo evvi una colombina, con quattro altre nella superficie ai quattro angoli del piatto sovrapposto», e una «patera»: «si rileva benissimo in essa Ercole con la clava, vincitore di Cicno». Delle iscrizioni, comunicate dal De Witt, il redattore del *Bullettino* poteva dare la lettura che ha permesso l'identificazione dello specchio orbetellano con l'esemplare di manifattura vulcente, della seconda metà del IV secolo, approdato con la collezione Kircher, al Museo Nazionale di Villa Giulia; la figurazione è in realtà un episodio di Amazzonomachia: Eracle uccide l'Amazzone *Hephlepta*, alla presenza di Minerva (fig. 35)⁸⁰.



35

Il redattore segnala anche che «nella medesima lettera dei 9 maggio p.p. il sig. De Witt ci mandò un rozzo abbozzo de' disegni di due vasi rinvenuti pure in quella vicinanza, uno de' quali mostraci Medea che, tenendo i figli uccisi sulle braccia, s'invola sul suo carro tirato da dragoni alati, mentre sull'altro pare raffigurarsi un cavaliere montato su grifo alato che sembra combattere i Fauni che lo circondano». Almeno il primo 'vaso' può essere identificato, se non altro per l'estrema rarità dell'iconografia, con il cratere a campana, attribuito a officine falische, con Medea a Corinto oggi all'Ermitage (complesso 1851/I; fig. 36)⁸¹.

Un diverso rituale funerario appare per la prima volta, in maniera indiretta, con la menzione di «uno scarabeo in corniola ritrovato in detti ... scavi presso la testa di un morto sotto alcuni tegoloni». Lo scarabeo «è molto bene inciso, e rappresenta una figura umana, che con bastone, nella cui cima evvi una palla, sta in atto di percuotere un oggetto che sembra un papavero o tulipano»⁸². Le tombe 'alla cappuccina' sembrano in effetti un tratto saliente dello scavo 1851; estirpando un melograno, emergono «due tegoloni formati a tempietto, ma così acuto che sembrava non contenesse nulla. Tolti i medesimi tegoli, si trovarono ossa umane bruciate, che chiaramente facevano conoscere essere di un bambino di recente nato. Da un lato si trovò un semplice deposito fra sassi naturali del terreno, ed altro non

79 DE WITT 1851B, pp. 147 ss., datati «Orbetello, li 12 aprie 1851», e «Orbetello, li 16 ottobre 1851».

80 CIE, 11420, con bibliografia. Per l'attribuzione al Maestro di Ippolita, da ultimo MANGANI 2005, p. 643.

81 Da ultimo LIMC, VI, sotto voce *Medeia*, n. 39 (M. Schmidt).

82 La descrizione non permette un'identificazione del soggetto; vaghe suggestioni sono offerte dallo scarabeo di ZAZOFF 1968, p. 116, n. 218 (Hermes con caduceo).



36

Fig. 35. Specchio da Orbetello, ritrovamento 1851 (da Gerhard).
Fig. 36. Cratere a campana da Orbetello, ritrovamento 1851. San Pietroburgo, Ermitage.

avea al fianco che una patera senza niuna figura e semplicissima, ed uno strigile di rame».

Ancor meno decifrabile la lettura di un secondo complesso (1851/II), incontrato «sottoposto ai detti tegoli ... sempre fra sassi e terra»: «si trovarono le ossa umane bruciate, parte nella nuda rena, parte racchiuse in una padella di rame, dei piccoli vasi e di terra e di rame, ma tutti rotti; due o tre tripodi di ferro ... ; una patera spezzata e molto ossidata; un candelabro di bronzo egualmente spezzato in tre parti nello stelo, al quale era attaccato un piccolo gallo, e una volpe o lupa, con le solite 4 colombe sulla base, formato il piede di tre gambe umane con panneggiamento al di sopra.

Il *thymiaterion* rassicura almeno sulla cronologia della deposizione, con ceneri «forse racchiuse in una cassetta di legno, giacché diverse bullette di rame si trovano, le quali contengono frammenti di legno che sembra di noce, e vi si trovò pure un manico di bronzo con maschero.

Due vasi lacrimali che uno pasta vitrea ... Presso detti lacrimatorj vi si trovò un pajo di pendenti d'oro a forma di grappolo, e un anello ugualmente d'oro senza niuna incisione ... Tutto questo è stato rinvenuto presso il sepolcro [complesso 1850/II] scavato nella decorsa stagione, e dove rinvenni belli oggetti d'oro».

Le tombe del 1858

Dopo modesti ritrovamenti, nel corso degli anni Cinquanta, che diedero al massimo «qualche elmo di rame e qualche semplice candelabro», la fortuna arrise di nuovo al De Witt nel gennaio 1858, quando poté «scoprire una strada ai piè di una collinetta, quale strada tagliata nel sasso arenario terminava con cinque gradini dello stesso sasso, e quindi un piano, ove era un sepolcro, ma sembra rovinato»⁸³. Fra il frammentario materiale in bronzo, di cui il De Witt ricorda soprattutto i manici «quali figurano palombe ad ali aperte, quali teste di ariete, e quali Satiri», e di ceramica figurata, spiccano un *thymiaterion*, con «piedi di forma umana e calzati con scarpa puntata, le gambe mostrano tutta la parte anatomica, e son coperte da panneggiamento sulle coscie. In cima allo stelo evvi una scimmia in

⁸³ DE WITT 1858, pp. 103 ss.

atteggiamento proprio di questo animale», e lo specchio con l'uccisione di *Tarsu*/Medusa da parte di Perseo, assistito da *Turms*/Mercurio, approdato infine a Vienna⁸⁴ (complesso 1858/I; fig. 37). Il *thymiaterion* potrebbe per contro essere identificato in un esemplare oggi in una collezione americana⁸⁵.

La tomba scavata dal De Witt parrebbe una tomba a camera, con cella completamente crollata, cui si giungeva con un dromos con gradini; in questo caso, in effetti acquistano senso le annotazioni che seguono: «In questo scavo trovo una singolarità, cioè dove ho rinvenuto detti oggetti, vi è la profondità di circa 14 braccia [m 8,15], ed all'intorno in prossimità, ma collocati superiormente alla profondità di sole braccia quattro [m 2,33], vi trovai dei morti poveri con pochi, piccoli, e rozzi vasi, uno strigile di rame ed una patera in vari pezzi, la quale dà a conoscere tre figure con i nomi sulla testa»: è lo specchio, di manifattura latina, con la figurazione della contesa fra Venere e Proserpina, alla presenza di Giove, sulla bara di Adone, giunto al Louvre⁸⁶ (complesso 1858/II; fig. 38).



37

Epilogo: il Marcelliani e gli acquisti per il Museo Topografico dell'Etruria

L'archeologia orbetellana degli anni Sessanta è dominata, 'sinistramente' stando al Gamurrini, che fu nel territorio nel 1865, dalla figura, per molti aspetti enigmatica, di Francesco Marcelliani⁸⁷.

Del suo lavoro a Orbetello dà un ragguaglio il Benndorf, in una nota del *Bullettino* del 1867⁸⁸, e dal confronto fra le scarse notizie verificate da questi, e le prolisse divagazioni con cui il Marcelliani riempie pagine di un memoriale, rimasto inedito, sui suoi lavori fra Cosa e Orbetello, ceduto nei suoi tardi giorni al Museo fiorentino⁸⁹, emerge l'evidente opportunità di sottoporre a puntuali verifiche le annotazioni del Marcelliani. Questi in realtà non operò mai nell'area dei sepolcreti

84 CIE, 11419, con bibliografia

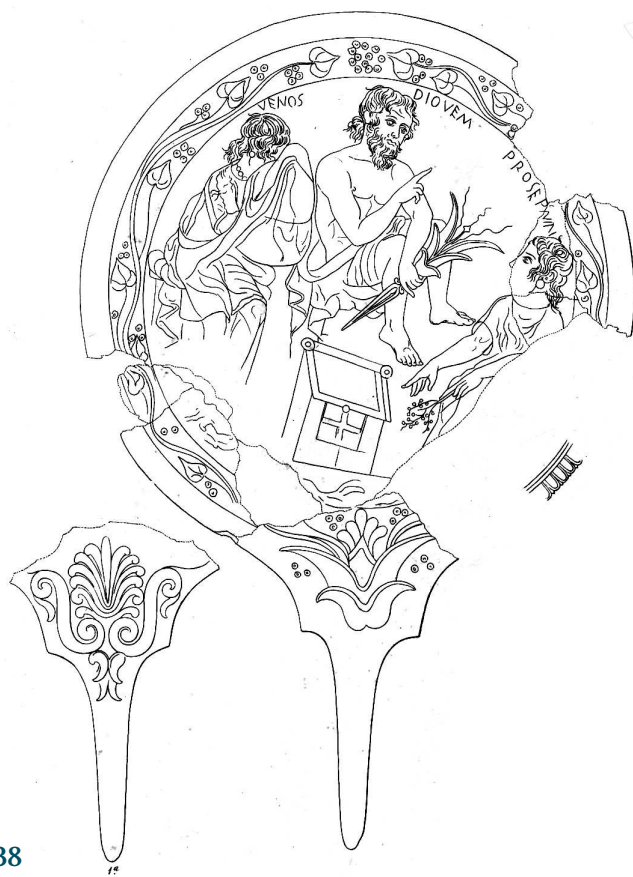
85 DEL CHIARO 1981, pp. 26 ss., n. 24; AMBROSINI 2002, p. 223, n. 75, tav. XXXVI, con l'attribuzione ad officina vulcente della seconda metà del IV secolo.

86 CIL, I/2, 558; LIMC, I, sotto voce *Aphrodite/Turan*, n. 42 (R. BLOCH); VII, sotto voce *Persephone/Persipnai*, n. 12 (E. MAVLÉEV).

87 Si veda CIAMPOLTRINI 1992A, pp. 67 ss.

88 BENNDORF 1867, pp. 145 ss.

89 *Dissertazioni sull'ubicazione della Città di Cosa e sulla Scoperta fatta del vero luogo ove ebbe esistenza la Sub-Cosa e quella della necropoli Cosana sotto Orbetello*, in Archivio SBAT, posizione A/5, 1895; su questa, si veda CIAMPOLTRINI 1992A, luogo citato a nota 87.



38

orbetellani, ma – a voler dare almeno una parvenza di verosimiglianza ai suoi resoconti – sondò l'abitato di Orbetello, «verso la metà del Novembre 1867».

Il Marcelliani – posto che l'intera sua narrazione non sia mero frutto di fantasia – dovette incontrare tracce dell'abitato che a partire dal 1987 più volte si è riproposto alla nuova 'archeologia urbana' di Orbetello⁹⁰; alla sua fervida ed entusiasta fantasia i modesti avanzi di abitazioni, gli strati di vita e di distruzione dovettero apparire ben poca cosa, ed ecco quindi che li popola di tombe 'a cappuccina' – forse in realtà viste negli ultimi scavi De Witt – nelle quali «giaceva il cadavere con gli ori o gemme, a seconda del grado e sesso, tutto ben disposto. Se uomo, aveva allato destro una o più lance con fibbule, specchi ed altre cose più importanti come candelabro, statuette, vasetti di vetro ed altri balsamari». Dalla genericità del resoconto, ben diversa dalla concretezza con la quale descrive vere e proprie campagne di scavo come quella condotta nell'area della Tagliata⁹¹, e dai pochi materiali che concretamente poté esibire al Benndorf, traspare appunto che, a voler concedere almeno un minimo di attendibilità alla sua narrazione, il Mar-

celliani non incontrò altro che resti di un'area abitativa.

Negli stessi anni, invece, campagne di scavo, stavolta non più condotte dal De Witt, dovevano continuare, intaccando non più solo la necropoli ellenistica, ma anche quella arcaica⁹².

Una pagina del memoriale Marcelliani è dedicata alle iscrizioni, latine ed etrusche, della 'necropoli cosana', a conferma che egli fu almeno testimone di un intenso lavoro, condotto appunto negli anni Sessanta, ancora decisamente oscuro nella documentazione disponibile (fig. 39). Il Marcelliani trascrive l'iscrizione arcaica, oggi perduta, CIE, 11417 (*mi lareces supelniies thafna*), che già aveva esibito al Benndorf; grazie alla fotografia, scattata per cura dell'Ademollo, che la Pandolfini ha potuto recuperare, emerge almeno l'attenzione del Marcelliani quando aveva a disposizione l'originale. Talora invece egli ripete di seconda mano; trascrive infatti in due diverse maniere, probabilmente derivando da due fonti diverse, la oscura CIE, 11431, vista «nel fondo di una tazza nera», e CIE, 11432, giunte intorno al 1875 nella raccolta senese del marchese Chigi Zondadari; il graffito CIE, 11435, schedato dal Gamurrini nel suo sopralluogo del 1865, «in un frammento di tazza etrusco-campana», quindi a vernice nera, e detto dal Marcelliani su 'tazza'. Infine, in tre suoi apografi sono – nel primo caso con certezza, negli altri con qualche dubbio – riconoscibili graffiti vascolari su oggetti giunti, con la collezione Nuñez,

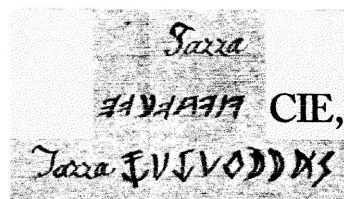
Fig. 37. Specchio da Orbetello, ritrovamento 1858 (da Gerhard).

Fig. 38. Specchio da Orbetello, ritrovamento 1858 (da Gerhard).

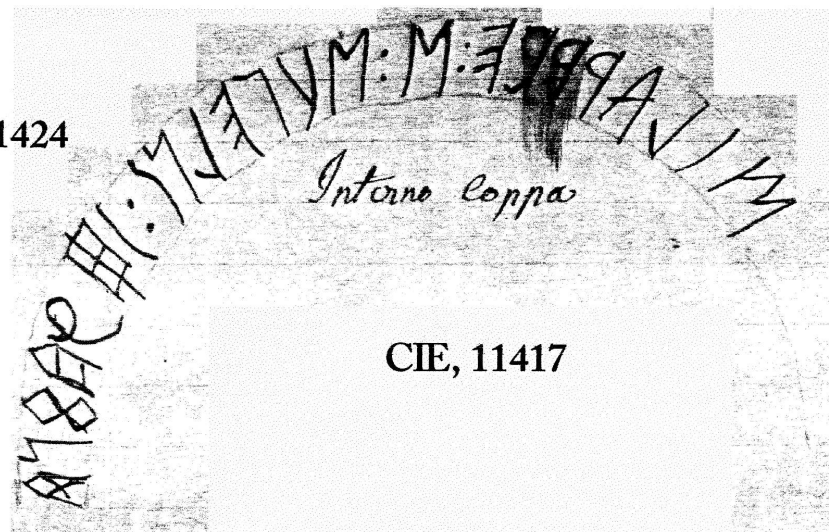
⁹⁰ Su questa, per il momento, CIAMPOLTRINI 1995.

⁹¹ CIAMPOLTRINI 1992A, p. 67 ss.

⁹² CIAMPOLTRINI, PAOLETTI 1994.



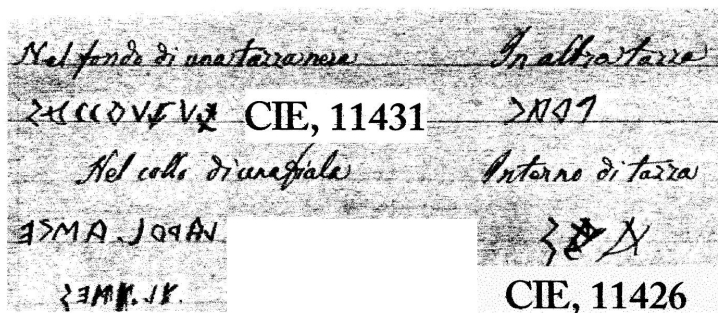
CIE, 11431



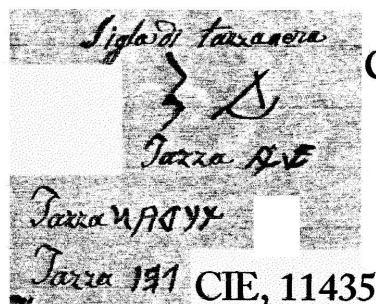
CIE, 11417



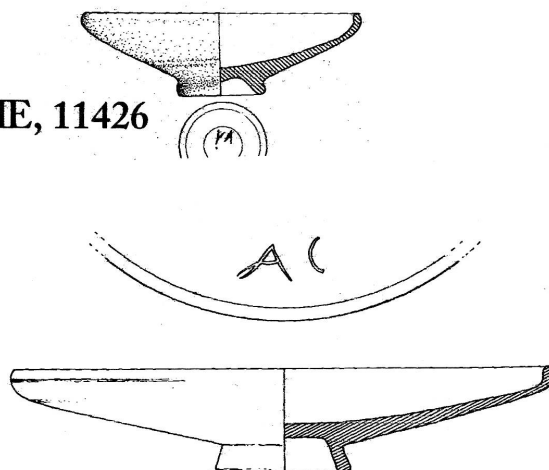
CIE, 11432



CIE, 11426

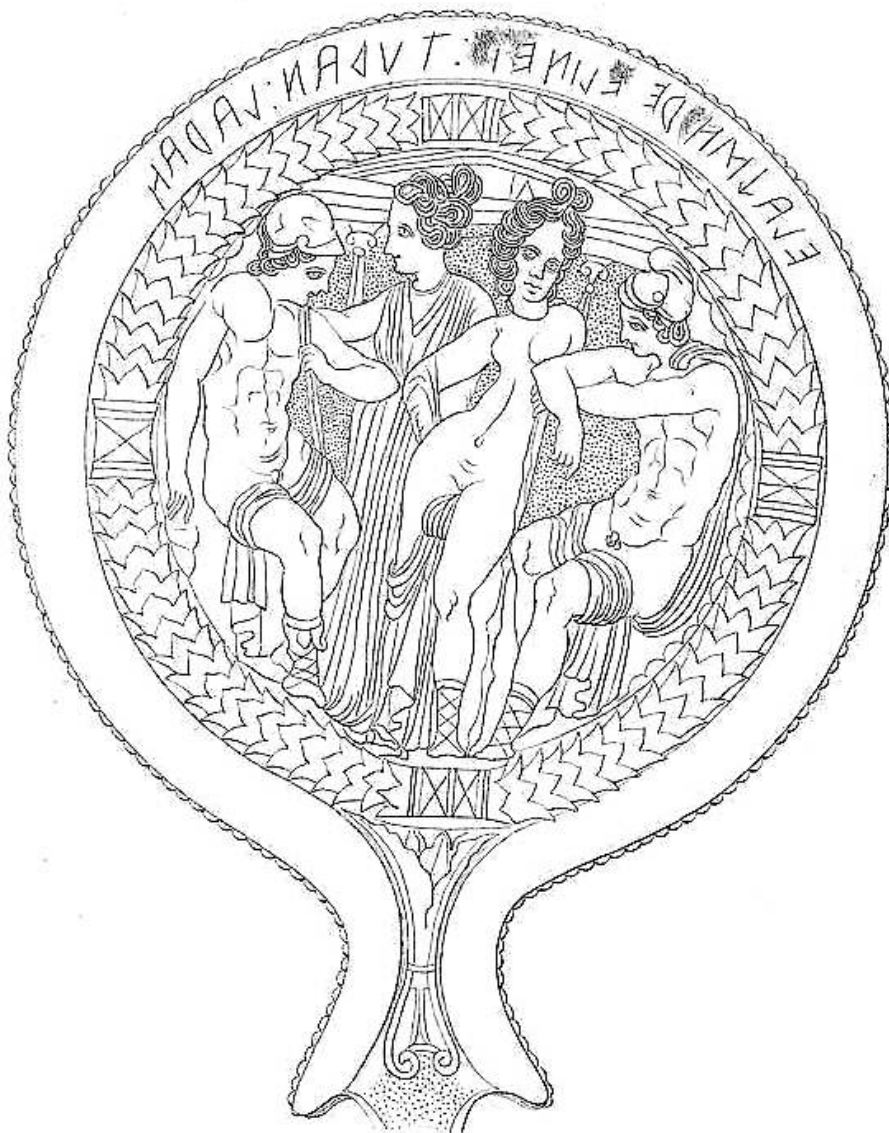


CIE, 11426



al Topografico nel 1885⁹³: il 'sillabario' *vi va vu ve* (CIE, 11424), detto su 'tazza'; il graffito, forse etrusco, *at* (CIE, 11426), sulla coppa a vernice nera inv. 72902, detto su 'interno di tazza', e ripetuto come 'sigla di tazza nera'; il graffito latino *ac*, su una grande patera a vernice nera inv. 72888, detto su 'tazza'.

93 MILANI 1885, p. 241 ss.



40

È dunque possibile che il graffito *turan*, detto su 'tazza', e l'enigmatica sequenza *larthi.amce / tl.ines* vista «nel collo di una fiala», altro non siano che la trascrizione Marcelliani, probabilmente di seconda mano, dei graffiti dello specchio del *Kranzspiegelgruppe* con *Elachsntre/Paride*, *Elinei/Elena*, *Turan/Venere*, *Laran/Marte* (CIE, 11422; fig. 40)⁹⁴, fortunatamente acquisito al Museo Archeologico di Firenze nel 1873, dopo essere stato visto dal Gamurrini sul mercato antiquario intorno al 1870, come «trovato di recente presso Orbetello»⁹⁵.

Gli apografi Marcelliani finiscono comunque per confermare quanto il Milani poté appurare sui materiali della collezione Nuñez, acquisendola per il nascente Museo Topografico dell'Etruria: la collezione comprendeva sia materiali di vecchi

Fig. 39. Ceramiche e iscrizioni da Orbetello, nel manoscritto Marcelliani.

Fig. 40. Specchio da Orbetello (da Gerhard).

⁹⁴ Per la bibliografia CIE, 11422; per la datazione del gruppo di specchi ai decenni di passaggio fra IV e III secolo a.C. e l'ipotesi (di G. Colonna), di attribuirlo ad officina volsiniese, si veda BONFANTE 1997, p. 25.

⁹⁵ GAMURRINI 1873, p. 144.

scavi, forse anche residui della raccolta De Witt, sia materiali di scavi condotti dallo stesso Nuñez. Si potrà annotare, a questo proposito, che la cartografia del 1820 segnala un 'casale Nugnes' alla base dell'istmo, in corrispondenza dell'attuale linea ferroviaria, e sospettare quindi che il cospicuo complesso di ceramiche del tardo III e II secolo a.C. misto ai materiali d'età arcaica, puntualmente coincidenti nelle tipologie con quelli altrimenti noti nella necropoli orientalizzante e arcaica di Orbetello⁹⁶, e a quelli della prima età ellenistica provengano da un sepolcreto distinto da quello degli scavi 1820-1860.

Provengono certamente dalla necropoli esplorata dal De Witt i materiali che Vincenzo Bassi riuscì a far acquistare al Milani nel 1889⁹⁷. La nota d'acquisto precisa infatti che lo specchio con la singolare rappresentazione del Mattino (*ca thesan*) «fu trovato in una tomba a volta nel podere del suddetto Sig. Vincenzo Bassi, il quale fronteggia quello del Sig. De Witt in contrada del Cristo presso Orbetello»; simile è anche la provenienza degli orecchini, acquistati a parte⁹⁸. Con il ritrovamento Bassi si conclude – almeno allo stato attuale dell'indagine – una pagina dell'archeologia orbetellana, e, probabilmente, anche l'esplorazione della necropoli dei *nobiles* etruschi della Orbetello ellenistica. Il Raveggi, fra le due guerre, se avrà fortuna per la necropoli arcaica e orientalizzante, troverà solo pochi resti sfuggiti agli scavatori che lo avevano preceduto, e ai giorni nostri anche la memoria del rilievo 'appianato' nel 1820 è quasi perduta fra le vie della nuova Orbetello.

Considerazioni conclusive

Pur con materiali dispersi, e nella sostanziale difficoltà di valutare anche i complessi per i quali sono disponibili dati almeno sulla composizione tipologica (fig. 41), dalle cronache degli scavi ottocenteschi nella necropoli di Orbetello possono ancora emergere alcuni aspetti del piccolo gruppo di *nobiles* che fiorì sull'istmo dal 350 al 300 a.C. circa.

Se la concentrazione del sepolcreto intorno al rilievo descritto dagli ingegneri stradali nel 1820, a sud del casolare Devit, nella località poi detta 'Il Cristo', si può ritenere acquisita, il numero complessivo delle tombe esplorate in quasi un cinquantennio di indagini, condotte a più riprese e con diversa intensità, rimane ampiamente congetturale. Soprattutto la generica descrizione dei lavori del 1828 impone cautela, giacché altrimenti si potrebbe ipotizzare che fra 1820-1823 e negli scavi degli anni Cinquanta, nell'insieme, si siano incontrate non molto più di una ventina di deposizioni, variamente distribuite in tombe individuali o a camera, regolarmente frunate. Anche valutando come particolarmente consistente la campagna di scavo del 1828, come vorrebbe il François e come del resto invitano a sospettare gli accenni dell'Inghirami e i materiali finiti sul mercato antiquario in quegli anni, nell'insieme la necropoli ellenistica di Orbetello in proprietà De Witt/'Il Cristo' non dovrebbe aver superato la cinquantina di deposizioni; giacché nel corso del Novecento nell'area sono emersi solo avanzi di tombe, fra 'Il Cristo' e 'Il Sale'⁹⁹, è dunque plausibile che Raffaele De Witt avesse lasciato ben poco di inesplorato nei suoi beni.

⁹⁶ CIAMPOLTRINI 1993, pp. 67 ss.

⁹⁷ Ulteriori dati sul ritrovamento in CIE, 11421.

⁹⁸ Archivio SBAT, posizione A/6, 1889-1892; per gli orecchini CIAMPOLTRINI 1985, p. 95; per lo specchio, attribuito all'eponimo 'Maestro di Cathesan', attivo a Vulci nella seconda metà del IV secolo, da ultimo MANGANI 2005, p. 638.

⁹⁹ RAVEGGI 1936, pp. 411 ss.

TOMBA	OREFICERIE						BRONZI			CERAMICHE FIGURATE	ARMI	
	orecchini a grappolo	orecchini tubolari	corona	collana	applicazioni	anello	vasellame	thymiateria	specchio		elmo	cnemidi
1820/I	■		■			■	■	■	■	■		
1820/II	■							■	■	■		
1820/III		■						■				
1823		■		■		■			■	■		
1850/I			■				■	■			■	
1850/II		■	■		■		■	■	■	■		■
1851/II	■					■	■	■				
1858							■	■	■	■		

41

Scaglionato su due o tre generazioni, il sepolcreto orbetellano potrebbe quindi aver accolto i membri di non più di due o tre farniglie, di una delle quali salva il nome il graffito *bulchnas*. Le tombe 'povere' degli scavi De Witt indicano che accanto alle tombe gentilizie dovevano trovar posto le deposizioni più modeste, e individuali, dei 'servi', non necessariamente inornati, se la titolare degli orecchini Bassi può essere agguagliata alla faccendiera del banchetto immortalato nella tomba Golini I.

Più che di questi, dai complessi tombali risalta naturalmente l'immagine di una opulenta aristocrazia, che ben poco – salvo la consistenza monumentale della tomba, pure ornata almeno in un caso di un prestigioso capitello figurato – sembra poter invidiare alle aristocrazie dei grandi centri urbani. Oreficerie e suppellettili in metallo provengono dalle officine a cui le aristocrazie urbane e degli *oppida* che ne controllano il territorio – lungo il mare fra Tarquinia e Vulci, e nell'interno la valle del Tevere, da Faleri a Volsinii all'ombra Todi a Perugia – offrono nel corso del IV secolo un ricco mercato.

Soprattutto le oreficerie segnalano la rapidissima recezione delle mode ellenistiche che tanto influenzano le rinnovate aristocrazie etrusche: dagli orecchini 'a grappolo' si passa ben presto agli ellenizzanti pendenti ad anfora, si mutua dalle aristocrazie macedoni la moda dei 'tessuti' arricchiti da decorazioni in oro, mentre si continuano ad indossare nella morte – come nel banchetto (per le donne) o nel trionfo, sugli elmi (per gli uornini) – le corone, alternate a diademi che ricordano ancora una volta tipi ellenistici.

Il momento del banchetto, ripetuto nella morte come elemento nodale del sistema di relazioni sociali, è restituito nella tomba da suppellettile metallica di pregio (talora forse bene ereditario, o 'di antiquariato'), che, se non nel valore del metallo, almeno nella raffinatezza avvicina ancora i *nobiles* etruschi alle corrispondenti aristocrazie ellenistiche, come mostra identità di morfologie e di temi decorativi delle componenti plastiche con le sempre più cospicue restituzioni delle tombe

Fig. 41. Tipologie attestate nei corredi della necropoli di Orbetello, scavi 1820-1858.

macedoni; continua invece la tradizione locale nell'impiego di incensieri e di candelabri. Le immagini della tomba Golini I, o della ceretana Tomba del Triclinio, sono concretate, nelle spoglie tombe di Orbetello, dalla suppellettile che accompagna uomini e donne nell'estremo soggiorno.

Le ceramiche e gli specchi aprono qualche scorcio di luce sulla raffinata vita culturale, e sul complesso mondo esoterico che da tempo ormai affianca, con ben altra suggestione, la tradizionale ritualità.

La coppia di vasi del Gruppo dell'Imbuto della tomba 1820/I traccia una sequenza di immagini in cui la defunta riviveva il cruciale momento dell'iniziazione dionisiaca, con l'epifania divina, e l'ammissione al corteggio di Satiri e Menadi (lo *stamnos*); o delle cerimonie, anche cruento, che la accompagnavano e seguivano (il cratere a calice); a Vulci, del resto, l'adesione alla salvifica ideologia dionisiaca può essere conclamata sulle stesse facciate di tombe¹⁰⁰. Anche lo specchio d'"antiquariato" nella tomba 1823 potrebbe dunque non essere tanto un banale o casuale 'recupero', ma indiziare la tenace trasmissione familiare, di madre in figlia, di un oggetto che la scena dionisiaca incisivi caricava di particolari valenze. Infine, lo stesso 'patetico' tema di Medea che fugge sul magico carro, portando seco i figliolletti uccisi, se mostra come la tradizione euripidea e un motivo iconografico prediletto dal primo ellenismo italico fossero rapidamente giunti sulle coste dell'Etruria, può essere ovviamente letto in chiave fortemente simbolica.

Dagli specchi invece, con le rare scene mitologiche predilette dalle 'signore' orbetellane, emerge un mondo 'cortese' che – come il banchetto – fonde la sfera femminile e quella virile: scene d'amore e riti di guerra sono anche riflessi della vita quotidiana. Gli amorosi colloqui fra divinità e personaggi del mito propongono, come l'anello nuziale, una vita coniugale che evidentemente non è solo formale; ma *Laran*/Marte, che alterna al sentimentale colloquio con *Turan*/Venere, il vittorioso duello con il 'barbaro' *Celsclan*/'figlio della Terra' è anche evidente trasposizione del guerriero che affronta il suo destino, concreta immagine dei *nobiles* che si fanno seppellire con le loro armi: l'elmo coronato della tomba 1850/I, gli elmi ritrovati nei primi anni Cinquanta, la «completa armatura di guerriero stato ritrovato ... in posizione verticale», ovviamente da interpretare come corazza anatomica, del tipo noto nel vicino territorio volsiniese¹⁰¹.

Se *Laran* è divinamente invincibile, forse non sempre è così per i guerrieri di Orbetello; si potrà annotare che poche sono le tombe maschili, fra le molte femminili, ed è difficile eludere la suggestione che non sempre capitasse ai *nobiles* orbetellani di morire serenamente; il compianto di *Thesan*/Eos su Memnone doveva spesso essere, per le loro donne, drammatica scena reale; talora, anzi, una speranza.

Il recente ritrovamento di materiali anche della prima età ellenistica a Punta degli Stretti, sul fondo della laguna¹⁰², confortando le indicazioni che già emergevano dai recuperi che l'Ademollo curò durante il ciclo di opere condotte nella laguna nel 1885¹⁰³, pone il problema di un insediamento 'portuale' in quest'area, correlato a quello sull'istmo, secondo il modello *oppidum/epineion* attestato anche a Talamonaccio (Telamone)¹⁰⁴. L'esplosione di ricchezza che intorno alla metà del IV

100 Si veda ancora BONAMICI 1980, pp. 18 ss.

101 Per questa, e per la dotazione di armi nelle tombe della prima età ellenistica, MARTELLI 1982, p. 66.

102 Per il momento ARCANGELI, PELLEGRINI, POGGESI 2001, pp. 545 ss.

103 ADEMOLLO 1885, pp. 306 ss.; CIE, 11428.

104 CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, pp. 985 ss.

secolo chiude un buio quasi secolare sull'insediamento nella laguna¹⁰⁵ può certamente derivare dall'accentramento nelle mani di una ristretta aristocrazia dei proventi di una rinnovata agricoltura; ma è plausibile che i traffici – e l'attività 'piratesca' che a questi non di rado si accompagnava – avessero parte non secondaria nella ricchezza di Orbetello, come si è congetturato per gli aristocratici di Telamone¹⁰⁶. A Telamone è soprattutto la ceramica attica a vernice nera dell'abitato a suggerire la vitalità dei traffici della seconda metà del IV secolo; nei corredi tombali di Orbetello le non rare anfore greco-italiche, prodotte nella Magna Grecia, come indica anche il graffito mercantile in greco su una di esse¹⁰⁷, tracciano le vie del mare lungo le quali venivano anche idee, miti, oggetti (o modelli di oggetti, come per le oreficerie). In questi scambi i *nobiles* di Orbetello potrebbero aver avuto non solo una posizione 'di rendita', sfruttando, con la propaggine portuale di Punta degli Stretti, le possibilità di approdo della laguna, ma aver svolto un ruolo attivo, solcando avventurosamente le vie del mare, anche come 'pirati'.

Se i giovani degli specchi fossero, come voleva già l'erudizione ottocentesca, i Dioscuri-Cabiri protettori dei naviganti, si potrebbe sospettare che i guerrieri di Orbetello si armassero non solo per le imprese di terra, ma anche per rischiare le sorti del mare: il 'signore degli ippocampi' sbalzato sui vistosi orecchini a grappolo può forse non essere solo un soggetto da adattare facilmente allo spazio decorabile, ma un dio da tenere presente.

La rioccupazione del territorio – forse pianificata dalla classe dirigente di Vulci, più che frutto del consolidamento di forze endogene – intorno alla metà del IV secolo sarebbe dunque, come del resto mostra la distribuzione degli insediamenti, funzionale al controllo della via che risale l'Albegna, con il Ghiaccio Forte e Saturnia¹⁰⁸, e delle aree portuali delle lagune (Telamone e Orbetello); queste potevano aprire le vie del mare alla città stessa, oltre che alla valle dell'Albegna, e fornire uno sbocco anche per il vivace territorio di Volsinii, i cui stretti rapporti con Vulci emergono anche dal comune, e sfortunato, tentativo di sottrarsi alla morsa romana sfruttando, nel 280 a.C., le difficoltà suscitate a Roma dalla guerra con Pirro.

Un riflesso archeologico dei contatti con il territorio orvietano potrebbe essere colto negli specchi del *Kranzspiegelgruppe* giunti a Orbetello e a Telamone¹⁰⁹, e nella ceramica argentata volsiniese che – con gli esemplari della collezione Nuñez – trova a Orbetello una delle rare attestazioni al di fuori del territorio cittadino¹¹⁰. Si potrà infine annotare, pur senza sopravvalutarne la portata, che a Orvieto è attestato nel V secolo, nella forma tardoarcaica *hulchanas*, il solo gentilizio noto nella necropoli di Orbetello¹¹¹.

Se la guerra del 280 fu catastrofica per le sorti del Ghiaccio Forte, e determinò una violenta cesura nella sequenza urbana di Saturnia, Orbetello forse aveva già subito le conseguenze dei conflitti romano-etruschi della fine del IV secolo.

Come per Telamone si è sospettato che le campagne romane degli anni intorno al 300 a.C. abbiano avuto la conseguenza di recidere il rapporto fra la città e il suo sbocco al mare, determinando una riduzione del ruolo della città che porta al collasso dell'opulenta aristocrazia le cui tombe furono scavate dal Vivarelli e dallo

105 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 67 ss.; CIAMPOLTRINI 2000, pp. 151 ss.

106 CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, pp. 985 ss.

107 *Supra*, nota 50.

108 Per questo RENDINI 1998, in particolare pp. 111 ss.

109 *Supra*, nota 43; CHELINI 2006.

110 Per queste ultime MICHETTI 1997, fig. 4.

111 CIE, 4966 e 5004.

Strozzi¹¹², così si potrebbe supporre che anche Orbetello o almeno i suoi *nobiles* fossero ormai esausti al momento dell'acquisizione a Roma del territorio, nel 280 a.C., dopo la definitiva sconfitta di Vulci. È significativo che né i resoconti ottocenteschi, né i materiali della collezione Nuñez o quelli del Museo Civico di Orbetello, registrino fra i reperti di chiara provenienza tombale le ben riconoscibili produzioni dell'*Atelier des Petites Estampilles*, che domina i mercati tirrenici nei primi decenni del III secolo a.C., ed è massicciamente presente anche a Ghiaccio Forte e a Saturnia¹¹³.

Per contro, queste connotano stratificazioni che ormai sono state a più riprese esplorate nell'area urbana di Orbetello, tanto da invitare a proporre che le mura poligonali di Orbetello, come quelle di Saturnia, segnino la riorganizzazione romana del territorio dopo la conquista del 280, incentrata sulla fondazione di una nuova città, la *colonia Latina* di Cosa, e della *praefectura* di Saturnia: Cosa-Orbetello, città-*epineion*, avrebbero potuto rinnovare nei primi anni della Prima Guerra Punica, nel sistema di potere romano, lo schema già sperimentato qualche decennio prima da Orbetello-Punta degli Stretti, e da Telamone-Bengodi¹¹⁴.

A partire dalla seconda metà del III secolo anche la nuova vita di Orbetello sembra esaurirsi; per contro, i materiali della collezione Nuñez indicano un'estrema frequentazione dell'istmo, forse nel tratto orientale, che potrebbe piuttosto essere collegata alla fortuna di Cosa, dei suoi porti, e delle strade che la assistono, nel momento di massima fioritura.

112 Per questi aspetti CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, pp. 990 ss.

113 CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, pp. 988 ss.

114 CIAMPOLTRINI 1995, p. 298 ss.; RENDINI 2001, pp. 20 ss.

Abbreviazioni bibliografiche

- ADEMOLLO 1885: A. ADEMOLLO, *Scavi nella Provincia di Grosseto*, Arte e Storia, 4, 1885, pp. 306-307.
- AMBROSINI 2002: L. AMBROSINI, *Thymiateria etruschi in bronzo*, Roma 2002.
- ARCANGELI, PELLEGRINI, POGGESI 2001: L. ARCANGELI, E. PELLEGRINI, G. POGGESI, *L'insediamento sommerso di Punta degli Stretti nella laguna di Orbetello (Grosseto) e il popolamento dell'area costiera tra i fiumi Fiora e Albegna in età protostorica*, in *Preistoria e protostoria della Toscana*, Atti della XXXIV Riunione Scientifica I.I.P.P., Firenze 2001, pp. 545-555.
- BARABESI 1930: R. BARABESI, *Bibliografia della provincia di Grosseto*, Siena 1930.
- BEAZLEY 1947: J. D. BAEZLEY, *Etruscan Vase Painting*, Oxford 1947.
- BENNDORF 1867: O. BENNDORF, *Scavi di Orbetello*, *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1867, pp. 145-148.
- BERTONE 1991: S. BERTONE, *Anfore greco-italiche del Museo Archeologico di Firenze*, *Studi e Materiali*, 6, 1991, pp. 135-142.
- BINI et alii 1995: M. P. BINI, G. CARAMELLA, S. BUCCIOLI, *I bronzi etruschi e romani*, Roma 1995.
- BOARDMAN 1966: J. BOARDMAN, *Etruscan and South-Italian Finger Rings*, *Papers of the British School at Rome*, 34, 1966, pp. 1-17.
- BONAMICI 1980: M. BONAMICI, *Sui primi scavi di Luciano Bonaparte a Vulci*, *Prospettiva*, 21, 1980, pp. 6-24.
- BONFANTE 1997: L. BONFANTE, CSE, USA 3: New York, *The Metropolitan Museum of Art*, Roma 1997.
- BORDENACHE BATTAGLIA 1991: G. BORDENACHE BATTAGLIA, *Ori da una piccola tomba presso Bolsena (scavi 1861), "Restauro" e rielaborazioni neoclassiche Castellani*, *Bollettino d'Arte*, 68-69, 1991, pp. 11-22.
- BOULOUMIÉ 1973: B. BOULOUMIÉ, *Les oinochoés en bronze du type « Schnabelkanne » en Italie*, Roma 1973.
- CARCHIDIO 1824: F. CARCHIDIO, *Memorie dell'antico e moderno Telamone*, Firenze 1824.
- CIAMPOLTRINI 1985: G. CIAMPOLTRINI, *Talamone e l'area costiera. La città e l'aristocrazia fra IV e I secolo a.C.*, in *Romanizzazione dell'Etruria* 1985, pp. 115-118.
- CIAMPOLTRINI 1992: G. CIAMPOLTRINI, *Ricerche sui monumenti traianei e adrianei del suburbio orientale di Cosa*, *Bollettino di Archeologia*, 11-12, 1992, pp. 67-85.
- CIAMPOLTRINI 1993: G. CIAMPOLTRINI, *Una coppa "achemenide" in bronzo nel Museo Archeologico di Firenze*, *La Parola del Passato*, 48, 1993, pp. 67-74.
- CIAMPOLTRINI 1995: G. CIAMPOLTRINI, *Un pocolom e le mura di Orbetello*, *Archeologia Classica*, XLVII, 1995, pp. 289-302.
- CIAMPOLTRINI 2000: G. CIAMPOLTRINI, *Vasi attici a figure rosse dalla bassa valle dell'Albegna*, *Prospettiva*, 98-99, 2000, pp. 145-154.
- CIAMPOLTRINI, PAOLETTI 1994: G. CIAMPOLTRINI, O. PAOLETTI, *L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a.C. Il "caso" del territorio fra Chiarone e Albegna*, *Studi Etruschi*, LX, 1994, pp. 47-67.
- CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992: G. CIAMPOLTRINI, P. RENDINI, *Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'Isola del Giglio*, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, XXII, 4, 1992, pp. 985-1004.
- CIE: *Corpus Inscriptionum Etruscarum*.
- Civiltà degli Etruschi 1985: *Civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra (Firenze, Museo Archeologico 16 maggio - 20 ottobre 1985), a cura di M. Cristofani, Milano 1985.
- COEN 1993: A. COEN, *Una placchetta aurea etrusca ritrovata*, *Bollettino d'Arte*, 80-81, 1993, pp. 1-8.
- COEN 1997: A. COEN, *Elmi in bronzo e corone d'oro: una rara associazione simbolica nelle sepolture etrusche di IV secolo a.C.*, in *Miscellanea etrusco-italica*, II, Quaderni dell'Istituto per l'archeologia etrusco e italica, 26, 1997, pp. 89-105.

- COEN 1999: A. COEN, *Corona etrusca*, Daidalos, 1, Viterbo 1999.
- COLONNA 1982: G. COLONNA, *Rivista di Epigrafia Etrusca*. 104, Studi Etruschi, L, 1982, p. 342.
- CRAWFORD 1974: M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.
- CRISTOFANI 1979: M. CRISTOFANI, *Note di epigrafia etrusca*, Studi Etruschi, XLVII, 1979, pp. 157-161.
- CRISTOFANI, MARTELLI 1983: *Loro degli Etruschi*, a cura di M. Cristofani e M. Martelli, Novara 1983.
- CRISTOFANI 1992: M. CRISTOFANI, *La ceramografia etrusca fra età tardo-classica ed ellenismo*, Studi Etruschi, LVIII, 1992, pp. 89-114.
- CSE: *Corpus Speculorum Etruscorum*.
- DEL CHIARO 1974: M. A. DEL CHIARO, *The Etruscan Funnel Group*, Firenze 1974.
- DEL CHIARO 1981: M. A. DEL CHIARO, *Re-exhumed Etruscan Bronzes*, Santa Barbara 1981.
- DEL ROSSO 1905: R. DEL ROSSO, *Pesche e peschiere antiche e moderne nell'Etruria marittima*, Firenze 1905.
- DENNIS 1907: G. DENNIS, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, II edizione, London 1907.
- DE WITT 1851A: R. DE WITT, *Scavi d'Orbetello*, Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1851, pp. 37-38.
- DE WITT 1851B: R. DE WITT, *Scavi d'Orbetello*, Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1851, pp. 147-149.
- DE WITT 1858: R. DE WITT, *Scavi d'Orbetello*, Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1858, pp. 193-195.
- FRANÇOIS 1849: A. FRANÇOIS, *Scavi vulcenti e cossani*, Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1849, pp. 63-68.
- GAMURRINI 1873: G. F. GAMURRINI, *Sul nome etrusco di Marte*, Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1873, p. 144.
- GERHARD 1829: O. GERHARD, *Scavi etruschi*, Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1829, pp. 1-18.
- GERHARD 1830: O. GERHARD, *Rivista generale del Bullettino. II. Monumenti*, Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, 1830, pp. 250-265.
- HOSTETTER 1986: E. HOSTETTER, *Bronzes from Spina, I*, Mainz am Rhein 1986.
- INGHIRAMI 1820: F. INGHIRAMI, *Ritrovamento di un sepolcreto*, Nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, 1, Badia Fiesolana 1820.
- INGHIRAMI 1824: F. INGHIRAMI, *Monumenti Etruschi, II*, Fiesole 1824.
- INGHIRAMI 1832: F. INGHIRAMI, *Pitture di vasi fittili*, Fiesole 1832.
- LIMC: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*.
- MANGANI 2005: E. MANGANI, *L'officina del Gruppo di San Francisco*, in *Aeimnestos. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, a cura di B. Adembri, Firenze 2005, pp. 635-650.
- MARSHALL 1911: F. H. MARSHALL, *Catalogue of Jewellery, Greek, Etruscan and Roman in the Department of Antiquities*, British Museum, London 1911.
- MARTELLI 1978: M. MARTELLI, *Rivista di Epigrafia Etrusca*. 111, Studi Etruschi, XLVI, 1978, pp. 359-360.
- MARTELLI 1982: M. MARTELLI, *La necropoli di Settecaminì: lettura dei materiali di scavo ottocentesco nel Museo Archeologico di Firenze*, in *Pittura etrusca a Orvieto*, Roma 1982, pp. 65-73.
- MASSEI 1978: L. MASSEI, *Gli askoi a figure rosse nei corredi funerari della necropoli di Spina*, Milano 1978.
- VON MERCKLIN 1962: A. VON MERCKLIN, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962.
- MICALI 1832: G. MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*, III, Firenze 1832.
- MICALI 1844: G. MICALI, *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1844.

- MICHELUCCI 1984: M. MICHELUCCI, *Caletra, Calousion, Heba. Indagini sugli insediamenti etruschi nella bassa valle dell'Albegna*, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, II, Roma 1984, pp. 377-393.
- MICHETTI 1997: L. M. MICHETTI, *Considerazioni sulla ceramica argentata da Volterra: rapporti con la produzione Malacena*, in *Aspetti della cultura volterrana etrusca fra l'età del ferro e l'età ellenistica e contributi della ricerca antropologica alla conoscenza del popolo etrusco*, Atti del XIX Convegno di studi etruschi ed italici (Volterra 15-19 ottobre 1995), Firenze 1997, pp. 207-224.
- MILANI 1885: L. A. MILANI, *Antichità riferibili alla necropoli Succosa, acquistate pel Museo Fiorentino*, *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1885, pp. 241-248.
- Oro dei Greci 1982: AA.VV., *Loro dei Greci*, Novara 1992.
- Ori e argenti 1990: AA.VV., *Ori e argenti nelle collezioni del Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1990.
- ORSI 1903: P. ORSI, *Giardini. Sepolcri dell'antica Naxos*, *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1903, pp. 67-70.
- Patrimonio disperso: Il patrimonio disperso. Reperti archeologici sequestrati dalla Guardia di Finanza*, catalogo della mostra, a cura di A. Romualdi, Firenze 1992.
- PIANU 1980: G. PIANU, *Ceramiche etrusche a figure rosse*, Roma 1980.
- PIANU 1982: G. PIANU, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia. Ceramiche etrusche sovradipinte*, Roma 1982.
- Populonia ellenistica: Populonia in età ellenistica. I materiali dalla necropoli*, Atti del Seminario (Firenze 30 giugno 1986), a cura di A. Romualdi, Firenze 1992.
- RAVEGGI 1936: P. RAVEGGI, *Orbetello. Recenti scoperte in prossimità del supposto «Vico Cosano»*, *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1936, pp. 408-413.
- RENDINI 1998: P. RENDINI, *L'urbanistica di Saturnia. Un aggiornamento*, in *Atlante tematico di topografia antica*, 7, 1998, pp. 97-118.
- RENDINI 2001: P. RENDINI, *Il popolamento antico del territorio. I Romani*, in *Tra natura e archeologia. Itinerari nelle colline del Fiora*, a cura di E. Pellegrini, Pitigliano 2001, pp. 20-33.
- ROMUALDI 1998: A. ROMUALDI, *Una donna di rango a Populonia tra la fine del quinto e gli inizi del quarto secolo a.C.*, guida alla mostra, Firenze 1998.
- Romanizzazione dell'Etruria* 1985:
- SZILÁGYI 1992: J. G. SZILÁGYI, CSE. *Hongrie. Tchécoslovaquie*, Roma 1992.
- THAON 1829: G. B. THAON, *Lettera di G. B. Thaon, medico militare nei RR. Presidi toscani. Scavi fatti nelle vicinanze di Orbetello*, *Antologia*, 98, febbraio 1829, a. IX, vol. XXXIII, pp. 138-140.
- ZAZOFF 1968: P. ZAZOFF, *Etruskische Skarabäen*, Mainz am Rhein 1968.
- ZIMMER 1995: G. ZIMMER, CSE, *Bundesrepublik Deutschland 4, Staatliche Museen zu Berlin. Antikensammlung 2*, München 1995.

UN *POCOLOM* E LE MURA DI ORBETELLO

L'attenzione per i problemi di tutela e di metodo dell'archeologia urbana, che negli anni Ottanta ha anche in Toscana portato ad un tangibile incremento della documentazione sui centri pluristratificati, ha consentito, con un certo ritardo, ormai sullo scorcio finale del decennio, di risolvere almeno in parte i problemi posti dall'anonimo insediamento etrusco che precedette, all'estremità dell'istmo che divide la laguna, la fondazione medievale di Orbetello. Nel 1985, infatti, nel tratteggiare una sintesi dei dati disponibili, non si poteva che sottolineare la discrasia fra i materiali offerti dalla necropoli, seppure soprattutto con i ritrovamenti ottocenteschi, e le poche notizie, non sempre scevre da sospetto di inquinamenti, sull'abitato, che comunque doveva essere cercato nell'attuale centro storico, ancora chiuso su tre lati dalla cerchia ellenistica in poligonale¹.

Le prime risposte agli interrogativi che si ponevano in quella sede vennero nello stesso inverno del 1985, con ritrovamenti dovuti ad opere di urbanizzazione nell'area dell'ex Caserma Umberto I (*Fig. 1, D*), della Scuola Baccarini (*Fig. 1, B-1*), di Via Dante (*Fig. 1, C*), che confermavano quindi l'attendibilità dell'unica indicazione concreta sino ad allora disponibile sul tessuto urbano, frutto di un recupero curato nel 1913 dal Raveggi (CIAMPOLTRINI 1985, p. 92). I selciati stradali che questi aveva osservato nei pressi del Duomo (*Fig. 1, A*), connessi a stratificazioni d'età ellenistica – comunque con ceramica a vernice nera – appartenevano dunque ad un abitato che si estendeva verosimilmente sull'intera estremità dell'istmo, già occupata fra VII e V secolo a.C., come segnalavano i materiali, dal bucchero nero a frammenti di ceramica attica, della Caserma Umberto I; l'esaurimento era posto dai recuperi della Baccarini e di Via Dante al volgere fra primo e secondo quarto del III secolo a.C., in puntuale concomitanza con i dati offerti dalla necropoli. Il provvedimento di tutela formale reso possibile dai dati acquisiti portava negli anni successivi ad una serie di interventi preventivi – culminati nell'esplorazione di

¹ CIAMPOLTRINI 1985, p. 91 sgg.; per la bibliografia su Orbetello, CRISTOFANI 1993, cui si aggiungano, per la fase orientalizzante, CIAMPOLTRINI, PAOLETTI 1994; per un cenno sui recenti ritrovamenti, CIAMPOLTRINI 1993, p. 73. I materiali degli scavi 1820-1 nella necropoli ellenistica sono presentati nell'opera collettiva *Ori e argenti* 1990, pp. 6-8 (schede di G. CIAMPOLTRINI).

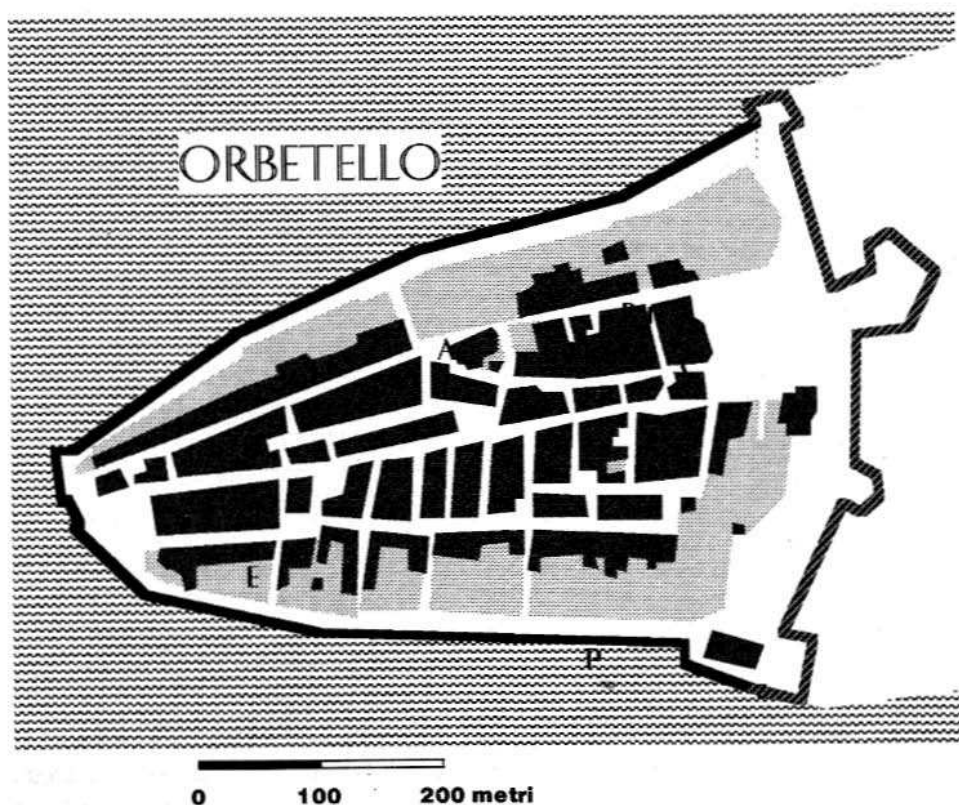


Fig. 1. Planimetria schematica di Orbetello (da un rilievo del 1820); in nero il tracciato delle mura in poligonale.

un intero isolato dell'abitato del VII-VI secolo a.C., nell'area Pacchioni (Fig. 1, D)² — che offrivano la prova risolutiva della sostanziale attendibilità delle ipotesi avanzate grazie ai recuperi del 1985-6.

L'individuazione di una breve fase di occupazione ellenistica all'isola del Giglio, nei due approdi del Campese e del Porto, connessa alla fondazione della colonia latina di Cosa, del 273 a.C., e alle esigenze strategiche degli anni iniziali della Prima Guerra Punica, e, sul versante della Puntata di Pietra Vergine che dominava l'antica laguna di Talamone, del *portus Telamonis* della prima età ellenistica, apparentemente abbandonato in concomitanza con l'affermazione dell'egemonia romana

² L'edizione dello scavo sarà curata da Benedetta Adembri, subentrata nella direzione dello scavo a chi scrive nel maggio 1989.

sul territorio, se non ancora con le prime campagne di Roma nell'Etruria centrale tirrenica, contro Roselle, degli anni intorno al 300 a.C. (CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, p. 996 sgg.), invitano tuttavia a valutare in una diversa prospettiva le vicende dell'ultima fase di vita dell'insediamento ellenistico di Orbetello, e, comunque, a mettere in discussione le conclusioni cui si giungeva nel 1985, collegando meccanicamente la fine della città alla conquista romana della valle dell'Albegna, intorno al 280 a.C. (CIAMPOLTRINI 1985, p. 93 sg.).

Nonostante le nuove acquisizioni, per questa fase della storia urbana di Orbetello è ancora di fondamentale interesse, anche per la sua omogeneità e coerenza, il complesso di materiali che il Gruppo Archeologico "Ager Cosanus" di Orbetello poté recuperare nell'inverno 1985 dalla terra di risulta dello scavo per la posa di una cisterna nella Scuola Baccarini (Fig. 1, B-1). L'associazione delle ceramiche ad una terra argillosa rossastra dovrebbe indiziarne la provenienza da livelli omologabili a quelli con uguale composizione che nel febbraio 1987 furono incontrati nell'area occidentale dello stesso complesso da una modesta trincea per la posa di impianti, che, grazie alla nuova normativa di tutela, fu possibile documentare in maniera soddisfacente (Fig. 1, B-2).

Lo scavo (Figg. 2-3) permise infatti di definire, seppure in gran parte distrutta da un pozzo nero seicentesco costruito in blocchetti d'arenaria legati da calce, e, prima ancora, da una fossa medievale (6-7), una sequenza che, nonostante l'esiguità dei materiali datanti, parrebbe riflettere l'intera vicenda di Orbetello in età etrusca: un sedimento di terra compatta, rossastra, argillosa (2), con scarso materiale ceramico d'età ellenistica – quasi solo frammenti di anfore greco-italiche – copriva un pavimento in cocciopesto, in parte intaccato dall'opera seicentesca (3), di cui comunque erano riconoscibili i margini meridionale e occidentale. Spesso circa cm. 10, il pavimento insisteva su un livellamento ancora di terra rossastra, compatta (4), con rari e mal databili frammenti ceramici, che ne rivestiva anche il margine meridionale, e che doveva quindi concorrere, con la sua faccia superiore, a formare il piano di vita in cui questo si poneva; sul lato orientale dello scavo era infatti inciso da una fossetta, colmata dallo strato 2. Il livellamento 4 era stato accumulato su un velo di calce (8), in corrispondenza del pavimento, o direttamente su uno strato di terra grigiastra (5), che aveva sepolto una struttura muraria in schegge informi di arenaria dell'istmo (9), apparentemente con orientamento simile a quello del pavimento in cocciopesto. Mentre la datazione delle fasi cui attribuire la struttura 9 e il suo abbandono, con il livellamento 5, è incerta, per la scarsità del materiale recuperato, parrebbe di poter attribuire il velo di calce 8, il livellamento 4, il pavimento 3, ad un organico intervento per la rioccupazione ellenistica, conclusa, forse precocemente, dall'accumulo 2.

Le labili indicazioni cronologiche concesse dallo scavo del 1987 possono trovare un riferimento più solido nei materiali del recupero del 1985, che esemplificano i tipi ceramici diffusi nell'ambito tirrenico della prima metà avanzata del III secolo a.C.

La ceramica a vernice nera, che forma pressoché la totalità della suppellettile da mensa, sembra infatti fornita quasi esclusivamente dall'Atelier des Petites Estampilles, e dalle botteghe romane collegate, cui si aggiungono in misura marginale manufatti di probabile produzione campana, come la coppa con labbro svasato, profilato (Fig. 4, 2), nota anche dal relitto eoliano di Capistello (CAVALIER 1986, p.

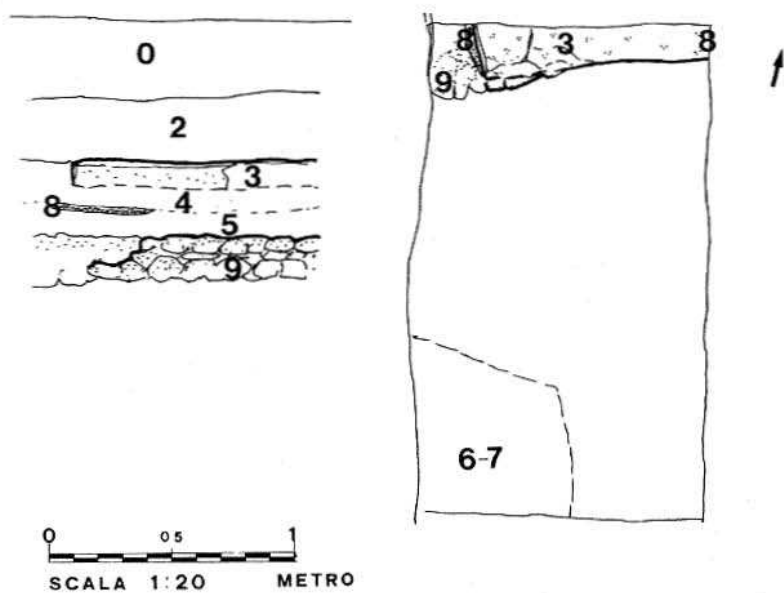


Fig. 2. Saggio 1987 nell'area della Baccharini: planimetria e sezione.

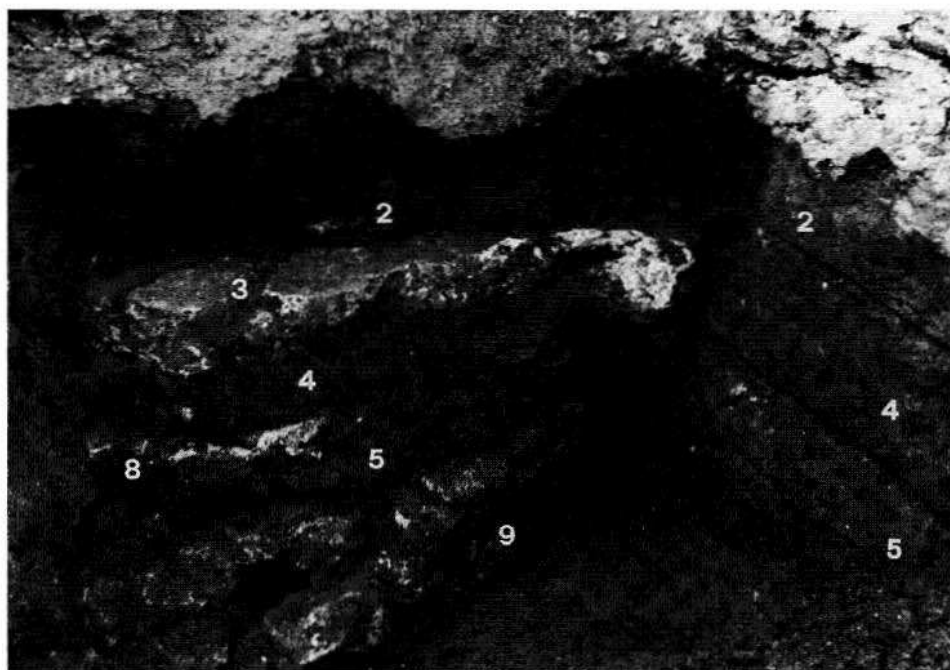


Fig. 3. Saggio 1987 nell'area della Baccharini: veduta della pavimentazione in ciottolo.

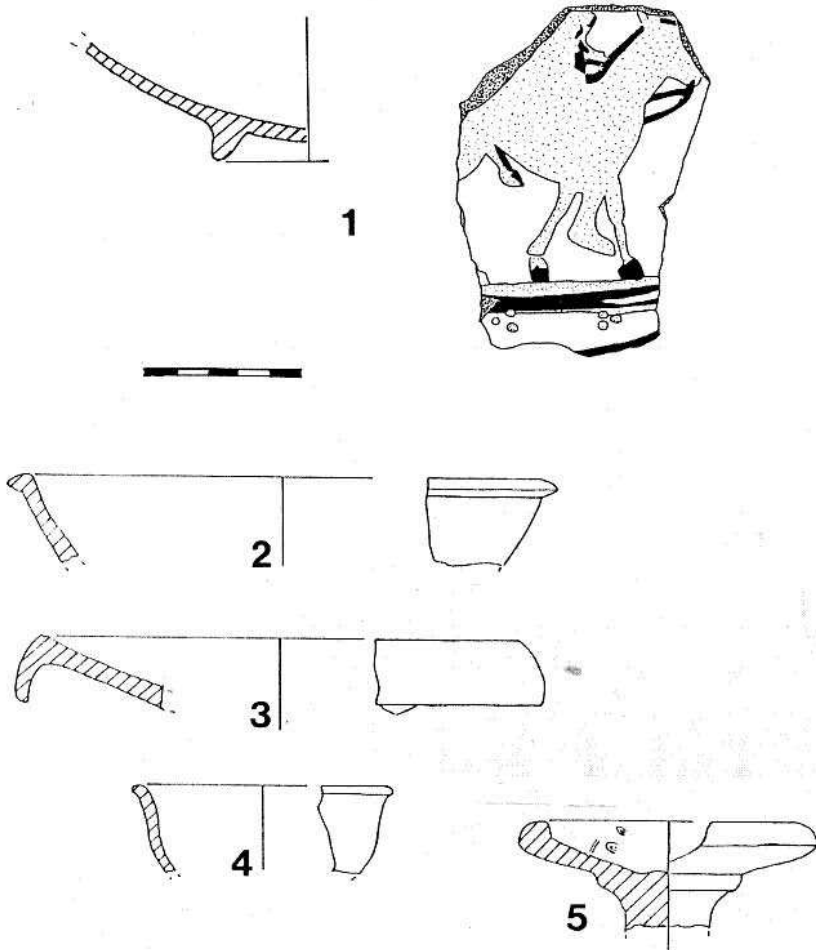


Fig. 4. ORBETELLO, deposito di Porta Nuova. Materiali dal ritrovamento nell'area della Baccharini (1985): la ceramica a vernice nera.

56, fig. 36 h). Le produzioni delle officine romane, oltre che con le classiche coppe (da ultimo BERNARDINI 1986, p. 51 sgg.) sono presenti anche con almeno un piatto da pesce (Fig. 4, 3) nella versione propria della manifattura romana (serie Morel 1124: BERNARDINI 1986, p. 30 sgg.); un piattello su alto piede (Fig. 4, 5), nella cui vasca è ancora riconoscibile, seppure lacunosa, la sequenza di ovoli peculiare, come la forma, dei prodotti dell'Atelier (serie Morel 1532: MOREL 1969, p. 85 sgg., fig. 17; BERNARDINI 1986, p. 41 sg.); la coppetta f. 96 (Fig. 4, 4; per la classe, BERNARDINI 1986, p. 166 sgg.).



Fig. 5. ORBETELLO, deposito di Porta Nuova: *pocolom* dall'area della Baccarini.

Di questi giunge a Orbetello anche un *pocolom*, sovraddipinto su stampigliature (Figg. 4, 1; 5)³. Nonostante la frammentazione, è riconoscibile il cerchio in paonazzo che definisce lo spazio figurato con un cavaliere; la figura insiste su due fasce contigue in bianco e in paonazzo, cui si sovrappongono sottili filetti in bianco; nell'esergo restano due rosette di tre punti in bianco. La perdita di buona parte della sovraddipintura in rosso e la forte consunzione di quella in bianco pregiudicano la lettura, ma la breve criniera dell'equino, tracciata da una compatta linea in paonazzo, e l'evidenza con cui ne è segnalato il fallo, forse interamente marcato dal paonazzo superstite ora solo sulla metà superiore, sembrano imporne l'esegesi come asino, nonostante il particolare delle orecchie sia ormai difficilmente valutabile. Anche la modesta altezza del quadrupede, che comunque emerge dal particolare della gamba del cavaliere che, con la punta del piede, giunge quasi a toc-

³ Dim. max. conservate cm. 11,4x8,5. Argilla rossa, dura, compatta; vernice nera tendente al bluastro. Bolli: rosetta a otto petali con bottone centrale (variante del tipo 12 di BERNARDINI 1986, p. 196, tav. LV). Sulla classe, e la sua diffusione, dopo la sintesi di COARELLI, MOREL 1973, pp. 57-61, si veda BERNARDINI 1986, p. 91; per altra bibliografia, BRUNI 1992, p. 90.

carne gli zoccoli anteriori (in rosso), e la raffigurazione al passo, con le zampe che tutte toccano terra, sembrano concordare con questa ipotesi, cui offre comunque un suggestivo sostegno – nonostante, anche in questo caso, la sua lacunosità – l'arula romana, pressoché coeva, con corteo dionisiaco che comprende, fra due satiri, un Erote a cavallo di un asino (RICCIOTTI 1973, p. 85 sgg., n. 66).

Se si accetta che le tracce di rosso leggibili sul braccio (destro) con cui il cavaliere trattiene le redini, in rosso, della cavalcatura, possono essere residuo di un breve mantello che scendeva sulle gambe, l'analogia fra le due figurazioni verrebbe ribadita e quindi, nonostante la perdita di tutta la parte superiore della figura, nel cavaliere si potrebbe ipotizzare, fra i possibili membri del corteggio dionisiaco cui comunque l'asino riporta, un Erote; anche la figurazione del *pocolom* di Orbetello potrebbe dunque essere ricondotta senza difficoltà al repertorio di Eroti della sfera dionisiaca e simposiastica, cui è legata gran parte dei *pocola*, e, in genere, delle produzioni sovraddipinte dei decenni iniziali del III secolo a.C.⁴ Dato che il patrimonio iconografico della ceramica sovraddipinta magno-greca, se conosce, sulla scorta della tradizione ceramografica attica, l'Erote su cavallo al galoppo⁵, sembra ignorare il tipo apparentemente attestato dal *pocolom* di Orbetello, si potrebbe cogliere in questo un nuovo indizio della varietà di fonti cui attinge la bottega romana, e avanzare l'ipotesi, tanto ovvia quanto non altrimenti dimostrabile, che il recupero del tema dionisiaco dell'asino – sia il cavaliere un Erote alato o un altro personaggio del θίασος dionisiaco – derivi da una figurazione, che poteva comprendere l'intero corteggio di Dioniso, di cui le due opere dell'artigianato artistico della Roma del primo ellenismo, l'arula delle Terme e il *pocolom* di Orbetello, sarebbero *excerpta* di diversa ampiezza⁶.

Con i ritrovamenti nelle sedimentazioni urbane di Roselle (CANOCCHI 1976, p. 87 sgg.), il *pocolom* di Orbetello ribadisce la diffusione della classe anche per il normale uso quotidiano, in cui era evidentemente semplice "versione speciale" della coppa a vernice nera, per le figurazioni che, celebrando soprattutto un Eros simposiastico e dionisiaco, esaltavano il ruolo "profano", afrodisiaco, del vino, e per le iscrizioni che ne rammentavano quella sacrale⁷.

Dalle officine d'area tirrenica giungono ad Orbetello anche le estreme produzioni dei piattelli di Genuclia (Fig. 6, 5), ovviamente con semplice decorazione geometrica, che si associano alla ceramica a vernice nera dell'Atelier des Petites Estampilles ancora nei più antichi livelli di Cosa⁸.

⁴ Per le produzioni sovraddipinte d'area tirrenica, si vedano da ultimo gli esemplari dall'Etruria settentrionale editi o riproposti da BRUNI 1992, p. 88 sgg.

⁵ FORTI 1965, tav. III b; per il tema iconografico, cfr. LIMC III, 1, s.v. «Eros», p. 873 (A. HERMARY, H. CASSIMATIS, R. VOLKKOMMER).

⁶ Non è da escludere che l'equino cavalcato da Eros di un tipo della coroplastica ellenistica sia in realtà un asino – non itifallico – anziché un cavallo: LIMC, I.c. (a nota 5), n. 241a.

⁷ Si vedano ancora, anche per le puntuali analogie fra i *pocola* e i γραμματικά ἐκπώματα ellenistici, le considerazioni di PICARD 1910, in part. a p. 109 sg.

⁸ Per la diffusione nel territorio, CIAMPOLTRINI 1991 A, p. 267, fig. 8,8; per Orbetello, si veda

La diffusione degli uni e dell'altra anche nell'entroterra – Ghiaccio Forte (TALOCCHINI 1986, p. 53 sgg., nn. 23-24) e Saturnia (MICHELUCCI 1982, p. 43 sgg.) – mostra il prestigio, o, comunque, il favorevole rapporto qualitativo, che assicurava successo e diffusione a questi manufatti da mensa, pur in presenza di valide produzioni locali, o d'ambito regionale. Ad Orbetello invece il circuito commerciale che «inonda» le coste del Tirreno centro-settentrionale dei prodotti dell'Atelier e delle estreme produzioni figurate dell'Etruria meridionale fornisce pressoché la totalità della suppellettile ceramica, ed assicura anche l'approvvigionamento di vino, acquisito invece negli insediamenti dell'entroterra dalla produzione locale, come indizia l'estrema rarità di presenze anforiche negli *oppida* dell'alta e media valle dell'Albegna, Ghiaccio Forte e Saturnia.

Nel recupero Baccarini è infatti cospicua la presenza di anfore greco-italiche, di manifattura magno-greca se non propriamente campana, nella versione che la foglia del labbro, con sezione a triangolo isoscele, faccia superiore rettilinea o appena incavata, e dei puntali, cavi, con bottone terminale convesso (*Fig. 6, 1-4*)⁹, assegnano ai tipi attestati dai relitti eoliani della Secca di Capistello (CAVALIER 1985, p. 55, figg. 41 c; 42), e di Filicudi (ALBORE LIVADIE 1985, p. 91); con il contesto del Giglio, il recupero di Orbetello conferma che anche nel Tirreno centro-settentrionale intorno al 280-270 a.C. l'anfora greco-italica (o il vino che questa trasportava) aveva ormai vinto la concorrenza dell'anfora etrusca tipo Py 4. Questa, ancora egemone nell'insediamento portuale di Telamone, al volgere del secolo¹⁰, è attestata nella Baccarini da un solo frammento di alto labbro a mandorla, consunto, che potrebbe anche essere considerato residuo, se l'assoluta coerenza del complesso rendesse non necessaria questa ipotesi¹¹.

Anche nella ceramica da cucina emerge la particolare situazione di Orbetello. Nel ritrovamento Baccarini sono assenti i tipi che per le attestazioni a Ghiaccio Forte (TALOCCHINI 1986, p. 44 sgg.) e a Saturnia (MICHELUCCI 1982, p. 43 sgg.) dovrebbero essere considerati peculiari della valle dell'Albegna nei primi decenni del III secolo a.C., e si attinge per contro a manufatti d'importazione. Le esigenze della cucina sono infatti soddisfatte essenzialmente da un'olla dotata di alto labbro svasato, obliquo, con orlo ingrossato arrotondato o profilato a mandorla (*Fig. 6, 6-7*) e da un basso tegame con fondo piano, breve parete obliqua, dotata, nel labbro svasato e arrotondato, di una risega (*Fig. 6, 8-9*) per accogliere il coperchio (*Fig. 6, 10*).

l'esemplare mutilo con protome femminile, sporadico, dall'area della Madonna delle Grazie: CIAMPOLTRINI 1985, p. 95, fig. 89.

⁹ Argilla omogeneamente rosa-arancio, talora pallida in superficie, con minuti inclusi eterogenei; spesso superstiti un sottile ingobbio biancastro.

¹⁰ VAN DER MERSCH 1986, p. 568 sgg.; per la diffusione a Orbetello, CIAMPOLTRINI 1985, p. 95 (con sigla mercantile graffita in greco); BERTONE 1991, p. 135. Sulla progressiva sostituzione dei due tipi nell'area, CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, p. 998. Un'anfora greco-italica è attestata anche a Ghiaccio Forte (es. inedito, nell'Antiquarium Comunale di Scansano).

¹¹ L'anfora etrusca Py 4 è ancora prevalente, negli stessi anni, in circuiti dell'Etruria settentrionale: cfr. per il momento RENDINI 1990, p. 280 sgg.

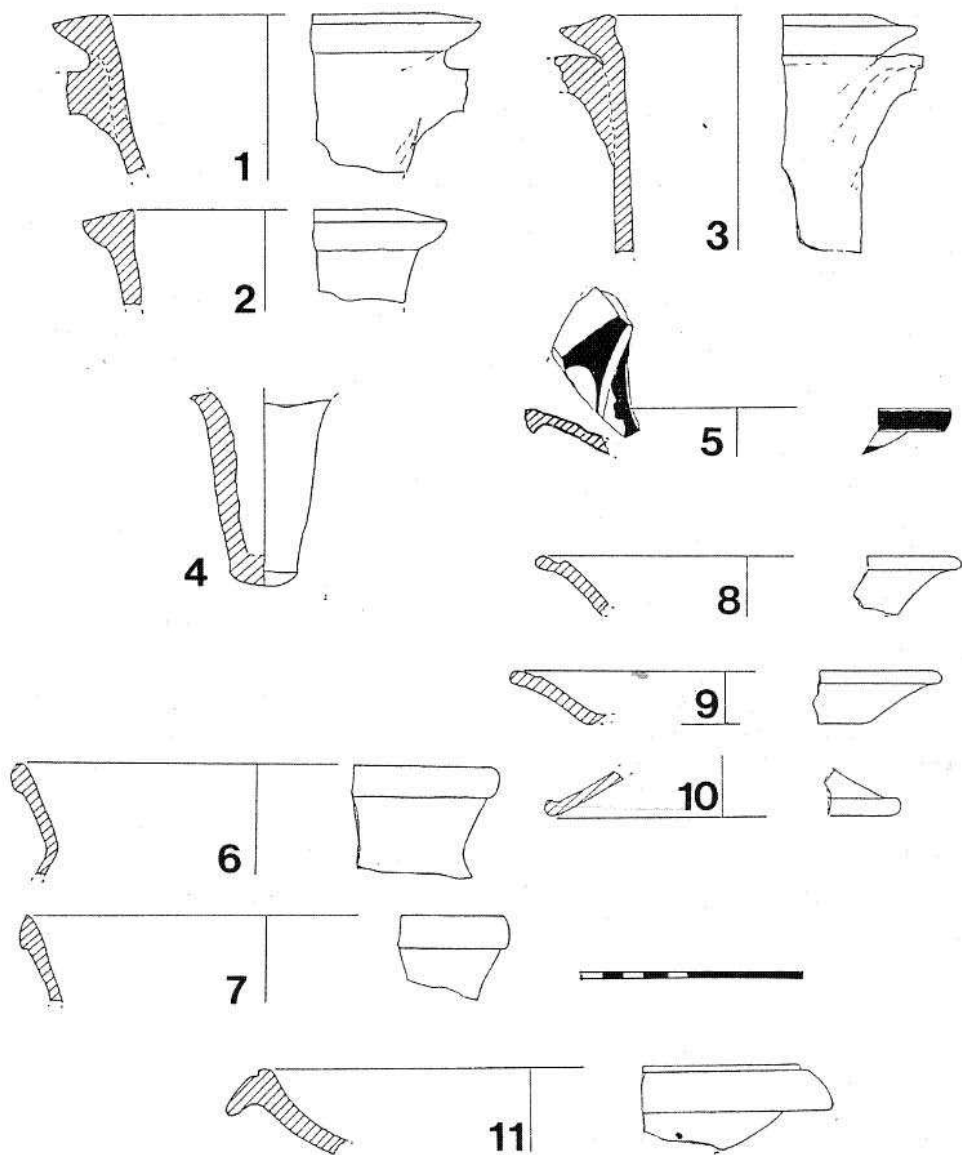


Fig. 6. ORBETELLO, deposito di Porta Nuova. Materiali dal ritrovamento nell'area della Baccharini (1985): anfore (1-4); piattello di Genucilia (5); ceramica da cucina (6-11).

L'impasto in cui sono prodotti è sostanzialmente omogeneo, rosso-arancio tendente al bruno, con minutissimi inclusi, superfici di norma lisciate, e provviste di un sottile ingobbio. I tipi sono noti anche a Cosa, nei livelli di fondazione (DYSON 1976, rispettivamente p. 24, CF 19-21; p. 22, CF 10-12), e, come assicura, per i decenni centrali del III secolo a.C., il ritrovamento di Minturno (LAKE 1934-5, p. 105 sgg., rispettivamente tipi Coarse Ware 1 e 2), sono peculiari piuttosto di un ambito tirrenico centro-meridionale. Alla stessa area (LAKE 1934-5, p. 106, tipo Coarse Ware 8) potrebbero ricondurre anche i bacini con labbro pendulo o ingrossato dotato di beccuccio versatoio, d'impasto rosa-arancio o avana con corposi inclusi (Fig. 6, 11), presenti anche a Cosa nei livelli del pieno III secolo a.C. (DYSON 1976, p. 20 sgg., CF 4).

Non sorprende quindi che l'unica moneta restituita dal complesso sia una litra romano-campana¹².

Anche se è oggi improponibile una datazione al decennio dei tipi ceramici in uso nella prima metà del III secolo a.C., è evidente che le analogie pressoché complete fra la restituzione della Baccarini e i tipi in uso a Cosa nei primi anni di vita della colonia latina impongono almeno di valutare l'ipotesi che la fase finale di vita dell'abitato di Orbetello debba essere posta non già in rapporto con la conquista romana, intorno al 280 a.C., come per Ghiaccio Forte o per Saturnia, ma nei decenni successivi, e che, comunque, Orbetello e Cosa abbiano, per pochi anni o per qualche decennio, convissuto. L'assenza nel ritrovamento Baccarini delle produzioni tipiche della valle dell'Albegna, dalla ceramica da cucina locale al bucchero grigio ancora largamente diffuso non solo nell'interno, ma anche a Telamone (CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, p. 988), la totale dipendenza dal circuito commerciale marittimo¹³, rendono almeno seducente l'ipotesi che la conquista romana abbia significato per Orbetello non la fine e l'abbandono, ma una «ristrutturazione», con l'insediamento di coloni che andavano ad aggiungersi agli abitanti etruschi della città, o con la possibile espulsione di questi, le cui dimore venivano semplicemente occupate dai nuovi venuti; è naturalmente eccessivo attendersi dalle sequenze stratigrafiche una risposta a queste domande.

La cerchia in poligonale, costruita con una tecnica assolutamente identica, anche per la materia prima impiegata, a quella adottata per le mura di Cosa, potrebbe quindi non essere riferita alla rioccupazione di Orbetello della seconda metà del IV secolo (CIAMPOLTRINI 1985, p. 91 sgg.), offrendo di conseguenza un documento, se non inverosimile, almeno singolare della recezione nella sfera d'influenza vulcente di soluzioni peculiari piuttosto dell'area laziale. Riferita coerentemente agli anni intorno al 270, potrebbe essere stata realizzata dalle stesse maestranze attive per la

¹² D/ Protome di Minerva, galeata, a sn.; V/ protome di cavallo a ds.; superfici con vaste concrezioni ferrose; CRAWFORD 1974, tipo 17/1a. Per la diffusione della monetazione romano-campana in Etruria, da ultimo CATALI 1988.

¹³ Può essere significativo, al proposito, un confronto con le restituzioni di una discarica esplorata alla Parrina, nella bassa valle dell'Albegna, forse collegabile alla fase iniziale di colonizzazione del territorio dopo la fondazione di Cosa: CIAMPOLTRINI 1991 A, p. 266 sgg., figg. 8-9.

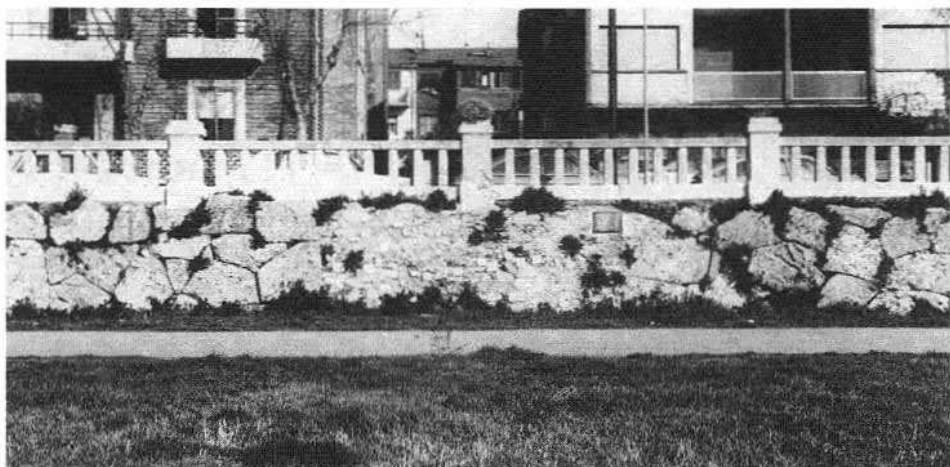


Fig. 7. ORBETELLO: porta nel tratto meridionale delle mura.

cerchia di Cosa, per adeguare Orbetello al ruolo di "piazzaforte" che doveva assumere nel progetto strategico di Roma per il Tirreno centro-settentrionale, la cui organicità emerge nella fondazione di Cosa, ma anche nei *phrouria* installati nei punti strategici della costa del Giglio (CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, p. 999).

Pur senza giungere a corroborare la proposta che la laguna di Orbetello sia stata il grande campo di esercitazioni della flotta romana, all'inizio della Prima Guerra Punica (CRAWFORD 1985, p. 39), i nuovi dati sono perfettamente coerenti con l'ipotesi che l'estremità dell'istmo di Orbetello, con la conquista romana, negli anni intorno al 270 a.C., sia divenuta sede di un insediamento cui la totale dipendenza dagli approvvigionamenti esterni, soprattutto da Roma e dalla Campania, conferisce i tipici tratti dell'abitato portuale o, piuttosto, strategico. La cinta in poligonale faceva in effetti di Orbetello una piazzaforte che presidiava la laguna, e poteva svolgere, in questa, un ruolo portuale; nello schizzo cartografico di Orbetello tracciato da Baldassarre Peruzzi intorno al 1530, la porta ancora oggi riconoscibile, tamponata, sul lato meridionale del circuito in poligonale (Figg. 1, P; 7), assisteva il porto di Orbetello, con una seconda che si apriva più ad est sullo stesso lato¹⁴. La stessa larghezza della porta (m. 5,20) conforta comunque l'ipotesi, del resto ovvia – a

¹⁴ Per questo, ROMBAY, CIAMPI 1979, p. 208, n. 81; MAIOLI URBINI 1985, p. 130, fig. 10. È probabile che le ampie lacune nel tessuto in poligonale su questo tratto della cerchia siano dovute all'assedio del 1646 (per le opere collegate MAIOLI URBINI 1985, p. 140 sgg.); a questo episodio potrebbe essere collegata anche la realizzazione di un terrapieno alle spalle della cerchia in poligonale: i lavori condotti nel 1987 per la posa di tubature sul viale retrosante rivelarono infatti, per una potenza superiore a m. 1,50, un poderoso livellamento di terra sabbiosa con frammenti ceramici sei-settecenteschi.

meno che non si ammetta un possibile percorso pedonale o carreggiabile sulla laguna, se questa aveva in età etrusca una profondità minore dell'attuale¹⁵ – che essa fosse collegata ad infrastrutture portuali per il naviglio leggero, che poteva trovare rifugio nelle acque della laguna, o essere tratto in secco nell'area murata.

Seppure con un impegno di gran lunga maggiore, se l'impianto delle mura in poligonale risale a questo momento, Orbetello potrebbe aver svolto negli anni della Prima Guerra Punica, o almeno nella fase iniziale, in cui era vivo il pericolo di incursioni dalla Sardegna o dalla Corsica, prima delle spedizioni risolutive degli anni 259-258 a.C. (CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, p. 1000 sg.), un ruolo simile a quello cui erano destinati i presidi del Giglio, "satelliti" avanzati di una rete militare il cui perno doveva comunque essere Cosa. Riproponendo il confronto fra il sistema di fortificazioni spagnole dello Stato dei Presidi e quello romano del secondo quarto del III secolo a.C. (CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992, p. 1000), l'asse Orbetello-Cosa, integrato da *phrouria* minori, parrebbe anticipare quello Porto Ercole-Orbetello che fornì per quasi due secoli alla Spagna le chiavi del Tirreno settentrionale.

Cessate presto le esigenze strategiche, la convivenza di due centri urbani così vicini doveva rivelarsi improponibile; validi motivi per l'affermazione di Cosa e la rapida scomparsa di Orbetello possono essere avanzati, ma non sono certamente più convincenti di quelli che potrebbero giustificare, per il Basso Medioevo, le diverse sorti del castello di Ansedonia, sorto sulle rovine di Cosa¹⁶, e di quello di Orbetello.

GIULIO CIAMPOLTRINI

BIBLIOGRAFIA

- ALBORE LIVADIE 1985: C. ALBORE LIVADIE, «Capo Graziano. Relitto F», in *Archeologia subacquea* 1985, p. 91.
- Archeologia subacquea 1985: *Archeologia subacquea* 2. Isole Eolie, Suppl. al *BdA* 29, 1985.
- BERNARDINI 1986: P. BERNARDINI, *Museo Nazionale Romano. Le ceramiche, V, 1. La ceramica a vernice nera dal Tevere*, Roma 1986.
- BERTONE 1991: S. BERTONE, «Anfore greco-italiche del Museo Archeologico di Firenze», in *StMat* 6, 1991, pp. 135-141.
- BRUNI 1992: S. BRUNI, «La ceramica con decorazione sovradipinta», in ROMUALDI 1992, pp. 58-109.
- CANOCCHI 1976: D. CANOCCHI, «Quattro frammenti di coppe dell'«Atelier des Petites Estampilles» da Roselle», in *StEtr* 44, 1976, pp. 87-95.

¹⁵ Si potrà a questo proposito osservare che ancora ai primi dell'Ottocento la cartografia orbetellana segnala, dall'istmo di Orbetello attraverso la Laguna di Levante, un "Passaggio pedestre in tempo di basse Acque" e una "Rotte per lo Stagno che fanno i Carri ed i Cavalli": Archivio di Stato di Grosseto, Fossi, filza 546, tavole allegate (per queste, CIAMPOLTRINI 1991 B, p. 188 sg.)

¹⁶ Su questo da ultimo FENTRESS *et aliae* 1991.

- CARANDINI 1985: A. CARANDINI (a cura di), *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, cat. mostra Orbetello 1985, Milano 1985.
- CATALI 1988: F. CATALI, «Moneta straniera in Etruria», in *Navies and Commerce of the Greeks, the Carthaginians and Etruscans in the Tyrrhenian Sea*, Atti PACT 20, 1988 (ma 1993), pp. 465-493.
- CAVALIER 1985: M. CAVALIER, «Relitto della Secca di Capistello», in *Archeologia subacquea* 1985, pp. 53-61.
- CIAMPOLTRINI 1985: G. CIAMPOLTRINI, «Orbetello», in CARANDINI 1985, pp. 91-95.
- CIAMPOLTRINI 1991 A: G. CIAMPOLTRINI, «Orbetello (Gr): scavi in località La Parrina», in *StMat* 6, 1991, pp. 260-269.
- CIAMPOLTRINI 1991 B: G. CIAMPOLTRINI, «Vie ed insediamenti fra età repubblicana e la tarda antichità: l'agro cosano», in *Viae publicae Romanae*, cat. mostra Roma 1991, Roma 1991, pp. 187-191.
- CIAMPOLTRINI 1993: G. CIAMPOLTRINI, «Una coppa 'achemenide' in bronzo nel Museo Archeologico di Firenze», in *PP* 48, 1993, pp. 67-74.
- CIAMPOLTRINI, PAOLETTI 1994: G. CIAMPOLTRINI, O. PAOLETTI, «L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII secolo a.C. Il "caso" del territorio fra Chiarone e Albegna», in *StEtr* 60, 1994, pp. 47-67.
- CIAMPOLTRINI, RENDINI 1992: G. CIAMPOLTRINI, P. RENDINI, «Porti e traffici nel Tirreno centrosettentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'Isola del Giglio», in *AnnPisa* 22, 4, 1992, pp. 985-1004.
- COARELLI, MOREL 1973: F. COARELLI, J.P. MOREL, «Poccola», in *Roma mediorepublicana*, pp. 57-61.
- CRAWFORD 1974: M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.
- CRAWFORD 1985: M.H. CRAWFORD, *Coinage and Money under the Roman Republic*, London 1985.
- CRISTOFANI 1993: M. CRISTOFANI, «Orbetello», in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, diretta da G. NENCI e G. VALLET, Pisa-Roma 1993, pp. 491-494.
- DYSON 1976: S. DYSON, «Cosa: the Utilitarian Pottery», in *MemAmAc* 23, 1976.
- FENTRESS ET ALIAE 1991: E. FENTRESS, T. CLAY, M. HOBARTH, M. WEBB, «Late Roman and medieval Cosa I: the arx and the structure near the Eastern Height», in *BSR* 59, 1991, pp. 197-230.
- FORTI 1965: L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965.
- LAKE 1934-5: A. KIRSOPP LAKE, «Campana Supellex. The Pottery Deposit at Minturnae», in *BAssStMed* 4-5, 1934-5, pp. 97-114.
- MAIOLI URBINI 1985: N. MAIOLI URBINI, «La cinta fortificata di Orbetello e lo Stato dei Presidi: vicende costruttive e notizie storiche», in *BdA* 31-32, 1985, pp. 125-156.
- MICHELUCCHI 1982: M. MICHELUCCHI, *Saturnia. Ricerche nell'area urbana e nella necropoli del Puntone*, cat. mostra Saturnia 1982, Pitigliano 1982.
- MOREL 1969: J.-P. MOREL, «Études de céramique campanienne. I. L'atelier des petites estampilles», in *MEFRA* 81, 1969, pp. 60-117.
- Ori e argenti 1990: AA.VV., *Ori e argenti nelle collezioni del Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1990.
- PARIBENI 1990: E. PARIBENI (a cura di), *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C.*, cat. della mostra Pietrasanta 1989, Pontedera 1990.

- PICARD 1910: CH. PICARD, «À propos de deux coupes du Vatican et d'un fragment du Musée Kircher», in *MEFRA* 30, 1910, pp. 99-116.
- RENDINI 1990: P. RENDINI, «Romito di Pozzuolo. Anfore», in PARIBENI 1990, pp. 280-282.
- RICCIOTTI 1973: D. RICCIOTTI, «Arule», in *Roma mediorepubblicana*, pp. 72-96.
- Roma mediorepubblicana: Roma mediorepubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a.C.*, cat. mostra Roma 1973, Roma 1973.
- ROMBAI, CIAMPI 1979: L. ROMBAI, G. CIAMPI (a cura di), *Cartografia storica dei Presidiosi in Maremma (secoli XVI-XVIII)*, Siena 1979.
- ROMUALDI 1992: A. ROMUALDI (a cura di), *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Firenze 1992.
- TALOCCHINI 1986: A. TALOCCHINI, *Il Ghiaccio Forte*, Scansano 1986.
- VAN DER MERSCH 1986: CH. VAN DER MERSCH, «Productions magno-grecques et siciliotes du IV^e s. av. J.-C.», in *Recherches sur les amphores grecques*, Suppl. XIII al *BCH*, Athènes 1986, pp. 567-580.

SUMMARY

Recent excavation and casual finds in the urban area of Orbetello permit reconsideration of the conclusions reached, during the 1980s, on the history of the Etruscan settlement that grew up on the isthmus of Orbetello in the early Hellenistic period.

In particular, the find of fragments of a pocolom, with overpainted moulded decoration (probably an Eros on a donkey) associated with materials – almost all of Latian or Campanian manufacture – datable to the second quarter of the third century B.C. suggests the hypothesis that the inhabited area was not abandoned in connection with the Roman conquest of the territory of Vulci, between 280 and 273 B.C., but may have played a significant role during the initial phase of the first Punic War; it is even possible that the polygonal walls surrounding the city date to this period.

Archeologia urbana a Orbetello

GIULIO CIAMPOLTRINI

Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le provincie di Lucca e Massa Carrara

«*Cernimus antiquas nullo custode ruinas / et desolatae moenia foeda Cosae*»: il distico con cui Rutilio Namaziano (*De reditu*, vv. 285-286) tratteggia l'immagine della città abbandonata di cui scorge il profilo navigando verso l'Argentario, assieme al rapido cenno di Paolo Diacono alle rovine di Saturnia – «*Saturnia ... dicta est, cuius ruinae hactenus cernuntur in finibus Tusciae haud procul ab urbe*» (*Historiae Romanae*, p. 6; si veda Ciampoltrini 2005, p. 259, per altri riferimenti) – è il più affascinante testimone del paesaggio di città morte che fra Tarda Antichità e Alto Medioevo caratterizza l'antica Etruria centrale marittima. Non minore eloquenza – oltre al dato archeologico che aggiunge a Cosa e a Saturnia il caso di Vulci, e in parte anche quello di Roselle – ha la toponomastica: Orbetello potrebbe formare, con Orvieto (**Urbs Vetus*) e Viterbo (**Vetus Urbs*, *Beturbon* della *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, p. 285 Pinder e Parthey), uno dei vertici del triangolo di 'città vecchie', che occupa il cuore del distretto dell'Etruria – ormai *Tuscia* – in cui la crisi delle antiche forme cittadine è più acuta. In effetti l'etimo da **urbsvetus*, al diminutivo/vezzeggiativo, proposto da Romualdo Cardarelli (Cardarelli 1925, p. 83) sembra decisamente più convincente del tradizionale derivato da **herba*, seppure avallato anche dall'autorità del Pieri (Pieri 1969, p. 184).

Il dato archeologico offre un concreto apporto alla possibilità che fra VI e VIII secolo, quando ritorna ad essere occupata l'antica acropoli di Volsinii (Orvieto), e Viterbo appare nella rete itineraria disegnata

dall'Anonimo Ravennate, le mura in opera poligonale che spiccavano dalle acque della laguna fossero inquietante testimonianza di una 'città vecchia' la cui memoria e il cui nome erano ormai scomparsi, così come – del resto – era perduto il nome di Cosa, sostituito dal grecizzante Ansedonia.

Le evidenze archeologiche di questi secoli sulla laguna non sono solo affidate a indicazioni esigue e ambigue, come quella proposta dalla fibbia in bronzo di cintura del VII secolo finita con l'orbetellana collezione Nuñez al Museo Archeologico di Firenze (Ciampoltrini 1983, p. 514, nota 14, fig. 4; in genere sulla storia delle ricerche ad Orbetello *Paesaggi d'acque* 2017, pp. 164-175), dopo che la singolare iscrizione greco-bizantina vista nel Settecento (IG XIV, 2263; dopo Citter 1993, si veda da ultimo Ciampoltrini 2002a, p. 94) si è dimostrata inequivocabilmente di provenienza romana, giunta a Orbetello sulle frequentate e talora inaudite vie dei traffici di marmi antichi del Medioevo o del Rinascimento che hanno trovato un singolare esempio nelle peripezie di un'iscrizione puteolana giunta infine negli anni dell'Unità d'Italia al Museo Archeologico di Firenze, dopo essere stata reimpiegata per abbeveratoio a Port'Ercole (Ciampoltrini 2002a).

È infatti prova documentaria indiscutibile della frequentazione della 'città morta' che occupava l'estremità dell'istmo che si protende nel cuore della grande laguna il ritrovamento di un ripostiglio di ottanta tremissi 'stellati', emessi al nome dell'ultimo re longobardo, Desiderio, avvenuto nel 1515 (Cardosa in *Paesaggi d'acque* 2017, p. 20). In attesa dell'edizione integrale dell'opera di Sigismondo Tizio che conserva memoria dell'evento, è ancora l'*excerptum* pubblicato dal Pecci (Pecci 1755, pp. 39-40; si veda Saccocchi 2013, pp. 27-28, nota 29, n. 10), a permettere una valutazione, almeno sommaria, del ritrovamento: «*Januari 21: anni 1515. Monetæ aureæ a duobus fossoribus ad Burghesium deferuntur, indicantque inventas ad octoginta in Ecclesia divi Prosperi non longe ab Orbitelli moenibus. Nummorum inscriptio erat Regis Desiderii. Unus ex aureis nummis nobis dono datus, a Desiderio percussus, sex namque ducatorum valebat, in uno erat crucis signum cum*

litteris Dominus Desiderius Rex, altrinsecus erat Stella, Longobardorum symbolum». Come risalta dalla rassegna di Andrea Saccocci (Saccocci 2013, l.c.), il complesso di Orbetello è uno dei più rilevanti dell'intera Italia per il secolo VIII, oltre a far trasparire nella Siena del primo Cinquecento un interesse collezionistico esteso anche alla numismatica longobarda, che portava ad attribuire alle monete un valore di sei ducati, ben superiore all'intrinseco aureo.

Il ripostiglio di 'Orbetello, chiesa di San Prospero, 1515', pur nelle incertezze sulla esatta collocazione di questa chiesa (per un'ipotesi suggestiva *Paesaggi d'acque* 2017, p. 20: M. Cardosa), che sembra altrimenti non ricordata, non lascia dubbi che nell'avanzato VIII secolo la laguna fosse frequentata, e che – inevitabile conseguenza – le mura in poligonale fossero un potente segno del paesaggio, sulle coste della *Tuscia* che sono toccate, forse in misura superiore a quella sin qui prudentemente definita, da una rete di traffici e di movimenti di persone che fra gli ultimi anni del regno di Desiderio e quelli del regno – e poi dell'impero – di Carlo Magno vede muoversi le navi bizantine sulle quali Adelchi parte per Costantinopoli e i mercanti di schiavi ai quali si vendono i contadini disperati – stando alla testimonianza del papa Adriano I, del 776; o che cominciano a soffrire le conseguenze di incursioni piratesche dei Saraceni o di navi che vorremmo dire 'senza bandiera', nelle quali i contemporanei riconoscevano *Graeci Orobiotae* (Ciampoltrini 1991, pp. 59-60).

Pur rischiando il circolo vizioso, si dovrà prendere infine in esame il recente ritrovamento, nei lavori di restauro del Duomo di Orbetello, di una lastra con rilievi riferibili ai decenni di passaggio fra VIII e IX secolo – cortesemente segnalata da Emidio Cagnoli (fig. 1, da <http://iltirreno.gelocal.it/grosseto/cronaca/2014/10/30/news/sotto-il-duomo-di-orbetello-affiora-una-pietra-misteriosa-1.10214417>) – che si aggiunge al 'palioetto d'altare' attribuibile a manufatti romani della prima età carolingia da tempo conservato nello stesso duomo (Ciampoltrini 1991, p. 60, fig. 7), e oggi nobilmente collocato all'altare maggiore. In alternativa alla proposta – ancora una volta – che i due marmi siano di più recente arrivo sulla



Fig. 1 - Lastra con decorazione geometrica altomedievale. Orbetello, Duomo

laguna, gli indizi per un edificio di culto ornato da una recizione presbiteriale decorata da rilievi di produzione romana si consolidano.

Se dunque l'atto di nascita dell'archeologia orbetellana trova un punto fermo nel 1515, partendo per singolare coincidenza proprio dal documentare i secoli di passaggio fra l'abbandonata 'città vecchia' e la rinascita nel Basso Medioevo, la vera e propria 'archeologia urbana' prende avvio pochi decenni dopo, nel 1544, ancora all'estremità dell'istmo serrata dalle mura in poligonale e dalle fortificazioni che nel Cinquecento rigenerano il ruolo di Orbetello come piazzaforte sulle coste della Toscana meridionale. Di questo anno è infatti il ritrovamento del lembo – forse estremo – della necropoli etrusca distribuita sull'istmo, con le *«otto o dieci sepolture antiche, piene di vasi rustici toscani»* riconosciute dal Lari nelle escavazioni per la Rocca, nel resoconto edito da Nicoletta Maioli (Cardosa 2017, p.20). È questo il primo capitolo di una secolare storia di ritrovamenti, casuali o in vere e proprie campagne di scavo, come quelle promosse dal De Witt nei decenni centrali

dell'Ottocento, che offre la documentazione obliqua, nell'evidenza sepolcrale, di una comunità fiorita sull'istmo, forse a più riprese, almeno dal volgere fra VIII e VII e il pieno III (se non anche II) secolo a.C. (bibliografia completa in Cardoso 2017).

Negli anni Ottanta del secolo scorso, proprio mentre si dava inizio alla ricostruzione filologica dei complessi della prima età ellenistica il cui ritrovamento nelle opere stradali del 1820 scatenò la 'febbre archeologica' di Orbetello, esauritasi solo – forse assieme alle tombe dotate di ori e di bronzi – alle soglie dell'Unità d'Italia (Ciampoltrini 2002 b; per le ricerche del XX secolo fondamentale Chelini 2012), l'attenzione per la tutela che ha caratterizzato la Toscana di quel decennio consentiva di dare corpo anche ad una vera e propria 'archeologia urbana'. Come allora accadeva di regola, dapprima con meri interventi di recupero o di emergenza contestuali alle opere pubbliche (o più raramente private) che andavano ad incidere sul patrimonio archeologico; subito dopo, sulla scorta di questi dati e degli atti formali di tutela che ne conseguivano, con ricerche 'preventive', anticipazioni *ante litteram* della procedura codificata solo nei primi anni del nuovo millennio.

Per la mostra orbetellana del 1985 fu proposta una recensione sistematica dell'evidenza disponibile per l'area urbana di Orbetello grazie a ritrovamenti susseguitisi dall'Ottocento fino agli anni Settanta del Novecento (Ciampoltrini 1985), casuali e spesso riferiti con toni ambigui, come quelli con cui il Marcelliani narra delle sue ricerche degli anni Sessanta dell'Ottocento, in un manoscritto ancora ampiamente inedito conservato in quello che fu l'archivio della Soprintendenza Archeologica della Toscana (fig. 2; si veda Ciampoltrini 2002b, pp. 68 ss.). A questa sfuggì la fascinosa notizia affidata dall'Ademollo – assai attento ai ritrovamenti del territorio orbetellano (Cardoso 2017, p. 25) – ad *Arte e Storia* del 1894 (Ademollo 1894, p. 133); la descrizione della struttura venuta in luce «in una stanza al di sotto più metri della pavimentazione del Duomo di Orbetello, stanza esposta al nord-ovest», formata «di filari di blocchi, più o meno voluminosi, fra loro stupendamente incastrati ... di granito porfiroide» di provenienza gigliese, rimane enigmatica,

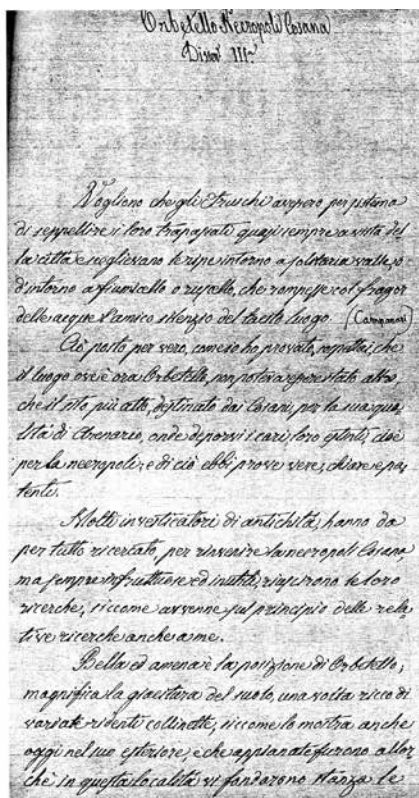
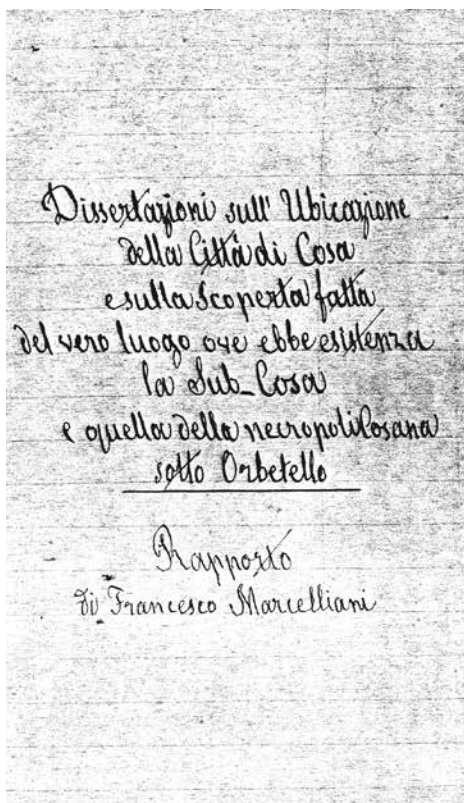


Fig. 2 - «Dissertazione sull'ubicazione della Città di Cosa...», manoscritto nell'Archivio della ex Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana

nonostante l'Ademollo sottolinei l'affinità della tecnica struttiva con quella applicata nelle «mura poligonie della città», riconoscendovi infine un «tempio pagano», sul quale sarebbe poi stato eretto il Duomo di Orbetello. L'Ademollo non indulge tuttavia alla suggestione di identificare questo con il tempio di *Iuppiter Vicilinus* che la lettura errata della collocazione nel passo di Livio che ne conserva la memoria (XXXIV, 44) – *in agro Cosano*, anziché *Compsano*, cioè in Irpinia – fece a lungo cercare nel territorio di Orbetello.

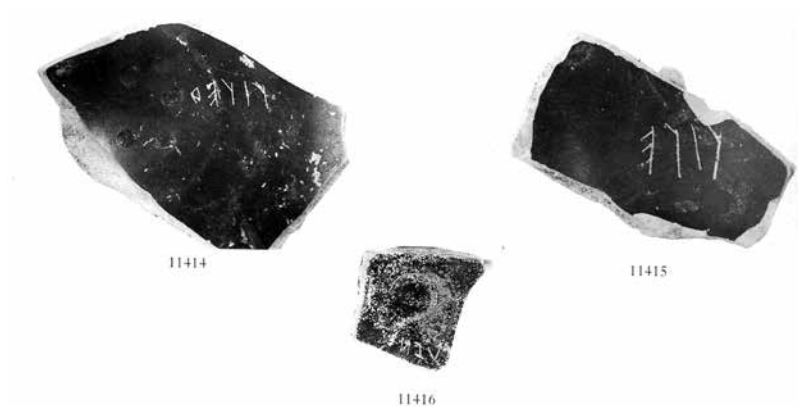


Fig. 3 - Frammenti di ceramica a vernice nera da Orbetello, area Pacchioni (*CIE* 11414-11415) e dal fondo della laguna (*CIE* 11416). Dal *CIE*

La raccolta di dati completata nel 1985 fu punto di partenza per un percorso che, dopo i recuperi occasionali che caratterizzarono soprattutto il 1986 e il 1987 e in cui tanta parte ebbero il volontariato locale e il compianto Ispettore Onorario Giampiero Saggin, condusse entro la fine dello stesso decennio all'estesa campagna di scavi del complesso Pacchioni.

Se questi, a quasi trent'anni dal loro completamento, attendono un'adeguata edizione, sin qui disponibile solo per l'evidenza epigrafica (*CIE* 11414-11415; fig. 3), i contributi di chi scrive (Ciampoltrini 1995) e di Alessandra Saggin (Saggin 2003) hanno permesso di leggere sotto nuova luce sia la storia dell'insediamento nell'area oggi urbana di Orbetello, sia la cronologia delle mura in poligonale. Ancora nel 1985 queste potevano essere ritenute opera difensiva dell'area di insediamento della comunità di aristocratici e – probabilmente – dei loro 'subalterni' (come la defunta cui appartenevano gli orecchini in bronzo del ritrovamento Bassi: Ciampoltrini 1985, p. 95) fiorita negli ultimi decenni del IV secolo a.C., e dissolta con la conquista romana, nei primi due decenni del secolo successivo (per una possibile dina-



Fig. 4 - Frammento di ceramica a vernice nera con stampigliature e decorazione sovraddipinta. Da Orbetello, area Baccarini

mica si veda Ciampoltrini, Rendini 1992, pp. 996 ss.; Ciampoltrini, Cosci 2008): mura ‘etrusche’ dunque, seppure affidate a maestranze che in quei decenni operavano soprattutto nell’Italia centrale ‘latina’. Oggi, in coerenza con l’areale di diffusione della tecnica del poligonale e le indicazioni cronologiche proposte dalle fondazioni di *coloniae Latinae* solidamente datate – come risalta dai contributi presentati in questa stessa sede – le indicazioni coerenti e convergenti di una occupazione di Orbetello negli anni intorno al 270 a.C., e le stringenti



Fig. 5 - Frammento di ceramica con decorazione a figure rosse: testa di drago. Da Orbetello, area Baccarini

analogie fra restituzioni dei contesti orbetellani e dei coevi formati subito dopo la fondazione di Cosa (il 'Deposito A' dell'Arx: riesame in Reynolds Scott 2008, pp. 17 ss.), sia nelle produzioni del romano o laziale *Atelier des Petites Estampilles* – con il raro esemplare da Orbetello con decorazione sovraddipinta (Erote a cavallo di un asino: fig. 4), cui si aggiunge un frammento che conserva una fascinosa testa di drago, estrema attestazione delle produzioni figurate della prima età ellenistica (fig. 5) – o di piattelli 'di Genuclia', impongono – almeno fino a prova contraria – di collegare l'insediamento di Orbetello a quello di Cosa e di riconoscere una sinergia fra la città fortificata sul dominante pianoro e quella non meno fortificata sull'istmo della laguna, con il rapporto 'città-*epinieion*' che ne motiva ampiamente il sincronismo

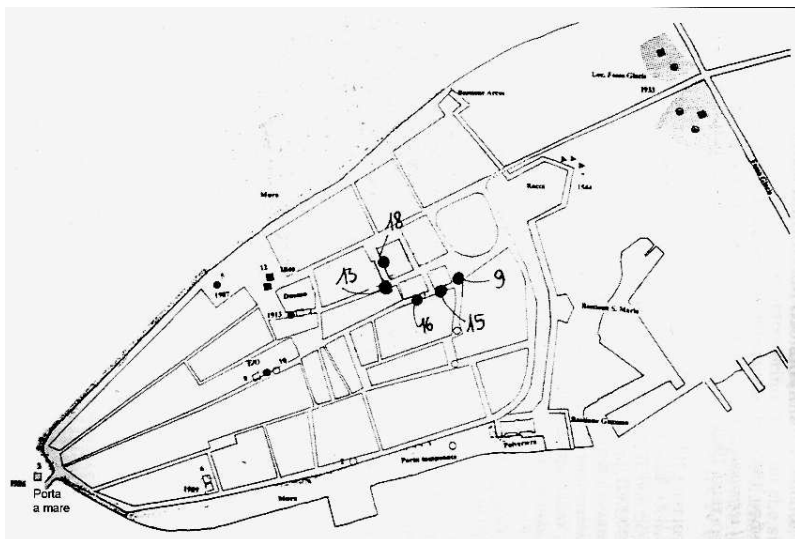


Fig. 6 - Orbetello, area di distribuzione di ritrovamenti con stratificazioni di VI-III secolo a.C. Da Saggin 2003

nella dotazione di una cerchia muraria. È d'altronde nello spirito della *colonia Latina* l'apertura anche a non parlanti latino come quelli che lasciano il loro gentilizio graffito su coppe dell'*Atelier des Petites Estampilles* o comunque a vernice nera (CIE, 11414-11416: fig. 2).

All'impegno profuso nella costruzione delle mura, di certo, non corrispose particolare fortuna. Stando al poco che è disponibile dall'area Pacchioni, l'insediamento degli anni intorno al 270 a.C. si forma direttamente su quello del VI e V secolo a.C., altrove indiziato soprattutto da materiali sporadici o residui; stando all'evidenza recensita dalla Saggin (fig. 6) la consistenza non doveva essere sporadica, anche se qualsiasi valutazione è fortemente condizionata dall'evidenza disponibile e le indicazioni urbanistiche suggerite da ritrovamenti del primo Novecento debbono essere valutate con cautela, come il ritrovamento di assi stradali (Cardosa 2017). La struttura in cementizio – o *opus signinum* che dir si voglia – intravvista nel saggio 1987 della Baccarini



Fig. 7 - Lembo di pavimentazione in battuto cementizio. Orbetello, area Baccarini

(fig. 7) testimonia tuttavia la strutturazione dell'abitato, con una precoce acquisizione dalle coeve tecnologie magnogreche o del mondo punico che non stupisce nell'ambito culturale medio-italico delle *coloniae Latinae* (per la tecnica da ultimo Fentress 2013, p. 174).

La rapida dissoluzione dell'abitato di Orbetello '*epineion* di Cosa', in conclusione, sembra ancora trovare motivo nel superamento delle esigenze strategiche che avevano condizionato la politica romana nel Tirreno centrosettentrionale con l'esaurimento della minaccia punica, dopo le spedizioni in Corsica e in Sardegna della fase iniziale della Prima Guerra Punica (Ciampoltrini, Rendini 1992, pp. 999 ss.). Intorno al 250 a.C. la struttura di controllo delle coste dell'antica Etruria centrale, realizzata per prevenire la minaccia dei Cartaginesi o come trampolino per muovere al completo controllo di questo tratto nel Tirreno non aveva – sostanzialmente – più ragion d'essere. La stessa Cosa sembra subire un progressivo declino, che verrà superato solo con la

‘rifondazione’ del 197 a.C.; il suo porto non sarà più nella laguna, ma nelle acque dei sottostanti *portus Cosanus* e *portus Feniliae*.

Già dallo scorcio finale del III secolo a.C., dunque, le mura in poligonale chiudono una ‘città vecchia’ che sembra desolata. L’istmo è vivacemente frequentato, ma – si direbbe – non alla sua estremità, non lungi dalla ormai trafficata *via Aurelia*; l’obliqua evidenza delle restituzioni dalle acque della Peschiera di Nassa, soprattutto epigrafiche, con graffiti su ceramiche (*CIE*, 11438), tace a partire dagli stessi tempi, in cui per contro la presenza di graffiti in latino sulle ceramiche a vernice nera della collezione Nuñez denuncia il rapido processo di ‘romanizzazione’ (Ciampoltrini 2002b, pp. 68 ss.). Ma l’archeologia è – notoriamente – disciplina dell’imprevisto, e come nel 1985 sembrava fantasioso sperare che il sottosuolo di Orbetello avrebbe aggiunto alle scarse indicazioni proposte da un secolo di modesti recuperi, o alle elucubrazioni del Marcelliani, il conforto di una massa di materiali, così prudenza impone di considerare provvisorie queste valutazioni, o di attendere l’analisi minuziosa dei contesti del Pacchioni per mettere a fuoco la cronologia medievale della rioccupazione e della ‘rifondazione’ di Orbetello.

Dai recuperi del magico – per chi scrive – anno 1987 è invece possibile ritrovare una pagina della storia delle mura in poligonale. Tutela del castello medievale aldobrandesco, poi della piazzaforte senese, consolidata da un apparato a terra in cui si adottano tempestivamente le tecniche del fronte bastionato del primo Rinascimento, le mura vengono adeguate a sostenere il ruolo che sarà loro affidato, con successo, nell’assedio del 1646 (Della Monaca 2013) con un terrapieno – un ‘terrato’ – che fu estesamente sezionato nelle opere di posa condutture del 1986 (G. Ciampoltrini, relazione in ex Archivio Sopr. Arch. Toscana, pos. 9 Grosseto 13, n. 701 del 22 gennaio 1987).

Si direbbe che, consolidato da un terrapieno che attutiva l’impatto dei proiettili, il loro basso profilo fosse perfettamente adeguato ad affrontare le artiglierie seicentesche. Dai materiali recuperati, sia da chi scrive che da Giampiero Saggin e dai suoi amici, si profila per la posa

in opera dell'apprestamento un orizzonte del primo Seicento, con maioliche e graffite che sembrano soprattutto riferibili alle manifatture aquesiane, o comunque giunte dalle aree produttive della fascia settentrionale dello Stato della Chiesa.

Non si possono presentare in questa sede – che sarebbe stata particolarmente adatta – perché l'opera di smantellamento della struttura delle Soprintendenze, accanitamente perseguita con la riforma Franceschini, ha avuto il risultato di rendere per chi scrive inaccessibile il deposito comunale di Orbetello, costruito e gestito con trent'anni di impegno della dissolta Soprintendenza Archeologica per la Toscana. Sarà comunque possibile, prima o poi, dar conto minuziosamente del frutto di una stagione antica, in cui fu possibile gettare le fondamenta di un'opera di conoscenza del territorio che ha garantito decenni di tutela, e ha risposto a non poche domande. Creandone altre, e non poche, si direbbe: ma questa è la dialettica vera della ricerca scientifica che dalla tutela nasce e che la tutela alimenta.

Abstract

A brief summary of the research and findings that took place in Orbetello since the XVIth century is presented. A hoard of Lombard coins of the king Desiderius is the oldest find (1515). The frequentation of the area already in the VIIth century AD can testify that Orbetello – a little *Urbsvetus, akin to Orvieto (Urbs Vetus) and Viterbo (Vetus Urbs) – drew the name from the walls in polygonal masonry emerging over the lagoon. The history of the Etruscan town is documented by the necropolis that came to light starting at least from 1544. The graves testify its blooming especially between the VIIth and Vth centuries BC and later in the second half of the IIIrd century BC. The finds inside the walls endorse the proposal to attribute the construction of the walls at the same time when was founded the Latin colony of Cosa (273 BC).

BIBLIOGRAFIA

A. Ademollo 1894

Ancora del Duomo di Orbetello, in *Arte e Storia* XII, p. 83.

R. Cardarelli 1925

Confini tra Magliano e Marsiliana, ecc., in *Maremma* II, pp. 3-36; 75-128; 147-214.

M. Cardosa 2017

Storia degli scavi e delle ricerche, in *Paesaggi d'Acque*, pp. 20-33.

C. Chelini 2012

La necropoli di Orbetello nell'archivio fiorentino: contributi per la definizione della provenienza di alcuni materiali dell'ex Antiquarium locale, in *NotSBAT* 8, pp. 147-162.

G. Ciampoltrini 1983

Segnalazioni per l'archeologia di età longobarda in Toscana, in *ArchMed* X, pp. 511-518.

G. Ciampoltrini 1985

Orbetello, in A. Carandini (a cura di), *La romanizzazione dell'Etruria. Il territorio di Vulci*, catalogo della mostra, Milano, pp. 91-95.

G. Ciampoltrini 1991

Annotazioni sulla scultura di età carolingia in Toscana, in *Prospettiva* 62, pp. 59-66.

G. Ciampoltrini 1995

Un pocolom e le mura di Orbetello, in *ArchCI* XLVII, pp. 289-302.

G. Ciampoltrini 2002 a

Storia di un marmo napoletano, in *RdA* 19 B, pp. 91-95.

G. Ciampoltrini 2002 b

La necropoli ellenistica di Orbetello. Cronache archeologiche del XIX secolo, in *RdA* 19 B, pp. 45-80.

- G. Ciampoltrini 2005
Il "tesoro" di Saturnia, 1592, e altri ripostigli tardoantichi dagli archivi toscani, in *RIN* CVI, pp. 259-271.
- G. Ciampoltrini, M. Cosci 2008
La via dei tumuli della Bassa Valle dell'Albegna e le porte di Doganella, in *La città murata in Etruria. Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi e Italici, Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi 30 marzo-3 aprile 2005*, Pisa-Roma, pp. 107-117.
- G. Ciampoltrini, P. Rendini 1992
Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'isola del Giglio, in *AnnPisa*, serie II, vol. XXII, 4, 1992, pp. 985-1004.
CIE, Corpus Inscriptionum Etruscarum
- C. Citter 1993
L'epigrafe di Orbetello e i Bizantini nell'Etruria marittima fra Ombrone e Fiora, in *ArchMed* XX, pp. 617-632.
- G. Della Monaca 2013
1646 Orbetello. L'Assedio Memorabile. Storia, personaggi, cartografia, letteratura, Arcidosso.
- E. Fentress 2013
Strangers in the city: élite communication in the Hellenistic central Mediterranean, in *The Hellenistic West: Rethinking the Ancient Mediterranean*, a cura di J.R.W. Prag e J. Crawley Quinn, Cambridge, pp. 157-178.
IG, Inscriptiones Graecae
- Paesaggi d'acque* 2017
- N. Negrone Catacchio, M. Cardosa, A. Dolfini (a cura di), *Paesaggi d'acque. La laguna di Orbetello e il monte Argentario tra Preistoria ed età romana*, Milano.
- G.A. Pecci 1755
Continuazione delle memorie storico-critiche della città di Siena, Siena.
- S. Pieri 1969
Toponomastica della Toscana meridionale e dell'arcipelago Toscano, Siena.
- A. Reynolds Scott 2008
Cosa. The Black-Glaze Pottery 2 (=Memoirs of the American Academy in Rome, Supplementary Volumes 5), Roma.
- A. Saccocci 2013
Rinvenimenti monetali nella Tuscia dell'Altomedioevo: i flussi (secc. VI-X), in *Monete antiche. Usi e flussi monetari in Valdera e nella Toscana nord-occidentale dall'Età romana al Medioevo*, a cura di A. Alberti e M. Baldassarri, Bientina, pp. 21-34.
- A. Saggin 2003
Orbetello: i ritrovamenti archeologici recenti, in *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"* 10, pp. 355-62.

Giulio Ciampoltrini *

UN INSEDIAMENTO TARDOREPUBLICANO AD ALBINIA (Orbetello, Grosseto)

Il rilievo sabbioso che oggi spicca isolato poco a Sud di Albinia, fra l'Aurelia e la laguna di Orbetello, in località Casa Brancazzi (Fig. 1), è il relitto di un più ampio sistema di dune, smantellate in anni recenti per impulso di una « colonizzazione » agricola — e non solo agricola — spintasi fin quasi sulla riva della laguna, a ridosso dell'oasi naturalistica. Anche il rilievo superstite sarebbe forse scomparso, se l'affiorare di una consistente quantità di materiale archeologico non avesse indotto la Soprintendenza Archeologica per la Toscana a promuovere, nel 1981, un provvedimento di tutela, cui è seguita, nell'autunno 1983, una breve campagna di scavo, tesa a verificare e precisare la natura e l'estensione dell'insediamento, la cui vita era circoscritta dal materiale recuperato in superficie agli anni della Tarda Repubblica¹.

LO SCAVO E LE STRUTTURE

Lo scavo affrontava, con una serie di saggi esplorativi progressivamente fusi, il versante occidentale della collinetta, in cui l'azione delle ruspe aveva messo in luce, nel taglio, strati e strutture, intaccando gli uni e le altre in misura non più precisabile. Due strutture murarie (A e B: Figg. 2-6), in blocchetti informi d'arenaria, piccoli ciottoli, frammenti ceramici (soprattutto di doli e di anfore), legati da sola sabbia, erano in parte affioranti; l'identità di orientamento, sostanzialmente Est-Ovest, e l'allineamento della testa di B con l'angolo superstite della struttura A, le fanno attribuire alla medesima unità insediativa, definita « edificio

* Soprintendenza Archeologica per la Toscana — Firenze — *Appendice numismatica di Franco Maria Vanni.*

¹ Scavi ottobre-novembre 1983, diretti dallo scrivente, con la preziosa e appassionata collaborazione dei sigg. R. Bianchi e B. D'Ingeo della ditta Vignoli di San Gimignano, oltre che dell'assistente sig. G. Baricci. Nel giugno 1984 si è provveduto, sotto la responsabilità tecnica del sig. Baricci, al consolidamento delle strutture dell'« edificio ». Preziosa è stata, sia al momento dell'intervento di tutela, che durante le varie fasi dello scavo, la collaborazione dell'Ispettore Onorario per Orbetello, sig. G. Saggin. Rilievi e disegni sono dell'Autore; la documentazione fotografica è stata realizzata dal Gabinetto Fotografico della Soprintendenza Archeologica per la Toscana.

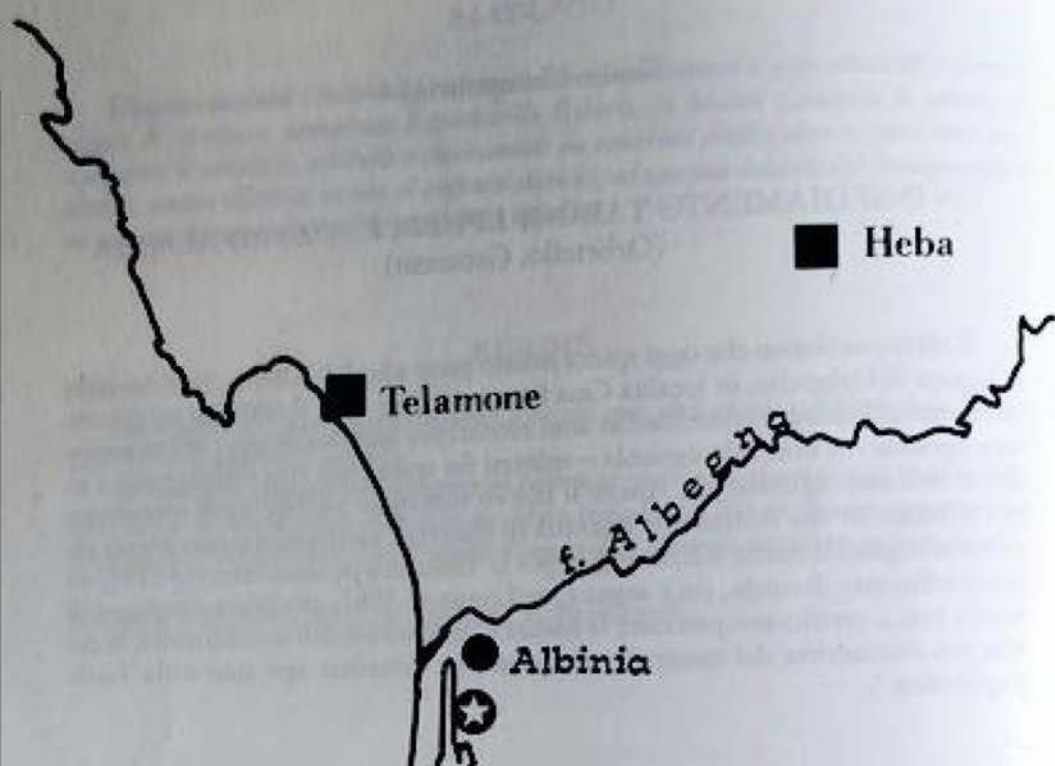


Fig. 1 - Casa Brancazzi nella bassa valle dell'Albegna.

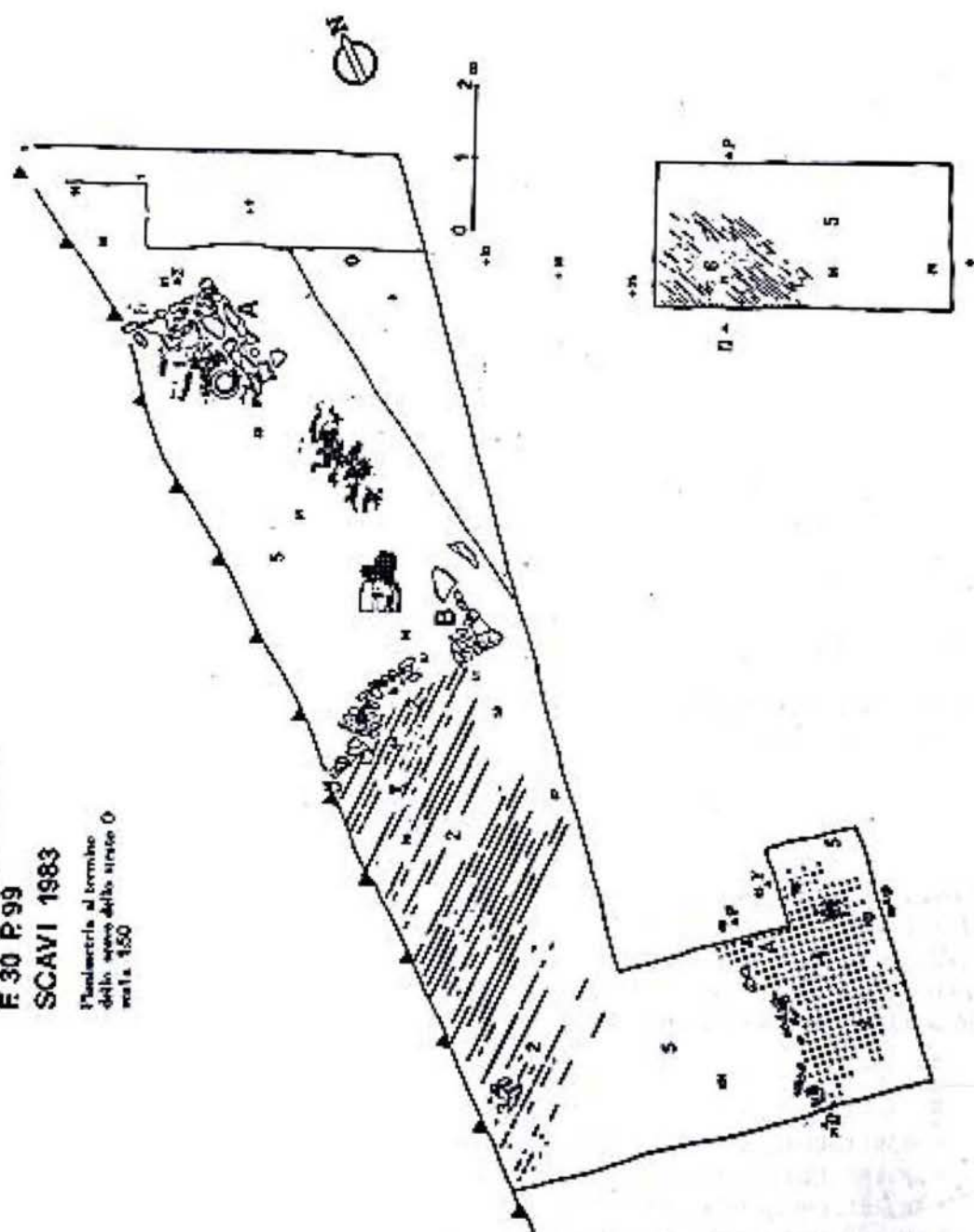
a ». Questo presenta quindi un lato di oltre 6 metri di lunghezza, mentre è conservato nell'altra dimensione per non più di 3 metri. L'« edificio » doveva essere quasi totalmente realizzato in materiale deperibile, tanto in elevato quanto in copertura, dato che i modestissimi zoccoli formati dalle due strutture appaiono inadatti a sostenere – tanto più in un suolo sabbioso – alzati che non siano lignei, o straminci. Le indicazioni stratigrafiche convergono con questa ipotesi, con la tenue consistenza dello strato di laterizi frammentati e di materiale ceramico collegabile all'abbandono – o distruzione – dell'« edificio » (strato 1, Fig. 2). Lo strato 1, infatti, è presente a lembi anche dove non era intervenuta l'opera della ruspa, e aveva una discreta potenza solo a ridosso della struttura A, dove copriva un'anfora, conservata *in situ*, alloggiata nella sabbia sterile (strato 5; Figg. 2, 5). L'anfora, la cui parte superiore, comunque mutila all'altezza della spalla, era collassata all'interno, doveva appartenere alla dotazione domestica dell'« edificio »; la faccia superiore dello strato 5, quindi, si deve ritenere il piano di frequentazione, semplicemente battuto, dell'unità insediativa, ed è perciò probabile che anche la tegola frantumata *in situ* nei pressi della struttura B, sulla sabbia vergine, svolgesse una qualche funzione. All'esterno di B lo strato 0, un velo di terreno agricolo, copriva, dove non era giunta l'azione della ruspa, una vera e propria discarica (stra-

ORBETELLO (GR)

F. 30 P. 99

SCAVI 1983

Planimetria al termine
della scavo della strada O
scala 1:500



to 2; Fig. 2), di notevole estensione, accumulatasi sulla sabbia vergine, e, naturalmente, di consistenza assai maggiore a ridosso di B. Inglobata nella discarica, una piccola fossa (C), colmata di sabbia, con pochissimi frammenti di ceramica da cucina (strato 3; Fig. 2, 3).

L'« edificio a », in conclusione, sembra impiantato sul terreno vergine, ma in un'area già frequentata, come dimostra l'impiego, cui si è fatto già cenno e che è particolarmente evidente nella struttura A, di frammenti ceramici e laterizi; mentre ben poco si è conservato dell'interno, la discarica esterna (2) dovrebbe segnalare la durata di vita del complesso.

Una struttura ancor più precaria è quella cui attribuire lo strato di sabbia annerita 4, ricco di frammenti ceramici, e, in misura minima, di laterizi, immediatamente coperto dal terreno agricolo, esplorato a Sud-Est dell'« edificio a », nell'opposto versante della duna, su una superficie, di forma vagamente ellittica, di m 3,50x2 circa (Figg. 2-4). L'esigua potenza dello strato antropico 4, sedimentato anche in questo caso sulla sabbia sterile, la presenza, a definirne il margine occidentale, di un modesto accumulo di piccoli ciottoli e blocchetti d'arenaria, con un possibile alloggiamento per palo formato da grossi frammenti ceramici (doli e anfore; Fig. 7), riempito da sabbia sterile, inducono a sospettare che lo strato 4 sia la conseguenza della frequentazione, forse non molto protratta nel tempo, di una capanna costruita interamente in materiale deperibile, se non di una tenda (« capanna b »).

Enigmatica, e non solo per la limitata estensione dello scavo (saggio B) la situazione individuata ad Est dell'« edificio a », dove il terreno agricolo copre un livello di sabbia con pochi frammenti ceramici e laterizi (6), che sigilla una vera e propria buca (D) cilindroide, con un riempimento, pressoché sterile, di sabbia che tende ad assumere tonalità verdastre, probabilmente per la cospicua presenza di resti organici (strato 7). Naturalmente la buca D è scavata nella sabbia sterile, 5.

I MATERIALI

Ceramica a vernice nera. La coppa Lamboglia 28 (Catalogo, 4/1)², le pateri 6 (1-2/1; 4-5/2)³ e 36 (3/1)⁴, con esemplari del piattello 4 (2/2)⁵, della patera 5 (3/2)⁶, della coppetta 2 (1/2)⁷, dai livelli connessi all'« edificio a » (strati 1 e 2), sono le forme più consuete nel repertorio tardorepubblicano di Cosa, come sottolinea il « saucer with furrowed rim » cosano 5/1⁸; appare arduo, tuttavia, anche

² MOREL, 1981, p. 189 e ss., « genre 2600 »; TAYLOR, 1957, p. 179.

³ MOREL, 1981, p. 114 e ss., « série 1443 »; TAYLOR, 1957, p. 174 e ss.

⁴ MOREL, 1981, p. 102 e ss., « espèce 1310 »; TAYLOR, 1957, p. 176.

⁵ MOREL, 1981, p. 112, « série 1414 »; TAYLOR, 1957, p. 155 e ss., p. 175 e ss. Un confronto particolarmente puntuale a Spargi: PALLARÉS SALVADOR, 1979, p. 159, fig. 11, 1-2.

⁶ MOREL, 1981, p. 152 e ss., « espèce 2250 »; TAYLOR, 1957, p. 167.

⁷ MOREL, 1981, p. 92 e ss., « espèce 1220 »; TAYLOR, 1957, p. 160.

⁸ MOREL, 1981, p. 101 e ss., « série 1281 »; TAYLOR, 1957, p. 177.

ORBETELLO (GR)
F. 30 P. 99
SCAVI 1983
PLANIMETRIA INTERPRETATIVA 1:50

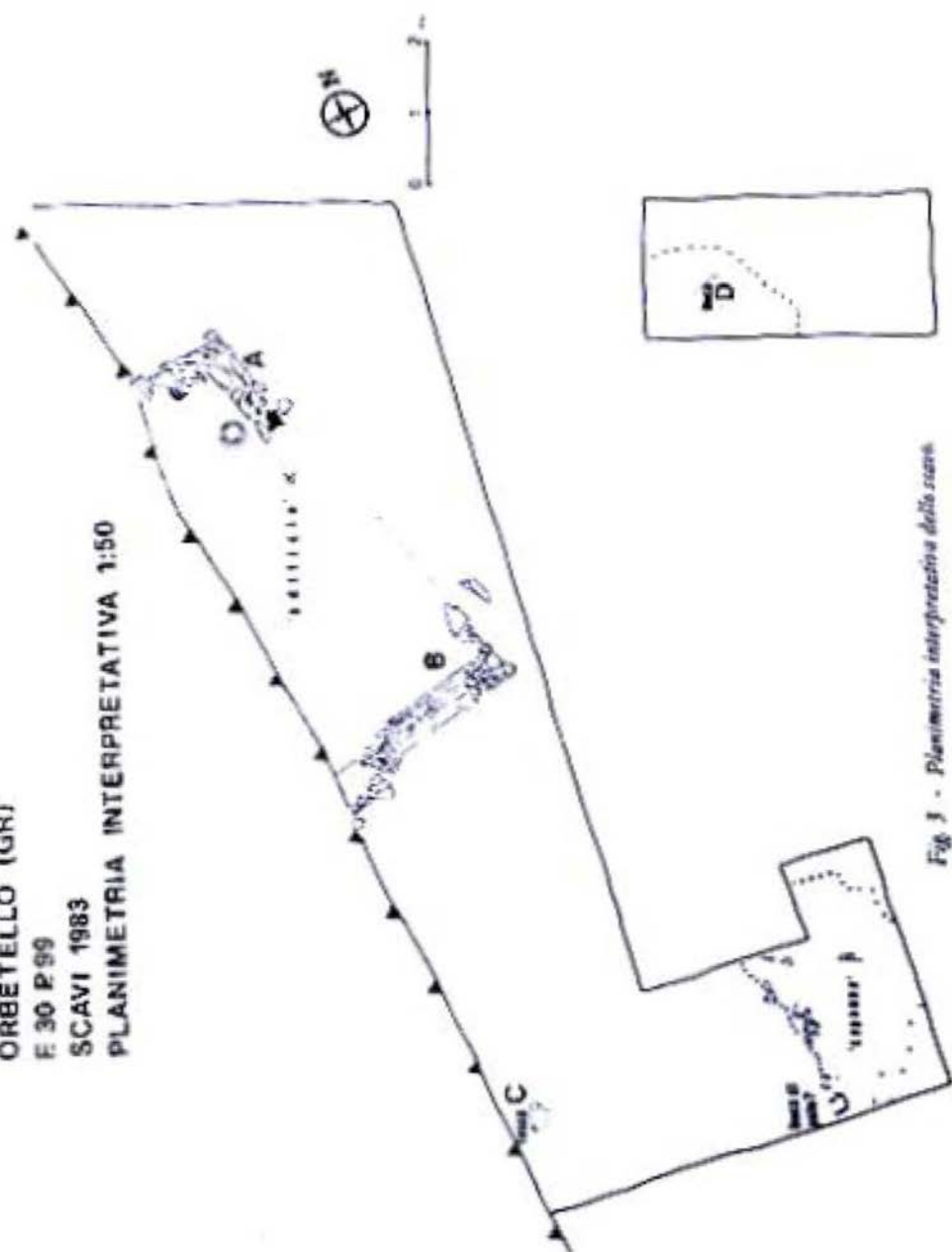


Fig. 3 - Planimetria interpretativa dello scavo.

per lo stato di conservazione delle vernici, tutte fortemente attaccate dal terreno sabbioso, riconoscere le varie produzioni cosane, cui potrebbero del resto aggiungersi, fra le locali, quelle del comprensorio dell'Albegna, ancora mal definibili. Di produzione locale è anche la coppa Lamboglia B 1 (1/4)⁹, che con la coppa 28 (2/4) e la patera 36 (3/4) completa la restituzione dalla « capanna b ». *Pareti sottili*. I pocoli Marabini Moevs IV (7-8/2)¹⁰ e V (9/2)¹¹, cui si uniscono forme con decorazione applicata (11-12/2)¹² trovano naturalmente precisi riscontri nella documentazione di Cosa. Sono attestati unicamente nell'« edificio a »; nello strato 4 è assente la produzione classica di pareti sottili, che sembra però imitata, piuttosto rudemente, in una coppa con pareti convesse, labbro a breve tesa (4-5/4)¹³ e in un'olletta con labbro svasato (6/4).

Un unguentario fusiforme, d'argilla *figulina*, proviene dallo strato 4 (7/4)¹⁴.

Nei contenitori d'impasto di forma aperta, come per le pareti sottili, sono tangibili le diversità fra i materiali dell'« edificio a » e della « capanna b ». La discarica 2 fornisce infatti bacini con fondo piano (o ad anello) emisferici, con labbro lievemente rientrante, assottigliato (13-15/2)¹⁵. Nello strato 4 a questa forma si associa la variante con labbro ingrossato, provvisto di risega (8-9/4)¹⁶, e, soprattutto, il bacino con labbro svasato, su basso piede ad anello (10-13/4), ben attestato, come il precedente, nei complessi cosani¹⁷. Ad un'olpe, o forma simile, dovrebbero essere assegnati i fr. 8/1 e 18/2, prodotti in un impasto e con una tecnica sostanzialmente analoga a quella dei bacini 13-15/2¹⁸.

L'olla con labbro a mandorla, appiattito all'interno, è la forma più diffusa negli impasti da cucina, in entrambi i complessi (10/1; 21/2; 15-16/4)¹⁹, così come il coperchio troncoconico, dal labbro in genere ingrossato, e con pomello cilindroide, ad essa verosimilmente associato nell'uso (32-38/2; 20/4)²⁰. Comuni anche altre forme del repertorio cosano, indizio di una molteplicità di officine, o di precise distinzioni funzionali: l'olla con tesa obliqua, risega nettamente definita

⁹ MOREL, 1981, p. 164 e s., « série 2323 »; TAYLOR, 1957, p. 153.

¹⁰ MARABINI MOEVS, 1973, p. 59 e ss.; cfr. in particolare i nn. 37-40, tav. IV.

¹¹ MARABINI MOEVS, 1973, p. 62 e s.

¹² Cfr. rispettivamente MARABINI MOEVS, 1973, p. 50 e ss. (frammenti assegnati alla forma I) e p. 68 e ss. (str. alle forme IV-VII).

¹³ Apparentata alla forma Marabini Moevs XX: MARABINI MOEVS, 1973, p. 79 e s.

¹⁴ FORTI, 1962, p. 152, E V; per Cosa: DYSON, 1976, p. 82, VD 97.

¹⁵ Per Cosa, DYSON, 1976, p. 78, VD 73; forse di provenienza cosana anche l'esemplare del Grand Congloué: BENOIT, 1961, p. 113, tav. XVIII, 1.

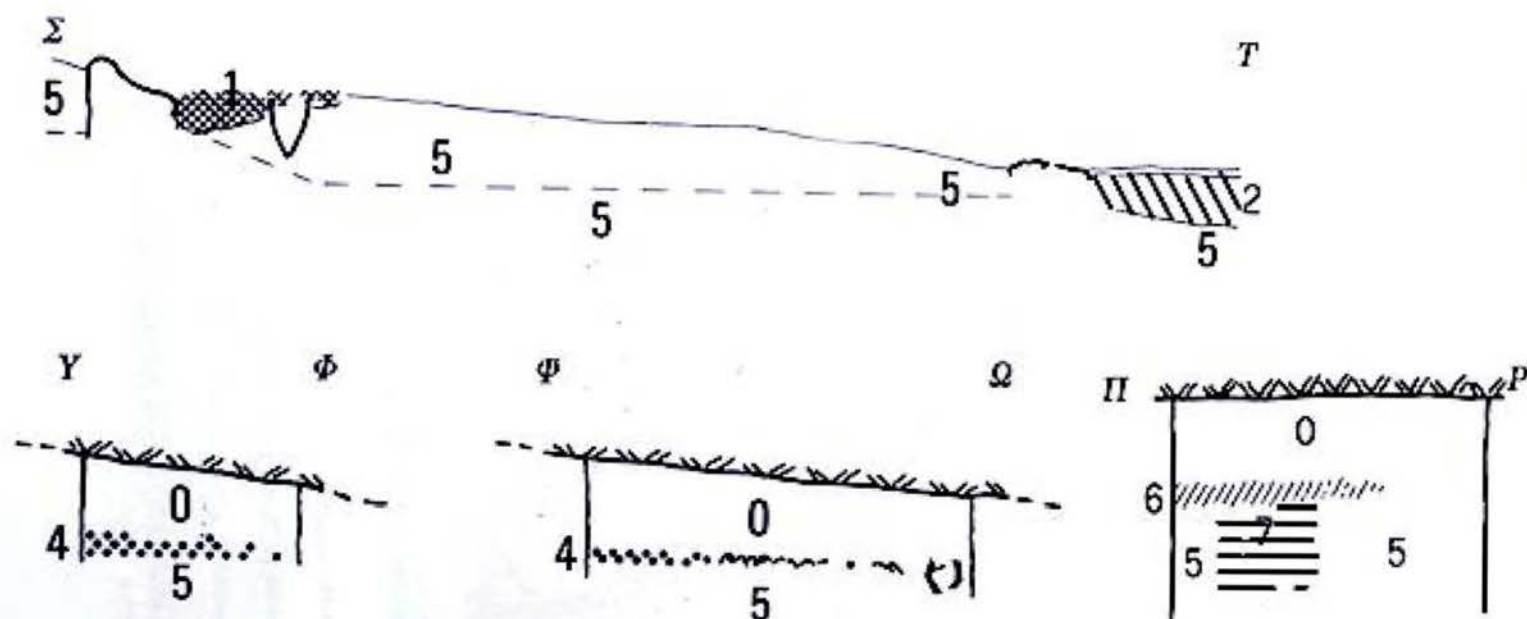
¹⁶ DYSON, 1976, p. 68 e s., VD 7; lo si veda anche a Spargi: PALLARES SALVADOR, 1979, p. 166, fig. 2, e alla Madrugue de Giens: TCHERNIA ET ALII, 1978, p. 63, tav. XXII, 4-4731.

¹⁷ DYSON, 1976, p. 78, VD 75.

¹⁸ Sembra possibile un confronto con i « grandi boccali » di Albenga: LAMBOGLIA, 1952, p. 179 e ss., fig. 38.

¹⁹ DYSON, 1976, p. 74, VD 46 e ss., « class 23 »; si veda anche Spargi: PALLARES SALVADOR, 1979, p. 164, fig. 19.

²⁰ DYSON, 1976, p. 58 e s., 16 IV 53-56, e p. 81, VD 95; Spargi: PALLARES SALVADOR, 1979, p. 167, fig. 22.



ORBETELLO - F.30 P.99

SEZIONI STRATIGRAFICHE

scala 1:50

Fig. 4 - Sezioni stratigrafiche.

(14/1)²¹; l'olla con breve collo, labbro svasato, bordo ingrossato (12-13/1; 20-21/2)²², o semplicemente svasato (29/2; 19/4), o profilato a spigolo vivo (20/2)²³. Diffuse, pur se attestate da minuti frammenti, le forme provviste di fascia di presa pendula (15/1; 29/2)²⁴.

Frammenti di *anfere* sono comuni in tutti i livelli, riconducibili, pressoché nella totalità, a varianti della Dressel 1. Date le dimensioni dei frammenti, solo in base alla foggia dell'orlo è possibile tentare, con le note cautele, un'ulteriore distinzione tipologica. Nello strato 1 sembra prevalere nettamente la Dressel 1A (16-18/1), con un esemplare ancora vicinissimo al tipo « greco-italico » (16/1). Le restituzioni dagli strati 2 e 4 molto variate, si collocano generalmente nella fascia di oscillazione fra la Dressel 1A e la 1B (39-42/2; 23-24/4), cui può essere attribuito con buone probabilità, come alla variante 1C (22/4), un solo frammento (25/4)²⁵. La discarica 2 ha fornito un frammento di collo d'anfora che richiama in maniera immediata la cosiddetta Dressel 28 del relitto di Spargi, e, meno



Fig. 5 - La struttura A.

- ²¹ DYSON, 1976, p. 74, VD 44-45; comune alla Madriague de Giens: TCHERNIA ET ALII, 1978, p. 66, tav. XXII, 11 e XXIII.
²² DYSON, 1976, p. 55, 16 I 24-28; p. 72, VD 23-28. A Spargi: PALLARES SALVADOR, 1979, p. 164, fig. 19.
²³ DYSON, 1976, p. 79, VD 79.
²⁴ DYSON, 1976, p. 21 e ss.
²⁵ Sulle Dressel 1 del territorio cosano e della bassa valle dell'Albegna, cfr. da ultimo MANACORDA, 1981, p. 11 e ss., in particolare, p. 16 e ss.

direttamente, di Albenga (43/2)²⁶.

Nel terreno agricolo soprastante lo strato 4 sono stati recuperati frammenti contigui di un singolare *sostegno* fittile, troncoconico, prodotto in un impasto macroscopicamente simile a quello impiegato per le anfore Dressel 1 e per i bacini con labbro svasato dello strato 4 (1/0). La forma, seppure in genere con dimensioni minori (o maggiori), è conosciuta nei complessi tardorepubblicani dell'Etruria centrale marittima, da Roselle a Talamonaccio²⁷, ma è un *unicum*, per quel che risulta allo scrivente, la decorazione, che prevede fasce sovrapposte, talora con andamento elicoidale, di motivi stampigliati, ottenuti con un vasto repertorio di punzoni circolari od ellittici. Il solo richiamo, vago, per l'uso di stampigliature di



Fig. 6 - La struttura B (particolare).

²⁶ PALLARES SALVADOR, 1979, p. 156, fig. 8; Albenga: LAMBOGLIA, 1952, p. 166 fig. 24.

²⁷ Esempio da Talamonaccio, al Museo Archeologico di Firenze; per l'esemplare dalla « cisterna Sud » di Roselle, ROMUALDI, 1975, p. 107, fig. 26, 5.



Fig. 7 - Presunto alloggiamento per palo (capanna b).

foggia analoga è naturalmente con anfore Dressel 1²⁸, benché punzoni identici, o simili, non sembra ricorrano altrove; vaghi sono anche i rapporti istituzionali con le altre classi ceramiche d'età tardorepubblicana con decorazione impressa²⁹. Analoghe considerazioni possono essere estese al frammento di ansa (?) con decorazione a matrice, od a punzone, 44/2.

Una *lucerna* Dressel 2, in frammenti solo parzialmente contigui, proviene dalla « capanna b » (26/4)³⁰.

²⁸ Una stampigliatura « decorativa » sul ventre di una Dressel 1, dal villetto della Fiumaniga POLLINO, 1973, p. 74, tav. II, b.

²⁹ Assai vaghi le parentele con le recenti stampigliate nelle produzioni di « presigillata » dell'Etruria settentrionale: CRISTOFANI-MARTELLI CRISTOFANI, 1972, p. 592 e ss. Sono più antichi, invece (III secolo a.C.) i pesi da telaio stampigliati da Talamoneccia (Fornaci, Museo Archeologico); in ogni caso, i punzoni sono differenti.

³⁰ Sulla forma e la cronologia, da ultimo RICCI, 1973, p. 182 e ss.; PAVOLINI, 1981, p. 162.

I pesi « da telaio » fittili, troncopiramidali, su base quadrata o rettangolare, forniti in un caso di doppio foro passante, sono comunissimi in tutti i livelli (2-3/0; 19-20/1; 45-47/2; 27-28/4); limitati all'area dell'« edificio a », invece, i piccoli pesi discoidali o lenticolari, con un solo foro passante (21/1; 48/2) ³¹.

Fra i laterizi, nel consueto repertorio di coppi e tegole, di rilievo gli elementi da pavimentazione romboidali, presenti esclusivamente in strati collegabili ad una frequentazione diretta (4-5/0; 22-24/1; 1-2/6). Sono — tuttavia — sicuramente impiegati con funzione diversa da quella primaria, sia per l'esiguità delle attestazioni, che per le condizioni di giacitura, dato che sono stati trovati, in tutti i casi, isolati ³².

L'ansa in bronzo 49/2 doveva appartenere probabilmente ad un bacino di un tipo noto, in età tardorepubblicana, dalle precise repliche in ceramica a vernice nera, piuttosto che in esemplari metallici ³³; l'oggetto 50/2 è verosilmente uno sperone, di un tipo attestato anche nell'abitato tardorepubblicano di Talamonaccio ³⁴. I due oggetti sono stati restituiti dalla discarica 2, mentre lo strato 1 ha fornito qualche esemplare di chiodo, con stelo a sezione quadrata e capocchia di forma irregolare (26-28/1).

L'*instrumentum in ferro* è rappresentato, oltre che da chiodi, da oggetti frammentari e di interpretazione problematica (29/1; 51-57/2; 29-30/4), mentre il materiale in piombo, relativamente cospicuo e restituito interamente dallo strato 1, è collegabile all'attività di pesca. Si distinguono tre tipi di manufatti, con funzione differenziata, ma tutti destinati — si direbbe — a zavorrare reti: a) anello con sezione — anche grossolanamente — ellittica, o quadrangolare (29-30/1); b) spessa lamina quadrangolare, ripiegata per l'uso (31-35/1); c) cilindretto con foro passante (36/1). Meno evidente è l'impiego alicutico dell'anello 37/1 ³⁵.

Per le monete, cfr. Appendice.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Come segnala la rassegna dei materiali, i due complessi — l'« edificio a » e la « capanna b » — benché frequentati in momenti prossimi, non sembrano contemporanei. Le apprezzabili divergenze nelle restituzioni, non tanto di ceramica a

³¹ Largamente attestati nell'abitato tardorepubblicano di Talamonaccio: materiali al Museo Archeologico di Firenze.

³² Nella bassa valle dell'Albegna un pavimento ottenuto interamente con laterizi analoghi fu individuato negli anni '30 a Magliano, località Campo della Paura (Archivio Sopr. Arch. Toscana; devo la segnalazione all'amica P. Rendini).

³³ MOREL, 1981, p. 329, « série 4753 »; si confronti anche l'esemplare elbano, da ultimo in MAGGIANI, 1981, p. 182, tav. XLVII (con bibl. ult.). La datazione è assicurata dal relitto di Spargi: MOREL, 1981, l. c.

³⁴ Cfr. per esempio DAREMBERG-SAGLIO, 1887, t. I, 2, 814 s.v. *calcar* (E. SAGLIO), in particolare a fig. 1009. Un esemplare analogo da Talamonaccio, al Museo Archeologico di Firenze, inv. 10497. Devo la proposta di identificazione dell'oggetto all'amica G. Guidoni Guidi.

³⁵ Nella scarsità di restituzioni edite da abitati, soccorre per ora, essenzialmente, la documentazio-

vernice nera, presente in entrambi i contesti con forme la cui diffusione abbraccia l'arco compreso fra la fine del II e gran parte del I secolo ³⁶, quanto del repertorio dell'uso domestico, portano ad escludere l'uso simultaneo delle due strutture, pur tenendo nella debita considerazione l'esiguità della base campionaria. I precisi riscontri, più che con i complessi di Cosa, la cui cronologia soffre di notevoli oscillazioni ³⁷, con materiali da relitti, inducono a tentare una cronologia più articolata di quella, genericamente proponibile, fra la fine del II e la prima metà del I secolo a.C.. Sono vistosi, in particolare, i rapporti fra i materiali dagli strati 1-2 (l'« edificio a ») e quelli resi dal relitto di Spargi, la cui datazione è ormai comunemente accettata intorno al 120 a.C. ³⁸; a Spargi, oltre alla cosiddetta Dressel 28, come si è visto, compare il medesimo repertorio di forme a vernice nera, talora – come per il piattello B 4 – con significative coincidenze morfologiche, e di ceramica da cucina ³⁹. La presenza di forme che ricorrono, oltre che nei complessi cosani « sigillati » durante il I secolo a.C., anche nel relitto d'età cesariana della Madriague de Giens ⁴⁰, induce, per l'« edificio a », ad una cronologia forse lievemente più recente di quella del relitto di Spargi, da far oscillare, indicativamente, nei decenni iniziali del I secolo a.C. ⁴¹, come segnala anche la documentazione numismatica (cfr. *infra*, Appendice). Indirettamente, questa datazione sembra indicata anche dal complesso dello strato 4, cui fornisce un eccellente punto di riferimento cronologico la lucerna Dressel 2, diffusa a partire dal secondo quarto del I secolo a.C. ⁴². Gli stessi anni sono indiziati anche dalle forme della ceramica domestica, attestate a Cosa, in genere, negli scarichi formati durante gli anni centrali del I secolo a.C. ⁴³. Per la « capanna b », in conclusione, si potrebbe proporre una datazione intorno alla metà del secolo, e comunque in un momento posteriore, seppur non di molto, a quello di uso dell'« edificio a ».

Il dislivello qualitativo che sembra di poter riconoscere nella suppellettile dei due complessi, soprattutto per i bronzi e le monete fornite dalla discarica 2, tuttavia, più che a motivi cronologici, potrebbe essere semplicemente imputato alla diversa durata di vita delle due unità insediative, o al diverso modo di formazione

ne da relitti: cfr. per esempio POLLINO, 1975, p. 80, fig. 7 (elemento anulare); FIORI-JONCHERAY 1973, pp. 88 e ss.

³⁶ Cfr. *supra*, note 2-9, e bibl. ivi citata.

³⁷ I depositi cosani, naturalmente, possono raccogliere materiale residuo di epoche anteriori, come di solito accade in discariche urbane. Le date proposte per i complessi di Cosa – prescindendo dalla loro validità – valgono quindi solo come *terminus ante quem*. Esempiare è il caso del « deposito A », con materiale scaglionato nell'arco di un secolo (MOREL, 1981, p. 57, nota 195).

³⁸ PALLARES SALVADOR, 1979, p. 147; MOREL, 1981, p. 64 (120 a.C.); MANACORDA, 1981, p. 5, nota 13 (stessa datazione).

³⁹ Cfr. *supra*, note 5, 16, 19, 20, 22 e ss., 26.

⁴⁰ Cfr. *supra*, note 14-24.

⁴¹ La stessa datazione è confermata dai dati numismatici per il materiale di riempimento della « Osteria Sud » di Roselle, che presenta un repertorio di forme a vernice nera assai simile a quello degli strati 1-2. ROMUALDI, 1975, p. 92 e ss.

⁴² Cfr. *supra*, nota 30, e bibl. ivi citata.

⁴³ Cfr. *supra*, note 14-24.

delle sedimentazioni archeologiche. In entrambe, comunque, la suppellettile ceramica non mostra — nell'insieme — sensibili differenze rispetto a quella in uso in vicini contesti urbani, a Cosa ⁴⁴ o a Talamonaccio, e la possibilità di acquisto di beni alimentari pregiati è indicata dall'abbondanza di anfore, nella perdita totale, per la natura del terreno, di possibili indicazioni faunistiche (o ittiche) ⁴⁵. Benché solo per l'« edificio a », il numero relativamente considerevole di monete fornite dalla discarica 2 mostra la funzione rilevante svolta dal divisionale di piccolo taglio, e indizia il carattere « specializzato » dell'economia dell'insediamento, chiarito a sufficienza dall'attrezzatura da pesca. Questa, forse, non si limita ai soli manufatti in piombo, e i pesi « da telaio », troncopiramidali o discoidali, sono presenti probabilmente non per l'uso eponimo, ma per quello alieutico, essendo lecito dubitare che insediamenti così « precari » potessero accogliere un'attività tessile continua e notevole come quella segnalata dall'ampio numero di pesi. La laguna di Orbetello, del resto, tradizionalmente pescosa ⁴⁶, doveva offrire risorse tali da giustificare la frequentazione di un'area inospitale e dal suolo agricolo povero come quella delle sue sponde, e il discreto livello di vita dei pescatori che sembra di poter inferire, nel complesso, dalla documentazione archeologica. Non è da escludere, semmai, la concomitante presenza di attività d'allevamento: *pastores* ricorrono a più riprese nelle vicende della bassa valle dell'Albegna, nella prima metà del I secolo a.C., come base del reclutamento di truppe mariane prima, dei Domitii Ahenobarbi poi ⁴⁷. In un sistema « razionale » di sfruttamento delle risorse del territorio come quello dispiegato, con l'impiego accorto di manodopera libera o servile, dagli Ahenobarbi, in ogni caso, anche la componente alieutica poteva avere una parte di rilievo, come poi, nella piena età imperiale, con il sistema delle grandi ville marittime provviste di peschiere ⁴⁸. A questo proposito, e in attesa che le intense ricerche topografiche in atto da tempo nell'agro cosano e nella valle dell'Albegna confermino le ipotesi sin qui elaborate sulla natura e lo sviluppo diacronico del sistema di occupazione del territorio nel corso del I secolo a.C., sarebbe da segnalare la concomitanza della scomparsa (o crisi) delle piccole fattorie, negli estremi anni della Repubblica, e degli insediamenti « precari », di pastori o pescatori, di Casa Brancazzi, gli uni e gli altri probabilmente « superati » dall'accentramento delle unità produttive in pochi grandi complessi ⁴⁹.

⁴⁴ In assenza di un'edizione integrale, e non per sezioni tipologiche, dei contesti cosani, si confronta per ora il complesso domestico esibito al Museo Civico di Grosseto (MAZZOLAI, 1977, p. 91).

⁴⁵ L'assenza di marchi impedisce di assegnare le anfore di Casa Brancazzi alle produzioni della bassa valle dell'Albegna, per cui cfr. MANACORDA, 1981, p. 16 e ss.

⁴⁶ Cfr. ancora DEL ROSSO, 1905, p. 37 e ss.

⁴⁷ MANACORDA, 1981, p. 44 e ss., per l'organizzazione dei possedimenti dei Domitii Ahenobarbi nella valle dell'Albegna. Agricoltori e pastori reclutati da Mario: PLUTARCO, *Vita Marii*, 41; cfr. anche HARRIS, 1971, p. 206 e ss., p. 258; MANACORDA, 1980, p. 181 e ss.

⁴⁸ Cfr. DEL ROSSO, 1905, p. 71 e ss.

⁴⁹ Per le più recenti comunicazioni sulle ricerche in corso, cfr. CELUZZA-REGOLI, 1982, p. 41 e ss. (per le immediate vicinanze di Cosa); AA. VV., 1983, p. 439 e ss. (per la bassa valle dell'Albegna). L'area di Casa Brancazzi sembra pressoché abbandonata a partire dagli ultimi decenni del I secolo a.C.; anche il materiale sporadico recuperato nei pressi della duna deve essere datato, nella quasi totalità, entro l'età repubblicana.

CATALOGO

Strato 0

Oggetti ceramici vari

1. Frammento di sostegno fittile troncopiramidale, internamente cavo. Decorazione stampigliata; sulla base superiore, disposte concentricamente, rosette con petali puntiformi (diam. cm 2,8); sul fusto, dall'alto verso il basso: a) rosette (come sulla faccia superiore); b) astragalo (punzone ellittico, alt. cm 2,9); c) rosette (diam. cm 1,8) alternate ad un motivo illeggibile (punzone ellittico, alt. cm 4,2); d) seconda fascia, irregolare, di rosette come c), e di maggiori dimensioni (diam. cm 2,7); e) meandro fra linee parallele (punzone ellittico, alt. cm 4), con l'inserimento di rosette come d); f) conchiglia (diam. cm 2,4); g) rosette puntiformi, come in a). Ricomposto da frammenti, e mutilo della parte inferiore, oltre che di parte della base superiore, apparentemente a forma di vasca. Impasto rosso-arancio, in superficie e in frattura, con ingobbio avana, conservato a tratti. Modellato avvolgendo e conglutinando un largo nastro d'argilla. Alt. cons. cm 30,5 (Fig. 14).

Pesi da telaio

2. Peso troncopiramidale; base quadrata. Alt. cm 9, lato base cm 4,3. Impasto rosa-arancio, duro (Fig. 20).
3. Peso troncopiramidale; base rettangolare. Alt. cm 9,3; base: cm 5,7x3,8. Impasto rosso-arancio, duro (Fig. 20).

Laterizi

- 4-5. Elementi di pavimentazione, parallelepipedi su base romboidale. Alt. cm 2,8-3; lung. cm 12,6-12,8; largh. cm 7,2 (Fig. 16).

Strato 1

Vernice nera

1. Frammento di bordo di patera Lamboglia 6. Argilla rosa-pallido, tendente al camoscio; vernice (in gran parte perduta) nero-bluastro, opaca (Fig. 8,1).
2. Frammento di bordo di patera Lamb. 6. Argilla e vernice c.s. (Fig. 8,2).
3. Frammento di bordo di patera Lamb. 36. Argilla e vernice c.s. (Fig. 8,3).
4. Frammento di bordo di coppa Lamb. 28. Argilla beige, vernice interamente perduta (Fig. 8,4).
5. Frammento di bordo di patera con labbro svasato, orlo distinto dalla vasca. Argilla rosa-arancio, vernice quasi interamente perduta (Fig. 8,5).
6. Frammento di fondo. Argilla grigiastra, vernice quasi interamente perduta (Fig. 8,6).

Pareti sottili

7. Frammento di fondo (pocolo?). Argilla rosso-arancio, dura (Fig. 8,7).
8. Frammento di fondo (pocolo?). Argilla rosa-arancio, dura (Fig. 8,8).

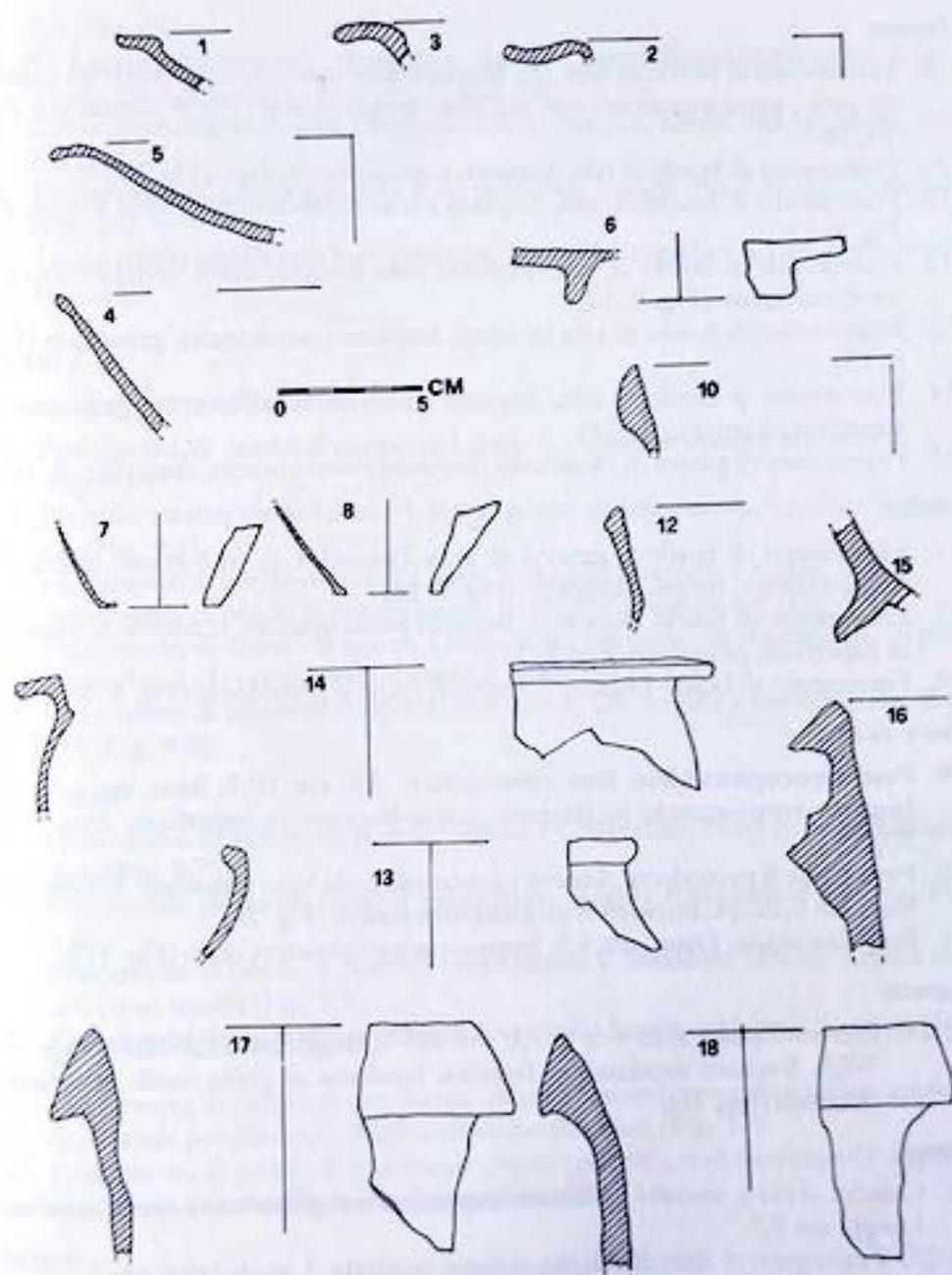


Fig. 8 - Materiali dallo strato 1.

Impasti

9. Frammento di bordo di olpe (?). Impasto rosa-arancio, duro. Esterno e interno (solo parte superiore) con ingobbio grigio-celeste. Per la forma, cfr. Fig. 10, 18.
10. Frammento di bordo di olla. Impasto rosso-arancio, duro (Fig. 8, 10).
11. Frammento di bordo di olla. Impasto come il precedente. Per la forma, cfr. Fig. 8, 10.
12. Frammento di bordo di olla. Impasto rosa-arancio, duro; annerimento (da uso?) sul labbro (Fig. 8, 12).
13. Frammento di bordo di olla (o olpe). Impasto rosa-arancio, granuloso (Fig. 8, 13).
14. Frammento di bordo di olla. Impasto rosso-bruno all'interno, grigiastro in superficie, duro (Fig. 8, 14).
15. Frammento di parete di casseruola. Impasto rosso-arancio, duro (Fig. 8, 15).

Anfore

16. Frammento di bordo e attacco di ansa Dressel 1 A (o « greco-italica »?). Impasto beige, tenero, compatto (Fig. 8, 16).
17. Frammento di bordo Dressel 1. Impasto rosso-arancio, tendente al vinaccia in superficie, granuloso (Fig. 8, 17).
18. Frammento di bordo Dressel 1. Impasto come il precedente (Fig. 8, 18).

Pesi « da telaio »

19. Peso troncopiramidale; base rettangolare. Alt. cm 10,7; base: cm 6,5x3,7. Impasto rosso-arancio in frattura, grigio-bluastrò in superficie, duro (Fig. 20).
20. Peso come il precedente. Incavo cilindroide nella base inferiore. Alt. cm 9,4; base: cm 6,2x3,4. Impasto rosa-giallastro, tenero (Fig. 20).
21. Peso discoidale. Diam. cm 4,5. Impasto grigio-bluastrò, duro (Fig. 19).

Laterizi

- 22-24. Elementi come al n. 4-5/0. Alt. cm 2,8-3, lung. cm 11,5-12,5, largh. cm 7-7,5. Impasto rossastro in frattura, tendente al giallo-verde in superficie, duro (Fig. 16).

Bronzo

25. Chiodo; stelo a sezione quadrata, capocchia irregolarmente quadrangolare. Lung. cm 9,9.
- 26-27. Frammenti di steli di chiodo; sezione quadrata. Lung. cons. cm 5,2-6.

Ferro

28. Chiodo; stelo a sezione quadrata, larga capocchia circolare. Alt. cons. cm 6,3.

Piombo

29. Anello; sezione rettangolare. Dim. max. cm 9,5; spess. max. 1,4 (Fig. 24).
30. Elemento anulare, schiacciato, con ingrossamenti irregolari. Dim. max. cm

9,8 (Fig. 24).

- 31-34. Lamine rettangolari, ripiegate ai margini, talora fino a combaciare. Lung. cm 4,5-6, spess. cm 0,3-0,5 (Fig. 24).
35. Lamina rettangolare, non ripiegata. Largh. cm 3,2, lung. cm 5,8, spess. cm 0,2 (Fig. 24).
36. Frammento di cilindretto con foro passante. Lung. cm 1,5, diam. cm 1,5 (Fig. 24).
37. Largo anello piatto, con foro passante. Superfici irregolari. Largh. max. cm 6 (Fig. 24).

Strato 2

Vernice nera

1. Frammento di bordo di coppetta Lamb. 2. Argilla e vernice come al n. 1/1 (Fig. 9,1).
2. Piattello su alto piede Lamb. 4. Ricomposto da frammenti. Argilla e vernice c.s. (Fig. 9,2).
3. Frammento di bordo di patera Lamb. 5. Argilla e vernice c.s. (Fig. 9,3).
4. Frammento di bordo di patera Lamb. 6. Argilla e vernice c.s. (Fig. 9,4).
5. Frammento di bordo di patera Lamb. 6. Ricomposto da frammenti. Argilla come al n. 1/1, vernice nero-bluastro, lucente (Fig. 9,5).
6. Frammento di bordo di coppetta, var. Lamb. 28. Argilla e vernice come al n. 1/1 (Fig. 9,6).

Pareti sottili

7. Frammento di bordo di pocolo, forma IV Marabini Moevs. Argilla grigia, dura (Fig. 9,7).
8. Frammento di bordo come il precedente. Argilla rosa-arancio, tenera (Fig. 9,8).
9. Frammento di bordo di pocolo, come forma V Marabini Moevs. Argilla rosso-bruna, tenera (Fig. 9,9).
10. Frammento di fondo forma chiusa (pocolo?). Argilla rosa-arancio, dura (Fig. 9,10).
11. Frammento di parete di una forma chiusa (pocolo), con decorazione applicata (festone puntiforme). Argilla rosso-bruna, dura (Fig. 17).
12. Frammento di parete di una forma chiusa (pocolo), con decorazione applicata (« a spina »). Argilla come al precedente (Fig. 17).

Impasti

13. Frammento di bacino. Impasto rosso-arancio, tendente al giallastro in superficie, duro (Fig. 9,13).
14. Frammento di bordo di bacino. Impasto come al precedente (Fig. 9,14).
15. Frammento di bordo di bacino. Impasto come al precedente (Fig. 9,15).
16. Frammento di fondo. Impasto rosso-arancio, duro (Fig. 9,16).
17. Frammento di fondo. Impasto rosa-arancio, duro (Fig. 10,17).
18. Frammento di bordo di olpe (o olla?). Impasto rosa-arancio, duro (Fig.

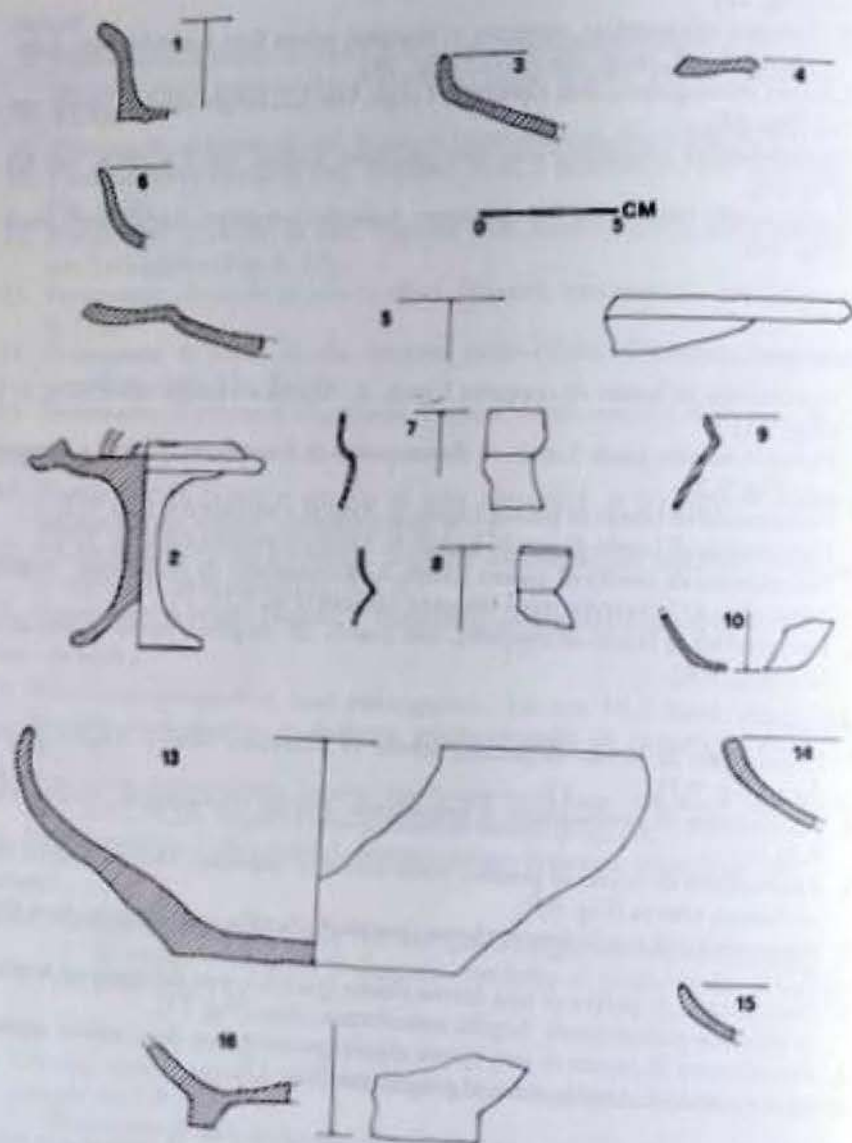


Fig. 9 - Materiali dallo strato 2.

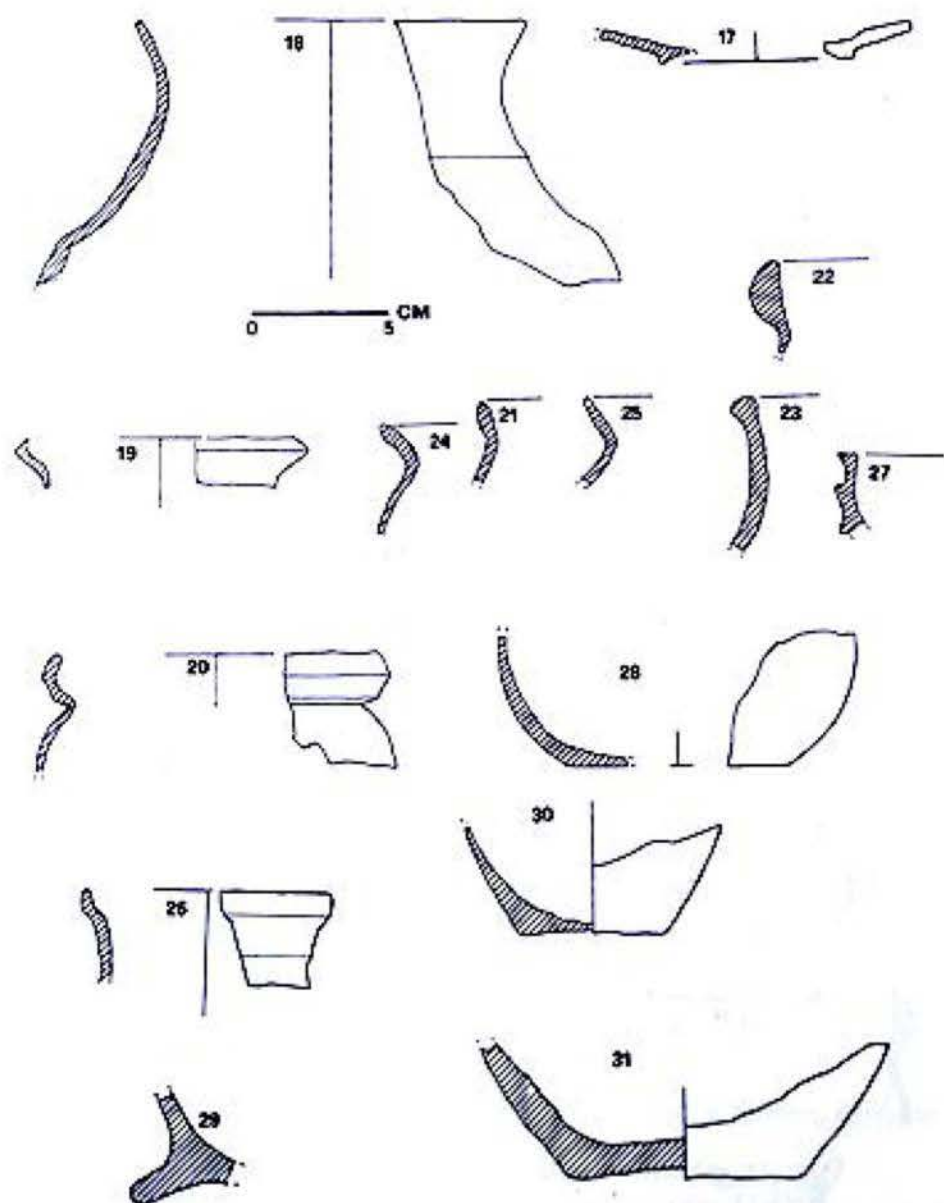


Fig. 10 - Materiali dallo strato 2.

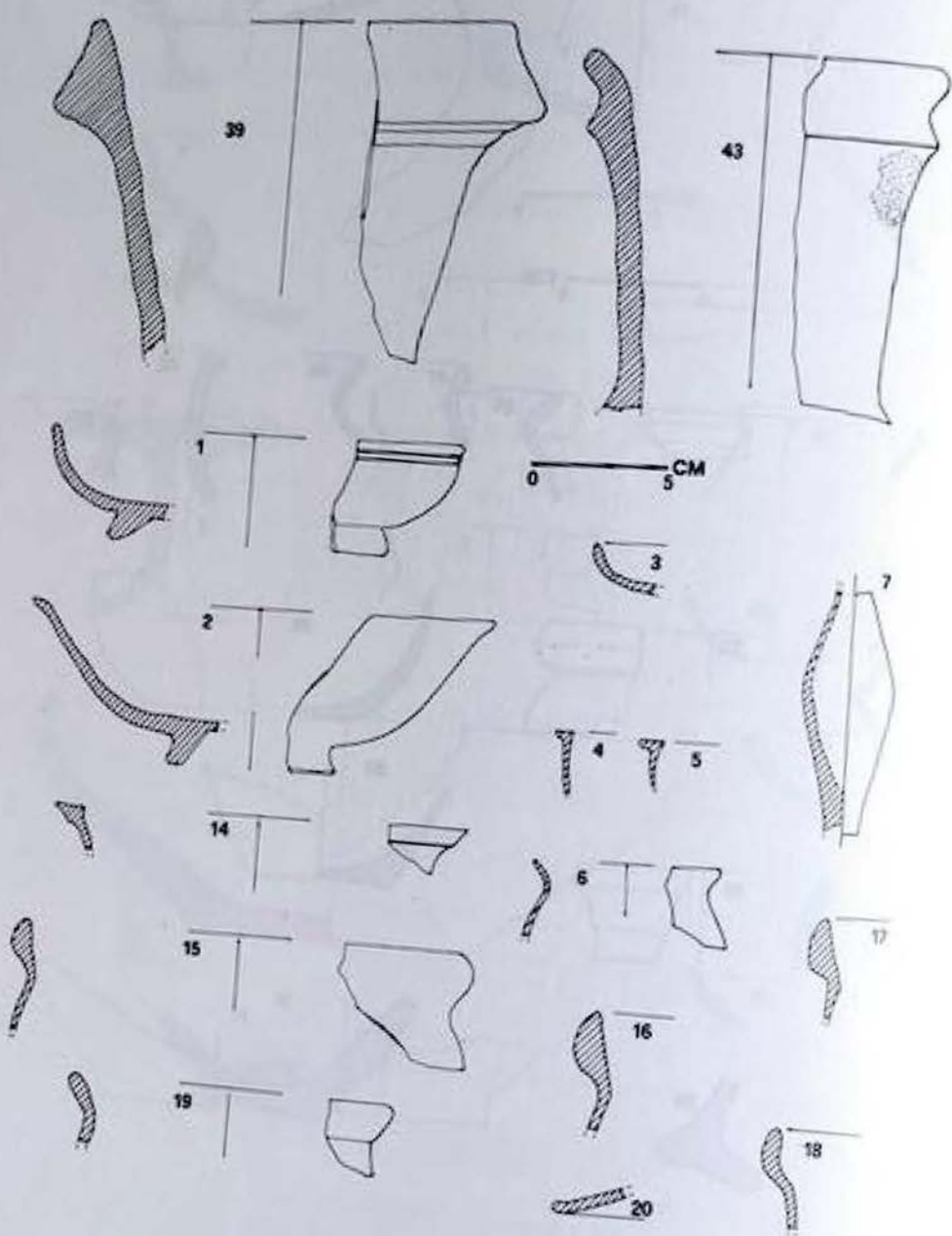


Fig. 11 - Materiali dallo strato 2.

10,18).

19. Frammento di bordo di piccola olpe, con attacco dell'ansa. Impasto rosa-arancio, esternamente ingobbato (avana) (Fig. 10,19).
20. Frammento di bordo di olla. Ricomposto da frammenti. Impasto rosso-bruno, tendente al violaceo, duro (Fig. 10,20).
21. Frammento di bordo di olla. Impasto rosso-bruno in superficie, nerastro in frattura, duro (Fig. 10,21).
22. Frammento di bordo di olla. Impasto rosso-arancio, tendente al rosso-bruno all'esterno, duro (Fig. 10,22).
23. Frammento di bordo di olla. Impasto come al precedente (Fig. 10,23).
24. Frammento di bordo di olla. Impasto arancio, granuloso. (Fig. 10, 24).
25. Frammento di bordo di olla. Impasto come al precedente (Fig. 10,25).
26. Frammento di bordo di olpe, con attacco dell'ansa. Impasto grigio, duro (Fig. 10,26).
27. Frammento di bordo di piccolo bacino, con labbro nastriforme, decorato da cordone digitato. Impasto arancio in superficie, nerastro in frattura, con medi inclusi ⁵⁰ (Figg. 10 e 17, n. 27).
28. Frammento di fondo (olla?). Impasto come ai nn. 24-25 (Fig. 10,28).
29. Frammento di parete di casseruola. Impasto rosso-bruno, duro (Fig. 10,29).
30. Frammento di fondo (olla). Impasto rosso-arancio, duro, con tracce di ingobbio avana (Fig. 10,30).
31. Frammento di fondo (olla). Impasto rosso-arancio, parzialmente annerito all'esterno (Fig. 10,31).
32. Frammento di coperchio. Impasto rosso-arancio, granuloso (Fig. 11, 32).
33. Frammento di coperchio. Impasto rosa-arancio, duro. Tracce di uso della cordicella sulla faccia superiore della presa (Fig. 11,33).
34. Frammento di coperchio. Impasto rosso-arancio, duro. Croce incisa sulla faccia superiore della presa (Fig. 11,34).
35. Frammento di bordo di coperchio. Impasto rosso-arancio, duro (Fig. 11,35).
36. Frammento di bordo di coperchio. Impasto rosso-bruno, duro (Fig. 11,36).
37. Frammento di bordo di coperchio. Impasto rosso-bruno in superficie, nerastro in frattura, duro (Fig. 11,37).
38. Frammento di bordo di coperchio. Impasto rosso-arancio, annerito sul battente e nella parte inferiore dell'esterno, granuloso (Fig. 11,38).

Anfore

39. Frammento di bordo Dressel 1. Impasto rosso-arancio in frattura, tendente al rosa-pallido in superficie (Fig. 12,39).
40. Frammento di bordo Dressel 1. Impasto rosso-arancio (Fig. 11,40).
41. Frammento di bordo Dressel 1. Impasto rosa-arancio (Fig. 11,41).
42. Frammento di bordo Dressel 1. Impasto rosso-arancio in frattura, tendente al rosa in superficie (Fig. 11,42).

⁵⁰ Un es. analogo, in un contesto ostiense più tardo: CARANDINI, 1970, p. 100, tav. XXVI, n. 471 a b.

43. Frammento di bordo e attacco di ansa di anfora. Impasto rosa-pallido nella superficie interna, arancio in frattura e nella superficie esterna (Fig. 12,43).

Oggetti ceramici vari

44. Frammento di ansa (?) con decorazione stampigliata (o a matrice): figura danzante (?). Superfici assai corrose. Impasto rosa-arancio, granuloso. Alt. cons. cm 9,8, spess. cm 2,7 (Fig. 15).

Pesi da telaio

45. Peso troncopiramidale; base quadrata. Alt. cm 11,7, lato base cm 5,5. Impasto grigio-bluastrò, durissimo (Fig. 20).
 46. Peso troncopiramidale, lacunoso nella parte inferiore. Alt. cm 9,5, largh. max. cm 5,5. Impasto rosso-arancio, duro (Fig. 20).
 47. Peso troncopiramidale; base rettangolare. Scanalatura centrale sulla base superiore, parallela ai lati lunghi. Alt. cm 8,5, base: cm 6,5x3,2. Impasto rosso-arancio, duro, con resti di ingobbio avana (Fig. 20).
 48. Peso lenticolare. Diam. cm 5,4. Impasto rosso-arancio, duro (Fig. 19).

Bronzo

49. Ansa a maniglia, in verga a sezione poligonale, con ingrossature a forma d'astragalo al punto di inserimento nell'elemento di giunzione (al vaso). Largh. max. cm 6,1 (Fig. 21).
 50. Sperone (?) con punta conica e braccio desinente in un allargamento trapezoidale fornito di foro, e decorato sulla faccia esterna da due linee incise. Mutilo dell'estremità di un braccio. Lungh. cons. cm 7,8 circa (Fig. 22).
 51. Frammento di anello, in verga a sezione ellittica. Diam. cm 2,7 ca.

Ferro

- 52-53. Frammenti di chiodi, illeggibili per la corrosione. Lungh. cons. cm 9-10.
 54. Gancio (?) in verga a sezione quadrata. Alt. cm 13,8 (Fig. 23).
 55. Anello. Diam. cm 6 ca (Fig. 23).
 56-58. Elementi laminari. Lungh. rispettiva cm 8, cm 6, cm 6 (Fig. 23).

Strato 4

Vernice nera

1. Frammento di coppa Lamb. B 1. Ricomposto da frammenti. Argilla e vernice come al n. 1/1 (Fig. 12,1).
 2. Frammento di coppa Lamb. 28. Ricomposto da frammenti. Argilla come al n. 1, vernice nero-bruna, opaca (Fig. 12,2).
 3. Frammento di bordo di patera Lamb. 5. Argilla e vernice come al n. 1 (Fig. 12,3).

Pareti sottili (imitazione)

4. Frammento di bordo di coppa. Argilla rosso-arancio, dura (Fig. 12,4).
 5. Frammento di bordo di coppa. Argilla come al precedente (Fig. 12,5).
 6. Frammento di bordo di olletta. Argilla rosa-pallido, dura (Fig. 12,6).

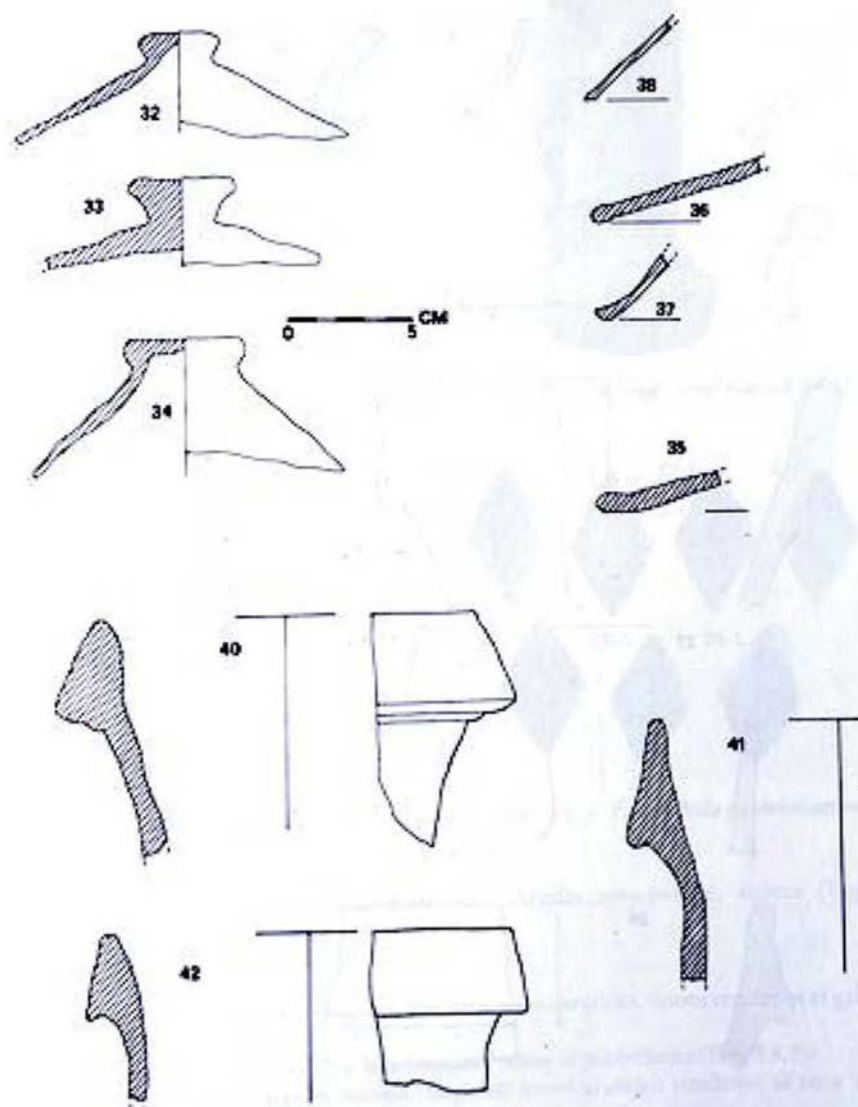


Fig. 12 - Materiali dagli strati 2 e 4.

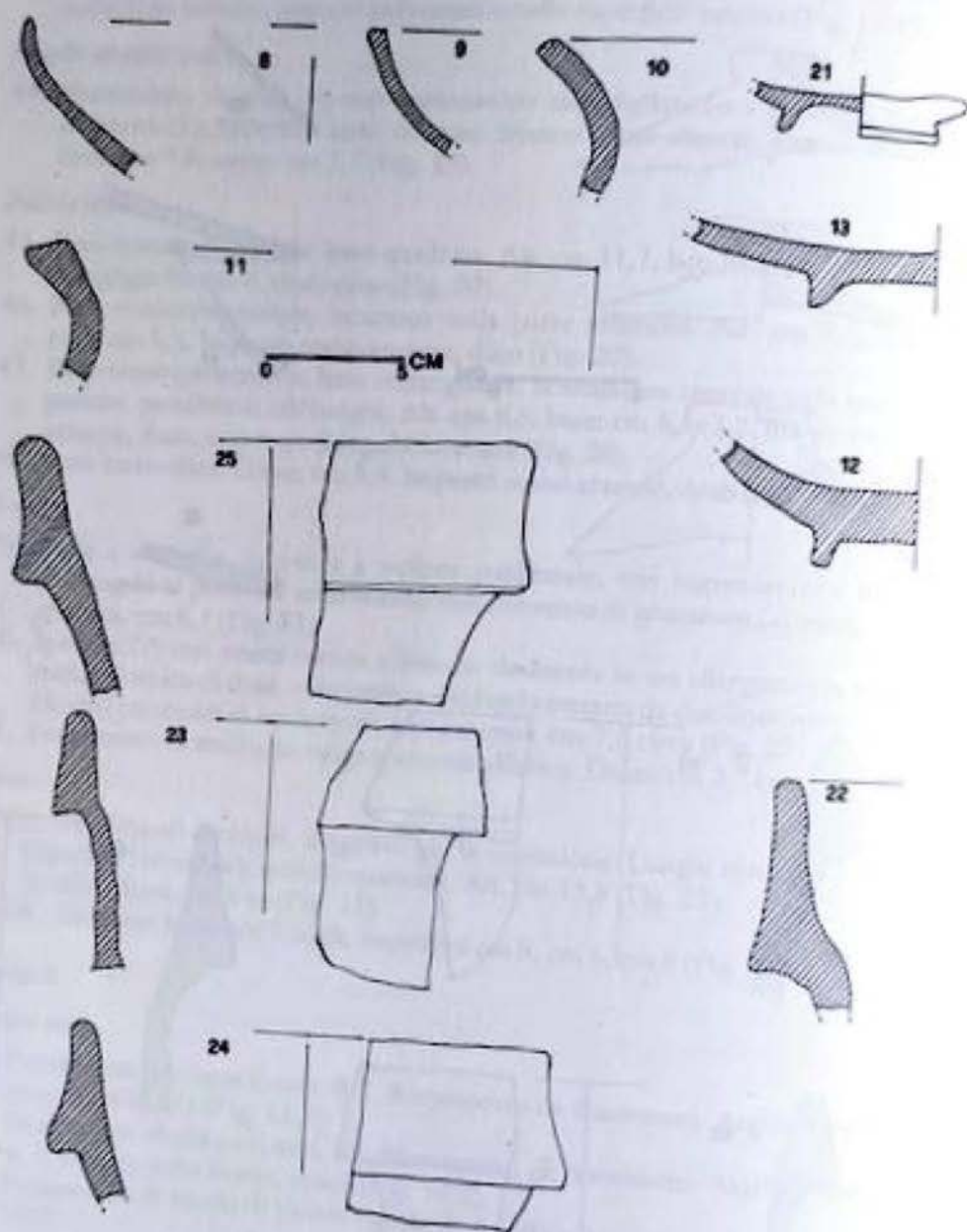
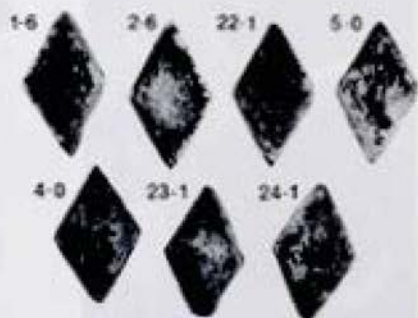


Fig. 13 - Materiali dallo strato 4.

Fig. 15 - *Ansa (?) con decorazione plastica 44/2.*Fig. 14 - *Sostegno fittile 1/0.*Fig. 16 - *Elementi da pavimentazione.**Figoline*

7. Frammento di unguentario fusiforme. Argilla rosa-pallido, tenera (Fig. 12,7).

Impasti

8. Frammento di bordo di bacino. Impasto rosso-arancio, talora tendente al grigio, duro (Fig. 13,8).
 9. Frammento di bordo di bacino. Impasto come al precedente (Fig. 13,9).
 10. Frammento di bordo di bacino. Impasto rosso-arancio, tendente al rosa in superficie, duro (Fig. 13,10).
 11. Frammento di bordo di bacino. Impasto come al precedente (Fig. 13,11).
 12. Frammento di fondo di bacino. Impasto rosa-arancio, duro (Fig. 13,12).
 13. Frammento di fondo di bacino. Impasto rosa-arancio, grigiastro in frattura, duro (Fig. 12,3).

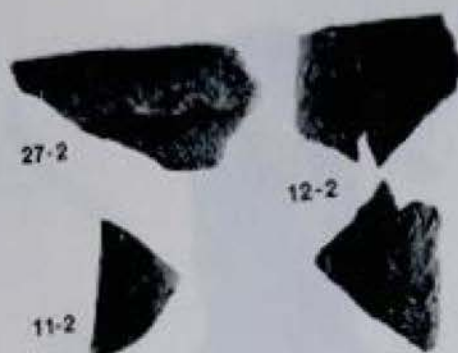


Fig. 17 - Materiali dallo strato 2.



Fig. 18 - Frammenti di lucerna Dressel 2 (26/4).



Fig. 19 - Pesi discoidali.



Fig. 20 - Pesi da 'telai' troncopiramidali.

14. Frammento di bordo di oiletta. Impasto rosso-arancio, tendente al rosso-bruno in superficie, granuloso (Fig. 12,14).
15. Frammento di bordo di olla. Impasto rosso-bruno in superficie, arancio all'interno, duro (Fig. 12,15).
16. Frammento di bordo di olla. Impasto rosso-bruno in superficie, nerastro in frattura e all'interno, duro (Fig. 12,16).
17. Frammento di bordo di olla. Impasto rosso-arancio, tendente al bruno, duro (Fig. 12,17).
18. Frammento di bordo di olla (?). Impasto rosa-pallido, arancio in frattura, granuloso (Fig. 12,18).
19. Frammento di bordo di olla. Impasto rosso-bruno, nerastro in frattura, duro,



Fig. 21 - Ansa in bronzo 49/2.



Fig. 22 - Oggetto in bronzo 50/2.

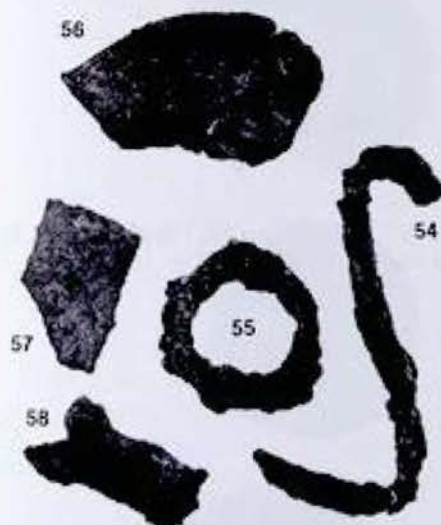


Fig. 23 - Oggetti in ferro (dallo strato 2).

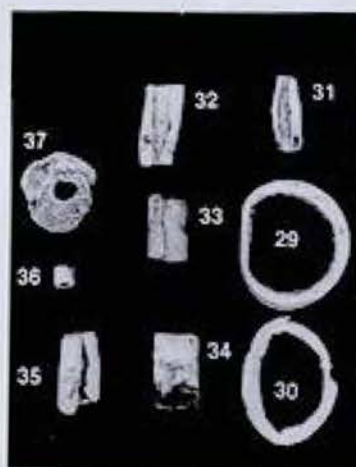


Fig. 24 - Oggetti in piombo (dallo strato 1).

con medi inclusi (Fig. 12,19).

20. Frammento di bordo di coperchio. Impasto come al precedente (Fig. 12,20).

21. Frammento di fondo. Impasto rosso-arancio, duro; tracce di ingobbio avana (Fig. 13,21).

Anfore

22. Frammento di bordo Dressel 1. Impasto rosso-arancio in frattura, tendente al rosa in superficie (Fig. 13,22).

23. Frammento di bordo Dressel 1. Impasto rosa-arancio in frattura, tendente al rosa in superficie (Fig. 13,23).

24. Frammento di bordo Dressel 1. Impasto come al precedente, avana nella superficie interna (ingobbio?) (Fig. 13,24).

25. Frammento di bordo di Dressel 1. Impasto come al precedente, con tracce di ingobbio avana all'esterno (Fig. 13,25).

Lucerna

26. Frammenti di lucerna tipo Dressel 2. Argilla biancastra, depuratissima, tenera (Fig. 18).

Pesi da telaio

27. Peso troncopiramidale; base rettangolare. Alt. cm 9,5, base: cm 7,5x5. Impasto rosso-arancio, duro (Fig. 20).
28. Peso troncopiramidale, mutilo della base inferiore, fornito di due fori passanti. Alt. cons. cm 10,5. Impasto rosso-arancio, duro (Fig. 20).

Ferro

29. Chiodo, come al n. 28/1. Alt. cons. cm 7,2.
30. Anello. Diam. cm 4,5.

Strato 6

Elementi laterizi

- 1-2. Elementi come al n. 4-5/0. Alt. cm 3-3,1; lung. cm 12,7 largh. cm 7,2. Impasto biancastro con sfumature sul verde, in superficie (Fig. 16).

APPENDICE NUMISMATICA

Il materiale numismatico restituito dallo scavo in località Albinia appartiene a due diversi livelli stratigrafici che vengono indicati rispettivamente con i numeri uno e due.

Provengono dallo strato uno, relativo al periodo di frequentazione dell'edificio, tre monete ricoperte da una uniforme patina verdastria con evidenti tracce di incrostazioni ferrose specie sul R/ delle monete:

- 1) D/ illeggibile
R/ illeggibile
Asse-g 32, 13; mm 30
Fine del III secolo a.C.
- 2) D/ testa di Giano bifronte

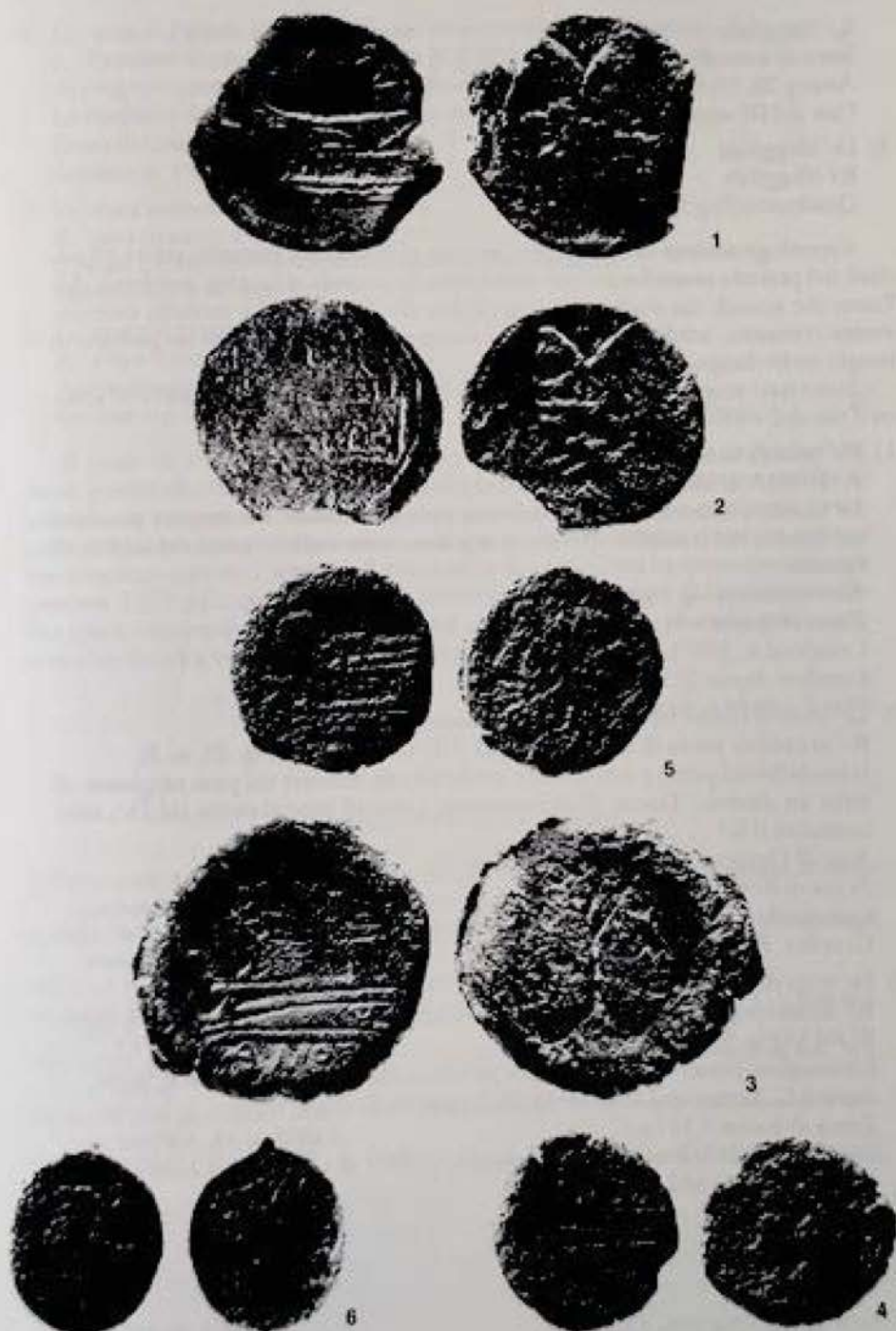


Fig. 25 - Monete romane di età repubblicana.

R/ illeggibile

Stato di conservazione pessimo

Asse-g 20,35; mm 29

Fine del III secolo a.C.

3) D/ illeggibile

R/ illeggibile

Quadrante (?) - g 5,85; mm 22

Cronologicamente tali esemplari, in base al loro peso, possono essere inquadrati nel periodo immediatamente precedente la seconda riduzione ponderale dell'asse, che si suole far risalire alla legge Fabia del 217 a.C.¹ Le monete, estremamente consunte, sembrerebbero essere rimaste in circolazione per un periodo di tempo molto lungo.

Sono stati scoperti nello strato due, cioè quello che ha rivelato essere lo scarico d'uso dell'edificio, i seguenti esemplari:

1) D/ testa di Giano bifronte; sopra: I

R/ ROMA in alto; in campo: prora di nave (Fig. 25, n. 1).

La moneta, ricoperta da una uniforme patina verdastra, è mancante per circa un quinto; nel tondello, spesso e irregolare, sono visibili tracce del codolo di fusione.

Asse anonimo - g 15,3; mm 27

Zecca di Roma - 91 a.C.

Crawford n. 339/1a

Grueber Roma 2194

2) D/ testa di Giano bifronte; sopra: I. Circolo perlato.

R/ in campo: prora di nave; sopra: [D. SILANVS L. F.] (Fig. 25, n. 2).

Il tondello del pezzo è intaccato in modo tale da incidere sul peso originario di circa un decimo. Tracce di incrostazioni, evidenti specialmente sul D/; assai consunto il R/

Asse di Decimus Silanus - g 10,55; mm 26

Zecca di Roma - 91 a.C.

Crawford n. 337/5

Grueber Roma 1853

3) D/ testa di Giano bifronte; sopra: I

R/ in campo: prora di nave; sopra: vittoria e [C. TERL]VC; al lato: I; sotto: ROMA (Fig. 25, n. 3)

L'esemplare presenta una compatta patina verdastra su tutte e due le facce.

Asse di C. Terentius Lucanus - g 28,3; mm 31,5

Zecca di Roma - 147 a.C.

Crawford n. 217/2

Grueber Roma 482

¹ Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXIII, 13.

- 4) D/ testa di Pallade (o Cosa) a d. con elmo crestato; dietro: stella
R/ Protome di cavallo a d.; intorno: [C]O[ZANO] (Fig. 25, n. 4)
AE - g 6,87; mm 20 (diametro massimo)
La tipologia del pezzo è visibile a luce radente
Zecca di Cosa - dopo il 273 a.C.
Samhøi n. 150, pp. 82-83
- 5) D/ testa laureata di Giove; dietro: S
R/ prua di nave; a lato: S (Fig. 25, n. 5)
Il pezzo è fortemente incrostatato tanto sul D/ che sul R/
Semisse - g 9,54; mm 21,5
- 6) D/ come il precedente
R/ come il precedente (Fig. 25, n. 6)
Anche questa moneta presenta D/ e R/ assai incrostatati
Semisse - g 7,84; mm 20

Il pezzo di Terentius Lucanus rientra cronologicamente nella seconda riduzione ponderale dell'asse, cioè quando il peso di tale moneta divenne quello di un'oncia; le restanti emissioni con tipologia identica, ma di peso minore, fanno parte del successivo sistema semiunciale nel quale dovrebbero rientrare anche i due nominali minori, i semisse. Il pezzo della zecca di Cosa ha come termine *ante quem* non il 273 a.C., quando tale città divenne colonia romana. È da osservare infine che le monete qui descritte sono assai comuni nella zona, essendo state trovate in altre località vicine ad Albinia ed ultimamente a Cosa².

FRANCA MARIA VANNI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1983) - *Riconoscimento archeologico nell'ager Cosanus e nella valle dell'Albegna. Rapporto preliminare 1982-3*, *Archaeologia Medievale*, 10, p. 439 e ss.
- BABELON E. (1885-86) - *Description historique et chronologique des monnaies de la République Romaine*, 1-2, (rist. anast. 1983).
- BENOIT F. (1961) - *L'épave du Grand Congloué à Marseille*, XIV Suppl. a *Gallia*.
- CARANDINI A. (1970) - *Rozza terracotta*, in *Ostia III* (= *Studi Miscellanei*, 11), Roma, p. 99 e ss.
- CELUZZA M. G., REGOLI E. (1982) - *La valle d'Oro nel territorio di Cosa*, *DA*, n.s., 4, 1, p. 31 e ss.
- CRISTOFANI M., CRISTOFANI MARTELLI M. (1972) - *Ceramica presigillata da Volterra*, *MEFRA*, 84, p. 499 e ss.
- DAREMBERG CH., SAGLIO E. (1887) - *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Paris.

² Cfr. MAAR, 1980.

- DEL ROSSO R. (1905) - *Pesche e peschiere antiche e moderne nell'Etruria marittima*, Firenze.
- DYSON S. L. (1976) - *Cosa: The Utilitarian Pottery*, MAAR, 33, Rome.
- FIORI P., JONCHERAY J. P. (1973) - *Mobilier métallique provenant de fouilles sous-marines*, CAS, 2, p. 73 e ss.
- FORTI L. (1962) - *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, Rend. Acc. Arch. Lett. Napoli, 37, p. 143 e ss.
- GRUEBER H. A. (1910) - *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, 1-3, London (rist. anast. 1970).
- HARRIS W. V. (1971) - *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford.
- LAMBOGLIA N. (1952) - *La nave romana di Albenga*, RSL, 18, p. 131 e ss.
- MAGGIANI A. (1981) - *Nuove evidenze archeologiche nell'isola d'Elba*, in *L'Etruria mineraria*, Firenze, p. 173 e ss.
- MANACORDA D. (1980) - *L'ager Cosanus fra Tarda Repubblica e Impero: forme di produzione e assetto della proprietà*, in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, MAAR, 26, Rome, p. 173 e ss.
- MANACORDA D. (1981) - *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietari nell'ager Cosanus nel I sec. a.C.*, in *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo (= Società romana e produzione schiavistica, II)*, Bari, p. 3 e ss.
- MARABINI MOEVS M. T. (1973) - *The Roman Thin Walled Pottery from Cosa*, MAAR, 32, Rome.
- MAZZOLAI A. (1977) - *Il Museo Archeologico della Maremma*, Grosseto.
- MOREL J. P. (1981) - *Le céramique campanienne à vernis noir*, Paris.
- PALLARES SALVADOR F. (1979) - *La nave romana di Spargi. Relazione preliminare delle campagne 1977-1980*, RSL, 45, p. 147 e ss.
- PAVOLINI C. (1981) - *Le lucerne nell'Italia romana*, in *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo (= Società romana e produzione schiavistica, II)*, Bari, p. 139 e ss.
- POLLINO C. (1975) - *L'épave de la Fourmigue dans le Golfe Juan*, CAS, 4, p. 71 e ss.
- RICCI M. (1973) - *Per una cronologia delle lucerne tardo-repubblicane*, RSL, 39, p. 168 e ss.
- ROMUALDI A. (1975) - *La cisterna della collina Sud*, in *Roselle. Gli scavi e la mostra*, Pisa, p. 92 e ss.
- SAMBON A. (1903) - *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris.
- TAYLOR D. M. (1957) - *Cosa: The Utilitarian Pottery*, MAAR, 25, p. 65 e ss.
- TCHERNIA A., POMEY P., HESNARD A. (1978) - *L'épave romaine de la Madriague de Giens*, XXXIV Suppl. a Gallia.

RIASSUNTO

L'articolo presenta i risultati di una breve campagna di scavo condotta nel 1983 a Casa Brancazzi, nei pressi di Albinia (Orbetello, Grosseto). Sono stati messi in luce resti di abitazioni databili fra la fine del II e la prima metà del I secolo a.C., riferibili probabilmente a pescatori e/o pastori.

SUMMARY

The article describes the results of the 1983 excavations at Casa Brancazzi, near Albinia (lower Albegna valley, Orbetello, Grosseto). Small dwellings, of the end of the IInd or the first half of the Ist century, have been revealed; their inhabitants were probably the fishers or shepherds known also by literary evidence.

Giulio Ciampoltrini*

ALBINIA, FLUVIUS HABET POSITIONEM.
SCAVI 1983-1988 NELL'APPRODO ALLA FOCE DELL'ALBEGNA
(ORBETELLO, GR)

Se il Carchidio – sorta di “eteronimo” dell'abate de Poveda – nelle sue preziosissime “Memorie dell'Antico e Moderno Telamone”, uscite nel 1821, con altri ritrovamenti avvenuti ai suoi tempi fra Orbetello e Talamone, lungo l'Aurelia, poteva presentare anche due iscrizioni sepolcrali della media età imperiale affiorate in lavori agricoli nell'area delle Saline, a ridosso della foce dell'Albegna¹, nel 1820 gli ingegneri granducali che progettavano la strada destinata a collegare Orbetello – da poco entrato a far parte dello Stato toscano – a Grosseto, riconoscevano e cartografavano con precisione l'antico tracciato dell'Aurelia, da Orbetello a Talamone, e, in particolare, anche le tracce del ponte con cui la via superava l'Albegna nei pressi della Torre delle Saline (Fig. 1)².

Già sulla scorta dei dati disponibili intorno al 1820 era dunque possibile accertare che la *positio* segnalata dall'*Itinerarium Maritimum* alla foce dell'Albegna – *Albinia fluvius habet positionem* – coincideva con la *statio* di *Albinia* posta dalla *Tabula Peutingeriana* alla foce dell'Albegna³. Una decisiva conferma della consistenza dell'insediamento venne dal casuale ritrovamento, in circostanze favolose, sul finire del 1850, di un complesso di statue imperiali – probabilmente del III secolo d.C., come la sola superstita, forse di Gallieno – emerse per opera della corrente sulla sponda del fiume, nelle immediate adiacenze della Torre⁴; se queste furono acquisite alle raccolte granducali, senza peraltro mai giungere alla destinazione fiorentina che era stata prevista, la notizia offerta dal DeWitt al “Bulettno di Corrispondenza Archeologica” apriva alla ricerca archeologica e topografica l'insediamento di *Albinia*⁵.

Per più di un secolo sono state le opere di regolarizzazione del corso del fiume, e della contigua laguna di Orbetello, assieme ai lavori agricoli, a incidere sulle strutture

* Soprintendenza Archeologica della Toscana – Firenze.

¹ Per le iscrizioni, CIL XI* 328-329; CARCHIDIO, 1821, p. 40; per l'autenticità, di queste, e di altre iscrizioni conservate dal solo Carchidio, MANACORDA, 1979, pp. 75 ss. e pp. 87 ss.

² CIAMPOLTRINI, 1991, pp. 187 ss., e fig. 112, rielaborata da Arch. St. Grosseto, fondo Fossi, filza 542, tav. all. 1.

³ Per le fonti itinerarie, ovviamente insostituibile RE, I, col. 1312, s.v. *Albinia* (HÜLSEN), anche per l'emendamento del testo, corrotto, dell'*Itinerarium Maritimum*, 500: a *Domitiana Albinia, fluvius habet positionem*.

⁴ CIAMPOLTRINI, 1985 A, pp. 43-47.

⁵ DEWITT, 1851, p. 37.

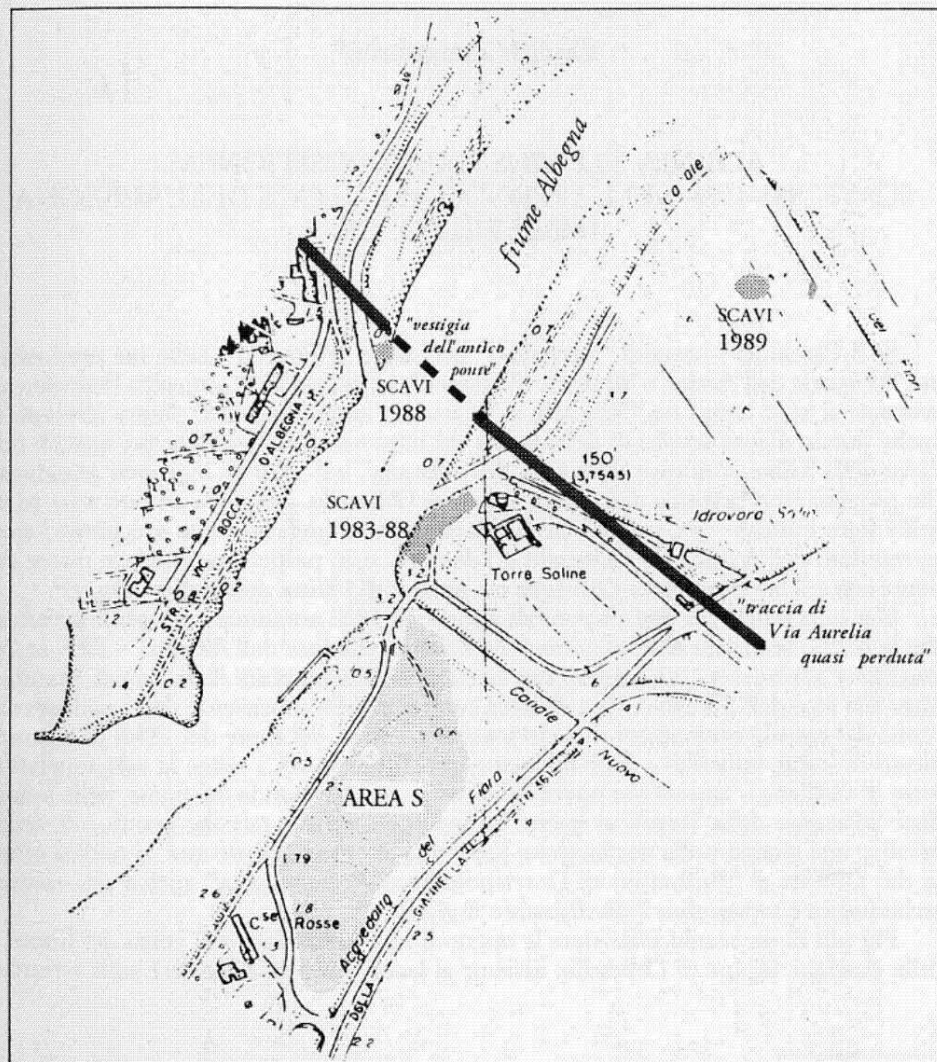


Fig. 1 – L'area archeologica di Torre Saline (dalla Carta Tecnica Regionale).

dell'impianto della foce dell'Albegna. L'apertura dell'emissario settentrionale, fra 1883 e 1884, compresa in una serie di opere funzionali al recupero della laguna, già in quegli anni minacciata da severi problemi di degrado, fornì, grazie all'attenzione che l'Ademollo dedicò a questi lavori, nuovi dati sull'insediamento, in particolare con il ritrovamento – oltre a frammenti di iscrizioni e di elementi architettonici in marmo, che



Fig. 2 – Torre Saline: a) resti architettonici messi in luce negli anni Settanta; b) fornace per anfore (?) affiorante nell'area degli sbancamenti degli anni Settanta.

confermavano dimensioni e "tono" del complesso – di un ripostiglio di aurei degli estremi anni della Repubblica⁶; ancora poco prima del primo conflitto mondiale "capitelli e colonne" venivano in luce alle Saline, come segnalava una concisa notizia trasmessa alla Soprintendenza dal Raveggi, ispettore onorario di Orbetello⁷. Per opera sua, e dei suoi successori, i materiali emersi casualmente alle Saline potevano raggiungere il Museo di Orbetello, fino al consistente nucleo di anfore Dressel 1 salvate durante opere di rettifica dei canali, sul finire degli anni Settanta⁸.

La ricerca di superficie dei tardi anni Settanta permetteva di riconoscere tracce di una fornace per anfore Dressel 1 lungo l'Albegna, poco a N dell'Aurelia⁹; nello stesso tempo una vasta opera di riorganizzazione del territorio sconvolgeva l'area a S della Torre, portando in luce, con la devastazione del contesto, elementi architettonici, lacerati di strutture murarie e di pavimentazioni (Fig. 2, a). Nel suolo sconvolto dallo sbancamento operato dai mezzi meccanici erano ancora leggibili negli anni Ottanta le tracce di una fornace per ceramiche, forse per anfore (Fig. 2, b); sulla scorta di questi dati, e per prevenire altre perdite, era finalmente possibile predisporre un provvedimento di tutela del sito¹⁰.

Fra 1983 e 1985, con modesti mezzi economici, si provvedeva a documentare i resti affioranti, per conseguenza di opere di bonifica e dell'erosione fluviale, sulla riva sinistra dell'Albegna, in corrispondenza della Torre; nel 1988, con finanziamenti appena più cospicui, si predisponavano minime opere di salvaguardia, dall'azione fluviale – con la realizzazione di una struttura di protezione dell'area lambita dalle acque – e dall'intrusione impropria dovuta a parcheggi di auto e natanti; nell'occasione, si poteva anche assicurare la documentazione delle strutture affioranti sulla destra del fiume¹¹.

Infine, nel 1989, lavori per la realizzazione di fognature permettevano di individuare, e di esplorare per il breve tratto necessario a provvedere alla loro salvaguardia, un nucleo di strutture, rimasto di natura indefinita, a NE della Torre, quasi a ridosso dell'Aurelia¹².

Giacché i tempi per l'edizione integrale del complesso di Torre Saline si prospettano sempre più lunghi, pare opportuno fornire, per il momento, una sintesi dei dati offerti dai lavori degli anni Ottanta.

⁶ ADEMOLLO, 1885 A, pp. 306-307; ADEMOLLO, 1885 B, pp. 317-318; *infra*, nota 109.

⁷ Arch. SAT, pos. X (Orbetello) 1912.

⁸ Si veda soprattutto il materiale epigrafico: MANACORDA, 1979, pp. 87 ss.; SALADINO, 1977, pp. 145 ss.; da ultimo CIAMPOLTRINI, 1994 A, pp. 374 ss.

⁹ In attesa dell'edizione complessiva delle indagini condotte nel territorio nell'ambito del Progetto Settefinestre, cfr. ancora, in particolare, MANACORDA, 1981, pp. 16 ss.

¹⁰ D.M. 7 nov. 1981 (relazione scientifica M. Michelucci).

¹¹ Finanziamento MBCA; direzione dei lavori dello scrivente, con la collaborazione tecnica dell'assistente sig. Giuseppe Barsicci.

¹² Lavori diretti da Benedetta Adembri, con la collaborazione di Mario Verzi.

I LAVORI 1983-1988: STRATI E STRUTTURE

In tre campagne, fra l'autunno 1983, la primavera 1985, e infine, come opera propedeutica all'intervento di consolidamento e di salvaguardia, ancora nella primavera 1988, fu possibile esplorare gran parte dell'area compresa, sulla sinistra dell'Albegna, fra argine destro del Canale Nuovo di Fibia, sponda del fiume e del Canale Principale Numero Sei, argine di protezione della Torre delle Saline; si dovette risparmiare, per insuperabili esigenze tecniche, una fascia indispensabile a garantire comunque l'accesso al fiume, sì che le due aree di scavo non poterono essere saldate (Fig. 3).

Da SO a NE, lo scavo (Fig. 4) mise in luce, impiantato su poderoso livellamento di argilla, compatta, cui si intercalano rare lenti di terreno carbonioso, con abbondante materiale laterizio e ceramico – questo composto nella quasi totalità da frammenti di anfore Dressel 1 (strato 11) – un vasto ambiente, apparentemente aperto (K), definito a S e a E da una struttura costruita con bozze di pietra sommariamente sbozzate, frammenti laterizi (tegole fratte, soprattutto), talora anche ceramici (anfore Dressel 1), legati da calce. Nella parete sudorientale dell'ambiente si apre, in direzione E, con un innesto a 45°, una canaletta (Y) con spallette costruite nella stessa tecnica della parete di K, cui ammorso perfettamente. All'angolo orientale del vano K sopravviveva ancora l'estremo lembo, orientale, di un ambiente (Ω) definito a S da una parete prevalentemente di tegole fratte, a N da bozze di pietra, con pavimentazione di *signinum* rosato con larghi e frequenti inclusi biancastri (Fig. 5, a); la struttura Ω era pressoché affiorante, alloggiata su una sedimentazione ovviamente identica per composizione a 11, qui designata peraltro 37.

La parete settentrionale di K, a ridosso di Ω, per tecnica differisce dalle altre, essendo formata da bozze lapidee informi e rari elementi laterizi legati da argilla (Fig. 5, b). Parallela ad essa, all'esterno di K, nell'area P, corre una canalizzazione con pavimentazione e spallette in tegole fratte (Φ), decisamente pendente da NO a SE, e quindi destinata a scaricare nella stessa area "servita" da Y; la canaletta Φ era obliterata da un sottile livello di terra giallastra, compatta, con rari frammenti ceramici (32).

Fra Y e Φ, è addossato alla parete di K, all'esterno dell'ambiente, in corrispondenza di Ω, un piccolo vano rettangolare; chiuso su tre lati da pareti largamente edificate con tegole fratte, rare bozze lapidee, legate da una povera calce, l'ambiente Σ presentava una pavimentazione in *signi-*

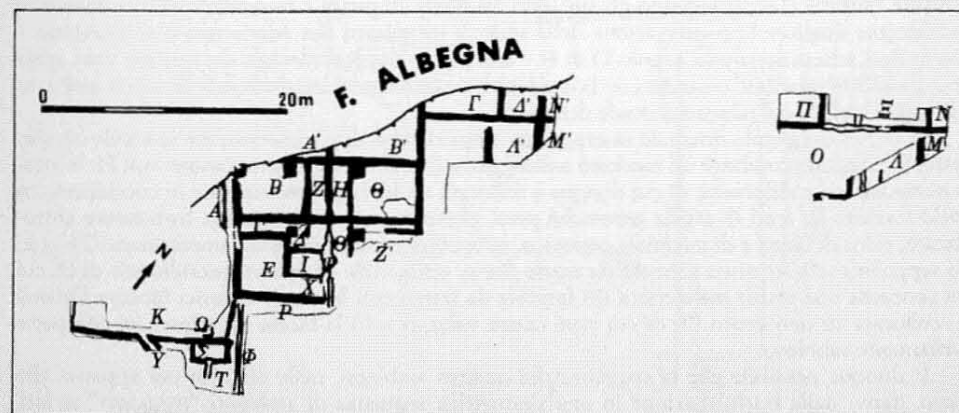


Fig. 3 – Scavi 1983-88. Planimetria complessiva.

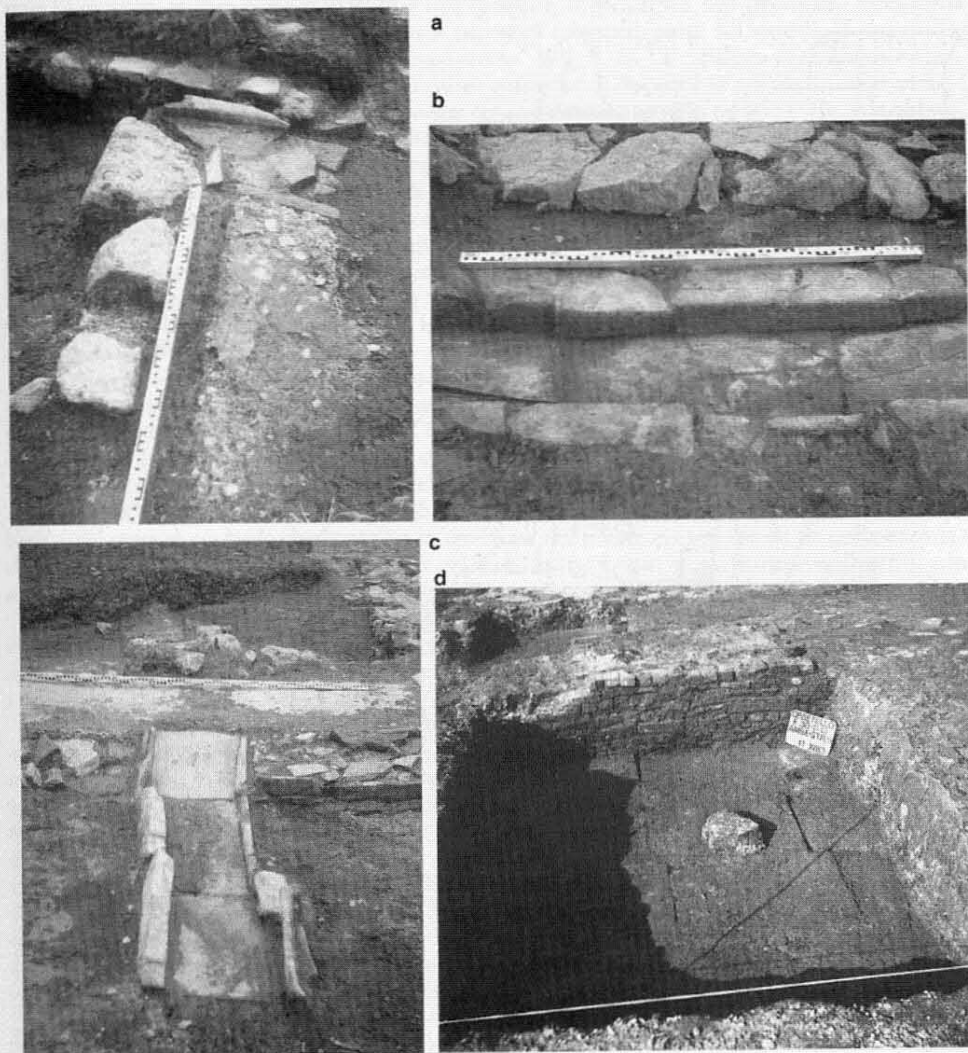


Fig. 5 – a) L'ambiente Ω , visto da O; b) la canaletta Φ e la parete N di K, viste da N; c) l'ambiente Σ e l'area T, visti da E; d) l'ambiente E, visto da E.

le", sono due angusti corridoi, Γ , a S, e H' , a N; il primo conservava ancora, a ridosso della parete sudorientale, un modestissimo lembo di pavimentazione in cocciopesto (2) collocata su un livellamento di argilla pressoché pura (3), sondato per breve profondità al margine occidentale dell'ambiente; il secondo, messo in luce nei lavori del 1988, è parimenti pavimentato da un cocciopesto con larghi inclusi laterizi, ed è chiuso a SE da una struttura con zoccolo di bozze di pietra cementate da argilla rossastra, su cui è superstite un modesto lembo di alzato in tegole fratte.

A delimitare i due ambienti concorrono anche due pilastri, identici a quelli incontrati in B e Θ , che descrivono, con i due pilastri settentrionali di questa serie, un quadrato pressoché regolare. Contiguo a Γ e al pilastro che lo chiude a E è l'ambiente Δ , in cui è ritagliato, con strutture pressoché impercettibili, un angusto vano pavimentato da un sottile velo di calce (4); non meglio definito è l'ambiente Θ' , simmetrico a H; vi affiora un livellamento argilloso (39) pressoché sterile.

Il corridoio Γ e l'ambiente Δ assistono i vani E e I, che prospettano a S sull'area P, in cui – come si è visto – scorre la canaletta Φ . In P fu possibile condurre un sondaggio, che rivelò una sequenza lineare, formata da un deposito di terra argillosa compatta, con rari frammenti ceramici e laterizi (26-27), che livella un sedimento – che copre la risega di fondazione di E – pressoché identico a 11, 33, 37 (28); come questi, è di terra argillosa compatta nei livelli superiori, mentre si manifesta progressivamente più sciolto negli inferiori, più ricchi di materiali ceramici e laterizi, per la crescente consistenza della componente sabbiosa. Nel livellamento 26-27 è aperta una fossa, che incide il sedimento 28, colmata di terra sabbiosa, di colorazione verdastro-nerastra (29), di probabile origine organica.

L'ambiente E, rettangolare, ha pareti con rivestimento esterno in bozze lapidee e frammenti laterizi, e interno – come si accertò con un saggio eseguito nel 1983 nell'angolo occidentale – di tegole fratte, e elementi per *opus spicatum*, disposti in maniera irregolare; il legante è calce. Il piano pavimentale incontrato era formato da tegole, disposte con la faccia piana verso l'alto (Fig. 5, d), su cui, come rivelò nel 1985 l'esplorazione della contigua area X, erano collocate *suspensurae* formate da elementi laterizi quadrati, superstiti – apparentemente – solo in questo settore dell'ambiente (Fig. 6, a). L'ambiente E è colmato e livellato da un potente e compattissimo sedimento d'argilla pressoché pura (5), alternata a lenti arrossate, apparentemente semicotte, nella faccia superiore, con abbondanti ma minuti frammenti di intonaci e di pavimentazione musiva, in tessere bianche e – assai più raramente – nere nei livelli inferiori, soprattutto a contatto del piano di posa laterizio delle *suspensurae*. L'ambiente E era dunque riscaldato, probabilmente da un fuoco acceso direttamente nell'area X, disciplinato dal sistema di chiusura dell'area, ancora superstiti, formato da una tegola; l'aria calda circolava fra le *suspensurae* e le pareti, senza tuttavia disporre di un adeguato sistema di sbocco. È solo un'ipotesi – seppure assai plausibile – che la pavimentazione musiva e gli intonaci parietali finiti nel livellamento 5 provengano dallo stesso vano E, che si sarebbe dunque presentato con un tono particolarmente decoroso.

La diversa natura dell'area X emerge anche dalla struttura delle pareti, qui nel consueto irregolare ordito di bozze lapidee e frammenti laterizi, e nelle sedimentazioni che lo livellano; in X si incontrò infatti, a contatto del pavimento, sotto un livellamento qui quasi solo di argilla, un terreno giallastro, sciolto, ricco di elementi carboniosi, con materiale ceramico, laterizi, macerie (34). Su questo era collocata una vera e propria gettata cementizia, con frammenti laterizi e scaglie litiche (Ψ), che copre – o forma? – la prosecuzione a SE della parete divisoria fra Z ed H, e, all'esterno di Ψ , invade una canaletta con spallette e pavimentazione laterizia (Γ'), adiacente ad un'area pavimentata da elementi laterizi quadrati, superstiti peraltro per un'estensione minima, coperti a N dal livellamento 39, collocati a loro volta su un sedimento (40), dalle caratteristiche pressoché identiche a quelle descritte per 11 e 33. Fu possibile sondare il sedimento sottostante a Ψ (35) solo per un limitatissimo tratto, all'esterno di X: lo strato 35 si presentava apparentemente identico a 34. La canaletta Γ' è interrotta da una fossa moderna (41).

Fra E, X, Δ , l'ambiente I sembra destinato, come l'adiacente X, all'uso del fuoco: lo livella un accumulo (10) di argilla di norma annerita, che seppellisce una struttura, modestamente conservata, di bozze lapidee che descrivono una L, ed uno zoccolo, formato da bozze sommariamente squadrate fortemente arrossate dall'azione del fuoco (Fig. 6, b), entrambi ortogonali alla parete S.

Il "corpo centrale" è completato dai modesti avanzi di pavimento in cocciopesto dell'area Z', gettato apparentemente sul livellamento 40, e coperto dal sottile lembo superstite di un sedimento nerastro, compatto, con abbondanti elementi organici, rari frammenti ceramici, e da un

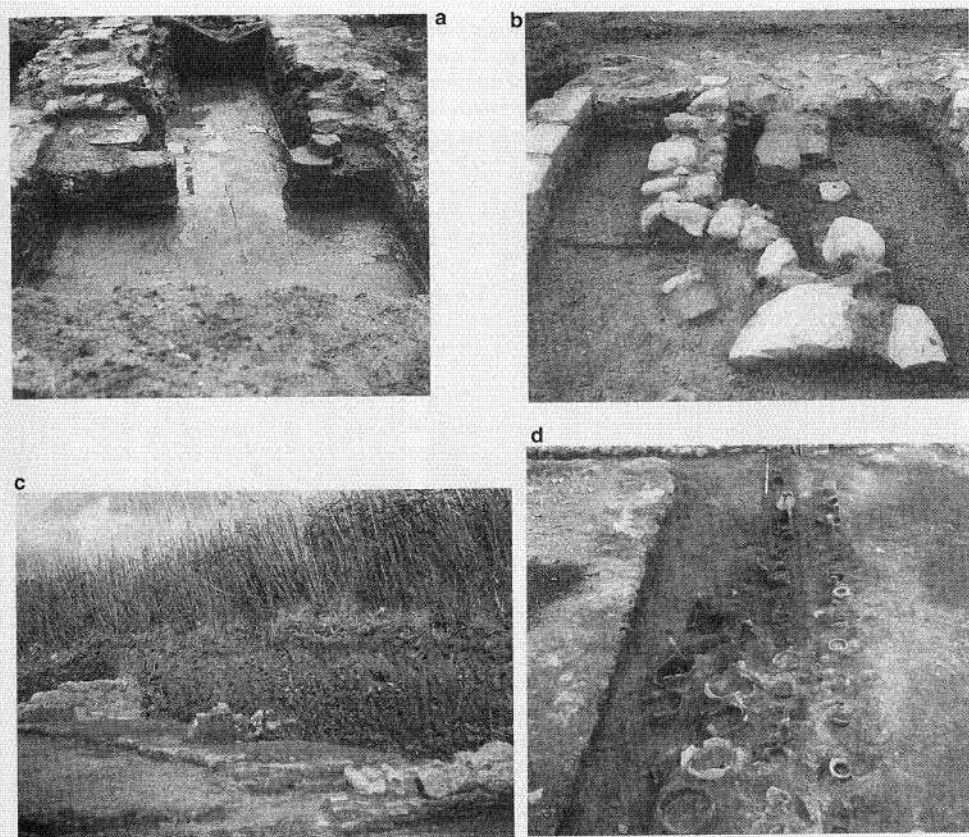


Fig. 6 – a) L'ambiente X, visto da S; b) l'ambiente I, visto da N; c) l'ambiente A, visto da S; d) lo strato 23, in O, visto da E.

livello di intonaci parietali, in monocromo blu (38).

Un altro corpo dell'edificio si innestava sul "centrale" a N in corrispondenza del vano B'; ne furono individuati due vani, Γ' e Δ', articolati da strutture in bozze lapidee legate da malta, con paramento che, nei rari lembi in cui lo si poté cogliere, tende ad assumere l'aspetto di vero e proprio *opus incertum*. Ancora riconoscibili le tracce della porta che immetteva in Γ' dal cortile Λ', a S; strutture in frammenti laterizi e di anfore, schegge e bozze lapidee, articolarono successivamente l'ambiente Λ', e ricavarono in Δ' un ambiente N'.

Allo stesso corpo di fabbrica si collegano anche le strutture incontrate con il saggio disposto nel settore settentrionale dell'area, ormai in corrispondenza del Canale Principale Numero Sei, e a ridosso dell'argine, unico lembo in cui le sedimentazioni poterono – seppure per tratto limitatissimo – essere colte in tutta la loro consistenza (Fig. 7).

La struttura in *incertum* che articola Γ' e Δ' scandisce, in questo settore, anche gli ambienti Π, Ξ, N; ad essa parallela, sepolta dall'argine, la struttura che articola, a SE, i vani O, Λ, M (Fig. 6, c). Al momento dei lavori di documentazione, nel maggio 1985, l'area era stata parzialmente compromessa da opere di sbancamento eseguite per esigenze di bonifica; ne avevano sofferto, in particolare, i vani O e Ξ. Era ben conservata, per contro, l'area dell'ambiente Π, definita a N e a

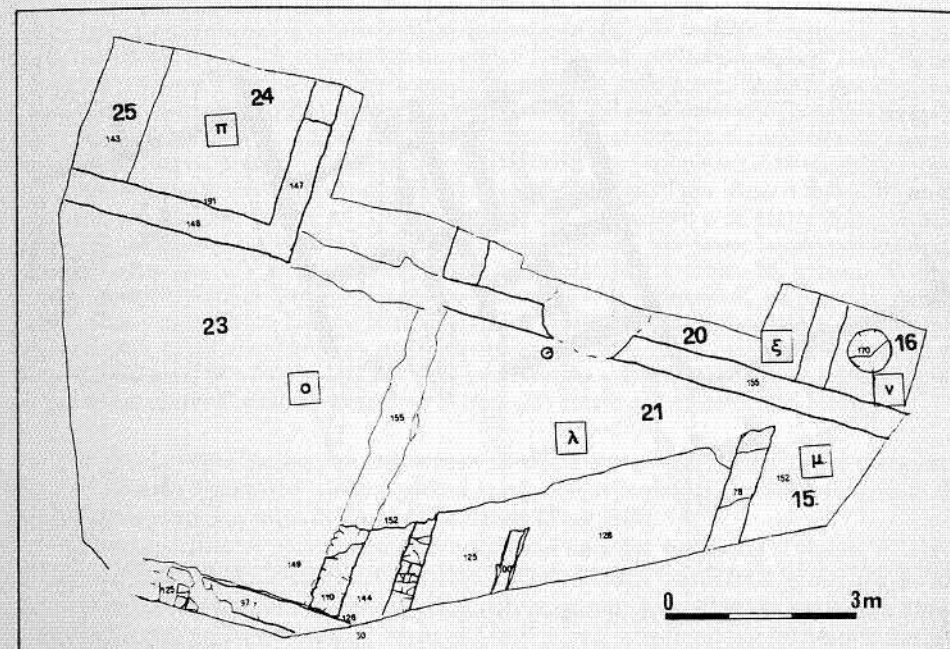


Fig. 7 – Scavi 1983-88. Planimetria del settore settentrionale.

S da una struttura in *incertum*, qui meglio leggibile (Fig. 6, d), e che sembra concludersi proprio in questo settore, giacché ne è ben conservato l'angolo, retto, che descrive piegando verso il fiume; ad essa sono tuttavia aggiunte strutture, in tecnica simile, che definiscono i vani Ξ e N; nell'ambiente N, al margine dell'area di scavo e ormai a ridosso del Canale, era ancora alloggiata la parte inferiore di un dolio, fondato nello strato 16 che, con la sua prosecuzione in Ξ, si presenta come terra giallastra, sabbiosa, che non fu possibile meglio investigare (strato 20). In Π fu per contro condotto un sondaggio in profondità, che mise in luce, affiorante, uno straterello – forse un piano pavimentale vero e proprio – di argilla battuta, che includeva lenti di calce e livellava un sottile vespaio ottenuto da frammenti laterizi (25); il battuto insisteva su un omogeneo deposito (24), della potenza di circa 40 cm, compatto, nerastro, ricchissimo di materiali, e reso uniforme, nella faccia superiore, da un velo di sabbia; il deposito 24 colma l'ambiente, e fu gettato sul livellamento sabbioso (27) in cui è alloggiata la risega di fondazione del vano.

Gli apprestamenti di consolidamento dell'area emergono in particolare nell'area O, con una doppia – e in certi punti quadruplici – serie di porzioni, inferiore e superiore, di anfore infisse nel livellamento argilloso di base, qui denominato 23, collocate su allineamenti ortogonali alla parete orientale di Π (Fig. 6, d)¹³. Su questo insisteva un sedimento di terra nerastra, compatta

¹³ È probabile che la massa di anfore Dressel 1, mutile di norma del collo, recuperata nelle opere di rettificazione del Canale Nuovo, negli anni Settanta – *supra*, nota 8 – provenga da analoghe opere di consolidamento, vere e proprie "palizzate" di anfore, secondo un uso ovvio, ben noto in ampie regioni del mondo romano.

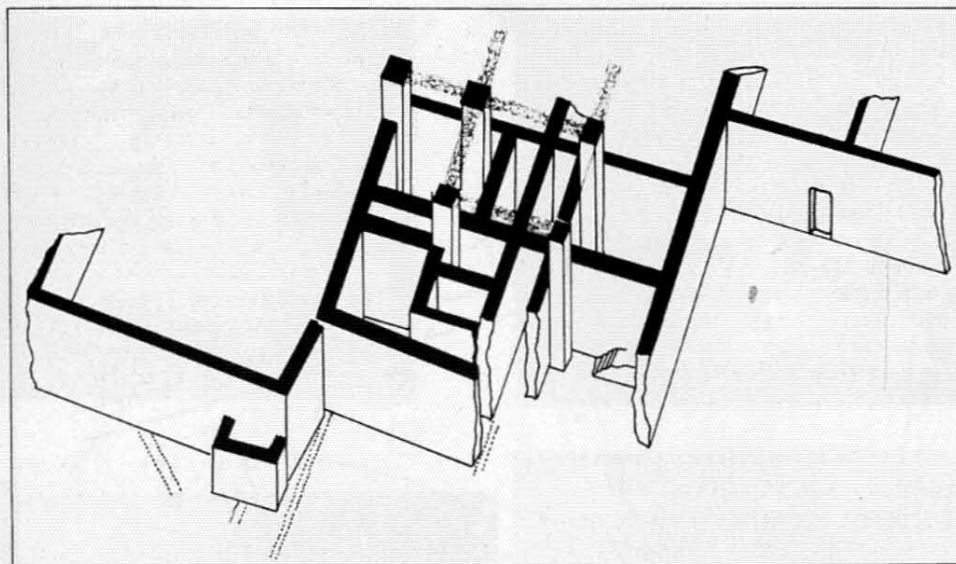


Fig. 7 - Scavi 1983-88. Planimetria del settore settentrionale.

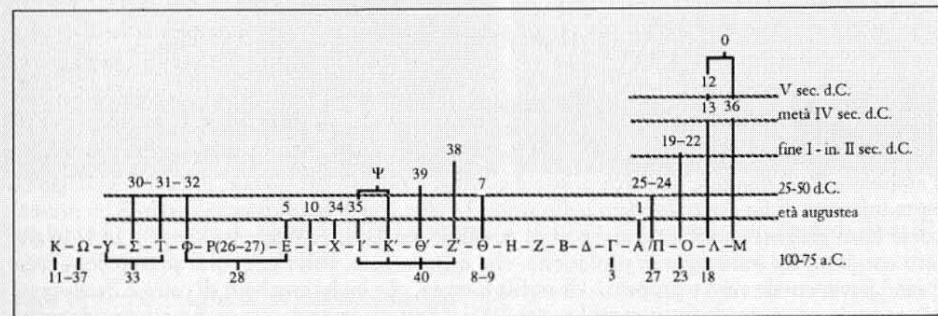


Fig. 8 - Scavi 1983-88. Assonometria dimostrativa del settore meridionale.

nella faccia superiore (19), più sciolta nei livelli inferiori (22), su cui è fondata la struttura in bozze lapidee e frammenti laterizi che definisce a N l'ambiente O.

Il vano A, assieme a M, è il solo, in tutta l'area di scavo, per la protezione assicurata dalle propaggini delle opere di arginamento, ad aver offerto una sequenza stratigrafica completa. Dotato di un pavimento in *signinum*, il cui margine meridionale è offerto da una struttura con parete esterna in tegole fratte, è distinto da M da una struttura in bozze lapidee legate da calce, su cui sopravvivono modesti lembi di intonaco bianco, ed è scandito in due aree da un tramezzo, impostato direttamente sulla pavimentazione, costruito in bozze di pietra e laterizio consolidate soprattutto da un potente velo di intonaco biancastro.

L'articolazione messa in luce è manifestamente frutto di una ristrutturazione, giacché la

parete laterizia meridionale è innestata in un livellamento (18) che restituisce materiali identici a quelli offerti da 11, 37, 28; originariamente quindi l'ambiente poteva presentarsi come un'area aperta - o porticata, tenendo conto della modesta estensione dello scavo - verso S, poi ampliata e chiusa con la costruzione della parete settentrionale di O. Sul pavimento in *signinum* si forma un velo, della potenza di pochi cm, di terra sciolta, giallastra o nerastra, con cospicui resti organici, elementi carboniosi, prodotto dalla lunga frequentazione, che restituisce pochi materiali ceramici, e, soprattutto, un consistente nucleo di monete, che ne segna l'uso almeno fino al IV secolo d.C. (13); su questo si depone un più potente strato di abbandono o di disuso (12), con terra sciolta, con colorazione tendente al nerastro, frammenti laterizi, rare bozze lapidee, con materiali che conducono fino al V secolo d.C. Parallela è la sequenza dell'ambiente M, con un sedimento di terra nerastra, ricca di frammenti laterizi e ceramiche (36), accumulato sul piano di vita dell'ambiente, ottenuto da un battuto di terra argillosa compatta (14), equivalente al pavimento in *signinum* di A; simili sono altresì gli strati, rispettivamente 15 e 17, su cui insistono le due opere di pavimentazione, 14 e il *signinum*, pur nella loro diversità strutturale: è un terreno sciolto, sabbioso, pressoché sterile. Il sedimento argilloso di base (21) è stato qui appena individuato.

Pur con le vaste lacune che restringono la documentazione della vita del complesso alle fasi iniziali, emergono almeno alcuni tratti dell'articolazione e dell'evoluzione del complesso incontrato sotto la Torre delle Saline (Figg. 8-9).

Il "corpo centrale", gravemente lacunoso nel lato che prospetta il fiume, è "servito" a S da un vano apparentemente aperto, forse un vasto cortile (K), al cui angolo E è ricavato un ambiente (Ω); all'esterno di K l'area, apparentemente aperta, è una vera e propria discarica, ed è comunque certo che in K e in Σ si fa largo uso di liquidi, giacché preoccupazione particolare di questo settore dell'abitato è lo smaltimento dei liquami, con le canalette A, Y e Φ . Data anche la natura fortemente organica dei sedimenti che insistono in Σ , in T, e anche in Φ , sembra plausibile che Σ , e forse Ω , siano latrine, non necessariamente contemporanee. Le indicazioni stratigrafiche infatti non escludono l'ipotesi che Y sia canale di smaltimento da Ω , così come T è di Σ e che Σ abbia preso in un secondo momento il ruolo originariamente di Ω anche per le quote pavimentali, si potrebbe comunque valutare l'ipotesi che Ω sia stata fin dal suo impianto "vestibolo" di Σ .

La disposizione dei pilastri del "corpo centrale" può agevolare un'ipotesi di ricostruzione funzionale. E, come si è visto, è un *hypocaustum*, ed è verosimile che il ruolo dell'ambiente comprendesse anche un considerevole impiego di acqua, poi scaricata attraverso le canalizzazioni A, e, forse in un secondo momento, Φ ; è dunque plausibile che E fosse una *lavatio*, dotata di riscaldamento, pur se non inserita in un circuito termale vero e proprio. La perdita del vano K', l'incerta natura della canaletta I', impediscono in effetti di valutare se altri ambienti riscaldati, o provvisti di rifornimento idrico, ne sviluppassero la funzione¹⁴.

Il sincronismo degli strati 1 e 34, che conducono all'età augustea, parrebbe comunque indiziare la rapida variazione della destinazione dell'ambiente; forse solo in questo

¹⁴ Sugli impianti "termali" tardorepubblicani nel territorio cosano, e a Cosa, cfr. BROISE-JOLIVET, 1991, pp. 81 ss., oltre all'edizione di BRUNO-SCOTT, 1993. Per la precoce diffusione di complessi termali nella valle dell'Albegna, si veda il caso della villa dell'Aia Nuova di Scansano, da ultimo in CIAMPOLTRINI-RENDINI, 1996, pp. 581 ss., fig. 13; in generale, sui più antichi complessi termali, da ultimo LAFON, 1991.

momento potrebbe essere stata realizzata la canaletta Φ . L'impiego del fuoco in X rende plausibile l'ipotesi che anche I sia ambiente con focolare, come del resto conferma lo strato 10, che lo livella; si tratterebbe quindi di una cucina, canonicamente collocata in contiguità della *lavatio*¹⁵; le due strutture che vi sopravvivono, seppur parzialmente demolite prima della definitiva obliterazione, potrebbero aver formato un piccolo forno per usi domestici, con un vero e proprio "piano di cottura" costituito dallo zoccolo ortogonale, ed una "struttura di protezione" costituita dall'ordito murario a L¹⁶. La canaletta I', in questo caso, poteva essere utile per il deflusso delle acque – e la pulizia – della cucina I.

I sottili e simmetrici ambienti Γ e H' , dotati di povera pavimentazione in cocciopesto, potrebbero aver accolto le scale che conducevano al piano superiore, il cui solaio doveva essere affidato, più ancora che alle sottili strutture parietali incontrate nello scavo, alla robusta serie di pilastri; gli ambienti Δ e Θ' si sarebbero quindi presentati come angusti sottoscala, mentre la destinazione d'uso degli ambienti B, Z, H, Θ , e anche A' e B', nella loro articolazione originaria o nello stato attuale, frutto della ristrutturazione iniziata dal livellamento 39 (che copre la canaletta I' e la pavimentazione K'), dall'accumulo 7 (che oblitera il primo piano pavimentale di Θ , 8), dalla massicciata Ψ (di funzione francamente inintelligibile). Il piano superiore non parrebbe aver coperto gli ambienti "con fuoco", per evidenti esigenze di sicurezza – e confermando così indirettamente la particolare destinazione di questi ambienti (Fig. 8).

Nell'insieme, parrebbe suggestiva l'ipotesi che il "corpo centrale" del complesso sulla riva dell'Albegna, posto immediatamente a ridosso del fiume, e a brevissima distanza dalla Aurelia, se veramente questa correva dove la riconobbero gli ingegneri granducali, avesse destinazione "ricettiva", si presentasse cioè come una *mansio*¹⁷. Il cortile K, in questa prospettiva, aperto verso il fiume, avrebbe potuto svolgere un ruolo di "accoglienza", se non anche consentire di trarre in secca imbarcazioni modeste, e favorire l'accesso alla latrina, Ω , o Ω - Σ ; all'esterno, l'area T è certamente un immondezzaio, nettamente separato dall'area di vita, e, chiaramente, al limite del complesso.

Dall'area K si accede, dopo aver eventualmente fruito dei servizi della latrina, alla *lavatio* E, il cui pavimento musivo sarebbe del resto propizio all'uso dell'acqua, in bacinelli o vasche; le acque di scarico sono smaltite attraverso la canaletta A, che le rovescia direttamente a fiume. Sempre da K, attraverso la scala di Γ , si può salire al piano superiore, in locali d'accoglienza veri e propri, che sfruttano il solaio che copre anche ambienti al piano terreno (B, Z, H, Θ , A', B'), che possono fornire ricetto, o servire a presentare i cibi allestiti nella cucina I. Agli stessi ambienti è comunque possibile accedere anche dal vastissimo cortile A', donde si sale al piano superiore attraverso la scalinata di H'. Da questo cortile si può anche accedere alla sequenza di ambienti del "corpo settentrionale", che parte da Γ , Δ' , e giunge certamente fino a Π e N; questo pare indiziare, con il dolio ancora conservato in posto, che forse questa serie di vani,

¹⁵ Cfr. BROISE-JOLIVET, 1991, pp. 81 ss.

¹⁶ Un'immagine del vano, con altre del complesso di Torre Saline, è stata presentata da HESNARD et ALII, 1989, pp. 21 ss., figg. 2-4, con didascalie arbitrarie.

¹⁷ Per la tipologia di questa classe di edifici, cfr. da ultimo la sintesi di MEZZOLANI, 1992.

scanditi da una lunghissima struttura in *incertum*, ha piuttosto ruolo di magazzino, contemporaneamente aperto sul cortile A', che poteva condurre fino alla via, e, sul lato opposto, sul fiume.

L'impianto così ricostruibile, almeno nelle grandi linee, sembra contemporaneo e per la sostanziale coerenza strutturale, e per le indicazioni stratigrafiche (Fig. 9): i livellamenti 11 e 37 in K- Ω , 33 nell'area T, 28, in cui è collocata anche la fondazione di E, e, per conseguenza, termine di riferimento cronologico anche per I, 9 e 27, la serie di anfore di 23, del resto sviluppo di un accorgimento già visto in 33, infine il livellamento 18 che fornisce un *terminus post quem* per l'impianto di A, indicano che l'area sulla riva del fiume fu resa accessibile ad un complesso strutturato anche su più piani con una estesa opera di regolarizzazione, e, forse, di innalzamento del livello – almeno in alcuni settori – in un momento che l'insieme dei materiali forniti da questi complessi consente di porre nel corso del primo quarto del I secolo a.C.

La demolizione dell'*hypocaustum* di E-X, probabilmente della cucina I, l'obliterazione della canaletta A, databili, come si è già accennato, entro l'età augustea, stando all'evidenza dei materiali, segnano una prima ristrutturazione, collegata evidentemente ad un deciso mutamento di ruolo dei vani, se non dell'intero complesso. Ancor più drastico, e ancor meno definibile, il rinnovamento posto nel secondo quarto del I secolo d.C. dai materiali, pressoché coevi, restituiti dai sedimenti antropici che segnano il disuso dell'area Σ -T, dal livellamento di Θ , con lo strato 7, e, con particolare ricchezza di materiali e di indicatori cronologici, dal deposito 24, nel vano Π ; allo stesso momento potrebbero risalire interventi appena intuibili, come la realizzazione di Ψ , o la formazione di nuovi battuti pavimentali, come 25 in Π , 39 in Θ' .

La sequenza di trasformazioni dell'area successiva alla prima età claudia è superstite solo nel settore settentrionale dell'area di scavo; il mutamento di ruolo di A, con la realizzazione di O in uno spazio forse aperto in precedenza, così come forse le strutture che articolano Δ' e il cortile A', potrebbero porsi sul finire del I secolo d.C.; la fase tardoantica, subito prima del definitivo abbandono del complesso nel corso del V secolo (strato 12), è testimoniata dal livello di vita 13, in A, dallo scarico o accumulo 36 in M, che mostrano il complesso ancora pienamente attivo per tutto il corso del III e del IV secolo, come del resto, ancor meglio dei materiali ceramici, indica il complesso di statue del III secolo del ritrovamento 1850¹⁸.

Nel 1988, come si è accennato, fu possibile documentare anche le strutture largamente erose sulla destra del fiume (Fig. 10); in particolare, fu appena sondato un vano (B Σ) adiacente ad un ambiente ormai completamente dilavato ($\Delta\Sigma$); B Σ , come il contiguo A Σ , doveva avere destinazione termale, giacché in entrambi sopravviveva un piano di posa in laterizi, destinato, come dimostra il solo elemento superstite in B Σ , ad accogliere *suspensurae* formate da laterizi quadrati; la loro rubefazione da fuoco conferma che nell'ambiente era circolata a lungo aria calda. Le strutture sono di regola costruite in bozze lapidee miste a tegole fratte. Dato che la terra nerastra, compatta, con rari grumi di calce, che livella la pavimentazione laterizia di B Σ , è pressoché sterile, nulla è

¹⁸ CIAMPOLTRINI, 1985 A, pp. 43 ss.; una sintesi sulla fase tardoantica in CIAMPOLTRINI--RENDINI, 1988, pp. 573 ss.

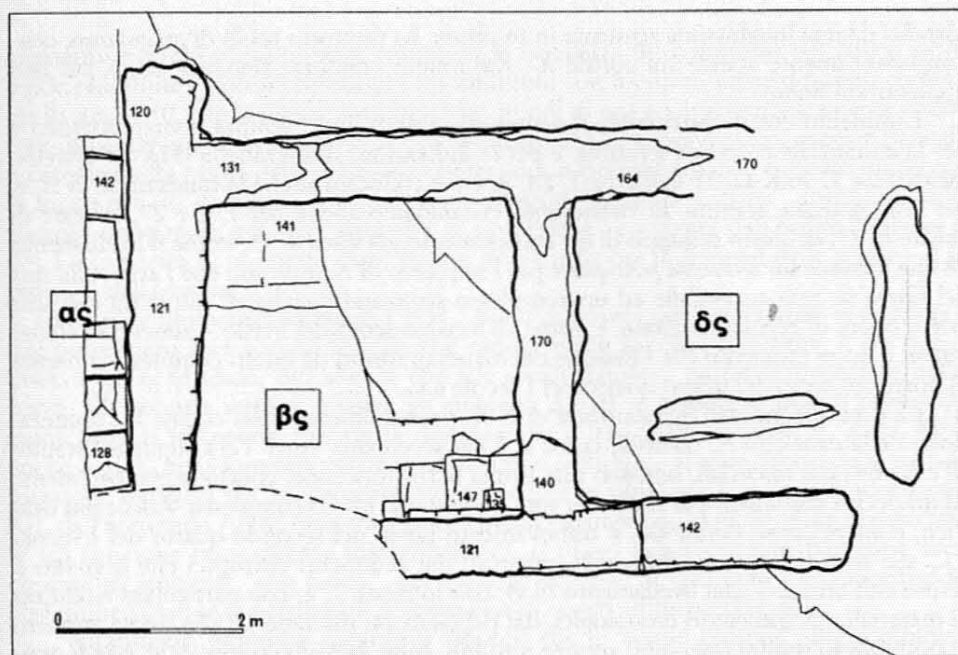


Fig. 10 - Scavi 1988. Strutture sulla destra dell'Albegna.

possibile dire allo stato attuale sulle vicende di questo complesso, se non che anche sulla riva settentrionale del fiume era stato impiantato un secondo, forse più modesto, "complesso di accoglienza", evidentemente destinato soprattutto al traffico terrestre.

I MATERIALI

LA FASE I

I livelli di fondazione, come si è già accennato, restituiscono, per lo più annegati in un sedimento argilloso estremamente compatto, e misti a rare lenti eterogenee, spesso carboniose, materiali ceramici, che ne segnalano la formazione coerente e omogenea, in un volgere di tempo che appare assai ristretto.

Nella *ceramica da mensa*, peraltro presente in misura marginale e con frammenti di minute dimensioni, ha ruolo preponderante la produzione a *vernice nera*, soprattutto con produzioni riconducibili, per qualità della pasta e della vernice, e per la stessa morfologia, alla campana B: lo strato 11 restituisce frammenti di patere di f. Lamboglia 5 (Fig. 11, n. 1)¹⁹, che con le patere di f. 6, non attestate in questi complessi, e le coppe

di f. 1 - documentate dallo strato 11 (Fig. 11, n. 2) - e 28²⁰ -attestate nello strato 18 - sembra formare il cuore del "servizio" ceramico corrente negli insediamenti costieri della valle dell'Albegna nella prima metà del I secolo a.C., come confermano le restituzioni dell'abitato di Casa Brancazzi²¹.

La ceramica a *pareti sottili* è attestata solo da pareti di forme non determinabili; altrettanto casuali le attestazioni di ceramica a *vernice rossa interna*, presente nello strato 11 con un frammento di tegame con orlo ingrossato (Fig. 11, n. 4), riconducibile a fogge tardorepubblicane ancora non codificate nel repertorio destinato al largo successo nel corso del I secolo a.C.²².

Il solo tipo di *lucerna* documentato, nello strato 11, con un esemplare mutilo del solo beccuccio (Fig. 11, n. 3), è riferibile al tipo E Ricci, o, secondo la recente classificazione delle lucerne di Cosa, al "Truncated-Cone Type"; per pasta e caratteristiche della vernice, l'esemplare di Torre Saline, con un gemello restituito, come residuo, dallo strato 31, sembra riconducibile alle attestazioni cosane²³.

Soprattutto lo strato 28, forse per la presenza di una "lente" di scarichi particolari, attesta gli *impasti* destinati agli usi da fuoco e domestici. Ai secondi è di norma riservato un impasto con minutissimi inclusi biancastri, di consistenza "sabbiosa", che potrà quindi essere definito, per esigenze di comodo, "sabbioso"; per la colorazione delle superfici, rosa-arancio, e del nucleo, rossastro, nonché per l'elevata durezza, mostra di aver subito un raffinato processo di cottura, e la normale presenza di un ingobbio biancastro, all'esterno, conferma l'accuratezza della produzione. La classe domina gli usi domestici nella valle dell'Albegna, come confermano le attestazioni di Casa Brancazzi, con un eclettico campionario di tipi destinato a soddisfare le diverse esigenze della conservazione e della presentazione dei liquidi; nello strato 11 sono documentate soprattutto forme aperte: bacini emisferici con labbro assottigliato, dotati di alta lingua di presa (Fig. 11, n. 5); piccoli bacini con beccuccio versatoio (Fig. 11, n. 6)²⁴. Per gli usi da fuoco, a Torre delle Saline come a Casa Brancazzi, sembra piuttosto previsto un impasto bruno-rossastro, con inclusi granuliformi, eterogenei; principale manufatto da fuoco è l'olla con alto labbro a mandorla (Fig. 11, n. 7)²⁵.

La quasi totalità delle restituzioni ceramiche, in tutti i livelli, è però offerta da *anfore* Dressel 1²⁶. Particolarmente indicativi, a questo proposito, sono soprattutto gli esemplari immersi nell'argilla che forma il sedimento 23, che possono essere distinti in due gruppi: a) con pasta rosso-violacea in frattura, durissima, e superfici di norma dotate di un ingobbio biancastro; minuti inclusi eterogenei; alto (cm 5,5/6) labbro diritto, a

²⁰ Per altra bibl., *Bolsena VII*, pp. 78 ss., nn. 182 ss. (JOLIVET-TASSAUX).

²¹ CIAMPOLTRINI, 1984, pp. 152 ss.

²² Impasto bruno, con medi inclusi omogenei, quarzosi e micacei; vernice rossa interna; si veda GOUDINEAU, 1970, p. 176, fig. 7,10.

²³ RICCI, 1973, pp. 209 ss., per la produzione in campana A della forma, e le varianti "locali", d'area romana; per Cosa, FITCH-GOLDMAN, 1994, pp. 22 ss.

²⁴ CIAMPOLTRINI, 1984, pp. 152, con altra bibl.

²⁵ Si veda, con altra bibl., CIAMPOLTRINI, 1984, pp. 152 ss.

²⁶ Per la scansione tipologica, si vedano ancora le puntuali osservazioni di TCHERNIA, 1986, pp. 309 ss.

¹⁹ Si veda da ultimo, con bibl. ant., *Bolsena VII*, pp. 68 ss., nn. 125-130 (V. JOLIVET - D. TASSAUX).

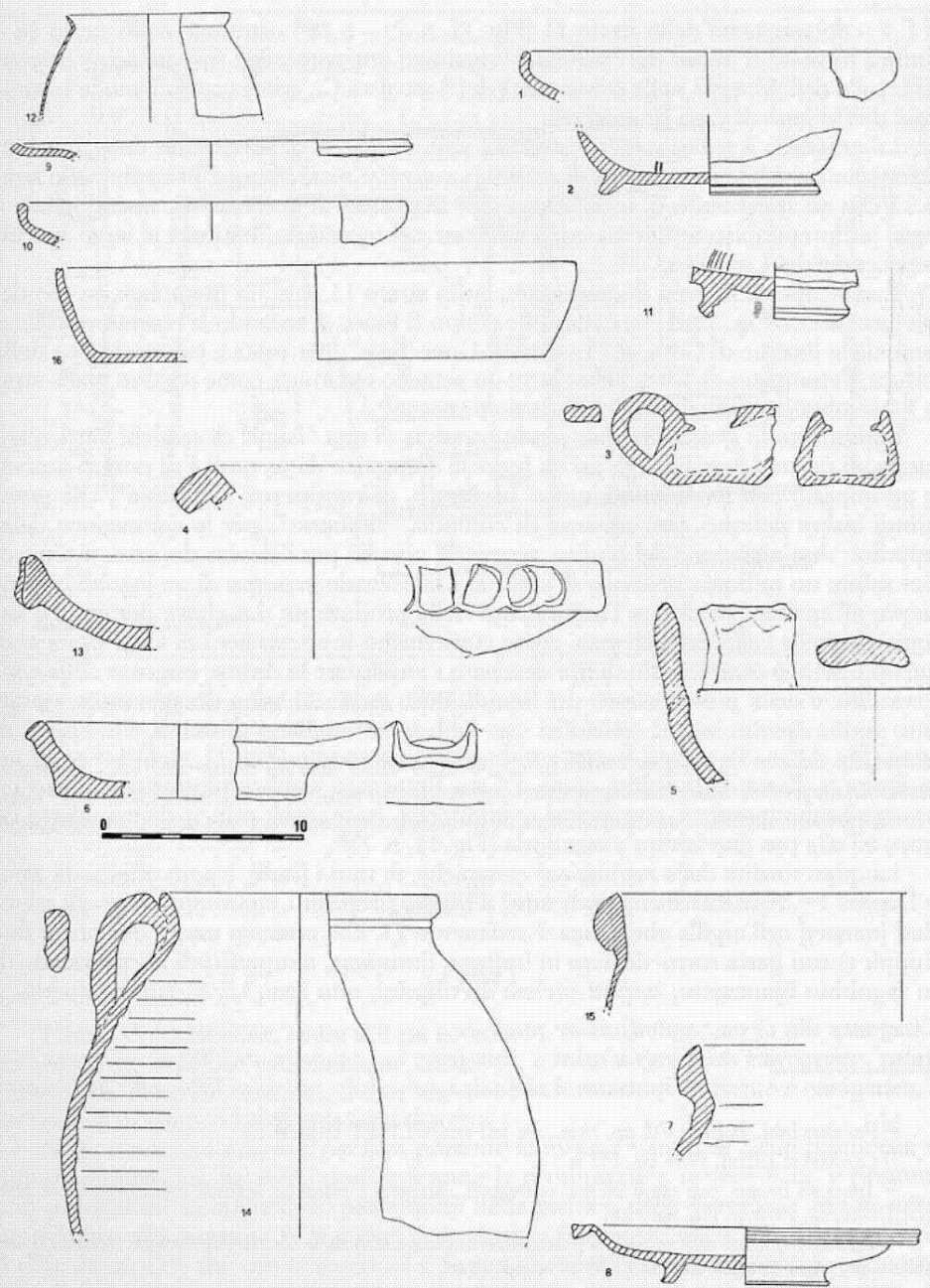


Fig. 11 – Materiali dagli strati: 11 (1-7); 34 (8); 1 (9-10 e 12-16); 31 (11).

sezione subtriangolare, con diametro alla bocca compreso fra cm 14,5 e 16; attestato da almeno 14 esemplari; b) con pasta rosso-arancio, tendenzialmente omogenea in superficie e in frattura, e superfici – quando la conservazione consente di distinguere il particolare – solo levigate; inclusi eterogenei, fra i quali sono macroscopicamente riconoscibili inclusi biancastri, formati apparentemente da conchiglie tritate; labbro “a fascia”, con bocca leggermente svasata, che raggiunge un diametro fra cm 18,5 e 20,5; presente con 12 attestazioni. Due esemplari di questo gruppo, uno dallo strato 23, l'altro da 33, restituiscono bolli stampigliati sul labbro, con sigle trilittere (C D D, dallo strato 33; E E D, dallo strato 23: Figg. 12, nn. 3-4)²⁷, manifestamente riconducibili alla medesima officina. Bolli e coerenza morfologica e degli impasti inducono quindi ad assegnare con un considerevole margine di certezza l'intero gruppo b) ad un'unica manifattura, mentre è leggermente inferiore la coerenza del gruppo a). Un solo esemplare, con labbro riconducibile al tipo di a), ma ampia apertura alla bocca, pare uscire dal complesso dei due gruppi.

Nella marcata distinzione morfologica e d'impasto fra i due gruppi, nella loro sostanziale equivalenza numerica, sembra riflettersi l'eterogeneità dei tipi di Dressel 1 prodotti nei primi decenni del I secolo a. C. In particolare, il gruppo a), nella forma del labbro, parrebbe riconducibile soprattutto al tipo 1 A con bolli bilitteri alla base dell'ansa attestato nel relitto di Cap de l'Estrel e alla Fourmigue C²⁸, pur se – soprattutto per l'eterogeneità delle varianti nella resa del labbro – non possono essere disconosciuti anche i possibili rapporti con le Dressel 1 B di Albenga²⁹; il gruppo b) ha invece evidenti parentele con le Dressel 1 B, ancora con bollo stampigliato sul bordo, del relitto della Fourmigue C³⁰. Nell'insieme quindi le Dressel 1 dei livelli di fondazione di Torre Saline parrebbero riflettere piuttosto le vie del commercio tirrenico, che non le produzioni locali, ad una cui fase precoce, e solo in via del tutto ipotetica, potrebbero semmai essere ricondotte le Dressel 1 del gruppo a). Alle produzioni della valle dell'Albegna è assegnabile con un buon margine di certezza, fra i materiali dei livelli di fondazione, solo il frammento con bollo bilittere ME, in legatura, stampigliato alla base dell'ansa (Fig. 18, n. 3), secondo l'uso peculiare delle officine ceramiche attive nel territorio controllato dai Domitii³¹, di un esemplare, mutilo della parte superiore del collo, inserito a consolidare lo strato 37. L'anfora ha pasta rosso-arancio, in superficie e in frattura.

Da ambienti produttivi estranei a quelli dediti alla manifattura di anfore vinarie Dressel 1 provengono, nella serie di anfore dello strato 23, due soli colli, gravemente lacunosi. Un esemplare, per il labbro diritto, ingrossato a fascia con solcatura mediana, e ansa impostata poco sotto l'orlo (Fig. 12, n. 1), impasto rosso-arancio con minutissimi inclusi, sottile ingobbio biancastro, parrebbe appartenere alla serie delle cosiddette Dressel 28, note a Spargi e nella vicina Casa Brancazzi³². Francamente isolato appare

²⁷ Dim. risp. cm 2,4 x 1,7, alt. lettere cm 1,3; cm 3 x 2 ca, alt. lettere cm 1,1/1,2.

²⁸ Risp. MANACORDA, 1981, p. 27, tav. 7; BAUDOIN-LIOU-LONG, 1994, pp. 18 ss.

²⁹ PALLARÉS-GANDOLFI, 1983, pp. 56-57.

³⁰ BAUDOIN-LIOU-LONG, 1994, pp. 13 ss.

³¹ CIAMPOLTRINI, 1989, pp. 249 ss., con altra bibl.; BAUDOIN-LIOU-LONG, 1994, pp. 18 ss.

³² CIAMPOLTRINI, 1984, p. 156, fig. 11,43, con altra bibl.

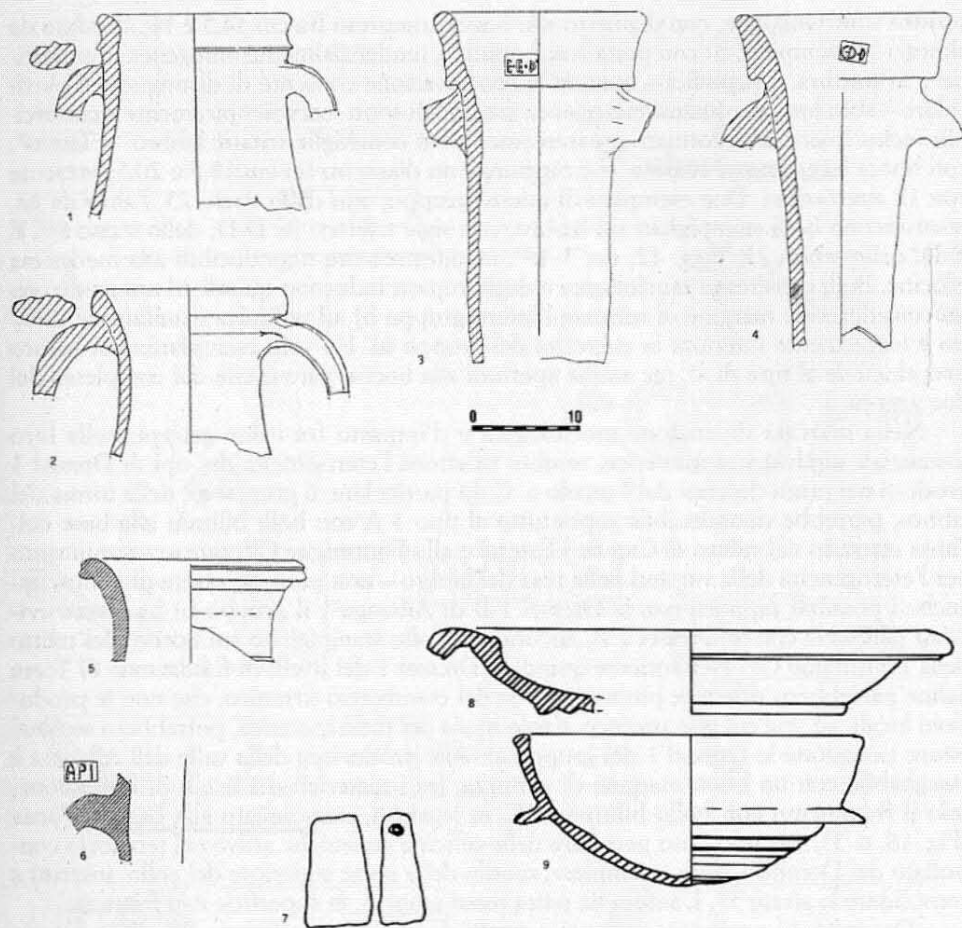


Fig. 12 – Materiali dagli strati: 23 (1-3); 33 (4); 18 (5); 1 (6); 11 (7); 34 (8); 24 (9).

anche il tipo con labbro ingrossato, decisamente svasato, ansa impostata subito sotto l'orlo (Fig. 12, n. 2) che potrebbe richiamare, anche per l'impasto rosso, stratificato, e il solido ingobbio bianco all'esterno, produzioni d'area punica, o, genericamente, nordafricana, meglio documentate, nello strato 18, da un frammento di anfora "punica" Mañá C 2, nella variante c attestata anche nel relitto di Mahdia (Fig. 12, n. 5)³³.

Fra la non abbondante suppellettile non ceramica, sono particolarmente indicative le restituzioni dello strato 28: un'ansa di bacino (Fig. 20, n. 1) in verga di bronzo a

³³ Cfr. GUERRERO AYUSO, 1986, pp. 176 s., fig. 10; ROTROFF, 1994, p. 142, fig. 18.

sezione esagonale, articolata da un anello in lamina, e attacchi modanati a astragalo, identica ad un esemplare restituito da Casa Brancazzi³⁴; lo stilo (?) in osso (Fig. 20, n. 2), mutilo della punta, con perla sommitale cilindrica³⁵.

Nell'insieme, le indicazioni cronologiche offerte invitano – pur con i problemi posti da materiali dalla lunga fortuna produttiva – a porre la formazione dei livellamenti di base entro i primi decenni del I secolo a.C. Più ancora della ceramica a vernice nera, presente con forme di lunga fortuna, la lucerna tipo E Ricci, con i confronti cosani, e l'anfora punica dello strato 18, per le analogie con l'esemplare dal relitto di Mahdia, riportano a questo volgere di tempo; la massiccia presenza di Dressel 1 B, con l'attestazione però di un solo bollo bilittere, induce a proporre una datazione immediatamente anteriore a quella ipotizzabile per la nave "dei bronzi" della Fourmigue³⁶. Anche sulla scorta delle coincidenze con i materiali forniti dai sedimenti sulla duna di Casa Brancazzi, e in particolare dallo strato 4, in cui ritornano i tipi della vernice nera e delle Dressel 1³⁷, l'orizzonte cronologico in cui furono formati e messi in opera i livellamenti argillosi di base potrebbe essere circoscritto agli anni intorno al 70 a.C.

Indizio delle attività che si svolgevano alla foce dell'Albegna nel momento di realizzazione dell'impianto, sono i materiali in *piombo* restituiti dagli strati 28 e 37. Ancora una volta in precisa rispondenza con i coevi contesti di Casa Brancazzi, compaiono vari tipi di pesi da pesca: laminare (Fig. 21, n. 3); anulare (Fig. 21, n. 4); cilindrico con foro passante (Fig. 21, n. 5)³⁸. Il piombo era diffuso anche in "tagli" minimi, come parrebbe indicare il lingottino lenticolare dallo strato 37, del peso di poco più di g 210 (Fig. 21, n. 1)³⁹. Agli usi di pesca, ancora come a Casa Brancazzi, potrebbero essere stati destinati *pesi da telaio* fittili, troncopiramidali, restituiti dallo strato 11 (Fig. 12, n. 7)⁴⁰.

LA FASE II

La fase di vita immediatamente successiva alla fondazione dell'impianto è documentata essenzialmente dal riempimento della canaletta 1, mentre sono scarse le restituzioni del vano X, con il sedimento 34. A queste si aggiungono gli abbondanti materiali presenti come residuo in livelli d'età giulio-claudia, e in particolare dallo strato 31, dell'ambiente T; questo, forse per la natura originariamente liquida dei sedimenti che lo hanno formato, potrebbe aver inglobato anche materiali originariamente collocati nel sedimento di base 33. Tanto allo strato 1 che a 34 fornisce un termine di riferimento, per la formazione, la sigillata aretina: nel caso di 1, un solo minuto frammento di

³⁴ CIAMPOLTRINI, 1984, p. 159, fig. 21 con altra bibl.; dim. cm 7 x 5,2.

³⁵ Alt. cons. cm 4,4; anche per la morfologia, oltre che per le indicazioni cronologiche, puntualmente convergenti, si veda *Bolsena VII*, p. 39, nn. 79-80, fig. 12 (M.-H. e J. SANTROT), con altra bibl.

³⁶ *Supra*, nota 28.

³⁷ CIAMPOLTRINI, 1984, pp. 156 ss.

³⁸ Cfr. CIAMPOLTRINI, 1984, p. 159.

³⁹ Diam. cm 8/8,3, spess. max. cm 0,6.

⁴⁰ CIAMPOLTRINI, 1984, p. 161.

bordo, di difficile inquadramento tipologico; nello strato 34, una patera, ricomponibile, di f. VII Pucci, con bollo "radiale", quadrato, *A. Titi / figu(li)*, collocabile in una fase antica della produzione, verosimilmente entro la prima età augustea (Fig. 11, n. 8 e 17, n. 3)⁴¹. Non è dunque inverosimile che quando, forse negli ultimi decenni del I secolo a.C., si provvide a livellare il vano E-X, e la canaletta A, che ormai, con la mutata destinazione di questa area, perdeva il suo specifico ruolo, si sia attinto a materiale che conservava tipi dei decenni precedenti, se non anche degli anni della fondazione.

La ceramica a vernice nera vede ancora la massiccia presenza dei tipi di campana B attestati largamente anche a Casa Brancazzi, forse intorno alla metà del secolo, come le f. 6 e 5 (Fig. 11, nn. 9-10) e 28⁴², ma anche – nello strato 26, chiaramente residuo – di frammenti di coppa in campana A f. Lamboglia 31, con decorazione sovraddipinta, confrontabili con esemplari imbarcati sulla nave di Albenga⁴³. Un ruolo particolarmente consistente, nei decenni centrali del I secolo a.C., comincia ad essere svolto dalla ceramica a vernice nera di manifattura aretina, come dovrebbero indicare i frammenti di fondo, dallo strato 31, che conservano i bolli "quadrati" AV (Fig. 17, n. 2) e Q A[F] (Fig. 17, n. 1), il primo associato al "classico" piede di questa produzione (Fig. 11, n. 11)⁴⁴. La larga diffusione marittima di questa produzione⁴⁵, che anticipa almeno all'età cesariana i successi delle produzioni ceramiche aretine, parrebbe giustificarne la consistente presenza a Torre Saline.

Più consistente, grazie soprattutto all'evidenza dello strato 1, è ora la presenza di poculi a *pareti sottili*, nella f. IV Marabini (Fig. 11, n. 12)⁴⁶.

Fra la suppellettile per gli usi domestici diffusa dal circuito tirrenico dovrebbe ricadere il *mortaio* di argilla rosa-pallido, con macroscopici inclusi eterogenei, ma superfici levigatissime – salvo ovviamente l'interno della vasca – restituito in frammenti che lo ricompongono in larga parte, dallo strato 34 (Fig. 12, n. 8); per l'articolazione del labbro trova un puntuale confronto a Settefinestre, mentre è assai meno evidente la parentela, suggerita a proposito dell'attestazione di Settefinestre, con il tipo 1 Hartley del commercio mediterraneo del I secolo d.C.⁴⁷. Come segnala anche la particolare scansione del piede, assai più accurata che nelle produzioni del I secolo d.C., è piuttosto probabile che il mortaio di Torre Saline – come del resto parrebbe indicare anche l'associazione con la patera dell'officina del *figulus A. Titus* – ricada in un momento anteriore, verosimilmente nella piena età augustea⁴⁸.

⁴¹ Per la tipologia e la cronologia, si vedano le indicazioni, pressoché concomitanti, di *Atlante II*, p. 382 (con datazione ca. 30-20 a.C.); OXE-COMFORT, 1968, 2002; *Conspectus*, f. 10, 1-4.

⁴² CIAMPOLTRINI, 1984, pp. 152 ss.; per altra bibl., risp. *Bolsena VII*, p. 67, nn. 121 ss. (JOLIVET-TASSAUX).

⁴³ PALLARÉS-GANDOLFI, 1983, p. 59.

⁴⁴ Risp. OXE-COMFORT, 1968, 2319, anche per i problemi di lettura; 28.

⁴⁵ Si veda anche LEQUÉMENT-LIOU, 1976, pp. 587 ss., per la significativa attestazione sul relitto della *Plane*, assieme a anfore Dressel 1 con bollo bilittere; BERNARDINI, 1986, p. 207; SCOTT, in BRUNO-SCOTT, 1993, pp. 202 ss.

⁴⁶ MARABINI MOEVS, 1973, pp. 58 ss.; per Casa Brancazzi, CIAMPOLTRINI, 1984, p. 154.

⁴⁷ Cfr. rispettivamente *Settefinestre 2*, p. 220, tav. 56,1 (M.G. CELUZZA); HARTLEY, 1973, pp. 49 ss., fig. 2.

⁴⁸ Per i mortai, si veda anche *Bolsena VII*, pp. 173 ss., in part. nn. 435-436, fig. 51 (SANTROT-SANTROT).

La fortuna e il duraturo successo della classe "locale" degli *impasti* sabbiosi è rivelata dalle molteplici fogge attestate: il bacino emisferico con labbro diritto ingrossato, arricchito da un'applicazione digitata (Fig. 11, n. 13); la grande olpe globulare, con breve labbro svasato, ansa a nastro (Fig. 11, n. 14). Continua anche la produzione degli *impasti* rosso-bruni, presenti soprattutto con l'olla con labbro ingrossato a mandorla (Fig. 11, n. 15) e con il tegame con orlo bifido (Fig. 11, n. 16), ad imitazione delle produzioni a vernice rossa interna⁴⁹.

Fra le *anfore*, esclusiva presenza del tipo Dressel 1, con particolare fortuna – a giudicare dalla morfologia dei bordi – del tipo 1 A, presente anche con un frammento gressificato, probabile scarto di fornace; sono documentati i bolli API, stampigliato sulla parte superiore di un'ansa (Fig. 12, n. 6), dallo strato 1, e, nello strato 31, il bilittere OD, su alto orlo a fascia (Fig. 18, n. 1) e M, alla base dell'ansa (Fig. 18, n. 2), di un esemplare sprovvisto di spigolo vivo tra spalla e corpo⁵⁰.

LA FASE III

La vasta opera di riorganizzazione del complesso condotta intorno alla metà del I secolo d.C. offre anche, indirettamente, una consistente testimonianza sulla cultura materiale e sui traffici dell'approdo di Torre Saline nella piena età giulio-claudia, con l'esauriente campionario offerto dalle restituzioni dallo strato 24, e, in misura minore, dai livelli 30-31 e 7. La datazione trova, oltre che nei tipi ceramici di maggiore definizione cronologica, un concreto sostegno in due assi restituiti dallo strato 24, rispettivamente al nome di Agrippa, d'età tiberiana (o claudia), e di Caligola (Fig. 19, nn. 1-2)⁵¹.

La suppellettile da mensa è equamente fornita dalla *sigillata* aretina e dalla produzione a *pareti sottili*. La prima è presente in particolare con le patere e le coppette del repertorio d'età tiberiana-claudia: nello strato 24 sono attestate la patera di f. VI Pucci, con decorazione applicata (motivo a spirale: Fig. 13, n. 3)⁵²; le coppette di f. XXIX, con bollo i.p.p. ZOILI (Fig. 13, n. 1)⁵³; f. XXXV (Fig. 13, n. 4)⁵⁴; f. XXXVII (Fig. 13, n. 2)⁵⁵; nel coevo strato 7 le patere di f. VIII, var. 1 Pucci (Fig. 15, n. 1), presente anche

⁴⁹ Si veda da ultimo *Bolsena VII*, p. 170, nn. 420-421, fig. 48 (SANTROT-SANTROT).

⁵⁰ Si vedano i bolli – con sigle diverse, ma morfologicamente identici – sui materiali di Porto Santo Stefano: CIAMPOLTRINI, 1989, pp. 249 ss.

⁵¹ Risp.: R. M. AGRIPPA L. F. COS. III - Agrippa di profilo, a sn.; V/ Nettuno stante, con delfino e tridente - S. C. MATTINGLY-SYDENHAM, 1923, p. 108, n. 32 (23-32 d.C. ca. Per la cronologia delle restituzioni di Agrippa, si veda anche BANTI-SIMONETTI, 1975, pp. 85 ss., con datazione fino all'età di Claudio); R. C. CAESAR AUG. GERMANICUS PON. M. TR. POT. - Caligola di profilo a sn.; V/ VESTA S.C. - Vesta seduta con scettro e patera, a sn.: MATTINGLY, SYDENHAM, 1923, p. 117, nn. 30-31 (37-41 d.C.).

⁵² *Atlante II*, pp. 381 s., var. 13, con cfr. puntuale a tav. 116,13, anche per la decorazione applicata (età tiberiana); *Conspectus*, f. 4.6.1 (tiberisch-claudisch).

⁵³ *Atlante II*, pp. 392 s., var. 5 (20-25 d.C.); *Conspectus*, f. 27; per il bollo, OXE-COMFORT, 1968, 181.

⁵⁴ *Atlante II*, p. 395, var. 10 (di produzione italica, a partire dall'età tiberiana?).

⁵⁵ *Atlante II*, p. 396, var. 1. Sono altresì attestate: f. VII, anche con decorazione applicata: almeno 3 ess.; f. III: 3; f. VIII: 1; f. VI (?): 1; XI: 1; XIX, var. 6: 1; XXIX (con bollo ZOILI, rettangolare): 1; XXIX: 1; XXXVI: 1. Presenti anche fr. di forme chiuse.

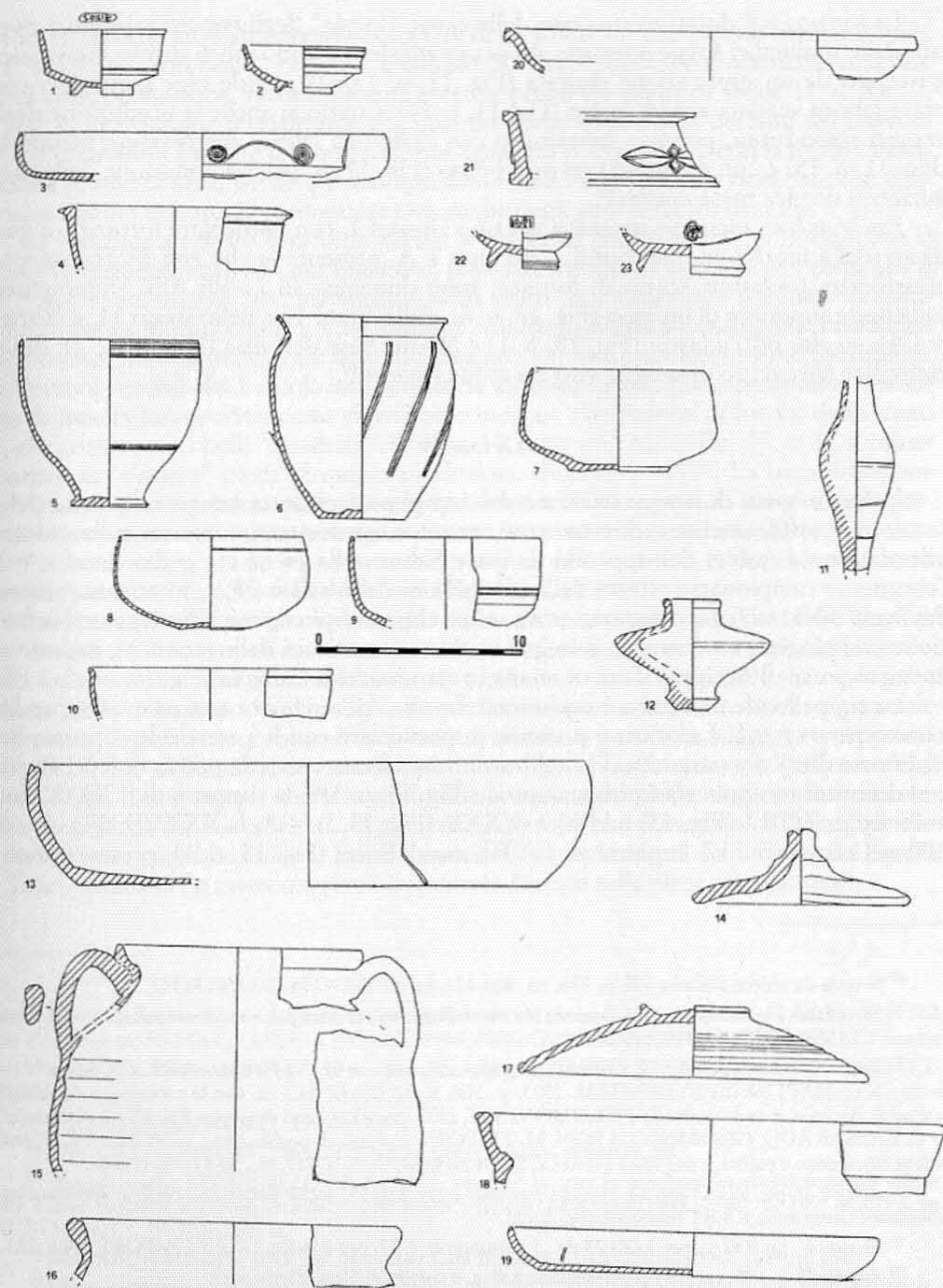


Fig. 13 – Materiali dagli strati: 24 (1-19); 30 (20-23).

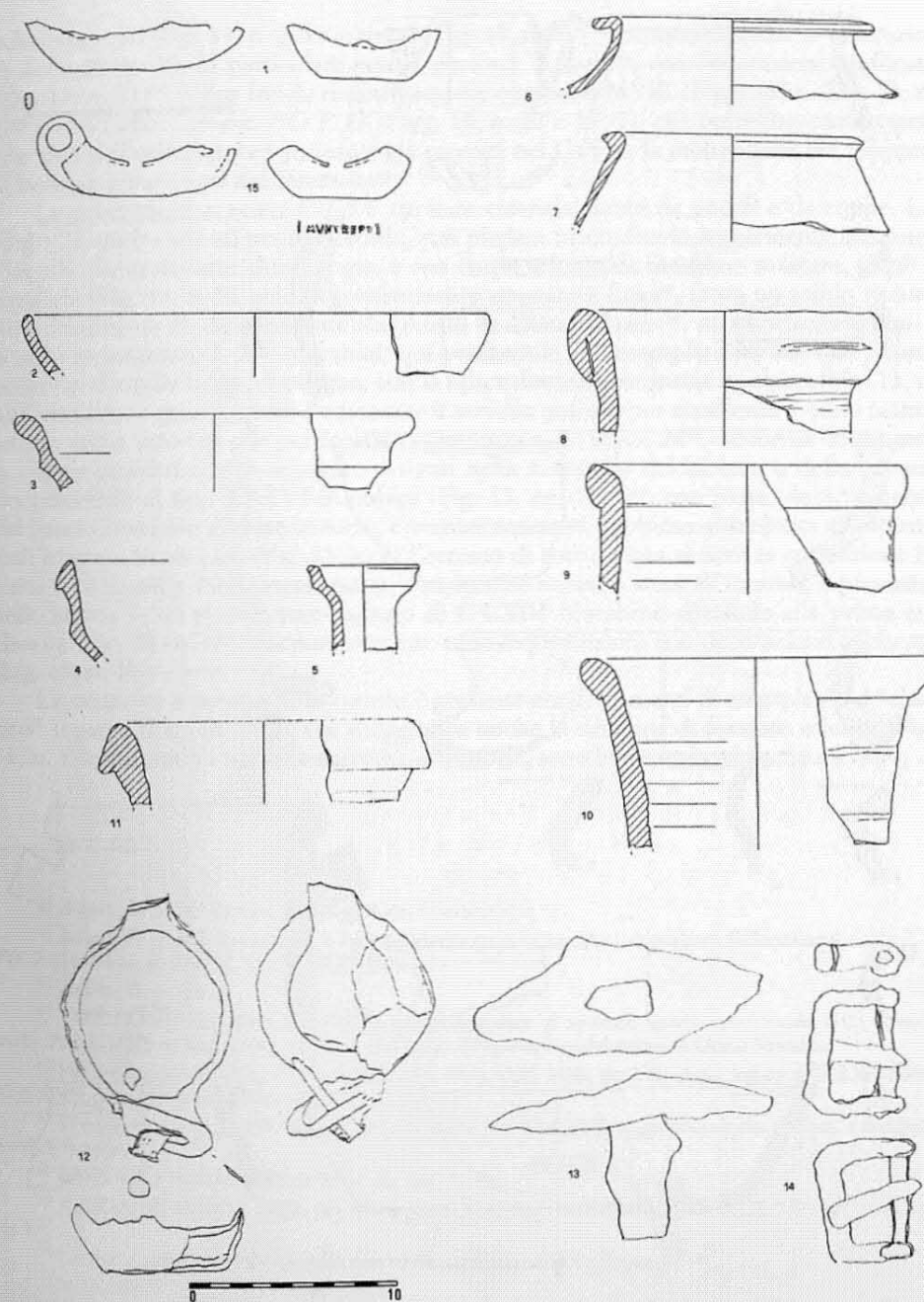


Fig. 14 – Materiali dagli strati: 24 (1-14); 22 (15).

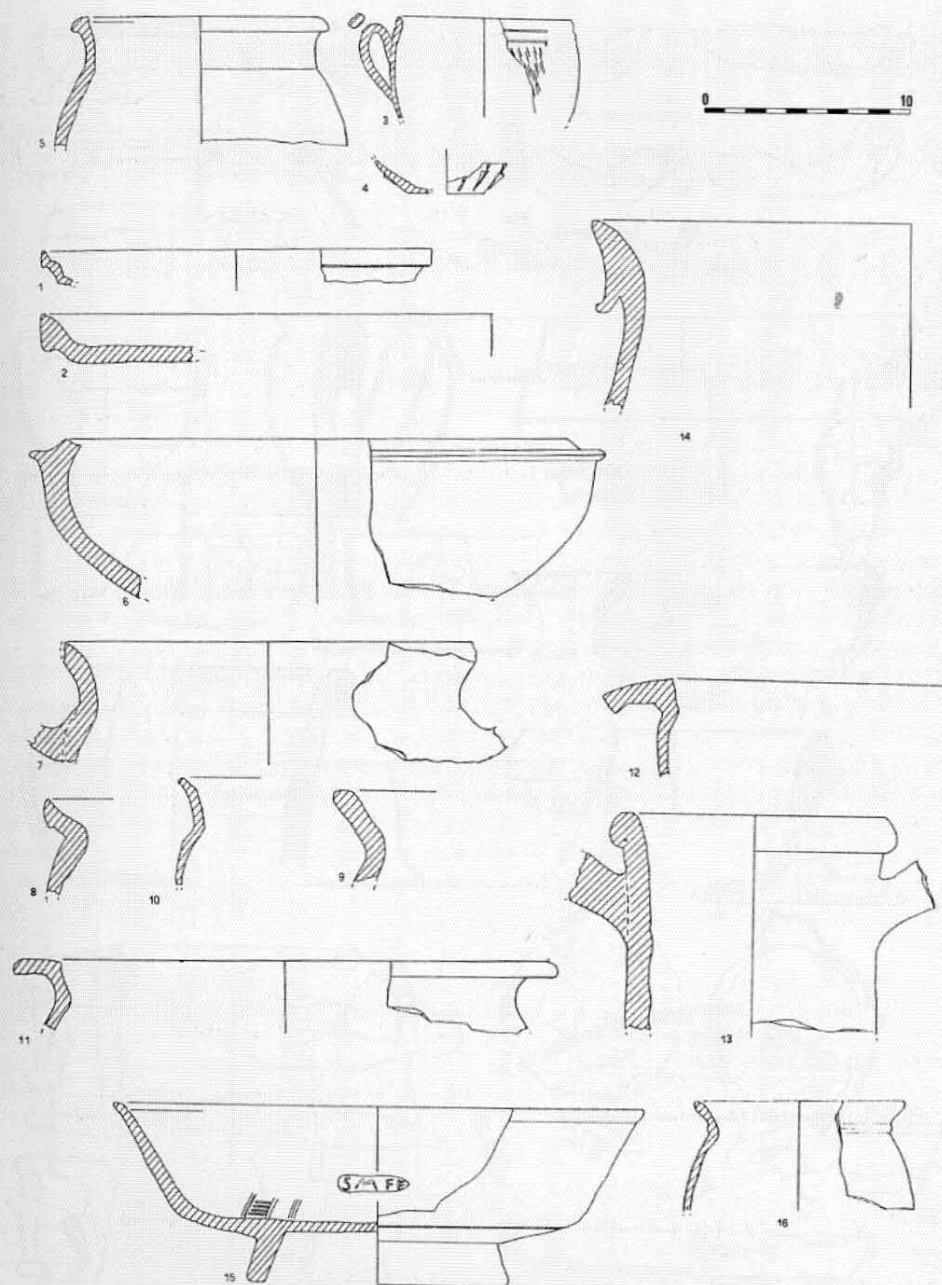


Fig. 15 - Materiali dagli strati: 7 (1-5); 26 (6-10); 30 (11-12); 31 (13); 35 (14); 19-22 (15-16).

nello strato 30 (Fig. 13, n. 20)⁵⁶, e var. 2 (Fig. 15, n. 2)⁵⁷. Consistenti anche le restituzioni dello strato 30, in particolare con la patera f. X, var. 9, con decorazione applicata (Fig. 13, n. 21)⁵⁸, e due fondi, rispettivamente con bollo MVRI (Fig. 13, n. 22 e 17, n. 4)⁵⁹ e con bollo *Cinnam. / C. P. E.* (Fig. 13, n. 22 e 17, 5), che parrebbe confermare, con altri dell'officinatore Cinnamus già raccolti nel *Corpus*, la molteplicità dei rapporti di bottega intrattenuti dal ceramista⁶⁰.

La produzione a *pareti sottili* è attestata essenzialmente da poculi e da coppe. Lo strato 24 restituisce un poculo ovoide, con piede a tacco, fondo leggermente incavato, d'argilla depuratissima, dura, grigia, e con corpo solcato da fittissime striature, sottili e parallele (Fig. 13, n. 5); solo dubitativamente attestato a Cosa⁶¹, trova un solido riscontro cronologico in un esemplare dal relitto di Diano Marina⁶², in associazione con il poculo monoansato f. XV Marabini, qui presente in più esemplari, fra cui uno ricomponibile, d'argilla beige, durissima, con la tipica decorazione incisa a pettine (Fig. 13, n. 6)⁶³. Assieme a questa, quasi a comporre il servizio patorio per eccellenza - con i manufatti in vetro, attestati con particolare consistenza nello strato 24⁶⁴ - è forma dominante la coppa emisferica, con modeste varianti nella scansione del labbro, o della carena, riconducibile al tipo XXXVI Marabini (Fig. 13, nn. 7-10)⁶⁵, con pasta, dura, variante dal bruno-rossastro al rosso-arancio, e vernice rossastra, sabbiosa, distribuita all'esterno e all'interno; in un caso (Fig. 13, n. 7) l'eccesso di cottura vira al nero la colorazione di pasta e di vernice. Nella stessa pasta, con vernice nerastra stesa all'interno, è presente, nello strato 7, un poculo monoansato di f. LXIII Marabini, riferibile alla prima età claudia (Fig. 15, n. 3)⁶⁶; decisamente rare sono le produzioni con decorazione applicata (Fig. 15, n. 4).

La ceramica a *vernice rossa interna* è presente con frammenti di esemplari del "classico" tegame (Fig. 14, n. 2), cui si aggiunge anche la versione di formato minore (Fig. 13, n. 19); entrambi i tipi, di vastissima diffusione, sono bene attestati anche a Cosa⁶⁷.

⁵⁶ *Atlante II*, p. 382 (medio-tardoaugustea); *Conspectus*, f. 12.

⁵⁷ *Atlante II*, p. 382; *Conspectus*, f. 11.1.4 (mittelaugusteisch). Altre attestazioni dallo strato 7: f. VI: 2; f. VII: 2 (1 formato grande); f. X: 3; f. XXXVII: 6.

⁵⁸ *Atlante II*, p. 384.

⁵⁹ OXÉ-COMFORT, 1968, 1039-1040; per la datazione al secondo quarto del I secolo d.C., si veda anche PALLARÉS et ALII, 1983, pp. 92 ss., n. 11, fig. 78 (esemplare dal relitto di Diano Marina).

⁶⁰ Per l'officina di C. P. E., OXÉ-COMFORT, 1968, 1187-1188; per Cinnamus, legato ai Titii, ivi, 2046; 2088-2089; con i Voluseni, 2476.

⁶¹ Si veda *Atlante II*, p. 259, tipi 1/69 e 1/70, anche per il possibile rapporto con ess. di Cosa, e con prodotti di Aquileia.

⁶² PALLARÉS et ALII, 1983, p. 97, n. 20, figg. 91-92.

⁶³ MARABINI MOEVS, 1973, pp. 156 ss.; per Diano Marina, PALLARÉS et ALII, 1983, p. 95, n. 16, fig. 85.

⁶⁴ La classe sarà oggetto di apposita ricerca da parte di Gabriella Poggesi.

⁶⁵ MARABINI MOEVS, 1973, pp. 133 ss.

⁶⁶ MARABINI MOEVS, 1973, pp. 252 ss.

⁶⁷ Si veda il contesto 22 II, che sembra coprire un arco cronologico contiguo a quello dei livelli giulio-

Non necessariamente residuo potrebbe essere l'*unguentario* fusiforme, d'argilla figulina avana, mutilo del piede e del collo, dallo strato 24 (Fig. 13, n. 11); la corposa presenza in complessi cosani d'età augustea parrebbe in effetti confermarne la fortuna oltre l'età repubblicana⁶⁸. Sembrerebbe preludere alla produzione di piena età imperiale degli anforischi il contenitore con corpo a trottola, carenato e compresso, collo diritto, piccolo piede profilato (Fig. 13, n. 12), ancora dallo strato 24; è d'argilla biancastra, con una povera vernice rossa.

Fra le *lucerne*, presenti in tutti i contesti, soprattutto con minuti frammenti riconducibili al tipo "a volute", spicca l'esemplare "a volute" integro, decorato sul disco da un erote che solleva la sinistra all'altezza della testa, con un oggetto non definibile (una tibia?; Figg. 14, n. 1 e 18, n. 5), finito nella discarica 24 solo per una piccola scheggiatura nella vasca che lo rendeva comunque inservibile; per il largo becco angolare è riconducibile all'evoluzione della forma del secondo quarto del I secolo d.C., come segnalano anche i contesti cosani, e come confermano gli esemplari dei relitti di Diano Marina e di Dramont D⁶⁹.

Negli *impasti*, il particolare modo di formazione dei singoli nuclei di materiale di scarto finiti nei livellamenti degli anni claudi, pur all'interno dell'evidente omogeneità, tipologica e cronologica, dei vari contesti, parrebbe riflettere la specializzazione delle forme; inoltre, alle restituzioni dagli strati 24, 30-31, si aggiungono, particolarmente consistenti, anche i materiali dal livellamento 26, la cui formazione è riconducibile a questo volgere di tempo.

Potrebbe giungere fino a questo momento la tradizionale produzione "locale" tardorepubblicana degli impasti "sabbiosi". Tuttavia, giacché le attestazioni sono offerte prevalentemente dallo strato 26, l'associazione con pochi frammenti di sigillate non esclude che le grandi olpai (o olle) con breve labbro svasato (Fig. 15, nn. 7-9), che conservano la forma tardorepubblicana, e il bacino emisferico con labbro leggermente rientrante e listello esterno (Fig. 15, n. 6), siano piuttosto residui.

Fra gli anni di Tiberio e quelli di Claudio il ruolo di questi impasti sembra però, piuttosto, ereditato da una pasta dalla caratteristica colorazione rosa-arancio, più chiara in superficie, omogenea, di scarsa durezza, con minuti inclusi granuliformi; dallo strato 24 vengono forme che sembrano in effetti conservare i ruoli già affidati agli impasti "sabbiosi": la grande olpe (o anforetta?) con breve labbro svasato, fornito di risega interna o semplicemente arrotondato, ansa nastriforme (Fig. 13, nn. 15-16); un campionario di bacini carenati, con labbro ingrossato o profilato a mandorla (Fig. 14, nn. 3-4); coperchi, che nella loro rude articolazione parrebbero piuttosto destinati ad anfore (Fig. 13, n. 14). Nella stessa pasta è prodotta anche l'olpe con alto collo cilindrico, labbro svasato, "a corolla" (Fig. 14, n. 5). Le attestazioni in contesti cosani d'età augustea e giulio-claudia sembrano convergere con le indicazioni del complesso di Torre

claudi di Torre Saline: DYSON, 1976, pp. 121 s., risp. 22 II 39 e 40, fig. 46; per altra bibl., *Bolsena VII*, pp. 167 ss. (SANTROT-SANTROT).

⁶⁸ DYSON, 1976, pp. 82 ss., PD 148-151, fig. 40.

⁶⁹ Sulla classe, in generale, GUALANDI GENITO, 1986, pp. 117 ss.; per Cosa: FITCH-GOLDMAN, 1994, pp. 104 ss., gruppo C; da cfr. anche per i ragguagli tipologici con le varie classificazioni; per Diano Marina: PALLARÉS et ALII, 1983, pp. 93 s., n. 14, fig. 94; per Dramont D: JONCHERAY, 1974, p. 30.

Saline⁷⁰, e suggerire una manifattura, se non locale, almeno "regionale".

Decisamente apparentati a questa classe, per colorazione della pasta, variante dal beige-grigio al bruno-violaceo, ma riconoscibili per le dimensioni maggiori degli inclusi, sono olle con breve labbro a tesa o con orlo ingrossato, profilato (Fig. 14, nn. 6-7)⁷¹.

Erede diretta degli impasti da fuoco rosso-bruni d'età tardorepubblicana parrebbe l'olla ovoide, con breve collo, distinto dal corpo, e labbro leggermente svasato, ingrossato, presente in tutti i contesti, seppure in misura marginale (Fig. 15, nn. 5, 10)⁷²; ma le esigenze della cucina sembrano in effetti soddisfatte, almeno per la suppellettile fittile, soprattutto dalla casseruola con larga tesa diritta (Fig. 15, nn. 11-12), distribuita dal commercio marittimo⁷³, prodotta in un impasto rosso-bruno con minuti inclusi eterogenei, che apparenta ad essa anche la correlata coppa-coperchio con basso piede ad anello (Fig. 13, n. 17)⁷⁴ e la casseruola con labbro obliquo, fornita di battente per la copertura (Fig. 13, n. 18)⁷⁵. La concentrazione di frammenti di casseruole nello strato 30 potrebbe indicare la contiguità della cucina.

Un particolare ruolo doveva svolgere nella cucina il grande bacino emisferico, con fondo leggermente convesso, dotato di listello di presa (Fig. 12, n. 9), d'impasto rosso-bruno, con eterogenei inclusi, in frattura e in superficie, talora maculata dal fuoco; caratteristiche le profonde solcature della superficie esterna, al di sotto del listello di presa, breve e pressoché orizzontale. I tratti morfologici ne confermano la parentela con i "flanged pans" cosani della serie attestata nel contesto 22 II⁷⁶; all'esemplare ricomponibile dallo strato 24 si aggiungono frammenti dallo strato 30.

Fra le *anfore*, non particolarmente numerose, oltre a residui di Dressel 1, comuni pressoché in tutti i contesti, prevalgono di gran lunga i tipi riconducibili alla Dressel 2-4 (Fig. 14, nn. 9-10)⁷⁷, che comunque, nell'eterogeneità delle paste, tradiscono i vari centri manifatturieri del Mediterraneo Occidentale, italici e iberici, pur se le dimensioni dei frammenti invitano alla prudenza nella classificazione⁷⁸. Morfologicamente

⁷⁰ Risp. DYSON, 1976, p. 132, 22 II 109, fig. 51; p. 103, PD 116-118, figg. 37-38; p. 134, 22 II 122-124, fig. 52; per questi, si vedano anche le attestazioni sulla nave di Diano Marina: PALLARÉS et ALII, 1983, pp. 97 s., fig. 93.

⁷¹ Per Cosa, DYSON, 1976, pp. 125 ss., 22 II 69-73, fig. 48.

⁷² Per la fortuna della forma, si veda *Bolsena VII*, pp. 185 ss. (SANTROT-SANTROT).

⁷³ Da ultimo *Bolsena VII*, p. 178, n. 454 (SANTROT-SANTROT), con ampia bibl.

⁷⁴ Precisi riscontri a Cosa: DYSON, 1976, p. 126, 22 II 74, fig. 48; per la correlazione, già negli anni della Tarda Repubblica, TCHERNIA et ALII, 1978, pp. 66 ss. (Madrugue de Giens); JONCHERAY, 1974, pp. 36 ss. (Dramont D).

⁷⁵ Per Cosa, DYSON, 1976, pp. 122 ss., 22 II 49-51, fig. 47.

⁷⁶ Per le attestazioni dal contesto 22 II, cfr. DYSON, 1976, pp. 119, 22 II 20, fig. 44; si vedano anche gli esemplari di *Bolsena*, su piede troncoconico: *Bolsena VII*, pp. 175 ss., nn. 444-445, fig. 53 (SANTROT-SANTROT).

⁷⁷ Fig. 14, n. 9: pasta beige-rosata, con minuti inclusi eterogenei; tracce di ingobbio beige; Fig. 14, n. 10: impasto rosso-violaceo, con minuti inclusi eterogenei; ingobbio beige, esterno e int.

⁷⁸ Per le varie famiglie di Dressel 2-4, e la loro circolazione in ambito tirrenico, si veda ancora HESNARD, 1980, pp. 142 ss.; significative anche le attestazioni di Settefinestre (*Settefinestre 2*, pp. 73 ss.; F. CAMBI), come della nave di Diano Marina (PALLARÉS et ALII, 1983, pp. 89 ss.), oltre che dei relitti iberici (CORSI-SCIALLANO-LIOU, 1985).

contiguo al tipo, ma piuttosto forse di produzione coa, per l'argilla biancastra, con inclusi eterogenei, anche micacei, parrebbe il frammento di collo, mutilo delle anse, comunque bifide (Fig. 15, n. 13), restituito dallo strato 31 peraltro caratterizzato dalla consistente presenza di residui⁷⁹.

I contenitori non vinari hanno una presenza ancora minore delle Dressel 2-4; forse ad una Dressel 20 "arcaica", dei tipi degli inizi del I secolo d.C., potrebbe appartenere il bordo ad anello, qui cavo internamente, d'argilla beige, con superfici ruvide, grossolane (Fig. 14, n. 8)⁸⁰; non meno dubbia è l'appartenenza ai tipi tripolitani della prima età imperiale di un frammento di bordo d'impasto beige-rosato, con ingobbio biancastro, tendente talora al grigio, all'esterno (Fig. 14, n. 11)⁸¹.

Allo stesso ambito cronologico appartiene un frammento di bordo di anfora betica Dressel 7-11 dallo strato 35 (Fig. 15, n. 14)⁸².

Il grave stato di conservazione pregiudica per il momento una piena valutazione del significativo nucleo di manufatti in ferro restituiti dallo strato 24; sono almeno riconoscibili una lucerna in ferro (Fig. 14, n. 12), con vasca troncoconica, chiusa, beccuccio tondo, mutilo della punta, e ansa non riconoscibile, anche per la concrezione ad un anello e ad un chiodo, latamente confrontabile con esemplari d'area provinciale d'età augustea⁸³; una piccozza (o ascia) con testa romboidale, munita di stelo per l'immanicatura (Fig. 14, n. 13)⁸⁴; una fibbia, forse per finimenti equini (Fig. 14, n. 14).

Non necessariamente ruolo alieutico potrebbe avere la lamina in piombo, ripiegata, restituita dallo strato 29 (Fig. 21, n. 2); la presenza di fori di affissione la indica piuttosto applicata originariamente ad un oggetto in altro materiale, forse in legno.

LA FASE IV

Il contesto 19-22 offre appena un'immagine del campionario di manufatti diffuso sul finire del I secolo d.C., sufficiente comunque a datare un momento di possibile ristrutturazione del complesso, peraltro per noi allo stato dei fatti perduto: la coppa di sigillata italica f. XIX Pucci (Fig. 15, n. 15), nella var. 4⁸⁵, con bollo i.p.p. dell'officina "pisana" di S.M.F.⁸⁶, offre un preciso sincronismo, verosimilmente all'inizio dell'età flavia, alle lucerne a disco con becco arrotondato, attestate anche con un esemplare pressoché integro, liscio sulla spalla e sul disco (Fig. 14, n. 15 e 18, n. 4), dell'officina di L. Munatius Threptus (CIL XV, 6565)⁸⁷; poco aggiunge alla cronologia il boccaleto a collarino (Fig. 15, n. 16).

⁷⁹ Si veda p. es. HESNARD, 1980, p. 145, tav. 2.

⁸⁰ HESNARD, 1980, p. 148; LIOU-DOMERGUE, 1990, pp. 22 ss.

⁸¹ PANELLA, 1977, pp. 135 ss.; in particolare, parrebbe possibile un confronto con una Tripolitana 2 dal deposito ostiense della Longarina: HESNARD, 1980, p. 150, tav. 7, 4.

⁸² Cfr. p. es., oltre a HESNARD, 1980, p. 146, le considerazioni di LIOU-DOMERGUE, 1990, pp. 39 ss.

⁸³ Si veda FARKA, 1977, pp. 97 s.; per una lucerna in ferro da Cosa, FITCH-GOLDMAN, 1994, p. 220.

⁸⁴ Vaghi confronti in GAITZSCH, 1980, tav. 16; *Settefinestre* 2, p. 65, fig. 14, 3 (M.L.FAMÀ).

⁸⁵ *Atlante II*, p. 384, tav. 124, 11.

⁸⁶ OXE-COMFORT, 1968, 1054.

⁸⁷ Per la tipologia, GUALANDI GENITO, 1986, pp. 196 ss., con un confronto puntuale a p. 214, n. 57

LA FASE V

Lo strato di vita 13 e la discarica 36 segnano, come si è accennato, l'estrema frequentazione del complesso, prima dell'abbandono che, almeno nel settore indagato, è posto dai pochi frammenti di scodelle di sigillata ch. D, nelle f. Hayes 61 B e 91, presenti nello strato 12, nel pieno V secolo d.C.

Il progressivo degrado dell'area parrebbe segnato dai materiali dello strato 36, che indicano la trasformazione dell'ambiente M in discarica, e del sedimento di vita 13, nell'ambiente A, piuttosto entro la prima metà del IV secolo d.C. Sono preziose, da questo punto di vista, le consistenti restituzioni numismatiche, che si scaglionano dalla media età imperiale fino al pieno IV secolo, e dovrebbero indicare o la lenta formazione dello strato, o, piuttosto, la fortuna di cui godevano ancora in età costantiniana gli assi e gli stessi piccoli bronzi del secolo precedente. Compaiono – per limitarsi agli esemplari meglio leggibili – monete di Marco Aurelio (Fig. 19, n. 3)⁸⁸, e Faustina; Alessandro Severo (Fig. 19, n. 4)⁸⁹; Massimino (Fig. 19, n. 5)⁹⁰; Volusiano (Fig. 19, n. 6)⁹¹; Tacito (Fig. 19, n. 7)⁹²; forse Massenzio (Fig. 19, n. 8)⁹³; mentre l'epoca finale di formazione dello strato dovrebbe essere segnalata da *folles* di Costantino e dei suoi successori (Fig. 19, nn. 9-10)⁹⁴, in puntuale sincronismo con l'unica restituzione dallo strato 36, in

(datazione al terzo quarto del I secolo d.C.); GUALANDI GENITO, 1977, p. 143, n. 336, per un'esemplare della stessa officina, con spalla decorata; per la larghissima diffusione del tipo nel territorio, si vedano le massicce attestazioni cosane: FITCH-GOLDMAN, 1994, pp. 160 ss.

⁸⁸ As: R/ M. AUREL. ANTONINUS AUG. TR. P. XXXII – Testa di profilo a ds., laureata; V/ IMP. VIII C[OS III P]P – SC – Aquitas stante: MATTINGLY-SYDENHAM, 1930, p. 310, n. 1230-1231 (177-178).

⁸⁹ PB: R/ IMP. CAES. M. AUR. SEV. ALEXAND. AUG. – Testa di profilo a ds.; V/ [P.] M. TR. P. III COS. P. P. – Iuppiter stante (224); As (Fig. 19, n. 4): R/ IMP. ALEXANDER PIUS AUG. Testa di profilo a ds., laureata; V/ MARS ULTOR – Marte gradiente a ds., con spada e scudo: MATTINGLY-SYDENHAM-SUTHERLAND, 1938, p. 120, n. 635 (231-235); As: R/ IMP. CAES. M. AUR. [SEV.] ALEXANDER [AUG] – Testa di profilo a ds., laureata; V/ LI[BERALITAS] AUGUSTI [I III] [S] C – Liberalitas stante, a sn.: MATTINGLY-SYDENHAM-SUTHERLAND, 1938, p. 116 (222-231).

⁹⁰ As: R/ MAXIMINUS PIUS AUG. GERM. – Testa di profilo a ds., laureata; V/ [P]AX AUGUSTI [S] C – Pax stante, con ramo e scettro: MATTINGLY-SYDENHAM-SUTHERLAND, 1938, p. 147, n. 83 (236-238).

⁹¹ As: R/ IMP. CAE. C. VIB. VOLUSIANO AUG. – Testa di profilo a ds., laureata; V/ CONCORDIA AUGG. S. C. – Concordia seduta, a sn.: MATTINGLY-SYDENHAM-SUTHERLAND, 1949, p. 188, n. 250 (253).

⁹² PB: R/ IMP. CL. TACITUS AUG. – Testa di profilo a ds., laureata; V/ SALUS AUG. – Salus stante, a ds.: COHEN, 1886, p. 233, n. 125 (275-276).

⁹³ PB: R/ leg. illeggibile – Testa di profilo a ds., laureata; V/ [CONSERVATOR UR]B. SUAE – Roma seduta entro tempio esastilo: Massenzio, 307-308? (SUTHERLAND-CARSON, 1967, pp. 376 s.)

⁹⁴ PB (Fig. 19, n. 9): R/ CONSTAN[—] – Testa di profilo a ds.; V/ legenda illeggibile – corona d'alloro, e VOT. XX: forse BRUUN, 1966, p. 322 (Costantino, 322); R/ legenda illeggibile; testa di profilo a ds. V/ legenda illeggibile – corona d'alloro, e VOT. XX MULT. XXX: celebrazioni del 347?; Fig. 19, n. 10: R/ [—] CONSTAN[—]; testa di profilo a ds.; V/ legenda illeggibile [GLORIA EXERCITUS ?] – due soldati, stanti, con aste e insegne.

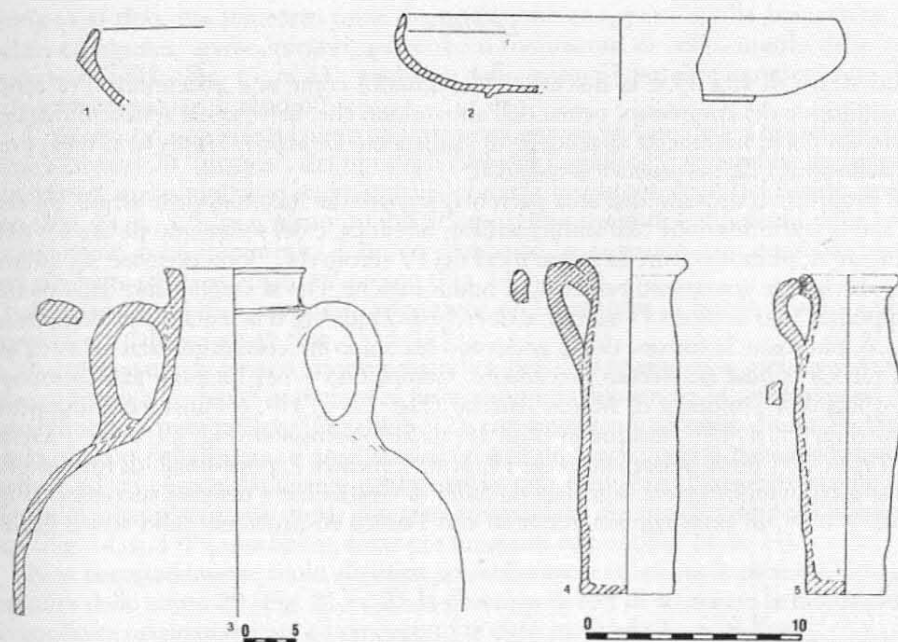


Fig. 16 – Materiali dagli strati: 36 (1-3); 13 (4-5).

eccellente stato di conservazione, e ben databile ai primi anni del regno di Costantino (Fig. 19, n. 11)⁹⁵.

Le scarse restituzioni ceramiche sono appena indicative della rete di traffici mediterranei in cui comunque l'approdo alla foce dell'Albegna era inserito: la ceramica da mensa è naturalmente fornita quasi esclusivamente dalla *sigillata chiara D*, con le forme correnti in questo volgere di tempo: le scodelle f. Hayes 61 A (Fig. 16, n. 1), 58, 67, dallo strato 36⁹⁶; la presenza di una scodella di f. 27 A, in chiara A (Fig. 16, n. 2), normalmente riferita all'età severiana⁹⁷, potrebbe o segnalare il lungo periodo di formazione del materiale finito nello scarico, o una duratura fortuna della forma, ancora per gran parte almeno del III secolo. Associata alla sigillata, è un'*anfora* "africana grande"/Keay VII (Fig. 16, n. 3)⁹⁸ d'impasto arancio, dotata di ingobbio bianco, steso "canonicamente" a spazzola, talora violaceo per effetto della cottura. Fra le scarsissime

⁹⁵R/ IMP. CONSTANTINUS P.F. AUG. – Testa di profilo a ds., laureata; V/ SOLI INVICTO COMITI – Sole Invitto, stante, con la ds. tesa e globo nella sn.: BRUUN, 1966, p. 298 (314-16).

⁹⁶HAYES, 1972, pp. 100 ss.; pp. 93 ss.; pp. 112 ss.

⁹⁷HAYES, 1972, pp. 51 ss.

⁹⁸KEAY, 1984, pp. 121 ss.

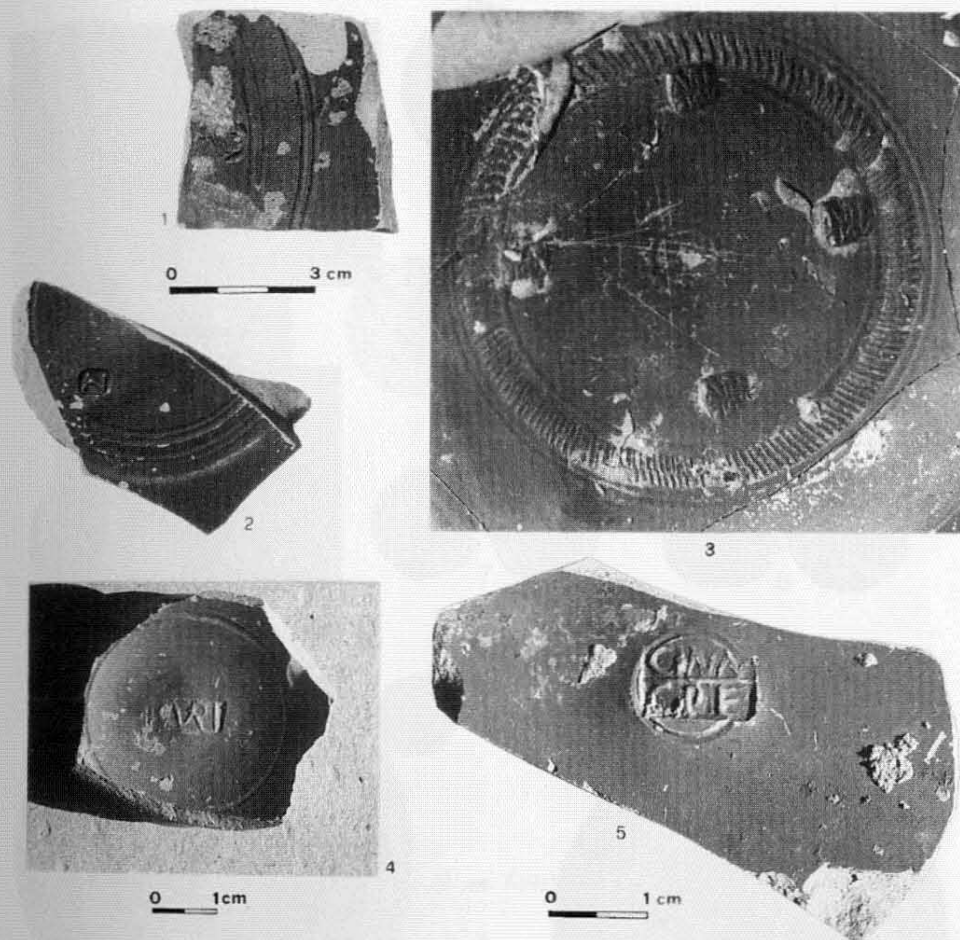


Fig. 17 – Bolli su ceramica a vernice nera dallo strato 31 (nn. 1-2); bolli su sigillata italica (nn. 3-5) (n. 3 dallo strato 34; nn. 4-5 dallo strato 31).

restituzioni ceramiche del livello di vita 13, spiccano due piccole olpai cilindriche, integre, con breve labbro svasato, munite di un'ansetta a nastro, prodotte in un'argilla rosa-arancio, tenera, con minutissimi inclusi (Fig. 16, nn. 4-5); la forma parrebbe piuttosto idonea a contenere liquidi particolari, forse sostanze odorose, e anche per questo i due contenitori – inservibili dopo essere stati svuotati del contenuto – potrebbero essere finiti integri nell'immondizia che si stava accumulando sul piano di vita. Se databili ai decenni centrali del IV secolo in cui si formò lo strato, costituirebbero il precedente dei

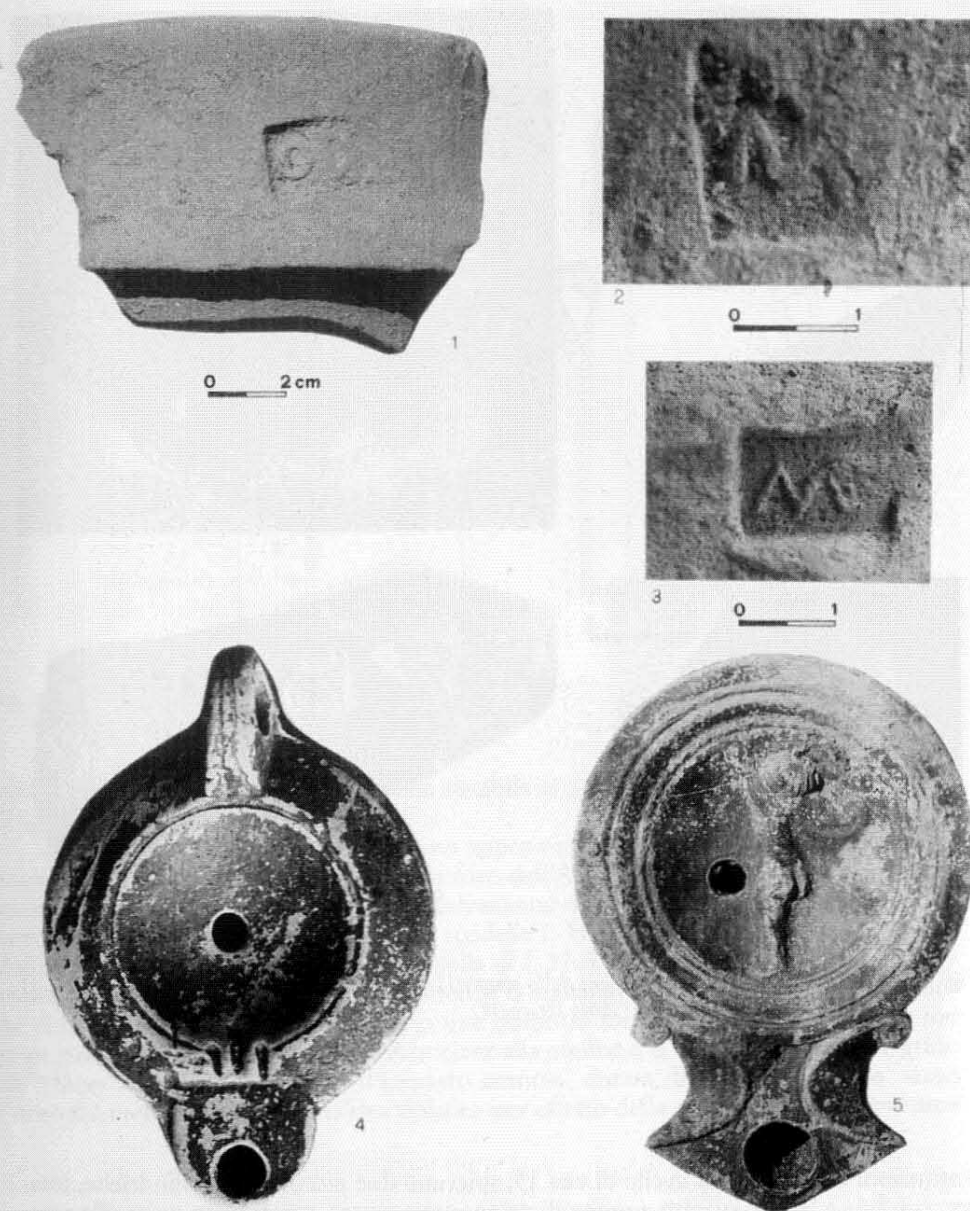


Fig. 18 – Bolli su anfore Dressel 1 (nn. 1-3) (nn. 1-2 dallo strato 31; n. 3 dallo strato 37); lucerne dallo strato 19-22 (n. 4) e dallo strato 24 (n. 5).

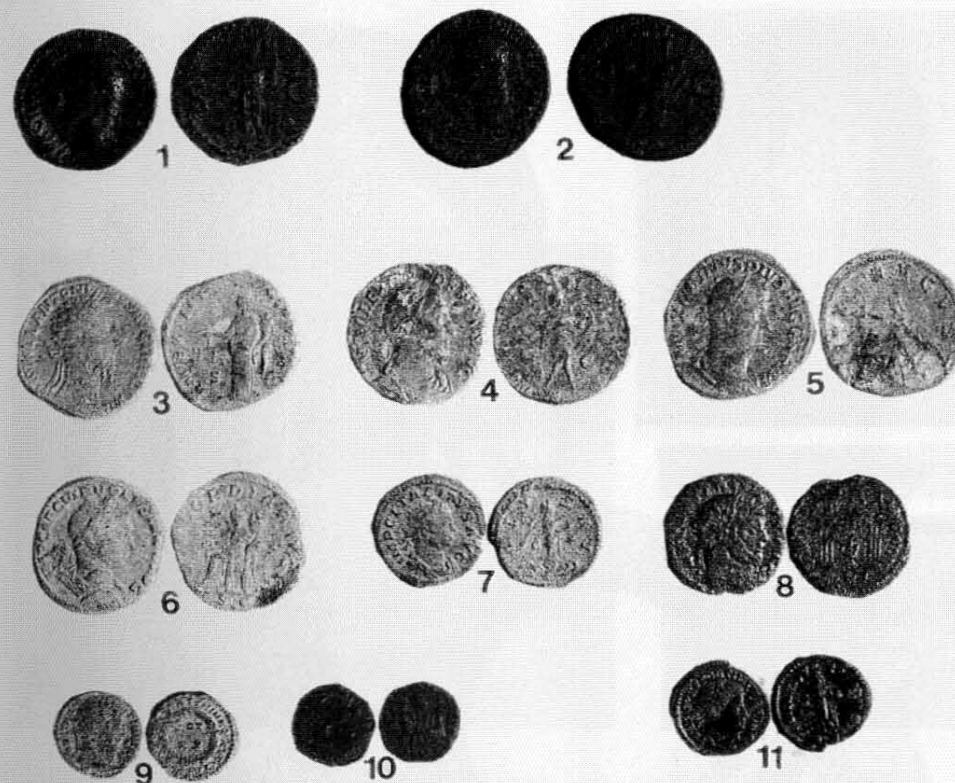


Fig. 19 – Monete (strato 24: nn. 1-2; strato 12: nn. 3-10; strato 36: n. 11).

“flaconi” attestati sul relitto del Dramont E⁹⁹; come il carico di questa nave, è plausibile la loro provenienza dall’Africa.

Indicatori delle attività che si svolgevano a Torre Saline sono i numerosi chiodi in bronzo, recuperati o comunque non usati, di vario formato, e tutti con capocchia conica, restituiti dallo strato 13, con frammenti di una catenella a maglia di bronzo (Fig. 20, n. 4). Se è plausibile che questi fossero destinati alla riparazione di navi o barche, all’attività di pesca potrebbe riferirsi l’ago in bronzo, forse per la riparazione di reti, ancora dallo strato 13 (Fig. 20, n. 3).

⁹⁹ SANTAMARIA, 1995, p. 71.

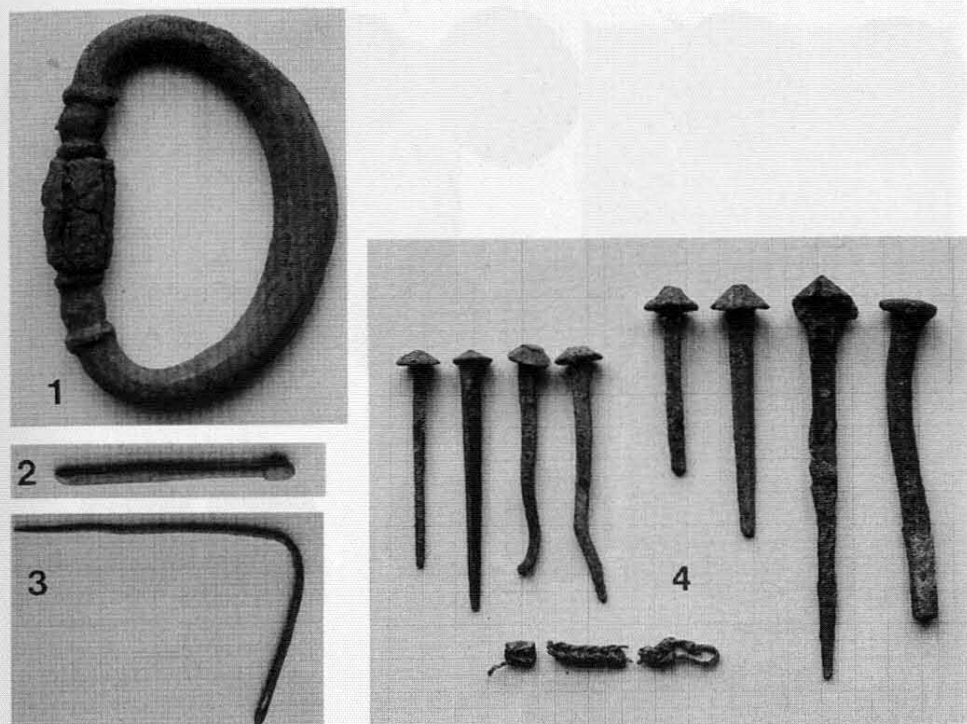


Fig. 20 – Manufatti in bronzo e osso (nn. 1-2 dallo strato 28; nn. 3-4 dallo strato 13).

CONSIDERAZIONI FINALI

Agli albori del I secolo a.C. pare dunque che alla foce dell'Albegna prosperasse un insediamento dallo spiccato carattere alieutico, una comunità di pescatori: i materiali cui si attinse per preparare il suolo per la fondazione di un nuovo, grande complesso sembrano sostanzialmente coerenti, e non permetterebbero di risalire oltre gli anni di passaggio fra II e I secolo a.C. Seppure forse di dimensioni maggiori – comunque per noi oggi indefinibili – l'abitato di Torre Saline poteva avere caratteri non dissimili da quello di Casa Brancazzi, anche se l'attività di pesca doveva svolgersi in mare, più che nella laguna, e certamente l'appoggio alla navigazione che l'insediamento poteva concedere, permetteva di partecipare facilmente ai traffici marittimi, attingendo ampiamente al vino – ed altri beni alimentari – diffusi dal commercio tirrenico.

Il deciso punto di svolta parrebbe porsi negli anni successivi alla guerra civile fra Sillani e Mariani, forse intorno al 70 a.C. È immediato sospettare che la scomparsa della città di *Telamon*, che certamente svolgeva ancora agli inizi del I secolo a.C. un significativo ruolo portuale, tanto da essere scelta da Mario come punto d'approdo in

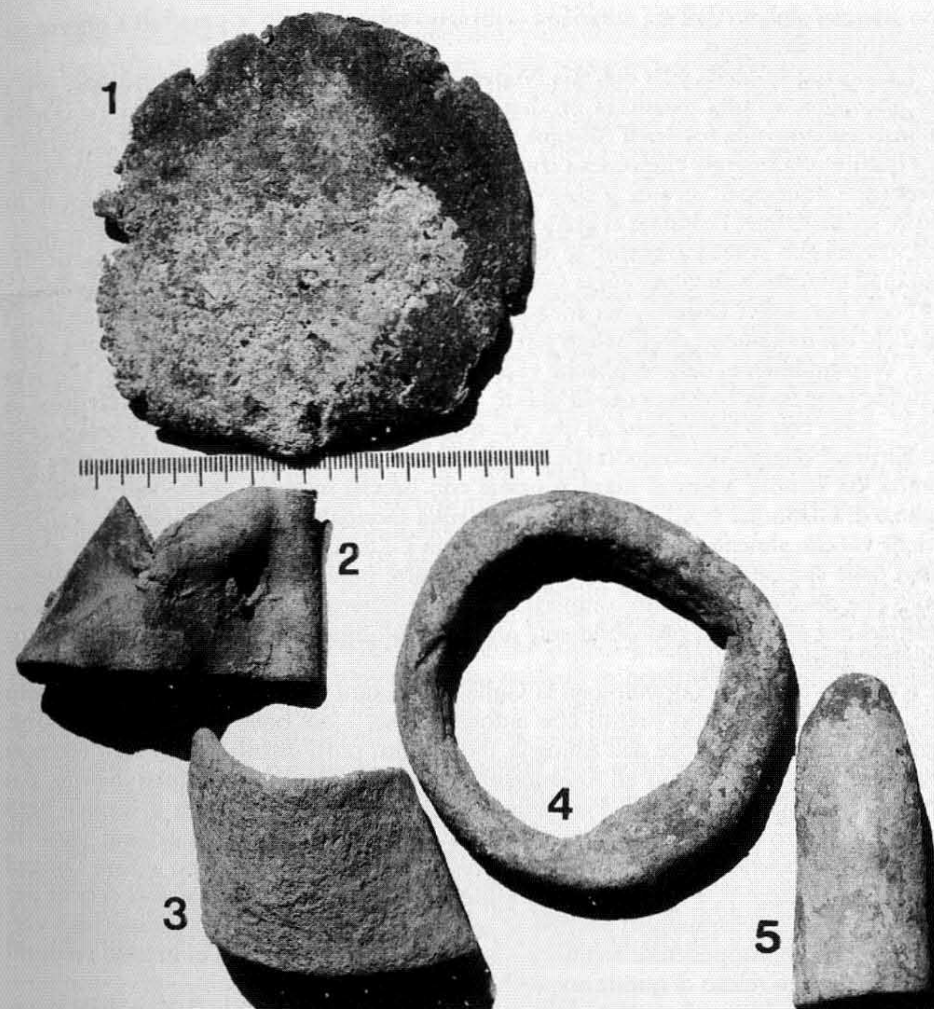


Fig. 21 – Manufatti in piombo (strato 37: nn. 1-4; strato 29: n. 5).

Italia¹⁰⁰, e le grandi confische che dovettero accompagnare il trionfo sillano sulle ribelli comunità dell'Etruria centrale, etrusche o "latine", abbiano indicato il ruolo che la foce dell'Albegna poteva svolgere, e che i Domitii Ahenobarbi – i cui interessi nel territorio

¹⁰⁰ Plut., Mar., 41; sulla fine di *Telamon*, con altra bibl., CIAMPOLTRINI, 1993, pp. 312 ss.; per una possibile eco della vocazione "marittima" nelle terrecotte architettoniche, CIAMPOLTRINI, 1995, pp. 75 ss.

sono attestati almeno dall'età cesariana – abbiano subito intuito le possibilità offerte da questo punto strategico.

La fondazione della villa dell'Aia Nuova, nel territorio di Saturnia, destinata, con i suoi *torcularia*, ad una massiccia produzione vinicola, se non anche olearia, e quella dell'insediamento alla foce dell'Albegna sembrano pressoché concomitanti¹⁰¹, e parrebbero tradire una sinergia che vedeva contemporaneamente impegnate, nell'entroterra le aristocrazie municipali, pronte a convertire le tradizionali produzioni agricole locali in colture specializzate, destinate al grande mercato; negli approdi le grandi famiglie senatorie, che meglio potevano gestire le imprese commerciali a vasto raggio, e in particolare su quel mercato gallico per cui la famiglia poteva contare su antichi rapporti politici.

Forse non solo i Domitii, ma anche le aristocrazie municipali dovevano aver tratto beneficio dai mutamenti degli assetti territoriali, e sociali, causati dalla repressione sillana, e, verosimilmente, dalle confische che ne erano seguite, se addirittura non si erano costituite proprio in conseguenza di questi; comunque la ristrutturazione dei territori di Heba – forse con la fondazione di una colonia, proprio in questo volgere di tempo¹⁰² – e di Saturnia esige un comodo sbocco al mare, ed era verosimilmente l'iniziativa dei Domizi, da sempre legati al mare, e ormai con precisi interessi anche sulle isole del Giglio e di Giannutri¹⁰³, ad aprirli, fondando sulla sponda sinistra dell'Albegna, a ridosso della via che almeno da alcuni decenni superava il fiume in questo punto¹⁰⁴, un complesso dalle spiccate caratteristiche di *mansio*, parte peraltro di un vastissimo insediamento che doveva certamente comprendere anche attività produttive, ceramiche – con le fornaci per anfore – e probabilmente anche metallurgiche, indiziate dal monumento funerario di un *chalkeus*¹⁰⁵.

L'apogeo dei traffici di vino con la Gallia, negli anni intorno alla metà del I secolo a.C. in cui si concentrano i relitti con anfore Dressel 1 dal bollo bilittere¹⁰⁶ che forse partivano proprio dalla foce dell'Albegna, o dagli altri porti distribuiti nei vasti territori controllati dai Domitii, fino all'Argentario, è appena adombrato, a Torre Saline, dai materiali finiti nei livellamenti d'età augustea; la presenza di ceramica a vernice nera delle manifatture aretine, che, come dimostra il relitto della Plane, navigava verso la Gallia e il Mediterraneo Occidentale sulle stesse navi che trasportavano anfore Dressel 1 con bollo bilittere¹⁰⁷, è un suggestivo indizio per sospettare che importanti carichi per il mercato gallico si formassero proprio in questa rete di approdi, con ceramiche a vernice nera, anfore, suppellettile metallica – come, ad esempio, i colini in bronzo restituiti da un enigmatico relitto di queste acque¹⁰⁸.

La possibile "cesura" segnata dalla scomparsa dell'*hypocaustum* E-X, e delle strut-

ture forse connesse, livellate in età augustea, parrebbe trovare un singolare riscontro nel ripostiglio di aurei dissoltosi nelle mani degli scopritori, subito dopo il ritrovamento, nel 1883-4; l'Ademollo, sulla scorta della descrizione offerta da un suo "amico", ricorda tre monete, facilmente identificabili in tipi databili fra il 46 e il 42 a.C.¹⁰⁹, che permetterebbero di collegare il ripostiglio alle guerre civili del Secondo Triumvirato, quando il pesante coinvolgimento dei Domitii nelle lotte di partito, le incursioni tirreniche della flotta di Sesto Pompeo, e, in genere, le difficoltà degli anni, ebbero forse conseguenze anche per la *positio* alla foce dell'Albegna. La riorganizzazione d'età augustea, con la scomparsa di un "servizio" comunque reso obsoleto dall'evoluzione del sistema termale, potrebbe essere fatta rientrare nella generale ristrutturazione della rete di approdi delle coste dell'Etruria voluta dalla politica augustea¹¹⁰. È certo infatti che se le grandi produzioni anforiche erano ormai sulla via di scomparire – pur se le fornaci di Albinia restituiscono anche scarti di anfore Dressel 2-4¹¹¹ – sia come porto di un ricco distretto agricolo, che come punto d'appoggio per la navigazione tirrenica, la foce dell'Albegna conservava immutata la sua rilevanza. Le restituzioni dagli strati d'età claudia, con le singolari corrispondenze con i relitti coevi – in particolare quelli con *dolia* – confermano il completo inserimento della *positio* nelle rotte tirreniche, e, nell'insieme, il decoroso tenore di vita assicurato dai traffici.

La singolare concomitanza fra la ristrutturazione d'età claudia di Torre Saline e quella della villa di Giglio Porto, verosimilmente anch'essa nelle proprietà dei Domizi¹¹², induce almeno a valutare l'ipotesi che il passaggio dei beni della famiglia nelle disponibilità imperiali comportasse anche precisi interventi di riorganizzazione, pur se questi, a Torre Saline, sono piuttosto evidenti in negativo; così come enigmatica è la riorganizzazione del finire del I secolo d.C. indiziata dal livellamento 19-22, in un periodo vicino, se non coincidente, a quello cui assegnare – forse fra gli estremi anni di Domiziano e quelli di Adriano – la formazione delle grandi ville marittime dell'agro cosano e delle isole antistanti¹¹³, ancora una volta in una chiara strategia di organizzazione dei traffici tirrenici, e di sfruttamento delle risorse agricole del territorio.

Parrebbe che in questo assetto l'approdo alla foce dell'Albegna conservasse piena vitalità per tutta la media età imperiale, ricevendo anche un ruolo pubblico, con l'erezione di un ciclo di statue celebrativo della dinastia imperiale, probabilmente negli anni di Gallieno¹¹⁴. Se si volesse ricostruire una "scena di vita" fra III e IV secolo sulla base

¹⁰⁹ ADEMOLLO, 1884 B, pp. 317-318: a) «Protome della Vittoria Alata e l'iscrizione attorno C. CAES. DIC. TER. Nel rovescio stava un vaso e l'iscrizione L. PLANC. PRAEF. URB.»; CRAWFORD, 1974, p. 485, n. 475 (45 a.C.); b) «al davanti portava l'impronta della testa di Marc'Antonio e all'intorno l'iscrizione M. ANTONIUS II VIR R.P.F., nel rovescio vedevasi Marte nudo ed in piedi con asta parazonio e col piè sinistro sopra uno scudo, ed all'intorno L. MISSIDIUS T.F. III VIR A.P.F.»; CRAWFORD, 1974, p. 502, n. 494 (in realtà L. Mussidius; 42 a.C.); c) «da un lato mostrava l'impronta della testa di una donna velata ed all'intorno G. CAESAR COS. II nel rovescio il lituo, l'Urocolo e la Bipenne e l'iscrizione A. HIRTIUS P.R.»; CRAWFORD, 1974, p. 478, n. 466 (46 a.C.).

¹¹⁰ CIAMPOLTRINI, 1994 A, pp. 591 ss.

¹¹¹ MANACORDA, 1981, pp. 16 ss.

¹¹² RENDINI, 1995 B, pp. 151 ss.

¹¹³ CIAMPOLTRINI, 1994 B, pp. 3 ss.

¹¹⁴ CIAMPOLTRINI, 1985 A, pp. 43 ss.

¹⁰¹ Per la datazione della villa, si veda da ultimo CIAMPOLTRINI-RENDINI, 1996, pp. 578 ss.

¹⁰² Per l'ipotesi, si veda CIAMPOLTRINI, 1985 B, p. 115.

¹⁰³ Si vedano i recenti dati sugli insediamenti tardorepubblicani: RENDINI, 1995 A, pp. 23 ss.; RENDINI, 1995 B, pp. 149 ss.

¹⁰⁴ *Supra*, nota 2.

¹⁰⁵ CIAMPOLTRINI, 1994 A, pp. 373 ss.

¹⁰⁶ Da ultimo BAUDOIN-LIOU-LONG, 1994, pp. 13 ss.

¹⁰⁷ LÉQUEMENT-LIOU, 1976, pp. 587 ss.

¹⁰⁸ CIAMPOLTRINI, 1994-95, pp. 369 ss.

dei materiali restituiti dallo strato 13, si dovrebbe però piuttosto immaginare un approdo in cui si provvedeva all'assistenza navale, con piccole opere di riparazione (i chiodi di bronzo), e ci si dedicava ad un minuto commercio in cui aveva larga parte il divisionale in bronzo; ma è naturalmente eccessivo trarre valutazioni da un'evidenza archeologica minima e casuale, ed è semmai preferibile ritenere, trascinati anche dalla suggestione della statua-ritratto imperiale, che l'approdo mantenesse un ruolo notevole come sbocco al mare della piana dell'Albegna, che ancora per tutto il IV secolo non solo continua ad essere fittamente occupata, ma sembra conoscere anche tentativi, da parte della stessa autorità imperiale, di rivitalizzazione¹¹⁵.

Forse solo la cesura imposta alla rete degli approdi dell'agro cosano dalla crisi "vandalica" della metà del V secolo portò alla fine della antica *positio*¹¹⁶, e a recuperare, a più di cinque secoli di distanza, il protetto porto di Telamone come sbocco al mare di un territorio vitale ancora al momento della conquista longobarda¹¹⁷.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADEMOLLO A. (1885 A) – *Scavi nella provincia di Grosseto*, Arte e Storia, 4, 41, 11 ottobre 1885, pp. 306-307.
- ADEMOLLO A. (1885 B) – *Scavi nella provincia di Grosseto*, Arte e Storia, 4, 42, 25 ottobre 1885, pp. 317-318.
- Atlante II – *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche*, II, Roma, 1985.
- BANTI A., SIMONETTI L. (1975) – *Corpus Nummorum Romanorum*, VIII. Da Augusto e Livia a Tiberio, Firenze.
- BAUDOIN C., LIOU B., LONG L. (1994) – *Une cargaison de bronzes hellénistiques. L'épave Fourmigue C à Golfe-Juan*, Archæonautica, 12.
- BERNARDINI P. (1986) – *Museo Nazionale Romano. Le ceramiche*, V, 1. *La ceramica a vernice nera dal Tevere*, Roma.
- Bolsena VII – AA.VV., *Fouilles de l'École Française à Bolsena (Poggio Moscini)*, VII. *La citerne 5 et son mobilier*, Rome, 1995.
- BROISE H., JOLIVET V. (1991) – *Le bain en Etrurie à l'époque hellénistique*, in *Les thermes romains. Actes de la table ronde organisé par l'École Française de Rome* (Rome, 11-12 novembre 1988), Rome, pp. 79-95.
- BRUNO V. C., SCOTT R. T. (1993) – *Cosa IV. The Houses*, MAAR, 38.
- BRUN P. M. (1966) – *The Roman Imperial Coinage*. VII. *Constantine and Licinius*, London.
- CARCHIDIO F. (1821) – *Memorie dell'antico e moderno Telamone*, I-II, Firenze.
- CIAMPOLTRINI G. (1984) – *Un insediamento tardorepubblicano ad Albinia (Orbetello)*, *Grosseto*, *Rassegna di Archeologia*, 4, pp. 149-180.
- CIAMPOLTRINI G. (1985 A) – *Una statua ritratto d'età imperiale dalla Foce dell'Albegna*, *Prospettiva*, 43, pp. 43-47.
- CIAMPOLTRINI G. (1985 B) – *Telamone e l'area costiera. La città e l'aristocrazia fra IV e I secolo a.C.*, in *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, cat. della mostra, Orbetello 1985, a c. di A. Carandini, Milano, pp. 115-118.
- CIAMPOLTRINI G. (1989) – *Gli scarichi d'anfore di Porto Santo Stefano: nuovi dati*, *Rassegna di Archeologia*, 8, pp. 249-256.
- CIAMPOLTRINI G. (1991) – *Vie ed insediamenti fra età repubblicana e la tarda antichità: l'agro cosano*, in *Viae Publicae Romanae*, Roma, pp. 187-191.
- CIAMPOLTRINI G. (1993) – *Ancora sui "Tyrrhena sigilla": due marmi da Telamone*, *Archeologia Classica*, 45, pp. 309-320.
- CIAMPOLTRINI G. (1994 A) – *La nave "dei colini". Un contributo per l'instrumentum in bronzo tardorepubblicano*, *Archeologia Classica*, 46, pp. 369-377.
- CIAMPOLTRINI G. (1994 B) – *Mosaici del II secolo d.C. nell'Etruria centrale marittima*, *Prospettiva*, 75-76, pp. 2-13.
- CIAMPOLTRINI G. (1994-95) – *Note per l'epigrafia di Populonia romana*, *Rassegna di Archeologia*, 12, pp. 591-604.
- CIAMPOLTRINI G. (1995) – *Il vecchio, il mare, la nave. Una proposta per il fregio con thiasos marino da Telamone*, *Par. Pass.*, 50, pp. 67-77.
- CIAMPOLTRINI G., RENDINI P. (1988) – *L'agro cosano tra tarda antichità e alto medioevo. Segnalazioni e contributi*, *Archeologia Medievale*, 15, pp. 519-534.
- CIAMPOLTRINI G., RENDINI P. (1989) – *Un insediamento tardoantico nella valle dell'Osa (Orbetello, GR). Indagini di superficie*, *Archeologia Medievale*, 16, pp. 513-522.
- CIAMPOLTRINI G., RENDINI P. (1996) – *Pavimenti in signinum e scutulatum dall'Etruria centro-settentrionale. Recenti acquisizioni*, in *Atti del III Colloquio AISCOR, Bordighera 6-10 dicembre 1995*, Bordighera, pp. 573-590.
- Conspectus – AA. VV., *Conspectus formarum Terrae Sigillatae Italico modo confectae*, Bonn, 1990.

¹¹⁵ CIAMPOLTRINI, 1985 A, Lc.

¹¹⁶ CIAMPOLTRINI-RENDINI, 1988, pp. 522 ss.

¹¹⁷ CIAMPOLTRINI-RENDINI, 1989, pp. 514 ss.

- COHEN H. (1886) – *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain*, continuée par Feuardent, Paris-Londres.
- CORSI-SCIALLANO M., LIOU B. (1985) – *Les épaves de Tarraconaise à chargement d'amphores Dressel 2-4*, *Archaeonautica*, 5.
- CRAWFORD M.H. (1974) – *Roman Republican Coinage*, Oxford.
- DE WITT R. (1851) – *Scavi di Orbetello*, BdI, pp. 37-38.
- DYSON S.L. (1976) – *Cosa: the Utilitarian Pottery*, MAAR, 33.
- FARKA CH. (1977) – *Die römischen Lampen von Magdalensberg*, Klagenfurt.
- FITCH C.R., GOLDMAN N.W. (1994) – *Cosa: the Lamps*, MAAR, 39.
- GAITZSCH W. (1980) – *Eiserne römische Werkzeuge*, BAR, 78, Oxford.
- GOUDINEAU Ch. (1970) – *Note sur la céramique à engobe interne rouge-pompéien («Pompejanisch-roten Platten»)*, MEFRA, 82, pp. 159-186.
- GUALANDI GENITO M.C. (1977) – *Lucerne fittili delle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna.
- GUALANDI GENITO M.C. (1986) – *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento.
- GUERRERO AYUSO V. (1986) – *Una aportación al estudio de las ánforas púnicas Mañá C.*, *Archaeonautica*, 6, pp. 147-186.
- HAYES J. W. (1972) – *Late Roman Pottery*, London.
- HARTLEY K.F. (1973) – *La diffusion des mortiers, tuiles et autres produits en provenance des fabriques italiennes*, *Cahiers d'Archéologie Subaquatique*, 2, pp. 49-60.
- HESNARD A. (1980) – *Un dépôt augustéen d'amphores à La Longarina, Ostie*, in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, MAAR, 26, pp. 141-156.
- HESNARD A., RICQ M., ARTHUR P., PICON M., TCHERNIA A. (1989) – *Aires de production des gréco-italiques et des Dr. 1*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherches*, Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986), Rome, pp. 21-65.
- JONCHERAY J.-P. (1974) – *Étude de l'épave Dramont D*, *Cahiers d'Archéologie Subaquatique*, 3, pp. 21-48.
- KEAY S. J. (1984) – *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean*, BAR, 196, Oxford.
- LAFON X. (1991) – *Les bains privés dans l'Italie romaine*, in *Les thermes romains. Actes de la table ronde organisé par l'École Française de Rome* (Rome, 11-12 novembre 1988), Rome, pp. 97-114.
- LEQUÉMENT R., LIOU B. (1976) – *Céramique étrusco-campanienne et céramique arétine, à propos d'une nouvelle épave de Marseille*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Hommages offerts à Jacques Heurgon*, II, Rome, pp. 587-603.
- LIOU B., DOMERGUE C. (1990) – *Le commerce de la Bétique au Ier siècle de notre ère. L'épave Sud-Lavezzi 2 (Bonifacio, Corse du Sud)*, *Archaeonautica*, 10, pp. 11-123.
- MANACORDA D. (1979) – *Considerazioni sull'epigrafia della regione di Cosa*, *Athenaeum*, 57, pp. 73-97.
- MANACORDA D. (1980) – *L'ager Cosanus fra Tarda Repubblica e Impero: forme di produzione e assetto della proprietà*, in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, MAAR, 26, pp. 173-184.
- MANACORDA D. (1981) – *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietari nell'ager Cosanus nel I secolo a.C.*, in *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo (= Società romana e produzione schiavistica, III)*, Bari, pp. 3-54.
- MARABINI MOEVS M.T. (1983) – *The Roman Thin Walled Pottery from Cosa*, MAAR, 32.
- MATTINGLY H., SYDENHAM E.A. (1923) – *The Roman Imperial Coinage. I. Augustus to Vitellius*, London.
- MATTINGLY H., SYDENHAM E.A. (1930) – *The Roman Imperial Coinage. III. Antoninus Pius to Commodus*, London.
- MATTINGLY H., SYDENHAM E.A., SUTHERLAND C.H.V. (1938) – *The Roman Imperial Coinage. IV.II. Macrinus to Pupienus*, London.

- MATTINGLY H., SYDENHAM E.A., SUTHERLAND C.H.V. (1949) – *The Roman Imperial Coinage. IV.III. Gordian III – Uranius Antoninus*, London.
- MEZZOLANI A. (1992) – *Appunti sulle mansiones in base ai dati archeologici*, in *Tecnica stradale romana, Atlante tematico di topografia antica, I*, a c. di L. Quilici e S. Quilici Gigli, Roma, pp. 105-113.
- OXÉ A., COMFORT H. (1968) – *Corpus Vasorum Arretinorum*, Bonn.
- PALLARÉS F., GANDOLFI D. (1983) – *La nave romana di Albenga*, in *Navigia fundo emergunt. Mostra di archeologia sottomarina in Liguria, Genova 14-24 ottobre 1983*, Genova, pp. 45-68.
- PALLARÉS F., BERTINO A., GANDOLFI D., MARTINO G.P. (1983) – *La nave romana di Diano Marina – San Bartolomeo al Mare*, in *Navigia fundo emergunt. Mostra di archeologia sottomarina in Liguria, Genova 14-24 ottobre 1983*, Genova, pp. 69-118.
- PANELLA C. (1977) – *Anfore tripolitane a Pompei*, in *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Roma, pp. 135-149.
- RENDINI P. (1995 A) – *I mosaici della villa del Saraceno a Giglio Porto*, in *Atti del II Colloquio AISCOR, Roma 5-7 dicembre 1994*, Bordighera, pp. 149-158.
- RENDINI P. (1995 B) – *'Lastre Campana' nell'Etruria marittima centro-settentrionale*, *Prospettiva*, 79, pp. 24-35.
- RICCI M. (1973) – *Per una cronologia delle lucerne tardo-repubblicane*, *RSL*, 39, pp. 168-234.
- ROTHOFF S.I. (1994) – *The Pottery*, in *Das Wrack. Der antike Schiffsfund von Mahdia*, a c. di G. Hellenkamper Salies, Köln, I, pp. 133-152.
- SALADINO V. (1977) – *Iscrizioni del territorio di Cosa*, *Epigraphica*, 39, pp. 142-152.
- SANTAMARIA C. (1995) – *L'épave Dramont E à Saint-Raphaël (V siècle ap. J.-C.)*, *Archaeonautica*, 13.
- Settefinestre 2 – Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana, 2. La villa e i suoi reperti*, a c. di A. Ricci, Modena, 1985.
- SUTHERLAND C.H.V., CARSON R.A.G. (1967) – *The Roman Imperial Coinage. VI. From Diocletians' reform to the death of Maximinus*, London.
- TCHERNIA A. (1986) – *Le vin de l'Italie romaine*, *BEFAR* 261, Rome.
- TCHERNIA A. et ALII (1978) – *L'épave romaine de la Madrague de Giens (Var)*, *XXXIV Suppl. a Gallia*.